OPERE

DI

GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO

ARETINO

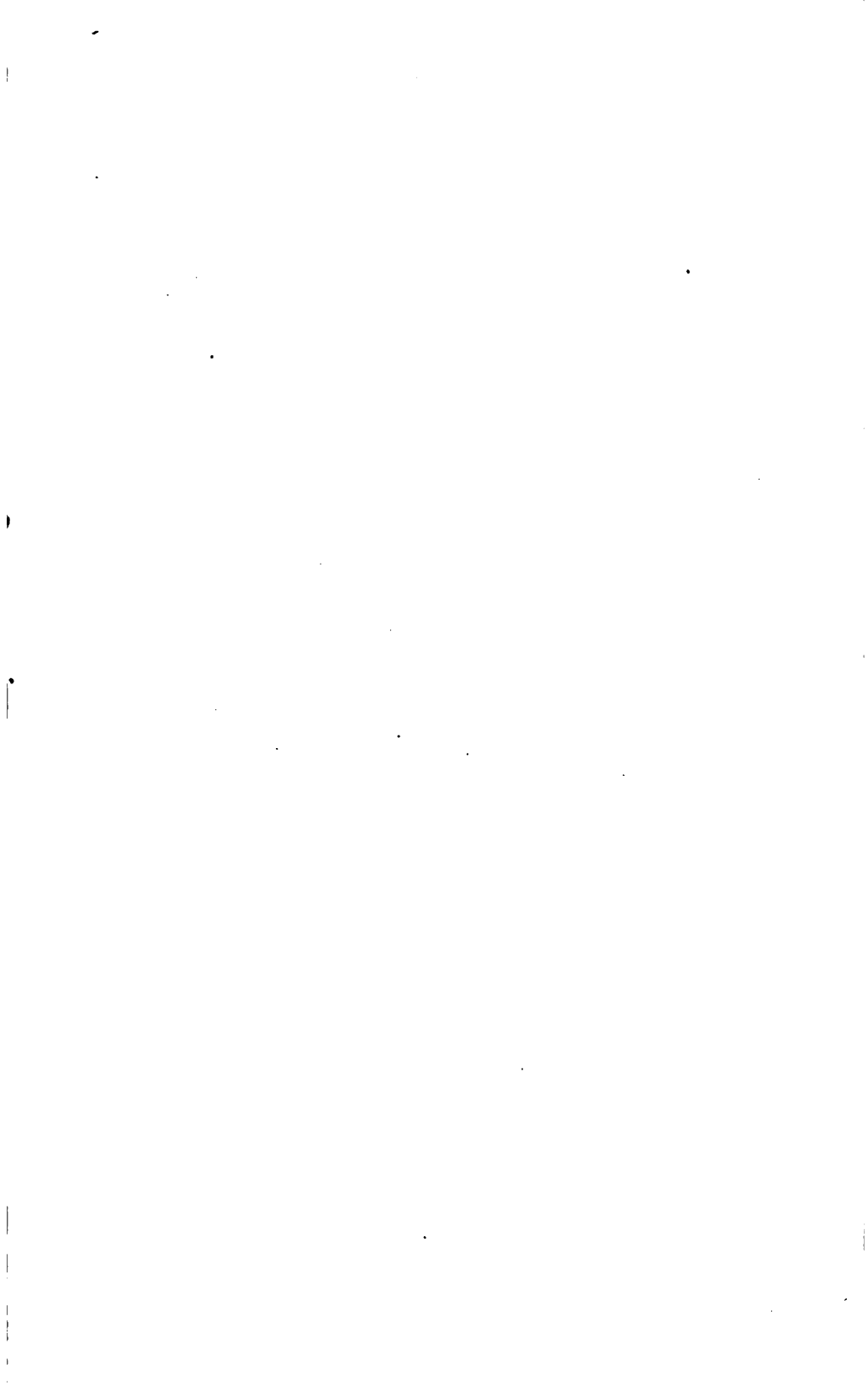
Volume V.

FIRENZE

PRESSO S. AUDIN, E C.°

LIBRAJ

IN MERCATO NUOVO DI FACCIA VACCHERECCIA

MDCCCXXIII.

VITA
DI MICHELAGNOLO BUONARROTI
FIORENTINO
PITTORE, SCULTORE, ED ARCHITETTO.

Mentre gl' industriosi ed egregj spiriti col lume del famosissimo Giotto, e de' seguaci suoi si sforzavano dar saggio al mondo del valore che la benignità delle stelle e la proporzionata mistione degli umori aveva dato agl' ingegni loro, e desiderosi di imitare con l'eccellenza dell'arte la grandezza della natura, per venire il più che potevano a quella somma cognizione, che molti chiamano intelligenza, universalmente, ancora che indarno, si affaticavano, il benignissimo Rettore del Cielo volse clemente gli occhi alla terra, e veduta la vana infinità di tante fatiche, gli ardentissimi studj senza alcun frutto, e la opinione prosuntuosa degli uomini, assai più lontana dal vero che le tenebre dalla luce, per cavarci di tanti errori si dispose mandare in terra uno spirito, che universalmente in ciascheduna arte ed in ogni professione fusse abile, operando per se solo a mostrare che cosa sia la perfezione dell'arte del disegno nel lineare, dintornare, ombrare, e lumeggiare, per dar rilievo alle cose della pittura, e con retto giudizio operare nella scultura, e rendere le abitazioni comode e sicure, sane, allegre, proporzionate, e ricche di varj ornamenti nell' architettura. Volle oltra ciò accompagnarlo del-

la vera filosofia morale con l'ornamento della dolce poesia, acciocchè il mondo lo eleggesse ed ammirasse per suo singularissimo specchio nella vita, nell'opere, nella santità dei costumi, ed in tutte l'azioni umane; e perchè da noi piuttosto celeste che terrena cosa si nominasse. E perchè vide che nelle azioni di tali esercizj ed in queste arti singularissime, cioè nella pittura, nella scultura, e nell'architettura gli ingegni toscani sempre sono stati fra gli altri sommamente elevati e grandi, per essere eglino molto osservanti alle fatiche ed agli studj di tutte le facultà sopra qual si voglia gente d'Italia, volse dargli Fiorenza, dignissima fra l'altre città per patria, per colmare al fine la perfezione in lei meritamente di tutte le virtù, per mezzo d'un suo cittadino. Nacque dunque un figliuolo sotto fatale e felice stella nel Casentino, di onesta e nobile donna l'anno 1474 a Lodovico di Lionardo Buonarroti Simoni, disceso, secondo che si dice, dalla nobilissima ed antichissima famiglia de' conti di Canossa. Al quale Lodovico, essendo podestà quell'anno del castello di Chiusi e Caprese vicino al sasso della Vernia, dove S. Francesco ricevè le stimate, diocesi aretina, nacque, dico, un figliuolo il sesto dì di Marzo, la domenica intorno all' otto ore di notte, al quale pose nome Michelagnolo; perchè, non pensando più oltre, spirato da un che di sopra, volse inferire costui essere cosa celeste e divina oltre all'uso mortale, come si vide poi nelle figure della natività sua, avendo Mercurio e Venere in seconda nella casa di Giove con aspetto benigno ricevuto; il che mostrava che si doveva vedere ne' fatti di costui per arte di mano e d'ingegno opere maravigliose e stupende. Finito l'ufizio

della Podesteria, Lodovico se ne tornò a Fiorenza; e nella villa di Settignano vicino alla città tre miglia, dove egli aveva un podere de'suoi passati, il qual luogo è copioso di sassi e per tutto pieno di cave di macigni, che son lavorati di continovo da scarpellini e scultori che nascono in quel luogo la maggior parte, fu dato da Lodovico Michelagnolo a balia in quella villa alla moglie d'uno scarpellino. Onde Michelagnolo ragionando col Vasari una volta per ischerzo disse: Giorgio, s'i' ho nulla di buono nell'ingegno, egli è venuto dal nascere nella sottilità dell'aria del vostro paese d'Arezzo; così come anche tirai dal latte della mia balia gli scarpelli e'l mazzuolo, con che io fo le figure. Crebbe col tempo in figliuoli assai Lodovico, ed essendo male agiato e con poche entrate, andò accomodando all'arte della lana e seta i figliuoli, e Michelagnolo, che era già cresciuto, fu posto con maestro Francesco da Urbino alla scuola di grammatica: e perchè l'ingegno suo lo tirava al dilettarsi del disegno, tutto il tempo che poteva mettere di nascoso lo consumava nel disegnare, essendo perciò e dal padre e da'suoi maggiori gridato, e talvolta battuto, stimando forse che lo attendere a quella virtù, non conosciuta da loro, fusse cosa bassa e non degna della antica casa loro. Aveva in questo tempo preso Michelagnolo amicizia con Francesco Granacci, il quale, anche egli giovane, si era posto appresso a Domenico del Grillandaio per imparare l'arte della pittura; laddove amando il Granacci Michelagnolo, e vedutolo molto atto al disegno, lo serviva giornalmente de' disegni del Grillandaio, il quale era allora reputato, non solo in Fiorenza, ma per tutta Italia, de' miglior maestri che

ci fussero. Per lo che crescendo giornalmente più il desiderio di fare a Michelagnolo, e Lodovico non potendo diviare che il giovane al disegno non attendesse, e che non ci era rimedio, si risolvè per cavarne qualche frutto, e perchè egli imparasse quella virtù, consigliato da amici, di acconciarlo con Domenico Grillandaio.

Aveva Michelagnolo, quando si acconciò all'arte con Domenico, quattordici anni; e perchè chi ha scritto la vita sua dopo l'anno 1550, che io scrissi queste vite la prima volta, dicendo che alcuni per non averlo praticato n' han detto cose che mai non furono, e lassatone di molte che son degne d'essere notate, e particolarmente tocco questo passo, tassando Domenico d'invidiosetto, nè che porgesse mai aiuto alcuno a Michelagnolo, il che si vide esser falso, potendosi vedere per una scritta di mano di Lodovico padre di Michelagnolo scritto sopra i libri di Domenico, il qual libro è appresso oggi agli eredi suoi che dice così: „ 1488. Ricordo questo dì primo d'Aprile, „ come io Lodovico di Lionardo di Buonarrota „ acconcio Michelagnolo mio figliuolo con Do- „ menico e David di Tommaso di Currado per „ anni tre prossimi avvenire con questi patti e „ modi, che 'l detto Michelagnolo debba stare „ con i sopraddetti detto tempo a imparare a „ dipignere, ed a fare detto esercizio, e ciò i so- „ praddetti gli comanderanno, e detti Domeni- „ co e David gli debbon dare in questi tre anni „ fiorini ventiquattro di suggello: e 'l primo an- „ no fiorini sei, il secondo anno fiorini otto, il „ terzo fiorini dieci in tutta la somma di lire no- „ vantasei „: ed appresso vi è sotto questo ricordo o questa partita, scritta pur di mano di Lodo-

vico: „ Hanne avuto il sopraddetto Michela-
„ gnolo questo dì sedici d'Aprile fiorini dua d'oro
„ in oro,ebbi io Lodovico di Lionardo suo padre
„ lui contanti lire dodici e soldi dodici „. Queste partite ho copiate io dal proprio libro per mostrare che, tutto quel che si scrisse allora e che si scriverà al presente,è la verità, nè so che nessuno l'abbia più praticato di me, e che gli sia tanto più amico e servitore fedele, come n'è testimonio fino chi nol sa; nè credo che ci sia nessuno che possa mostrare maggior numero di lettere scritte da lui proprio, nè con più affetto che egli ha fatto a me. Ho fatto questa digressione per fede della verità ; e questo basti per tutto il resto della sua vita. Ora torniamo alla storia.

Cresceva la virtù e la persona di Michelagnolo di maniera,che Domenico stupiva,vedendolo fare alcune cose fuor d'ordine di giovane, perchè gli pareva, che non solo vincesse gli altri discepoli, dei quali aveva egli numero grande, ma ne paragonasse molte volte le cose fatte da lui come maestro. Avvengachè uno de'giovani, che imparava con Domenico, avendo ritratto alcune femmine di penna vestite dalle cose del Grillandaio, Michelagnolo prese quella carta, e con penna più grossa ridintornò una di quelle femmine di nuovi lineamenti nella maniera che arebbe avuto a stare, perchè istesse perfettamente, che è cosa mirabile a vedere la differenza delle due maniere , e la bontà e giudizio d' un giovanetto così animoso e fiero, che gli bastasse l'animo correggere le cose del suo maestro. Questa carta è oggi appresso di me tenuta per reliquia, che l'ebbi dal Granaccio per porla nel libro de'disegni con altri di suo avuti da Michelagnolo ; e l'anno 1550 , che era a

Roma, Giorgio la mostrò a Michelagnolo, che la riconobbe ed ebbe caro rivederla, dicendo per modestia, che sapeva di questa arte più quando egli era fanciullo, che allora che era vecchio. Ora avvenne che lavorando Domenico la cappella grande di santa Maria Novella, un giorno che egli era fuori, si mise Michelagnolo a ritrarre di naturale il ponte con alcuni deschi, con tutte le masserizie dell'arte, e alcuni di que' giovani che lavoravano. Per il che tornato Domenico, e visto il disegno di Michelagnolo, disse: Costui ne sa più di me; e rimase sbigottito della nuova maniera e della nuova imitazione che dal giudizio datogli dal cielo aveva un simil giovane in età così tenera, che in vero era tanto, quanto più desiderar si potesse nella pratica d'uno artefice che avesse operato molti anni. E ciò era, che tutto il sapere e potere della grazia era nella natura esercitata dallo studio e dall'arte; perchè in Michelagnolo faceva ogni dì frutti più divini, come apertamente cominciò a dimostrarsi nel ritratto che e' fece di una carta di Martino Tedesco stampata, che gli dette nome grandissimo; imperocchè, essendo venuta allora in Firenze una storia del detto Martino, quando i diavoli battono S. Antonio, stampata in rame, Michelagnolo la ritrasse di penna di maniera, che non era conosciuta, e quella medesima con i colori dipinse, dove, per contraffare alcune strane forme di diavoli, andava a comperare pesci che avevano scaglie bizzarre di colori, e quivi dimostrò in questa cosa tanto valore, che e'ne acquistò e credito e nome. Contraffece ancora carte di mano di varj maestri vecchi tanto simili, che non si conoscevano; perchè tignendole ed invecchiandole col fumo e con varie cose,

in modo le insudiciava, che elle parevano vecchie, e, paragonatole con la propria, non si conosceva l'una dall'altra: nè lo faceva per altro, se non per avere le proprie di mano di coloro, col darli le ritratte, che egli per l'eccellenza dell'arte ammirava, e cercava di passargli nel fare; onde n'acquistò grandissimo nome. Teneva in quel tempo il Magnifico Lorenzo de' Medici nel suo giardino in sulla piazza di S. Marco Bertoldo scultore, non tanto per custode o guardiano di molte belle anticaglie, che in quello aveva ragunate e raccolte con grande spesa, quanto perchè, desiderando egli sommamente di creare una scuola di pittori e di scultori eccellenti, voleva che elli avessero per guida e per capo il sopraddetto Bertoldo, che era discepolo di Donato; ed ancorachè e' fusse sì vecchio, che non potesse più operare, era nientedimanco maestro molto pratico e molto reputato, non solo per avere diligentissimamente rinettato il getto de' pergami di Donato suo maestro, ma per molti getti ancora che egli aveva fatti di bronzo di battaglie e di alcune altre cose picciole, nel magisterio delle quali non si trovava allora in Firenze chi lo avanzasse. Dolendosi adunque Lorenzo, che amor grandissimo portava alla pittura ed alla scultura, che ne' suoi tempi non si trovassero scultori celebrati e nobili, come si trovavano molti pittori di grandissimo pregio e fama, deliberò, come io dissi, di fare una scuola; e per questo chiese a Domenico Ghirlandai, che, se in bottega sua avesse de' suoi giovani, che inclinati fussero a ciò, gl'inviasse al giardino, dove egli desiderava di esercitargli e creargli in una maniera, che onorasse se e lui e la città sua. Laonde da Domenico gli furono per

ottimi giovani dati, fra gli altri, Michelagnolo e Francesco Granaccio. Per il che andando eglino al giardino, vi trovarono che il Torrigiano giovane de' Torrigiani lavorava di terra certe figure tonde, che da Bertoldo gli erano state date. Michelagnolo vedendo questo, per emulazione alcune ne fece; dove Lorenzo, vedendo sì bello spirito, lo tenne sempre in molta aspettazione; ed egli, inanimito, dopo alcuni giorni si mise a contraffare con un pezzo di marmo una testa che v' era d' un fauno vecchio, antico e grinzo, che era guasta nel naso, e nella bocca rideva; dove a Michelagnolo, che non aveva mai più tocco marmo nè scarpelli, successe il contraffarla così bene, che il Magnifico ne stupì; e visto che, fuor della antica testa, di sua fantasia gli aveva trapanato la bocca, e fattogli la lingua, e vedere tutti i denti, burlando quel signore con piacevolezza, come era suo solito, gli disse: Tu doveresti pur sapere, che i vecchi non hanno mai tutti i denti, e sempre qualcuno ne manca loro. Parve a Michelagnolo in quella semplicità, temendo ed amando quel signore, che gli dicesse il vero; nè prima si fu partito, che subito gli roppe un dente, e trapanò la gengìa di maniera, che pareva che gli fusse caduto; ed aspettando con desiderio il ritorno del Magnifico, che venuto e veduto la semplicità e bontà di Michelagnolo, se ne rise più d' una volta, contandola per miracolo a' suoi amici; e fatto proposito di aiutare e favorire Michelagnolo, mandò per Lodovico suo padre, e gliene chiese, dicendogli che lo voleva tenere come un de'suoi figliuoli, ed egli volentieri lo concesse; dove il Magnifico gli ordinò in casa sua una camera, e lo faceva attendere, dove del con-

tinuo mangiò alla tavola sua co' suoi figliuoli ed altre persone degne e di nobiltà, che stavano col Magnifico, dal quale fu onorato; e questo fu l'anno seguente che si era acconcio con Domenico, che aveva Michelagnolo da quindici anni o sedici, e stette in quella casa quattro anni, che fu poi la morte del Magnifico Lorenzo nel 92. Imperò in quel tempo ebbe da quel signore Michelagnolo provvisione, e per aiutare suo padre, di cinque ducati il mese, e per rallegrarlo gli diede un mantello pagonazzo, ed al padre uno officio in dogana: vero è che tutti quei giovani del giardino erano salariati, chi assai e chi poco, dalla liberalità di quel magnifico e nobilissimo cittadino, e da lui, mentre che visse, furono premiati; dove in questo tempo consigliato dal Poliziano, uomo nelle lettere singulare, Michelagnolo fece in un pezzo di marmo, datogli da quel signore, la battaglia di Ercole coi Centauri, che fu tanto bella, che talvolta, per chi ora la considera, non par di mano di giovane, ma di maestro pregiato e consumato negli studj e pratico in quell' arte. Ella è oggi in casa sua tenuta per memoria da Lionardo suo nipote, come cosa rara che ell' è: il quale Lionardo non è molti anni che aveva in casa per memoria di suo zio una nostra Donna di bassorilievo di mano di Michelagnolo, di marmo, alta poco più d' un braccio, nella quale, sendo giovanetto in questo tempo medesimo, volendo contraffare la maniera di Donatello, si portò sì bene, che par di man sua, eccetto che vi si vede più grazia e più disegno. Questa donò Lionardo poi al duca Cosimo Medici, il quale la tiene per cosa singularissima, non essendoci di sua mano altro bassorilievo che questo di scultura. E tornando

al giardino del Magnifico Lorenzo, era il giardino tutto pieno d'anticaglie e di eccellenti pitture molto adorno, per bellezza, per studio, per piacere ragunate in quel loco, del quale teneva di continuo Michelagnolo le chiavi, e molto più era sollecito che gli altri in tutte le sue azioni, e con viva fierèzza sempre pronto si mostrava. Disegnò molti mesi nel Carmine alle pitture di Masaccio; dove con tanto giudizio quelle opere ritraeva, che ne stupivano gli artefici e gli altri uomini, di maniera che gli cresceva l'invidia insieme col nome. Dicesi che il Torrigiano, contratta seco amicizia e scherzando, mosso da invidia di vederlo più onorato di lui e più valente nell'arte, con tanta fierezza gli percosse d'un pugno il naso, che, rotto e stiacciatolo di mala sorte, lo segnò per sempre, onde fu bandito di Fiorenza il Torrigiano, come s'è detto altrove. Morto il Magnifico Lorenzo, se ne tornò Michelagnolo a casa del padre con dispiacere infinito della morte di tanto uomo, amico a tutte le virtù; dove Michelagnolo comperò un gran pezzo di marmo, e fecevi dentro un Ercole di braccia quattro, che stè molti anni nel palazzo degli Strozzi, il quale fu stimato cosa mirabile, e poi fu mandato l'anno dell'assedio in Francia al re Francesco da Giovambatista della Palla. Dicesi che Piero de'Medici, che molto tempo aveva praticato Michelagnolo, sendo rimasto erede di Lorenzo suo padre, mandava spesso per lui, volendo comperare cose antiche di cammei ed altri intagli, ed una invernata, che e' nevicò in Fiorenza assai, gli fece fare di neve nel suo cortile una statua, che fu bellissima, onorando Michelagnolo di maniera per le virtù sue, chè 'l padre, cominciando a vedere che era stima-

to fra i grandi, lo rivestì molto più onoratamente che non soleva. Fece per la chiesa di Santo Spirito della città di Firenze un Crocifisso di legno, che si pose, ed è sopra il mezzotondo dello altare maggiore, a compiacenza del priore, il quale gli diede comodità di stanze; dove molte volte scorticando corpi morti, per istudiare le cose di notomia, cominciò a dare perfezione al gran disegno ch'egli ebbe poi. Avvenne che furono cacciati di Fiorenza i Medici, e già poche settimane innanzi Michelagnolo era andato a Bologna, e poi a Vinezia, temendo che non gli avvenisse, per essere famigliare di casa, qualche caso sinistro, vedendo l'insolenze e mal modo di governo di Piero de' Medici; e, non avendo avuto in Vinezia trattenimento, se ne tornò a Bologna, dove avvenutogli inconsideratamente disgrazia di non pigliare un contrassegno allo entrare della porta per uscir fuori, come era allora ordinato per sospetto, che M. Giovanni Bentivogli voleva che i forestieri, che non avevano il contrassegno, fussino condennati in lire cinquanta di bolognini, ed incorrendo Michelagnolo in tal disordine, nè avendo il modo di pagare, fu compassionevolmente veduto a caso da M. Giovanfrancesco Aldovrandi, uno de'sedici del governo, il quale, fattosi contare la cosa, lo liberò e lo trattenne appresso di se più d'un'anno; ed un dì l' Aldovrando, condottolo a vedere l'arca di S. Domenico, fatta, come si disse, da Giovan Pisano, e poi da maestro Niccolò dall' Arca scultori vecchi, e mancandoci un angelo, che teneva un candelliere, ed un S. Petronio, figure d' un braccio in circa, gli dimandò se gli bastasse l'animo di farli: rispose di sì. Così, fattogli dare il marmo, gli condusse, che son le migliori figure

che vi sieno; e gli fece dare M. Francesco Aldovrando ducati trenta d'amendue. Stette Michelagnolo in Bologna poco più d'un anno, e vi sarebbe stato più per satisfare alla cortesia dello Aldovrandi, il quale l'amava e per il disegno e perchè piacendogli, come Toscano, la pronunzia del leggere di Michelagnolo, volentieri udiva le cose di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio e d'altri poeti toscani. Ma perchè conosceva Michelagnolo che perdeva tempo, volentieri se ne tornò a Fiorenza; e fe', per Lorenzo di PierFrancesco de'Medici, di marmo un S. Giovannino, e poi dreto a un altro marmo si messe a fare un Cupido che dormiva, quanto il naturale, e finito, per mezzo di Baldassarri del Milanese, fu mostro a Pierfrancesco per cosa bella, che, giudicatolo, il medesimo gli disse: Se tu lo mettessi sotto terra, sono certo che passerebbe per antico mandandolo a Roma acconcio in maniera, che paresse vecchio, e ne caveresti molto più che a venderlo qui. Dicesi che Michelagnolo l'acconciò di maniera, che pareva antico; nè è da maravigliarsene, perchè aveva ingegno da far questo, e meglio. Altri vogliono che 'l Milanese lo portasse a Roma, e lo sotterrasse in una sua vigna, e poi lo vendesse per antico al cardinale S. Giorgio ducati dugento. Altri dicono che gliene vendè un che faceva per il Milanese, che scrisse a Pierfrancesco che facesse dare a Michelagnolo scudi trenta, dicendo, che più del Cupido non aveva avuti, ingannando il cardinale Pierfrancesco e Michelagnolo; ma inteso poi da chi aveva visto, che 'l patto era fatto a Fiorenza, tenne modi che seppe il vero per un suo mandato, e fece sì che l'agente del Milanese gli ebbe a rimettere, e riebbe il Cupido, il

quale, venuto nelle mani al duca Valentino, e donato da lui alla marchesana di Mantova, che lo condusse al paese, dove oggi ancor si vede; questa cosa non passò senza biasimo del cardinale S. Giorgio, il quale non conobbe la virtù dell' opera, che consiste nella perfezione, che tanto son buone le moderne quanto le antiche, pur che sieno eccellenti, essendo più vanità quella di coloro che van dietro più al nome, che a' fatti; che di questa sorte d' uomini se ne trovano d'ogni tempo, che fanno più conto del parere che dell'essere. Imperò questa cosa diede tanta riputazione a Michelagnolo, che fu subito condotto a Roma, ed acconcio col cardinale S. Giorgio, dove stette vicino a un anno, che, come poco intendente di queste arti, non fece fare niente a Michelagnolo. In quel tempo un barbiere del cardinale, stato pittore, che coloriva a tempera molto diligentemente, ma non aveva disegno, fattosi amico Michelagnolo, gli fece un cartone d' un S. Francesco che riceve le stimate, che fu condotto con i colori dal barbiere in una tavoletta molto diligentemente, la qual pittura è oggi locata in una prima cappella, entrando in chiesa a man manca, di S. Piero a Montorio. Conobbe bene poi la virtù di Michelagnolo M. Iacopo Galli gentiluomo romano, persona ingegnosa, che gli fece fare un Cupido di marmo, quanto il vivo, ed appresso una figura di un Bacco di palmi dieci, che ha una tazza nella man destra e nella sinistra una pelle d' una tigre, ed un grappolo d'uve, che un satirino cerca di mangiargliene; nella qual figura si conosce che egli ha voluto tenere una certa mistione di membra maravigliose, e particolarmente avergli dato la sveltezza della gioventù del ma-

schio, e la carnosità e tondezza della femmina: cosa tanto mirabile, che nelle statue mostrò essere eccellente più d'ogni altro moderno, il quale sino allora avesse lavorato. Per il che nel suo stare a Roma acquistò tanto nello studio dell'arte, ch'era cosa incredibile vedere i pensieri alti, e la maniera difficile con facilissima facilità da lui esercitata, tanto con ispavento di quelli che non erano usi a vedere cose tali, quanto degli usi alle buone, perchè le cose, che si vedevano fatte, parevano nulla al paragone delle sue; le quali cose destarono al cardinale di S. Dionigi, chiamato il cardinale Rovano Franzese, desiderio di lasciar per mezzo di sì raro artefice qualche degna memoria di se in così famosa città, e gli fe' fare una Pietà di marmo tutta tonda, la quale finita, fu messa in S. Pietro nella cappella della Vergine Maria della Febbre nel tempio di Marte; alla quale opera non pensi mai scultore, nè artefice raro, potere aggiugnere di disegno nè di grazia, nè con fatica poter mai di finezza, pulitezza, e di straforare il marmo tanto con arte, quanto Michelagnolo vi fece, perchè si scorge in quella tutto il valore ed il potere dell'arte. Fra le cose belle vi sono, oltra i panni divini suoi si scorge il morto Cristo; e non si pensi alcuno di bellezza di membra e d'artificio di corpo vedere uno ignudo tanto ben ricerco di muscoli, vene, nerbi sopra l' ossatura di quel corpo, nè ancora un morto più simile al morto di quello. Quivi è dolcissima aria di testa, ed una concordanza nelle appiccature e congiunture delle braccia, e in quelle del corpo e delle gambe, i polsi e le vene lavorate, che in vero si maraviglia lo stupore, che mano d' artefice abbia potuto sì divinamente e

propriamente fare in pochissimo tempo cosa sì mirabile; che certo è un miracolo, che un sasso, da principio senza forma nessuna, si sia mai ridotto a quella perfezione, che la natura a fatica suol formar nella carne. Potè l' amor di Michelagnolo, e la fatica insieme in questa opera tanto, che quivi, quello che in altra opera più non fece, lasciò il suo nome scritto attraverso in una cintola che il petto della nostra Donna soccigne. Nascendo, che un giorno Michelagnolo entrando drento, dove l'è posta, vi trovò gran numero di forestieri lombardi, che la lodavano molto: un de' quali, domandando a un di quelli chi l'aveva fatta, rispose: Il Gobbo nostro da Milano. Michelagnolo stette cheto, e quasi gli parve strano che le sue fatiche fussino attribuite a un altro. Una notte vi si serrò drento con un lumicino, e avendo portato gli scarpelli, vi intagliò il suo nome. Ed è veramente tale, che, come ha vera figura, e viva, disse un bellissimo spirito:

Bellezza, ed onestate,
E doglia, e pieta in vivo marmo morte,
Deh, come voi pur fate,
Non piangete sì forte,
Che anzi tempo risveglisi da morte.
E pur, mal grado suo,
Nostro signore, e tuo
Sposo, figliuolo, e padre,
Unica sposa sua figliuola e madre.

Laonde egli n' acquistò grandissima fama; e sebbene alcuni, anzi goffi che no, dicono che egli abbia fatta la nostra Donna troppo giovane, non s' accorgono e non sanno eglino, che le persone

vergini, senza esser contaminate, si mantengono e conservano l'aria del viso loro gran tempo senza alcuna macchia, e che gli afflitti, come fu Cristo, fanno il contrario? Onde tal cosa accrebbe assai più gloria e fama alla virtù sua, che tutte l'altre d'innanzi. Gli fu scritto di Fiorenza da alcuni amici suoi che venisse, perchè non era fuor di proposito aver quel marmo, che era nell'opera guasto, il quale, Pier Soderini, fatto gonfaloniere a vita allora di quella città, aveva avuto ragionamento molte volte di farlo condurre a Lionardo da Vinci, ed era allora in pratica di darlo a maestro Andrea Contucci dal Monte Sansavino, eccellente scultore, che cercava di averlo; e Michelagnolo, quantunque fusse difficile a cavarne una figura intera senza pezzi, al che fare non bastava a quegli altri l'animo di non finirlo senza pezzi, salvo che a lui, e ne aveva avuto desiderio molti anni innanzi, venuto in Fiorenza tentò di averlo. Era questo marmo di braccia nove, nel quale per mala sorte un maestro Simone da Fiesole aveva cominciato un gigante, e sì mal concia era quella opera, che lo aveva bucato fra le gambe e tutto mal condotto e storpiato di modo, che gli operai di S. Maria del Fiore, che sopra tal cosa erano, senza curar di finirlo, l'avevano posto in abbandono, e già molti anni era così stato ed era tuttavia per istare. Squadrollo Michelagnolo di nuovo, ed esaminando potersi una ragionevole figura di quel sasso cavare, ed accomodandosi con l'attitudine al sasso, ch'era rimasto storpiato da maestro Simone, si risolse di chiederlo agli operai ed al Soderini, dai quali per cosa inutile gli fu conceduto, pensando che ogni cosa che se ne facesse fusse migliore che lo essere nel quale al-

lora si ritrovava, perchè, nè spezzato, nè in quel modo concio, utile alcuno alla fabbrica non faceva. Laonde Michelagnolo, fatto un modello di cera, finse in quello, per la insegna del palazzo, un David giovane con una frombola in mano, acciocchè, siccome egli aveva difeso il suo popolo, e governatolo con giustizia, così chi governava quella città devesse animosamente difenderla e giustamente governarla; e lo cominciò nell'opera di S. Maria del Fiore, nella quale fece una turata fra muro e tavole, ed il marmo circondato, e quello di continuo lavorando, senza che nessuno il vedesse, a ultima perfezione lo condusse. Era il marmo già da maestro Simone storpiato e guasto, e non era in alcuni luoghi tanto, che alla volontà di Michelagnolo bastasse per quel che averebbe voluto fare: egli fece, che rimasero in esso delle prime scarpellate di maestro Simone nella estremità del marmo, delle quali ancora se ne vede alcuna; e certo fu miracolo quello di Michelagnolo far risuscitare uno, che era morto. Era questa statua, quando finita fu, ridotta in tal termine, che varie furono le dispute che si fecero per condurla in piazza de' Signori. Perchè Giuliano da Sangallo ed Antonio suo fratello fecero un castello di legname fortissimo, e quella figura con i canapi sospesero a quello, acciocchè scotendosi non si troncasse, anzi venisse crollandosi sempre; e con le travi per terra piane con argani la tirarono, e la misero in opera. Fece un cappio al canapo, che teneva sospesa la figura, facilissimo a scorrere, e stringeva quanto il peso l'aggravava; che è cosa bellissima ed ingegnosa, che l'ho nel nostro libro disegnato di man sua, che è mirabile, sicuro, e forte per le-

gar pesi. Nacque in questo mentre, che, vistolo su Pier Soderini, il quale,piaciutogli assai, ed in quel mentre che lo ritoccava in certi luoghi,disse a Michelagnolo, che gli pareva che il naso di quella figura fusse grosso. Michelagnolo accortosi che era sotto al gigante il gonfaloniere,e che la vista non lo lasciava scorgere il vero, per satisfarlo salì in sul ponte che era accanto alle spalle, e preso Michelagnolo con prestezza uno scarpello nella man manca con un poco di polvere di marmo che era sopra le tavole del ponte, e comminciato a gettare leggieri con gli scarpelli, lasciava cadere a poco a poco la polvere, nè toccò il naso da quel che era. Poi guardato a basso al gonfaloniere, che stava a vedere, disse: Guardatelo ora. A me mi piace più (disse il gonfaloniere); gli avete dato la vita. Così scese Michelagnolo, avendo compassione a coloro, che per parere di intendersi non sanno quel che si dicano; ed egli, quando ella fu murata e finita, la discoperse; e veramente, che questa opera ha tolto il grido a tutte le statue moderne ed antiche, o greche, o latine che elle si fussero; e si può dire che, nè 'l Marforio di Roma, nè il Tevere o il Nilo di Belvedere, o i giganti di Montecavallo, le sian simili in conto alcuno, con tanta misura e bellezza e con tanta bontà la finì Michelagnolo. Perchè in essa sono contorni di gambe bellissime, ed appiccature e sveltezza di fianchi divine, nè mai più si è veduto un posamento sì dolce, nè grazia che tal cosa pareggi, nè piedi, nè mani, nè testa, che a ogni suo membro di bontà, d'artificio, e di parità, nè di disegno s'accordi tanto. E certo chi vede questa, non dee curarsi di vedere altra opera di scultura fatta nei nostri tempi o negli al-

tri da qualsivoglia artefice. N'ebbe Michelagnolo da Pier Soderini per sua mercede scudi quattrocento, e fu rizzata l'anno 1504; e, per la fama che questo acquistò nella scultura, fece al sopraddetto gonfaloniere un David di bronzo bellissimo, il quale egli mandò in Francia, ed ancora in questo tempo abbozzò e non finì due tondi di marmo, uno a Taddeo Taddei, oggi in casa sua, ed a Bartolommeo Pitti ne cominciò un altro, il quale da fra Miniato Pitti di Monte Oliveto, intendente e raro nella cosmografia ed in molte scienze, e particolarmente nella pittura, fu donata a Luigi Guicciardini, che gli era grande amico. Le quali opere furono tenute egregie e mirabili: ed in questo tempo ancora abbozzò una statua di marmo di S. Matteo nell'opera di S. Maria del Fiore, la quale statua così abbozzata mostra la sua perfezione, ed insegna agli scultori in che maniera si cavano le figure de'marmi, senza che vengano storpiate, per potere sempre guadagnare col giudizio, levando del marmo, ed avervi da potersi ritrarre e mutare qualcosa, come accade, se bisognasse. Fece ancora di bronzo una nostra Donna in un tondo, che lo gettò di bronzo a requisizione di certi mercatanti fiandresi de' Moscheroni, persone nobilissime ne'paesi loro, che, pagatogli scudi cento, la mandassero in Fiandra. Venne volontà ad Agnolo Doni, cittadino fiorentino, amico suo, siccome quello che molto si dilettava d'aver cose belle, così d'antichi come di moderni artefici, d'avere alcuna cosa di Michelagnolo: perchè gli cominciò un tondo di pittura, dentrovi una nostra Donna, la quale, inginocchiata con amendue le gambe, ha in sulle brac-

cia un putto e porgelo a Giuseppo, che lo riceve; dove Michelagnolo fa conoscere nello svoltare della testa della madre di Cristo, e nel tenere gli occhi fissi nella somma bellezza del figliuolo, la maravigliosa sua contentezza e lo affetto del farne parte a quel santissimo vecchio, il quale con pari amore, tenerezza, e reverenza lo piglia, come benissimo si scorge nel volto suo, senza molto considerarlo. Nè bastando questo a Michelagnolo, per mostrare maggiormente l'arte sua essere grandissima, fece nel campo di questa opera molti ignudi appoggiati, ritti, ed a sedere, e con tanta diligenza e pulitezza lavorò questa opera, che certamente delle sue pitture in tavola, ancora che poche sieno, è tenuta la più finita e la più bella opera che si trovi. Finita che ella fu, la mandò a casa Agnolo, coperta, per un mandato, insieme con una polizza, e chiedeva settanta ducati per suo pagamento. Parve strano ad Agnolo, che era assegnata persona, spendere tanto in una pittura, sebbene e' conoscesse che più valesse; e disse al mandato che bastavano quaranta, e gliene diede; onde Michelagnolo gli rimandò indietro, mandandogli a dire che cento ducati o la pittura gli rimandasse indietro. Per il che Agnolo, a cui l'opera piaceva, disse: Io gli darò quei settanta; ed egli non fu contento, anzi per la poca fede d'Agnolo ne volle il doppio di quel che la prima volta ne aveva chiesto: perchè, se Agnolo volse la pittura, fu forzato mandargli scudi centoquaranta.

Avvenne che, dipignendo Lionardo da Vinci, pittore rarissimo, nella sala grande del consiglio, come nella vita sua è narrato, Piero Soderini, allora gonfaloniere, per la gran virtù che egli vide

in Michelagnolo, gli fece allogagione d'una parte di quella sala, onde fu cagione che egli facesse a concorrenza di Lionardo l'altra facciata, nella quale egli prese per subietto la guerra di Pisa. Per il che Michelagnolo ebbe una stanza nello spedale de'tintori a S. Onofrio; e quivi cominciò un grandissimo cartone, nè però volse mai che altri lo vedesse; e lo empiè di ignudi, che bagnandosi per lo caldo nel fiume d'Arno, in quello stante si dava all'arme nel campo, fingendo che gl' inimici gli assalissero; e mentre che fuor delle acque uscivano per vestirsi i soldati, si vedeva dalle divine mani di Michelagnolo chi affrettare lo armarsi per dare aiuto a'compagni, altri affibbiarsi la corazza, e molti mettersi altre armi indosso, ed infiniti combattendo a cavallo cominciare la zuffa. Eravi fra l'altre figure un vecchio, che aveva in testa per farsi ombra una grillanda di ellera, il quale, postosi a sedere per mettersi le calze, e non potevano entrargli per avere le gambe umide dell' acqua, e sentendo il tumulto de' soldati e le grida ed i romori de' tamburi, affrettando tirava per forza una calza; ed oltra che tutti i muscoli e nervi della figura si vedevano, faceva uno storcimento di bocca, per il quale dimostrava assai quanto e' pativa, e che egli si adoperava fin alle punte de'piedi. Eranvi tamburini ancora, e figure che, coi panni avvolti, ignudi correvano verso la baruffa, e di stravaganti attitudini si scorgeva, chi ritto, chi ginocchioni, o piegato, o sospeso a giacere, ed in aria attaccati con iscorti difficili. V'erano ancora molte figure aggruppate ed in varie maniere abbozzate, chi contornato di carbone, chi disegnato di tratti, e chi sfumato, e con biacca lumeggiati, volendo egli mostrare

quanto sapesse in tale professione. Per il che gli artefici stupiti ed ammirati restarono, vedendo l'estremità dell'arte in tal carta per Michelagnolo mostrata loro. Onde vedutosi divine figure, dicono alcuni,che le videro, di man sua e d'altri ancora non essersi mai più veduto cosa, che della divinità dell'arte nessuno altro ingegno possa arrivarla mai. E certamente è da credere, perciocchè da poi che fu finito e portato alla sala del papa con gran romore dell'arte,e grandissima gloria di Michelagnolo, tutti coloro che su quel cartone studiarono e tal cosa disegnarono, come poi si seguitò molti anni in Fiorenza per forestieri e per terrazzani, diventarono persone in tale arte eccellenti, come vedemmo poi,che in tale cartone studiò Aristotile da Sangallo, amico suo, Ridolfo Ghirlandaio, Raffael Sanzio da Urbino, Francesco Granaccio, Baccio Bandinelli, ed Alonso Berugetta Spagnuolo; seguitò Andrea del Sarto, il Franciabigio, Iacopo Sansovino, il Rosso, Maturino, Lorenzetto, e 'l Tribolo allora fanciullo, Iacopo da Pontormo, e Perin del Vaga, i quali tutti ottimi maestri fiorentini furono. Per il che, essendo questo cartone diventato uno studio d'artefici, fu condotto in casa Medici nella sala grande di sopra, e tal cosa fu cagione che egli troppo a securtà nelle mani degli artefici fu messo: perchè nella infermità del duca Giuliano, mentre nessuno badava a tal cosa, fu, come s'è detto altrove, stracciato ed in molti pezzi diviso, talchè in molti luoghi se n'è sparto, come ne fanno fede alcuni pezzi che si veggono ancora in Mantova in casa di M. Uberto Strozzi,gentiluomo mantovano, i quali con riverenza grande son tenuti. E certo che, a vedere, e'son piuttosto cosa divina

che umana. Era talmente la fama di Michelagnolo, per la Pietà fatta, per il Gigante di Fiorenza, e per il cartone, nota, che essendo venuto, l'anno 1503, la morte di papa Alessandro VI, e creato Giulio II, che allora Michelagnolo era d'anni ventinove in circa, fu chiamato, con gran suo favore, da Giulio II per fargli fare la sepoltura sua, e per suo viatico gli fu pagato scudi cento da'suoi oratori. Dove, condottosi a Roma, passò molti mesi innanzi che gli facesse metter mano a cosa alcuna. Finalmente si risolvette a un disegno che aveva fatto per tal sepoltura, ottimo testimonio della virtù di Michelagnolo, che di bellezza e di superbia e di grande ornamento e ricchezza di statue passava ogni antica ed imperiale sepoltura. Onde, cresciuto lo animo a papa Giulio, fu cagione che si risolvè a mettere mano a rifare di nuovo la chiesa di S. Pietro di Roma per mettercela drento, come s'è detto altrove. Così Michelagnolo si mise al lavoro con grande animo, e per dargli principio andò à Carrara a cavare tutti i marmi con due suoi garzoni, ed in Fiorenza da Alamanno Salviati ebbe a quel conto scudi mille: dove consumò in que' monti otto mesi senza altri danari o provvisioni, dove ebbe molti capricci di fare in quelle cave, per lasciar memoria di se, come già avevano fatto gli antichi, statue grandi, invitato da que'massi. Scelto poi la quantità de'marmi, e fattogli caricare alla marina, e dipoi condotti a Roma, empierono la metà della piazza di S. Pietro, intorno a Santa Caterina, e fra la chiesa e 'l corridore che va a Castello; nel qual luogo Michelagnolo aveva fatto la stanza da lavorare le figure ed il resto della sepoltura; e perchè comodamente potesse venire,

a veder lavorare, il papa, aveva fatto fare un ponte levatoio dal corridore alla stanza, e perciò molto famigliare se l'era fatto, che col tempo questi favori gli dettono gran noia e persecuzione, e gli generarono molta invidia fra gli artefici suoi. Di quest' opera condusse Michelagnolo, vivente Giulio e dopo la morte sua, quattro statue finite, ed otto abbozzate, come si dirà al suo luogo. E perchè questa opera fu ordinata con grandissima invenzione, qui di sotto narreremo l' ordine che egli pigliò: e perchè ella dovesse mostrare maggior grandezza, volse che ella fusse isolata da poterla vedere da tutte quattro le facce, che in ciascuna era per un verso braccia dodici, e, per l'altre due, braccia diciotto, tanto che la proporzione era un quadro e mezzo. Aveva un ordine di nicchie di fuori attorno attorno, le quali erano tramezzate da termini vestiti dal mezzo in su, che con la testa tenevano la prima cornice, e ciascuno termine con strana e bizzara attitudine ha legato un prigione ignudo, il qual posava coi piedi in un risalto d' un basamento. Questi prigioni erano tutte le provincie soggiogate da questo pontefice, e fatte obbedienti alla chiesa apostolica; ed altre statue diverse, pur legate, erano tutte le virtù ed arti ingegnose, che mostravano esser sottoposte alla morte, non meno che si fusse quel pontefice, che sì onoratamente le adoperava. Su'canti della prima cornice andava quattro figure grandi, la vita attiva e la contemplativa, e S. Paolo e Moisè. Ascendeva l'opera sopra la cornice in gradi diminuendo con un fregio di storie di bronzo, e con altre figure e putti ed ornamenti attorno; e sopra era per fine due figure, che una era

il Cielo,che ridendo sosteneva in sulle spalle una bara insieme con Cibele Dea della terra, e pareva che si dolesse, che ella rimanesse al mondo priva d'ogni virtù per la morte di questo uomo; ed il Cielo pareva che ridesse, che l' anima sua era passata alla gloria celeste. Era accomodato, che s'entrava ed usciva per le teste della quadratura dell'opera nel mezzo delle nicchie, e drento era, caminando a uso di tempio, in forma ovale, nel quale aveva nel mezzo la cassa, dove aveva a porsi il corpo morto di quel papa; e finalmente vi andava in tutta quest' opera quaranta statue di marmo,senza l'altre storie, putti, ed ornamenti, e tutte intagliate le cornici ed gli altri membri dell' opera d' architettura; ed ordinò Michelagnolo, per più facilità, che una parte de'marmi gli fussin portati a Fiorenza, dove egli disegnava talvolta farvi la state per fuggire la mala aria di Roma; dove in più pezzi ne condusse di questa opera una faccia di tutto punto, e di sua mano finì in Roma due prigioni, affatto cosa divina, e d altre statue, che non s'è mai visto meglio; e, perchè non si messono altrimenti in opera, furono da lui donati detti prigioni al sig. Ruberto Strozzi,per trovarsi Michelagnolo malato in casa sua: che furono mandati poi a donare al re Francesco, i quali sono oggi a Cevan in Francia; ed otto statue abbozzò in Roma parimente, ed a Fiorenza ne abbozzò cinque,e finì una Vittoria con un prigion sotto, quali sono oggi appresso del duca Cosimo, stati donati da Lionardo suo nipote a sua Eccellenza, che la Vittoria l'ha messa nella sala grande del suo palazzo dipinta dal Vasari. Finì il Moisè di cinque braccia, di marmo, alla quale

statua non sarà mai cosa moderna alcuna che possa arrivare di bellezza, e delle antiche ancora si può dire il medesimo; avvengachè egli, con gravissima attitudine sedendo, posa un braccio in sulle tavole che egli tiene con una mano, e con l'altra si tiene la barba, la quale nel marmo, svellata e lunga, è condotta di sorte, che i capelli, dove ha tanta difficultà la scultura, son condotti sottilissimamente piumosi, morbidi, e sfilati d'una maniera, che pare impossibile che il ferro sia diventato pennello; ed in oltre, alla bellezza della faccia, che ha certo aria di vero santo e terribilissimo principe, pare che mentre lo guardi abbia voglia di chiedergli il velo per coprirgli la faccia, tanto splendida e tanto lucida appare altrui, ed ha sì bene ritratto nel marmo la divinità, che Dio aveva messo nel santissimo volto di quello, oltre che vi sono i panni straforati e finiti con bellissimo girar di lembi, e le braccia di muscoli e le mani di ossature e nervi sono a tanta bellezza e perfezione condotte, e le gambe appresso e le ginocchia e i piedi sotto di sì fatti calzari accomodati, ed è finito talmente ogni lavoro suo, che Moisè può più oggi che mai chiamarsi amico di Dio, poichè tanto innanzi agli altri ha voluto mettere insieme e prepararglì il corpo per la sua resurrezione per le mani di Michelagnolo; e seguitino gli Ebrei di andare, come fanno ogni sabato, a schiera e maschi e femmine, come gli storni, a visitarlo ed adorarlo, che non cosa umana, ma divina adoreranno. Dove finalmente pervenne allo accordo e fine di quest' opera, la quale delle quattro parti se ne murò poi in S. Pietro in Vincola una delle minori. Dicesi che, mentre

che Michelagnolo faceva questa opera, venne a Ripa tutto il restante de'marmi per detta sepoltura, che erano rimasti a Carrara, i quali fur fatti condurre con gli altri sopra la piazza di S. Pietro, e perchè bisognava pagarli a chi gli aveva condotti, andò Michelagnolo, come era solito, al papa; ma avendo Sua Santità in quel dì cosa che gl' importava per le cose di Bologna, tornò a casa e pagò di suo detti marmi, pensando averne l'ordine subito da Sua Santità. Tornò un altro giorno per parlarne al papa, e trovato difficultà a entrare, perchè un palafreniere gli disse che avesse pazienza, che aveva commissione di non metterlo dentro, fu detto da un vescovo al palafreniere: Tu non conosci forse questo uomo. Troppo ben lo conosco, disse il palafreniere: ma io son qui per far quel che m' è commesso da'miei superiori e dal papa. Dispiacque questo atto a Michelagnolo, e parendogli il contrario di quello che aveva provato innanzi, sdegnato rispose al palafreniere del papa, che gli dicesse da qui innanzi, quando lo cercava Sua Santità, essere ito altrove: e tornato alla stanza a due ore di notte, montò in sulle poste, lasciando a due servitori che vendessino tutte le cose di casa ai Giudei, e lo seguitassero a Fiorenza, dove egli s'era avviato; ed arrivato a Poggibonsi, luogo sul Fiorentino, sicuro si fermò: nè andò guari che cinque corrieri arrivarono con le lettere del papa per menarlo indietro, ma nè per prieghi, nè per la lettera che gli comandava che tornasse a Roma sotto pena della sua disgrazia, al che fare non volse intendere niente: ma i prieghi de' corrieri finalmente lo svolsono a scrivere due parole in risposta a Sua

Santità, che gli perdonasse, che non era per tornare più alla presenza sua, poichè l'aveva fatto cacciare via come un tristo, e che la sua fedel servitù non meritava questo, e che si provvedesse altrove di chi lo servisse. Arrivato Michelagnolo a Fiorenza, attese a finire, in tre mesi che vi stette, il cartone della sala grande, che Pier Soderini gonfaloniere desiderava che lo mettesse in opera. Imperò venne alla signoria in quel tempo tre brevi, che dovessimo rimandare Michelagnolo a Roma: per il che egli, veduto questa furia del papa, dubitando di lui, ebbe, secondo che si dice, voglia di andarsene in Costantinopoli a servire il Turco, per mezzo di certi frati di S. Francesco, che desiderava averlo per fare un ponte che passasse da Costantinopoli a Pera. Pure persuaso da Pier Soderini allo andare a trovare il papa (ancorchè non volesse) come persona pubblica, per assicurarlo con titolo d'ambasciadore della città, finalmente lo raccomandò al cardinale Soderini suo fratello, che lo introducesse al papa, e lo inviò a Bologna, dove era già di Roma venuto Sua Santità. Dicesi ancora in altro modo questa sua partita di Roma: che il papa si sdegnasse con Michelagnolo, il quale non voleva lasciar vedere nessuna delle sue cose, e che avendo sospetto de'suoi, dubitando, come fu più d'una volta, vide quel che faceva, travestito, a certe occasioni che Michelagnolo non era in casa o al lavoro, e perchè, corrompendo una volta i suoi garzoni con danari per entrare a vedere la cappella di Sisto suo zio, che gli fe'dipignere, come si disse poco innanzi, e che nascostosi Michelagnolo una volta, perchè egli dubitava del tradimen-

to de'garzoni, tirò con tavole nell'entrare il papa in cappella, che non pensando chi fusse, lo fece tornare fuora a furia. Basta, che o nell' un modo o nell'altro egli ebbe sdegno col papa, e poi paura, che se gli ebbe a levar dinnanzi. Così arrivato in Bologna, nè prima trattosi gli stivali, che fu da' famigliari del papa condotto da Sua Santità, che era nel palazzo de' Sedici, accompagnato da un vescovo del cardinale Soderini, perchè essendo malato il cardinale non potè andarvi, ed arrivati dinanzi al papa, inginocchiatosi Michelagnolo, lo guardò Sua Santità a traverso e come sdegnato, e gli disse: In cambio di venir tu a trovar noi, tu hai aspettato che veniamo a trovar te? volendo inferire che Bologna è più vicina a Fiorenza, che Roma. Michelagnolo con le mani cortesi, ed a voce alta gli chiese umilmente perdono, scusandosi che quel che aveva fatto era stato per isdegno, non potendo sopportare d'esser cacciato così via, e che, avendo errato, di nuovo gli perdonasse. Il vescovo che aveva al papa offerto Michelagnolo, scusandolo, diceva a Sua Santità che tali uomini sono ignoranti, e che da quell'arte in fuora non valevano in altro, e che volentieri gli perdonasse. Al papa venne collora, e con una mazza che avea rifrustò il vescovo, dicendogli: Ignorante sei tu che gli dii villania, che non gliene diciam noi. Così dal palafreniere fu spinto fuori il vescovo con frugoni, e partito, ed il papa, sfogato la collora sopra di lui, benedì Michelagnolo, il quale con doni e speranze fu trattenuto in Bologna tanto, che Sua Santità gli ordinò che dovesse fare una statua di bronzo, a similitudine di papa Giulio, cinque braccia d' al-

tezza, nella quale usò arte bellissima nell'attitudine, perchè nel tutto aveva maestà e grandezza, e ne' panni mostrava ricchezza e magnificenza, e nel viso animo, forza, prontezza, e terribilità. Questa fu posta in una nicchia sopra la porta di S. Petronio. Dicesi che mentre Michelagnolo la lavorava, vi capitò il Francia, orefice e pittore eccellentissimo, per volerla vedere, avendo tanto sentito delle lodi e della fama di lui e delle opere sue, e non avendone vedute alcuna. Furono adunque messi mezzani perchè vedesse questa, e n'ebbe grazia. Onde, veggendo egli l'artificio di Michelagnolo, stupì. Per il che fu da lui dimandato che gli pareva di quella figura: rispose il Francia, che era un bellissimo getto ed una bella materia. Laddove, parendo a Michelagnolo, che egli avesse lodato più il bronzo che l'artifizio, disse: Io ho quel medesimo obbligo a papa Giulio che me l'ha data, che voi agli speziali che vi danno i colori per dipignere, e con collera in presenza di que' gentiluomini disse che egli era un goffo. E di questo proposito medesimo venendogli innanzi un figliuolo del Francia, fu detto che era molto bel giovanetto, gli disse: Tuo padre fa più belle figure vive, che dipinte. Fra i medesimi gentiluomini fu uno, non so chi, che dimandò a Michelagnolo qual credeva che fusse maggiore, o la statua di quel papa, o un par di bò, ed ei rispose: Secondo che buoi: se di questi bolognesi, oh senza dubbio son minori i nostri da Fiorenza. Condusse Michelagnolo questa statua finita di terra innanzi che il papa partisse di Bologna per Roma, ed andato Sua Santità a vederla, nè sapeva che se gli porre nella man si-

nistra, alzando la destra con un atto fiero, che il pàpa dimandò s'ella dava la benedizione o la maledizione. Rispose Michelagnolo ch' ella avvisava il popolo di Bologna, perchè fosse savio; e richiesto Sua Santità di parere, se dovesse porre un libro nella sinistra, gli disse: Mettivi una spada, che io non so lettere. Lasciò il papa in sul banco di M. Antonmaria da Lignano scudi mille per finirla, la quale fu poi posta, nel fine di sedici mesi che penò a condurla, nel frontespizio della chiesa di S. Petronio nella facciata dinanzi, come si è detto, e della sua grandezza si è detto. Questa statua fu rovinata da Bentivogli, e 'l bronzo di quella venduto al duca Alfonso di Ferrara, che ne fece una artiglieria chiamata la Giulia, salvo la testa, la quale si trova nella sua guardaroba. Mentre che il papa se n' era tornato a Roma, e che Michelagnolo aveva condottó questa statua, nella assenza di Michelagnolo, Bramante, amico e parente di Raffaello da Urbino, e per questo rispetto poco amico di Michelagnolo, vedendo che il papa favoriva ed ingrandiva l'opere che faceva di scultura, andaron pensando di levargli dell' animo che, tornando Michelagnolo, Sua Santità non facesse attendere a finire la sepoltura sua, dicendo che pareva uno affrettarsi la morte, ed augurio cattivo il farsi in vita il sepolcro: e lo persuasono a far che nel ritorno di Michelagnolo Sua Santità, per memoria di Sisto suo zio, gli dovesse far dipignere la volta della cappella che egli aveva fatta in palazzo; ed in questo modo pareva a Bramante ed altri emuli di Michelagnolo di ritrarlo dalla scultura, ove lo vedeva perfetto, e metterlo in disperazione, pensando col far-

lo dipignere che dovesse fare, per non avere sperimento ne'colori a fresco, opera men lodata, e che dovesse riuscire da meno che Raffaello; e caso pure che e' riuscisse il farlo, il facesse sdegnare per ogni modo col papa, dove ne avesse a seguire, o nell'uno modo o nell'altro, l'intento loro di levarselo dinanzi. Così, ritornato Michelagnolo a Roma, e stando in proposito il papa di non finire per allora la sua sepoltura, lo ricercò che dipignesse la volta della cappella. Il che Michelagnolo, che desiderava finire la sepoltura, e parendogli la volta di quella cappella lavor grande e difficile, e considerando la poca pratica sua ne' colori, cercò con ogni via di scaricarsi questo peso da dosso, mettendo per ciò innanzi Raffaello. Ma tanto quanto più ricusava, tanto maggior voglia ne cresceva al papa, impetuoso nelle sue imprese, e, per arroto, di nuovo dagli emuli di Michelagnolo stimolato, e specialmente da Bramante, che quasi il papa, che era subito, si fu per adirare con Michelagnolo. Laddove, visto che perseverava Sua Santità in questo, si risolvè a farla, ed a Bramante comandò il papa che facesse per poterla dipignere il palco, dove lo fece impiccato tutto sopra canapi, bucando la volta; il che da Michelagnolo visto, dimandò Bramante come egli avea a fare, finito che avea di dipignerla, a riturare i buchi; il quale disse: E' vi si penserà poi, e che non si poteva fare altrimenti. Conobbe Michelagnolo, che, o Bramante in questo valeva poco, o che gli era poco amico, e se n'andò dal papa, e gli disse che quel ponte non stava bene, e che Bramante non l'aveva saputo fare; il quale gli rispose, in presenza di Bramante, che lo facesse a modo suo. Così or-

dinò di farlo sopra i sorgozzoni che non toccasse il muro,che fu il modo che ha insegnato poi, ed a Bramante ed agli altri,di armare le volte e fare molte buone opere; dove egli fece avanzare a un pover'uomo legnaiuolo, che lo rifece,tanto di canapi, che,venduto,gli avanzò la dote per una sua figliuola, donandogliene Michelagnolo. Per lo che messe mano a fare i cartoni di detta volta, dove volse ancora il papa che si guastasse le facciate che avevano già dipinto al tempo di Sisto i maestri innanzi a lui, e fermò che per tutto il costo di questa opera avesse quindici mila ducati; il qual prezzo fu fatto per Giuliano da S. Gallo. Per il che sforzato Michelagnolo dalla grandezza dell' impresa a risolversi di volere pigliare aiuto,e mandato a Fiorenza per uomini,e deliberato mostrare in tal cosa,che quei che prima v' avevano dipinto dovevano essere prigioni delle fatiche sue, volse ancora mostrare agli artefici moderni come si disegna e dipigne. Laonde il suggetto della cosa lo spinse a andare tanto alto,per la fama e per la salute dell'arte,che cominciò e finì i cartoni,e quella volendo poi colorire a fresco, e non avendo fatto più, vennero da Fiorenza in Roma alcuni amici suoi,pittori, perchè a tal cosa gli porgessero aiuto, ed ancora per vedere il modo del lavorare a fresco da loro, nel qual v' erano alcuni pratichi, fra i quali furono il Granaccio, Giulian Bugiardini, Iacopo di Sandro, l'Indaco vecchio, Agnolo di Donnino,ed Aristotile;e,dato principio all'opera,fece loro cominciare alcune cose per saggio. Ma veduto le fatiche loro molto lontane dal desiderio suo,e non sodisfacendogli,una mattina si risolse gettare a terra ogni cosa che avevano

fatto; e rinchiusosi nella cappella, non volse mai aprir loro, nè manco in casa, dove era, da essi si lasciò vedere. E così dalla beffa, la quale pareva loro che troppo durasse, presero partito, e con vergogna se ne tornarono a Fiorenza. Laonde Michelagnolo, preso ordine di far da se tutta quella opera, a buonissimo termine la ridusse con ogni sollicitudine di fatica e di studio, nè mai si lasciava vedere per non dare cagione che tal cosa s' avesse a mostrare; onde negli animi delle genti nasceva ogni dì maggior desiderio di vederla. Era papa Giulio molto desideroso di vedere le imprese che e'faceva; per il che di questa, che gli era nascosa, venne in grandissimo desiderio. Onde volse un giorno andare a vederla, e non gli fu aperto, che Michelagnolo non avrebbe voluto mostrarla. Per la qual cosa nacque il disordine, come s' è ragionto, che s'ebbe a partire di Roma, non volendo mostrarla al papa, che, secondo che io intesi da lui per chiarir questo dubbio, quando e'ne fu condotto il terzo, ella gli cominciò a levare certe muffe, traendo tramontano una invernata. Ciò fu cagione che la calce di Roma, per esser bianca, fatta di trevertino, non secca così presto, e mescolata con la pozzolana, che è di color tanè, fa una mestica scura, e quando l' è liquida, acquosa, e che 'l muro è bagnato bene, fiorisce spesso nel seccarsi, dove che in molti luoghi sputava quel salso umore fiorito, ma col tempo l'aria lo consumava. Era di questa cosa disperato Michelagnolo, nè voleva seguitare più, e scusandosi col papa che quel lavoro non gli riusciva, ci mandò sua Santità Giuliano da S. Gallo, che, dettogli da che veniva il difetto, lo confortò a seguitare e gl' insegnò a levare le muffe. Lad-

dove condottola fino alla metà, il papa che v'era poi andato a vedere alcune volte per certe scale a piuoli aiutato da Michelagnolo, volse che ella si scoprisse, perchè era di natura frettoloso e impaziente, e non poteva aspettare ch' ella fusse perfetta, ed avesse avuto, come si dice, l'ultima mano. Trasse subito che fu scoperta tutta Roma a vedere, ed il papa fu il primo, non avendo pazienza che abbassasse la polvere per il disfare dei palchi; dove Raffaello da Urbino, che era molto eccellente in imitare, vistola, mutò subito maniera, e fece a un tratto per mostrare la virtù sua i profeti e le sibille dell'opera della Pace; e Bramante allora tentò che l'altra metà della cappella si desse dal papa a Raffaello. Il che inteso Michelagnolo, si dolse di Bramante, e disse al papa, senza avergli rispetto, molti difetti e della vita e delle opere sue d' architettura, che, come s' è visto poi, Michelagnolo nella fabbrica di S. Pietro n'è stato correttore. Ma il papa, conoscendo ogni giorno più la virtù di Michelagnolo, volse che seguitasse, e veduto l' opera scoperta, giudicò che Michelagnolo l'altra metà la poteva migliorare assai: e così del tutto condusse alla fine perfettamente in venti mesi da se solo quell' opera, senza aiuto pure di chi gli macinasse i colori. Essi Michelagnolo doluto talvolta, che, per la fretta che gli faceva il papa, e' non la potesse finire come arebbe voluto a modo suo, dimandandogli il papa importunamente quando e' finirebbe. Dove, una volta fra l'altre, gli rispose che ella sarebbe finita, quando io arò satisfatto a me nelle cose dell' arte. E noi vogliamo, rispose il papa, che satisfacciate a noi nella voglia che aviamo di farla presto. Gli conchiuse finalmen-

te che, se non la finiva presto, lo farebbe gettare giù da quel palco. Dove Michelagnolo, che temeva ed aveva da temere la furia del papa, finì subito senza metter tempo in mezzo quel che ci mancava; e, disfatto il resto del palco, la scoperse la mattina d'Ognissanti, che 'l papa andò in cappella là a cantare la messa, con satisfazione di tutta quella città. Desiderava Michelagnolo ritoccare alcune cose a secco, come avevan fatto que' maestri vecchi nelle storie di sotto, certi campi e panni ed arie di azzurro oltramarino ed ornamenti d'oro in qualche luogo, acciò gli desse più ricchezza e maggior vista: perchè, avendo inteso il papa che ci mancava ancor questo, desiderava, sentendola lodar tanto da chi l'aveva vista, che la fornisse; ma, perchè era troppo lunga cosa a Michelagnolo rifare il palco, restò pur così. Il papa vedendo spesso Michelagnolo gli diceva: Che la cappella si arricchisca di colori e d'oro, ch' ell' è povera. Michelagnolo con domestichezza rispondeva: Padre Santo, in quel tempo gli uomini non portavano addosso oro, e quelli che son dipinti non furon mai troppo ricchi, ma santi uomini, perch'eglino sprezzaron le ricchezze. Fu pagato in più volte a Michelagnolo dal papa a conto di quest'opera tremila scudi, che ne dovette spendere in colori venticinque. Fu condotta quest'opera con suo grandissimo disagio dello stare a lavorare col capo all'insù, e talmente aveva guasto la vista, che non poteva legger lettere, nè guardar disegni, se non all'insù; che gli durò poi parecchi mesi, ed io ne posso far fede, che avendo lavorato cinque stanze in volta per le camere grandi del palazzo del duca Cosimo, se io non avessi fatto una sedia, ove s'appog-

giava la testa e si stava a giacere lavorando, non le conduceva mai; il che mi ha rovinato la vista ed indebolito la testa di maniera, che me ne sento ancora, e stupisco che Michelagnolo reggesse tanto a quel disagio. Imperò, acceso ogni dì più dal desiderio del fare, ed allo acquisto e miglioramento che fece, non sentiva fatica nè curava disagio. E'il partimento di quest'opera accomodato con sei peducci per banda, ed uno nel mezzo delle facce da piè e da capo, ne' quali ha fatto, di braccia sei di grandezza, drento sibille e profeti, e nel mezzo dalla creazione del mondo fino al diluvio, e la inebriazione di Noè, e nelle lunette tutta la generazione di Gesù Cristo. Nel partimento non ha usato ordine di prospettive che scortino, nè v'è veduta ferma, ma è ito accomodando più il partimento alle figure, che le figure al partimento, bastando condurre gl'ignudi e vestiti con perfezione di disegno, che non si può nè fare nè s' è fatto mai opera tanto eccellente, ed appena con fatica si può imitare il fatto. Questa opera è stata ed è veramente la lucerna dell'arte nostra, che ha fatto tanto giovamento e lume all' arte della pittura, che ha bastato a illuminare il mondo, per tante centinaia d'anni in tenebre stato. E nel vero non curi più chi è pittore di vedere novità ed invenzioni ed attitudini ed abbigliamenti addosso di figure, modi nuovi d'aria, e terribilità di cose variamente dipinte, perchè tutta quella perfezione, che si può dare a cosa, che in tal magisterio si faccia, a questa ha dato. Ma stupisca ora ogni uomo, che in quella sa scorger la bontà delle figure, la perfezione degli scorti, la stupendissima rotondità de'contorni, che hanno in se grazia e sveltezza, girati con quella bella

proporzione, che ne'begl'ignudi si vedè, ne'quali, per mostrar gli stremi e la perfezione dell'arte, ve ne fece di tutte l'età, differenti d'aria e di forma, così nel viso come ne'lineamenti, di aver più sveltezza e grossezza nelle membra, come ancora si può conoscere nelle bellissime attitudini che differenti e'fanno, sedendo e girando e sostenendo alcuni festoni di foglie di quercia e di ghiande, messe per l'arme e per l'impresa di papa Giulio, denotando che a quel tempo ed al governo suo era l'età dell'oro, per non essere allora la Italia ne' travagli e nelle miserie che ella è stata poi. Così in mezzo di loro tengono alcune medaglie, drentovi storie in bozza, e contraffatte in bronzo e d'oro, cavate dal libro de' Re. Senza che egli, per mostrare la perfezione dell'arte, e la grandezza di Dio, fece nelle istorie il suo dividere la luce dalle tenebre, nelle quali si vede la maestà sua che con le braccia aperte si sostiene sopra se solo e mostra amore insieme ed artifizio. Nella seconda fece, con bellissima discrezione ed ingegno, quando Dio fa il sole e la luna, dove è sostenuto da molti putti, e mostrasi molto terribile per lo scorto delle braccia e delle gambe. Il medesimo fece nella medesima storia quando, benedetto la terra e fatto gli animali volando, si vede in quella volta una figura che scorta, e dove tu cammini per la cappella continuo gira e si volta per ogni verso, così nell'altra quando divide l'acqua dalla terra: figure bellissime ed acutezza d'ingegno degne solamente d'esser fatte dalle divinissime mani di Michelagnolo. E così seguitò sotto a questo la creazione di Adamo, dove ha figurato Dio, portato da un gruppo di angioli ignudi e di tenera età, i quali par che sostengano non

solo una figura ma tutto il peso del mondo, apparente tale, mediante la venerabilissima maestà di quello, e la maniera del moto, nel quale con un braccio cigne alcuni putti, quasi che egli si sostenga, e con l' altro porge la mano destra a uno Adamo figurato di bellezza, di attitudine, e di dintorni, di qualità che e' par fatto di nuovo dal sommo e primo suo Creatore, piuttosto che dal pennello e disegno d'uno uomo tale. Però disotto a questa in un' altra istoria fe'il suo cavar della costa della madre nostra Eva, nella quale si vede quegl'ignudi, l'un quasi morto per essere prigion del sonno, e l'altra divenuta viva e fatta vigilantissima per la benedizione di Dio. Si conosce dal pennello di questo ingegnosissimo artefice interamente la differenza che è dal sonno alla vigilanza, e quanto stabile e ferma possa apparire, umanamente parlando, la maestà divina. Seguitale disotto, come Adamo, alle persuasioni d' una figura mezza donna e mezza serpe, prende la morte sua e nostra nel pomo, e veggonvisi egli ed Eva cacciati di Paradiso, dove nelle figure dell' angelo appare con grandezza e nobiltà la esecuzione del mandato d' un signore adirato, e nell' attitudine di Adamo il dispiacere del suo peccato, insieme con la paura della morte, come nella femmina similmente si conosce la vergogna, la viltà e la voglia del raccomandarsi, mediante il suo restrignersi nelle braccia, giuntar le mani a palme, e mettersi il collo in seno, e nel torcer la testa verso l' angelo, che ella ha più paura della iustizia, che speranza della misericordia divina. Nè di minor bellezza è la storia del sacrificio di Caino ed Abel, dove sono, chi porta le legne, e chi soffia chinato nel fuoco, ed altri

che scannano la vittima, la quale certo non è fatta con meno considerazione ed accuratezza che le altre. Usò l'arte medesima ed il medesimo giudizio nella storia del diluvio, dove appariscono diverse morti d'uomini, che, spaventati dal terror di que' giorni, cercano il più che possono per diverse vie scampo alle lor vite. Perciocchè nelle teste di quelle figure si conosce la vita esser in preda della morte, non meno che la paura, il terrore ed il disprezzo d'ogni cosa. Vedevisi la pietà di molti, aiutandosi l'un l'altro tirarsi al sommo d'un sasso, cercando scampo; tra' quali vi è uno, che, abbracciato un mezzo morto, cerca il più che può di camparlo, che la natura non lo mostra meglio. Non si può dir quanto sia bene espressa la storia di Noè, quando inebriato dal vino dorme scoperto, ed ha presenti un figliuolo che se ne ride, e due che lo ricuoprono, storia e virtù d'artefice incomparabile e da non poter esser vinta se non da se medesimo. Conciossiachè, come se ella per le cose fatte insino allora avesse preso animo, risorse e dimostrossi molto maggiore nelle cinque sibille e ne' sette profeti fatti qui di grandezza di cinque braccia l'uno e più, dove in tutti sono attitudini varie, e bellezza di panni e varietà di vestiri, e tutto insomma con invenzione ed iudizio miracoloso, onde a chi distingue gli affetti loro appariscono divini. Vedesi quel Ieremia con le gambe incrocicchiate tenersi una mano alla barba, posando il gomito sopra il ginocchio, l'altra posar nel grembo, ed aver la testa chinata d'una maniera, che ben dimostra la malinconia, i pensieri, la cogitazione, e l'amaritudine che egli ha del suo popolo. Così medesimamente due putti che gli sono die-

tro, e similmente è nella prima sibilla di sotto a lui verso la porta, nella quale volendo esprimere la vecchiezza, oltrachè egli, avviluppandola di panni, ha voluto mostrare che già i sangui sono agghiacciati dal tempo, ed in oltre nel leggere, per avere la vista già logora, le fa accostare il libro alla vista acutissimamente. Sotto a questa figura è Ezechiel profeta vecchio, il quale ha una grazia e movenza bellissima, ed è molto di panni abbigliato, che con una mano tiene un ruotolo di profezie, con l' altra sollevata voltando la testa mostra voler parlar cose alte e grandi, e dietro ha due putti che gli tengono i libri. Seguita sotto questi una sibilla che fa il contrario di Eritrea sibilla, che di sopra dicemmo, perchè tenendo il libro lontano cerca voltare una carta, mentre ella con un ginocchio sopra l'altro si ferma in se, pensando con gravità quel ch' ella dee scrivere, fin che un putto che gli è dietro, soffiando in un tizzon di fuoco, gli accende la lucerna. La qual figura è di bellezza straordinaria per l'aria del viso e per l' acconciatura del capo e per lo abbigliamento de' panni, oltra ch' ella ha le braccia nude, le quali son come l' altre parti. Fece sotto questa sibilla Ioel profeta, il quale, fermatosi sopra di se, ha preso una carta, e quella con ogni attenzione ed affetto legge; dove nell'aspetto si conosce che egli si compiace tanto di quel ch' e' trova scritto, che pare una persona viva quando ella ha applicato molta parte i suoi pensieri a qualche cosa. Similmente pose sopra la porta della cappella il vecchio Zaccheria, il quale, cercando per il libro scritto d' una cosa che egli non trova, sta con una gamba alta e l' altra bassa, e mentre che la furia del cercare quel che non tro-

va lo fa stare così, non si ricorda del disagio che egli in così fatta positura patisce. Questa figura è di bellissimo aspetto per la vecchiezza, ed è di forma alquanto grossa, ed ha un panno con poche pieghe, che è bellissimo, oltra che e'vi è un' altra sibilla che voltando in verso l'altare dall'altra banda, col mostrare alcune scritte, non è meno da lodare coi suoi putti, che si siano l'altre. Ma chi considererà Isaia profeta che gli è disopra, il quale, stando molto fiso ne' suoi pensieri, ha le gambe soprapposte l'una all'altra, e tenendo una mano dentro al libro per segno del dove egli leggeva, ha posato l'altro braccio col gomito sopra il libro, ed appoggiato la gota alla mano, chiamato da un di que' putti che egli ha dietro, volge solamente la testa senza sconciarsi niente del resto, vedrà tratti veramente tolti dalla natura stessa, vera madre dell'arte, e vedrà una figura, che, tutta bene studiata, può insegnare largamente tutti i precetti del buon pittore. Sopra a questo profeta è una sibilla vecchia, bellissima, che, mentre che ella siede, studia in un libro, con una eccessiva grazia, e non senza belle attitudini di due putti che le sono intorno. Ne si può pensare d'immaginarsi di potere aggiugnere alla eccellenza della figura di un giovane, fatto per Daniello, il quale, scrivendo in un gran libro, cava di certe scritte alcune cose e le copia con una avidità incredibile; e per sostenimento di quel peso gli fece un putto fra le gambe che lo regge mentre che egli scrive, il che non potrà mai paragonare pennello, tenuto da qualsivoglia mano; così come la bellissima figura della Libica, la quale, avendo scritto un gran volume tratto da molti libri, sta con una attitudine donnesca per

levarsi in piedi, ed in un medesimo tempo mostra volere alzarsi e serrare il libro; cosa difficilissima, per non dire impossibile, ad ogni altro che al suo maestro. Che si può egli dire delle quattro storie da' canti ne' peducci di quella volta? dove nell' una David con quella forza puerile, che più si può nella vincita d' un gigante, spiccandoli il collo, fa stupire alcune teste di soldati che sono intorno al campo, come ancora maravigliare altrui le bellissime attitudini che egli fece nella storia di Iudit nell' altro canto, nella quale apparisce il tronco di Oloferne, che privo della testa si risente, mentre che ella mette la morta testa in una cesta in capo a una sua fantesca vecchia, la quale per essere grande di persona si china, acciò Iudit la possa aggiugnere per acconciarla bene; e mentre che ella, tenendo le mani al peso, cerca di ricoprirla, e voltando la testa verso il tronco, il quale così morto nello alzare una gamba ed un braccio fa romore dentro nel padiglione, mostra nella vista il timore del campo e la paura del morto: pittura veramente consideratissima. Ma più bella e più divina di questa, e di tutte l'altre ancora, è la storia delle serpi di Moisè, la quale è sopra il sinistro canto dello altare, conciossiachè in lei si vede la strage che fa de' morti il piovere, il pugnere ed il mordere delle serpi, e vi apparisce quella che Moisè messe di bronzo sopra il legno, nella quale storia vivamente si conosce la diversità delle morti che fanno coloro, che privi sono d' ogni speranza per il morso di quelle; dove si vede il veleno atrocissimo far di spasmo e paura morire infiniti, senza il legare le gambe ed avvolgere alle braccia coloro, che, rimasti in quella attitudine che gli e-

rano, non si possono muovere: senza le bellissime teste che gridano, ed arrovesciate si disperano. Nè manco belli di tutti questi sono coloro che riguardando il serpente, e sentendosi nel riguardarlo alleggerire il dolore, e rendere la vita, lo riguardano con affetto grandissimo; fra i quali si vede una femmina che è sostenuta da uno d'una maniera, che e' si conosce non meno l'aiuto che l'è porto da chi la regge, che il bisogno di lei in sì subita paura e puntura. Similmente nell'altra, dove Assuero essendo in letto legge i suoi annali, son figure molto belle, e tra l'altre vi si veggon tre figure a una tavola che mangiano, nelle quali rappresenta il consiglio ch' e' si fece di liberare il popolo ebreo e di appiccare Aman; la quale figura fu da lui in scorto straordinariamente condotta, avvengachè e' finse il tronco che regge la persona di colui, e quel braccio che viene innanzi, non dipinti, ma vivi e rilevati in fuori, così con quella gamba che manda innanzi, e simil parti che vanno dentro: figura certamente, fra le difficili e belle, bellissima e difficilissima, che troppo lungo sarebbe a dichiarare le tante belle fantasie d'atti differenti, dove tutta è la genealogia de' padri, cominciando da' figliuoli di Noè, per mostrare la generazione di Gesù Cristo, nelle qual figure non si può dire la diversità delle cose, come panni, arie di teste, ed infinità di capricci straordinari e nuovi, e bellissimamente considerati; dove non è cosa che con ingegno non sia messa in atto, e tutte le figure che vi sono son di scorti bellissimi ed artifiziosi, ed ogni cosa che si ammira è lodatissima e divina. Ma chi non ammirerà e non resterà smarrito, veggendo la terribilità dell'Iona, ultima figura della cappella,

dove con la forza della arte la volta, che per natura viene innanzi, girata dalla muraglia, sospinta dalla apparenza di quella figura, che si piega indietro, apparisce diritta e vinta dall'arte del disegno, ombre, e lumi, e pare che veramente si pieghi in dietro? Oh veramente felice età nostra, oh beati artefici, che ben così vi dovete chiamare, da che nel tempo vostro avete potuto al fonte di tanta chiarezza rischiarare le tenebrose luci degli occhi, e vedere fattovi piano tutto quel che era difficile da sì maraviglioso e singulare artefice! Certamente la gloria delle sue fatiche vi fa conoscere ed onorare, da che ha tolto da voi quella benda che avevate innanzi agli occhi della mente sì di tenebre piena, e v'ha scoperto il vero dal falso, il quale v' adombrava l' intelletto. Ringraziate di ciò dunque il cielo, e sforzatevi d' imitare Michelagnolo in tutte le cose. Sentissi nel discoprirla correre tutto il mondo d'ogni parte, e questo bastò per fare rimanere le persone trasecolate e mutole; laonde il papa di tal cosa ingrandito, e dato animo a se di far maggiore impresa, con danari e ricchi doni rimunerò molto Michelagnolo, il quale diceva alle volte, de' favori che gli faceva quel papa tanto grandi, che mostrava di conoscere grandemente la virtù sua, e se talvolta, per una sua cotale amorevolezza, gli faceva villania, la medicava con doni e favori segnalati, come fu quando dimandadogli Michelagnolo licenza una volta di andare a fare il S. Giovanni a Fiorenza, e chiestogli perciò danari, disse: Ben, questa cappella quando sarà fornita? Quando potrò, Padre Santo. Il papa che aveva una mazza in mano percosse Michelagnolo, dicendo: Quando potrò, quando potrò: te la farò fini-

re bene io. Però tornato a casa Michelagnolo, per mettersi in ordine per ire a Fiorenza, mandò subito il papa Cursio suo cameriere a Michelagnolo con cinquecento scudi, dubitando che non facesse delle sue, a placarlo, facendo scusa del papa, che ciò erano tutti favori ed amorevolezze; e perchè conosceva la natura del papa, e finalmente l'amava, se ne rideva, vedendo poi finalmente ritornare ogni cosa in favore ed util suo, e che procurava quel pontefice ogni cosa per mantenersi questo uomo amico. Dove che, finito la cappella, ed innanzi che venisse quel papa a morte, ordinò Sua Santità, se morisse, al cardinale Santiquattro ed al cardinale Aginense suo nipote, che facesse finire la sua sepoltura con minor disegno che 'l primo. Al che fare di nuovo si messe Michelagnolo, e così diede principio volentieri a questa sepoltura per condurla una volta senza tanti impedimenti al fine, che n' ebbe sempre di poi dispiacere e fastidj e travagli, più che di cosa che facesse in vita, e ne acquistò per molto tempo in un certo modo nome d' ingrato verso quel papa, che l' amò e favorì tanto. Di che egli alla sepoltura ritornato, quella di continuo lavorando, e parte mettendo in ordine disegni da potere condurre le facciate della cappella, volse la fortuna invidiosa che di tal memoria non si lasciasse quel fine, che di tanta perfezione aveva avuto principio, perchè successe in quel tempo la morte di papa Giulio; onde tal cosa si mise in abbandono per la creazione di papa Leone X, il quale, d'animo e valore non meno splendido che Giulio, aveva desiderio di lasciare nella patria sua, per essere stato il primo pontefice di quella, in memoria di se e d' un artefice divino e suo cittadi-

no, quelle maraviglie che un grandissimo principe, come esso, poteva fare. Per il che dato ordine che la facciata di S. Lorenzo di Fiorenza, chiesa dalla casa de' Medici fabbricata, si facesse per lui, fu cagione che il lavoro della sepoltura di Giulio rimase imperfetto, e richiese Michelagnolo di parere e disegno, e che dovesse essere egli il capo di questa opera. Dove Michelagnolo fe' tutta quella resistenza che potette, allegando essere obbligato per la sepoltura a Santiquattro ed Aginense; gli rispose che non pensasse a questo, che già aveva pensato egli, ed operato che Michelagnolo fusse licenziato da loro, promettendo che Michelagnolo lavorerebbe a Fiorenza, come già aveva cominciato, le figure per detta sepoltura, che tutto fu con dispiacere de' cardinali e di Michelagnolo, che si partì piangendo. Onde vari ed infiniti furono i ragionamenti che circa a ciò seguirono; perchè tale opera della facciata averebbono voluto compartire in più persone, e per l'architettura concorsero molti artefici a Roma al papa, e fecero disegni Baccio d'Agnolo, Antonio da San Gallo, Andrea e Iacopo Sansovino, il grazioso Raffaello da Urbino, il quale nella venuta del papa fu poi condotto a Fiorenza per tale effetto. Laonde Michelagnolo si risolse di fare un modello, e non volere altro che lui in tal cosa superiore o guida dell'architettura. Ma questo non volere aiuto fu cagione che nè egli nè altri operasse, e que' maestri disperati ai loro soliti esercizj si ritornassero; e Michelagnolo andò a Carrara con una commissione che da Iacopo Salviati gli fussino pagati mille scudi: ma essendo nella giunta sua serrato Iacopo in camera, per faccende con alcuni cittadini, Michelagnolo non

volle aspettare l'udienza, ma si partì senza far motto, e subito andò a Carrara. Intese Iacopo dello arrivo di Michelagnolo, e, non lo trovando in Fiorenza, gli mandò i mille scudi a Carrara. Voleva il mandato che gli facesse la ricevuta; al quale disse che erano per la spesa del papa, e non per interesse suo, che gli riportasse, che non usava far quietanza nè ricevute per altri; onde, per tema, colui ritornò senza a Iacopo. Mentre che egli era a Carrara, e che e' faceva cavar marmi non meno per la sepoltura di Giulio che per la facciata, pensando pur di finirla, gli fu scritto che aveva inteso papa Leone che nelle montagne di Pietrasanta a Seravezza sul dominio fiorentino nella altezza del più alto monte, chiamato l'altissimo, erano marmi della medesima bontà e bellezza che quelli di Carrara; e già lo sapeva Michelagnolo, ma pareva che non ci volesse attendere, per essere amico del marchese Alberigo signore di Carrara, e, per fargli beneficio, volesse piuttosto cavare de' Carraresi che di quelli di Seravezza, o fusse che egli la giudicasse cosa lunga e da perdervi molto tempo, come intervenne. Ma pure fu forzato di andare a Seravezza, sebbene allegava in contrario che ciò fusse di più disagio e spesa, come era massimamente nel suo principio, e di più che non era forse così; ma in effetto il papa non volse udirne parola: però convenne fare una strada di parecchie miglia per le montagne, e per forza di mazze e picconi rompere massi per ispianare, e con palafitta ne' luoghi paludosi, ove spese molti anni Michelagnolo per eseguire la volontà del papa, e vi si cavò finalmente cinque colonne di giusta grandezza, che una n'è sopra la piazza di S. Lorenzo in

Fiorenza, l'altre sono alla marina; e per questa cagione il marchese Alberigo, che si vedde guasto l'avviamento, diventò poi gran nemico di Michelagnolo senza sua colpa. Cavò oltre a queste colonne molti marmi, che sono ancora in sulle cave stati più di trenta anni. Ma oggi il duca Cosimo ha dato ordine di finire la strada, che ci è ancora due miglia a farsi, molto malagevole per condurre questi marmi, e di più da un'altra cava eccellente per marmi, che allora fu scoperta da Michelagnolo per poter finire molte belle imprese, e nel medesimo luogo di Seravezza ha scoperto una montagna di mischi durissimi e molto belli sotto Stazema, villa in quelle montagne, dove ha fatto fare il medesimo duca Cosimo una strada selciata di più di quattro miglia per condurli alla marina.

E tornando a Michelagnolo, che se ne tornò a Fiorenza, perdendo molto tempo ora in questa cosa ed ora in quell' altra, allora fece per il palazzo de' Medici un modello delle finestre inginocchiate a quelle stanze che sono sul canto, dove Giovanni da Udine lavorò quella camera di stucco e dipinse, che è cosa lodatissima; e fecevi fare, ma con suo ordine, dal Piloto orefice quelle gelosie di rame straforato, che son certo cosa mirabile. Consumò Michelagnolo molti anni in cavar marmi: vero è che, mentre si cavavano, fece modelli di cera ed altre cose per l'opera; ma tanto si prolungò questa impresa, che i danari del papa assegnati a questo lavoro si consumarono nella guerra di Lombardia, e l'opera per la morte di Leone rimase imperfetta, perchè altro non vi si fece che il fondamento dinanzi per reggerla, e condussesi da Carrara una colonna grande di marmo su la piazza di S. Lorenzo.

Spaventò la morte di Leone talmente gli artefici e le arti ed in Roma ed in Fiorenza, che, mentre che Adriano VI visse, Michelagnolo s'attese in Fiorenza alla sepoltura di Giulio. Ma morto Adriano, e creato Clemente VII, il quale nelle arti dell'architettura, della scultura, e della pittura fu non meno desideroso di lasciar fama, che Leone e gli altri suoi predecessori, in questo tempo l'anno 1525 fu condotto Giorgio Vasari fanciullo a Fiorenza dal cardinale di Cortona, e messo a stare con Michelagnolo a imparare l'arte. Ma essendo lui chiamato a Roma da papa Clemente VII, perchè gli aveva cominciato la libreria di S. Lorenzo, e la sagrestia nuova per metter le sepolture di marmo de' suoi maggiori, che egli faceva, si risolvè che il Vasari andasse a stare con Andrea del Sarto, fino che egli si spediva, ed egli proprio venne a bottega di Andrea a raccomandarlo. Partì per Roma Michelagnolo in fretta, ed infestato di nuovo da Francesco Maria duca di Urbino, nipote di papa Giulio, il quale si doleva di Michelagnolo, dicendo che aveva ricevuto sedici mila scudi per detta sepoltura, e che se ne stava in Fiorenza a' suoi piaceri, e lo minacciò malamente, che se non vi attendeva lo farebbe capitare male; giunto a Roma, papa Clemente, che se ne voleva servire, lo consigliò che facesse conto cogli agenti del duca, che pensava che, a quel che gli aveva fatto, fusse piuttosto creditore che debitore; la cosa restò così, e, ragionando insieme di molte cose, si risolsero di finire affatto la sagrestia, e libreria nuova di S. Lorenzo di Fiorenza. Laonde partitosi di Roma, e volto la cupola che vi si vede, la quale di vario componimento fece lavorare, ed al Piloto orefice fece fare una palla a

settantadue facce, che è bellissima, accadde, mentre che e'la voltava, che fu domandato da alcuni suoi amici Michelagnolo: Voi doverete molto variare la vostra lanterna da quella di Filippo Brunelleschi; ed egli rispose loro: Egli si può ben variare, ma migliorare no. Fecevi dentro quattro sepolture per ornamento nelle facce per li corpi de' padri de' due papi, Lorenzo vecchio e Giuliano suo fratello, e per Giuliano fratello di Leone, e per il duca Lorenzo suo nipote. E perchè egli la volse fare ad imitazione della sagrestia vecchia, che Filippo Brunelleschi aveva fatto, ma con altro ordine di ornamenti, vi fece dentro un ornamento composito nel più vario e più nuovo modo, che per tempo alcuno gli antichi e i moderni maestri abbiano potuto operare; perchè nella novità di sì belle cornici, capitelli, e base, porte, tabernacoli, e sepolture fece assai diverso da quello che di misura, ordine, e regola facevano gli uomini, secondo il comune uso, e secondo Vitruvio e le antichità, per non volere a quello aggiugnere; la quale licenza ha dato grande animo a quelli, che hanno veduto il far suo, di mettersi a imitarlo; e nuove fantasie si sono vedute poi, alle grottesche piuttosto che a ragione o regola conformi a'loro ornamenti. Onde gli artefici gli hanno infinito e perpetuo obbligo, avendo egli rotti i lacci e le catene delle cose che per via d' una strada comune eglino di continuo operavano. Ma poi lo mostrò meglio, e volse far conoscere tal cosa nella libreria di S. Lorenzo nel medesimo luogo, nel bel partimento delle finestre, nello spartimento del palco, e nella maravigliosa entrata di quel ricetto. Nè si vide mai grazia più risoluta nel tutto e nelle parti, come

nelle mensole, ne' tabernacoli, e nelle cornici, nè scala più comoda, nella quale fece tanto bizzarre rotture di scaglioni, e variò tanto dalla comune usanza degli altri, che ognuno se ne stupì. Mandò in quel tempo Pietro Urbano Pistolese suo creato a Roma a mettere in opera un Cristo ignudo che tiene la croce, il quale è una figura mirabilissima, che fu posto nella Minerva allato alla cappella maggiore per M. Antonio Metelli. Seguì intorno a questo tempo il sacco di Roma la cacciata de' Medici di Firenze, nel qual mutamento, disegnando chi governava rifortificare quella città, feciono Michelagnolo sopra tutte le fortificazioni commessario generale: dove in più luoghi disegnò e fece fortificar la città, e finalmente il poggio di S. Miniato cinse di bastioni, i quali non colle piote di terra faceva, e legnami e stipe alla grossa, come s' usa ordinariamente, ma armadure disotto intessute di castagni e querce e di altre buone materie, ed in cambio di piote prese mattoni crudi fatti con capecchio e sterco di bestie spianati con somma diligenza; e perciò fu mandato dalla signoria di Firenze a Ferrara a vedere le fortificazioni del duca Alfonso primo, e così le sue artiglierie e munizioni, ove ricevè molte cortesie da quel signore, che lo pregò che gli facesse a comodo suo qualche cosa di sua mano, che tutto gli promesse Michelagnolo; il quale tornato, andava del continuo anco fortificando la città, e, benchè avesse questi impedimenti, lavorava nondimeno un quadro d'una Leda per quel duca, colorito a tempera di sua mano, che fu cosa divina, come si dirà a suo luogo, e le statue per le sepolture di S. Lorenzo segretamente. Stette Michelagnolo ancora in questo tem-

po sul monte di S. Miniato forse sei mesi per sollecitare quella fortificazione del monte, perchè, se 'l nemico se ne fusse impadronito, era perduta la città; e così con ogni sua diligenza seguitava queste imprese. Ed in questo tempo seguitò in detta sagrestia l'opera, che di quella restarono, parte finite e parte no, sette statue, nelle quali, con le invenzioni dell'architettura delle sepolture, è forza confessare che egli abbia avanzato ogni uomo in queste tre professioni; di che ne rendono ancora testimonio quelle statue, che da lui furono abbozzate e finite di marmo, che in tal luogo si veggono; l'una è la nostra Donna, la quale nella sua attitudine sedendo manda la gamba ritta addosso alla manca con posar ginocchio sopra ginocchio, ed il putto, inforcando le cosce in su quella che è più alta, si storce con attitudine bellissima inverso la madre chiedendo il latte; ed ella con tenerlo con una mano, e con l'altra appoggiandosi, si piega per dargliene: ed, ancora che non siano finite le parti sue, si conosce nell'essere rimasta abbozzata e gradinata nella imperfezione della bozza la perfezione dell'opera. Ma molto più fece stupire ciascuno, che considerando nel fare le sepolture del duca Giuliano e del duca Lorenzo de' Medici egli pensasse che non solo la terra fusse per la grandezza loro bastante a dar loro onorata sepoltura, ma volse che tutte le parti del mondo vi fossero, e che gli mettessero in mezzo e coprissero il lor sepolcro quattro statue, a uno pose la Notte ed il Giorno, all'altro l'Aurora e il Crepuscolo; le quali statue sono con bellissime forme di attitudini, ed artificio di muscoli lavorate, bastanti, se l'arte perduta fosse, a ritornarla nella pristina luce. Vi son, fra

l'altre statue, que'due capitani armati, l'uno il pensoso duca Lorenzo nel sembiante della saviezza, con bellissime gambe talmente fatte, che occhio non può veder meglio; l'altro è il duca Giuliano sì fiero con una testa e gola, con incassatura di occhi, profilo di naso, sfenditura di bocca, e capelli sì divini, mani, braccia, ginocchia, e piedi, ed insomma tutto quello che quivi fece è da fare che gli occhi nè stancare, nè saziare vi si possono giammai. Veramente chi risguarda la bellezza de'calzari, e della corazza, celeste lo crede e non mortale. Ma che dirò io dell'Aurora, femmina ignuda, e da fare uscire il maninconico dell'animo, e smarrire lo stile alla scultura, nella quale attitudine si conosce il suo sollecito levarsi sonnacchiosa, svilupparsi dalle piume, perchè pare che nel destarsi ella abbia trovato serrato gli occhi a quel gran duca, onde si storce con amaritudine, dolendosi nella sua continuata bellezza in segno del gran dolore? E che potrò io dire della Notte, statua non rara, ma unica? Chi è quello, che abbia per alcun secolo in tale arte veduto mai statue antiche o moderne così fatte, conoscendosi non solo la quiete di chi dorme, ma il dolore e la malinconia di chi perde cosa onorata e grande. Credasi pure, che questa sia quella Notte, la quale oscuri tutti coloro, che per alcun tempo nella scultura e nel disegno pensavano, non dico di passarlo, ma di paragonarlo giammai. Nella qual figura quella sonnolenza si scorge, che nelle imagini addormentate si vede. Perchè da persone dottissime furono in lode sua fatti molti versi latini e rime volgari, come questi, de'quali non si sà l'autore:

La Notte, che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un angelo scolpita
In questo sasso; e, perchè dorme, ha vita;
Destala, se no 'l credi, e parleratti.

A'quali, in persona della Notte, rispose Michelagnolo così:

Grato mi è il sonno, e più l'esser di sasso,
Mentre che il danno e la vergogna dura,
Non veder, non sentir, m' è gran ventura:
Però non mi destar; deh parla basso.

E certo se la inimicizia, ch'è tra la fortuna e la virtù, e la bontà d'una e la invidia dell'altra, avesse lasciato condurre tal cosa a fine, poteva mostrare l'arte alla natura, che ella di gran lunga in ogni pensiero l'avanzava. Lavorando egli con sollecitudine, e con amore grandissimo tali opere, crebbe (che pur troppo l'impedì il fine) lo assedio di Fiorenza l'anno 1529, il quale fu cagione che poco o nulla egli più vi lavorasse, avendogli i cittadini dato la cura di fortificare, oltre al monte di S. Miniato, la terra, come s'è detto. Conciossiacchè avendo egli prestato a quella repubblica mille scudi, e trovandosi dei Nove della milizia, ufizio deputato sopra la guerra, volse tutto il pensiero e lo animo suo a dar perfezione a quelle fortificazioni; ed avendola stretta finalmente l'esercito intorno, ed a poco a poco mancata la speranza degli aiuti, e cresciute le difficultà del mantenersi, e parendogli di trovarsi a strano partito, per sicurtà della persona sua si deliberò partire di Firenze ed andarsene

a Vinezia senza farsi conoscere per la strada a nessuno. Partì dunque segretamente per la via del monte di S. Miniato, che nessuno il seppe, menandone seco Antonio Mini suo creato, e'l Piloto orefice, amico suo fedele, e con essi portarono sul dosso uno imbottito per uno di scudi ne'giubboni; ed a Ferrara condotti, riposandosi, avvenne che, per gli sospetti della guerra e per la lega dello imperatore e del papa che erano intorno a Fiorenza, il duca Alfonso da Este teneva ordini in Ferrara, e voleva sapere segretamente dagli osti che allogiavano, i nomi di tutti coloro che ogni dì alloggiavano, e la listra de' forestieri, di che nazione si fossero, ogni dì si faceva portare; avvenne dunque, che essendo Michelagnolo quivi con animo di non esser conosciuto, e con li suoi scavalcato, fu ciò per questa via noto al duca, che se ne rallegrò per esser divenuto amico suo. Era quel principe di grande animo, e, mentre che visse, si dilettò continuamente della virtù. Mandò subito alcuni de' primi della sua corte, che per parte di sua Eccellenza in palazzo, e dove era il duca, lo conducessero, ed i cavalli ed ogni sua cosa levassero, e bonissimo alloggiamento in palazzo gli dessero. Michelagnolo trovandosi in forza altrui fu costretto ubbidire, e quel che vender non poteva, donare; ed al duca con coloro andò, senza levare le robe dell' osteria. Perchè fattogli il duca accoglienze grandissime, e doltosi della sua salvatichezza, ed appresso fattogli di ricchi ed onorevoli doni, volse con buona provvisione in Ferrara fermarlo. Ma egli, non avendo a ciò l'animo intento, non vi volle restare; e pregatolo almeno che, mentre la guerra durava, non si partis-

se, il duca di nuovo gli fece offerte di tutto quello che era in poter suo. Onde Michelagnolo non volendo essere vinto di cortesia, lo ringraziò molto, e, voltandosi verso i suoi due, disse che aveva portato in Ferrara dodici mila scudi, e che, se gli bisognava, erano al piacer suo insieme con esso lui. Il duca lo menò a spasso, come aveva fatto altra volta, per il palazzo, e quivi gli mostrò ciò che aveva di bello, fino a un suo ritratto di mano di Tiziano, il quale fu da lui molto commendato; nè però lo potè mai fermare in palazzo, perchè egli alla osteria volse ritornare. Onde l'oste, che l'alloggiava, ebbe sotto mano dal duca infinite cose da fargli onore, e commissione alla partita sua di non pigliare nulla del suo alloggio. Indi si condusse a Vinegia, dove desiderando di conoscerlo molti gentiluomini, egli, che sempre ebbe poca fantasia che di tale esercizio s' intendessero, si partì di Giudecca, dove era alloggiato, dove si dice che allora disegnò per quella città, pregato dal doge Gritti, il ponte del Rialto, disegno rarissimo d'invenzione e d'ornamento. Fu richiamato Michelagnolo con gran preghi alla patria, e fortemente raccomandatogli che non volesse abbandonar l' impresa, e mandatogli salvocondotto. Finalmente vinto dallo amore, non senza pericolo della vita ritornò, ed in quel mentre finì la Leda, che faceva come si disse, dimandatagli dal duca Alfonso, la quale fu portata poi in Francia per Anton Mini suo creato. Ed in tanto rimediò al campanile di S. Miniato, torre che offendeva stranamente il campo nimico con due pezzi di artiglieria, di che, voltisi a batterlo con cannoni grossi i bombardieri del campo, l' ave-

van quasi lacero, e l'arebbono rovinato; onde Michelagnolo con balle di lana e gagliardi materassi sospesi con corde lo armò di maniera, che gli è ancora in piedi. Dicono ancora che nel tempo dell' assedio gli nacque occasione, per la voglia che prima aveva, d'un sasso di marmo di nove braccia venuto da Carrara, che, per gara e concorrenza fra loro, papa Clemente lo aveva dato a Baccio Bandinelli. Ma, per essere tal cosa nel pubblico, Michelagnolo lo chiese al gonfaloniere, ed esso glielo diede, che facesse il medesimo, avendo già Baccio fatto il modello e levato di molta pietra per abbozzarlo; onde fece Michelagnolo un modello, il quale fu tenuto maraviglioso, e cosa molto vaga; ma nel ritorno de' Medici fu restituito a Baccio. Fatto lo accordo, Baccio Valori, commessario del papa, ebbe commissione di far pigliare e mettere al Bargello certi cittadini de' più parziali; e la corte medesima cercò di Michelagnolo a casa, il quale dubitandone s'era fuggito segretamente in casa di un suo grande amico, ove stette molti giorni nascosto, tanto che passata la furia, ricordandosi papa Clemente della virtù di Michelagnolo, fe' fare diligenza di trovarlo con ordine che non se gli dicesse niente, anzi che se gli tornasse le solite provvisioni, e che egli attendesse all' opera di S. Lorenzo, mettendovi per provveditore M. Giovambatista Figiovanni, antico servidore di casa Medici e priore di S. Lorenzo. Dove assicurato Michelagnolo cominciò, per farsi amico Baccio Valori, una figura di tre braccia di marmo, che era uno Apollo, che si cavava del turcasso una freccia, e lo condusse presso al fine; il quale è oggi nella camera del principe di Fio-

renza, cosa rarissima, ancora che non sia finita del tutto. In questo tempo essendo mandato a Michelagnolo un gentiluomo del duca Alfonso di Ferrara, che aveva inteso che gli aveva fatto qualcosa rara di sua mano, per non perdere una gioia così fatta, arrivato che fu in Fiorenza, e trovatolo, gli presentò lettere di credenza di quel signore. Dove Michelagnolo, fattogli accoglienze, gli mostrò la Leda dipinta da lui, che abbraccia il Cigno, e Castore e Polluce che uscivano dell' uovo in certo quadro grande dipinto a tempera col fiato; e pensando il mandato del duca al nome che sentiva fuori di Michelagnolo, che dovesse aver fatto qualche gran cosa, non conoscendo nè l'artificio nè l'eccellenza di quella figura, disse a Michelagnolo: Oh questa è una poca cosa. Gli dimandò Michelagnolo, che mestiero fusse il suo, sapendo egli che niuno meglio può dar giudizio delle cose che si fanno, che coloro che vi sono esercitati per assai drento. Rispose ghignando: Io son mercante, credendo non essere stato conosciuto da Michelagnolo per gentiluomo, e quasi fattosi beffe d'una tal dimanda, mostrando ancora insieme sprezzare l' industria de' Fiorentini. Michelagnolo, che aveva inteso benissimo il parlar così fatto, rispose alla prima: Voi farete questa volta mala mercanzia per il vostro signore; levatevimi dinanzi. E così in que' giorni Anton Mini suo creato, che aveva due sorelle da maritarsi, gliene chiese, ed egli gliene donò volentieri con la maggior parte de' disegni e cartoni fatti da lui, ch' erano cosa divina: così due casse di modelli con gran numero di cartoni finiti per far pitture, e parte d' opere fatte; che venutogli fantasia d' andarsene

in Francia, gli portò seco, e la Leda la vendè al re Francesco per via di mercanti, oggi a Fontanableo, ed i cartoni e disegni andaron male, perchè egli si morì là in poco tempo, e gliene fu rubati; dove si privò questo paese di tante e sì utili fatiche, che fu danno inestimabile. A Fiorenza è ritornato poi il cartone della Leda, che l'ha Bernardo Vecchietti, e così quattro pezzi di cartoni della cappella, d'ignudi e profeti, condotti da Benvenuto Cellini scultore, oggi appresso agli eredi di Girolamo degli Albizzi. Convenne a Michelagnolo andare a Roma a papa Clemente, il quale benchè adirato con lui, come amico della virtù, gli perdonò ogni cosa, e gli diede ordine che tornasse a Fiorenza, e che la libreria e sagrestia di S. Lorenzo si finissero del tutto: e per abbreviare tal' opera, una infinità di statue, che ci andarono, compartirono in altri maestri. Egli n'allogò due al Tribolo, una a Raffaello da Montelupo, ed una a fra Gio: Agnolo frate de' Servi, tutti scultori, e gli diede aiuto in esse, facendo a ciascuno i modelli in bozze di terra; laonde tutti gagliardamente lavorarono, ed egli ancora alla libreria faceva attendere, onde si finì il palco di quella d'intagli in legnami con suoi modelli, i quali furono fatti per le mani del Carota e del Tasso Fiorentini, eccellenti intagliatori e maestri, ed ancora di quadro: e similmente i banchi dei libri lavorati allora da Battista del Cinque e Ciapino amico suo, buoni maestri in quella professione: e per darvi ultima fine fu condotto in Fiorenza Giovanni da Udine divino, il quale per lo stucco della tribuna insieme con altri suoi lavoranti, ed ancora maestri fiorentini, vi lavorò; laonde con sollecitudine cer-

carono di dare fine a tanta impresa. Perchè volendo Michelagnolo far porre in opera le statue, in questo tempo al papa venne in animo di volerlo appresso di se, avendo desiderio di fare le facciate della cappella di Sisto, dove egli aveva dipinto la volta a Giulio II suo nipote, nelle quali facciate voleva Clemente che nella principale, dove è l'altare, vi si dipignesse il Giudizio universale, acciò potesse mostrare in quella storia tutto quello che l'arte del disegno poteva fare, e nell'altra dirimpetto sopra la porta principale gli aveva ordinato che vi facesse, quando per la sua superbia Lucifero fu dal cielo cacciato, e precipitati insieme nel centro dello inferno tutti quelli angeli che peccarono con lui; delle quali invenzioni molti anni innanzi s'è trovato che aveva fatto schizzi Michelagnolo e varj disegni, un de' quali poi fu posto in opera nella chiesa della Trinità di Roma da un pittore ciciliano, il quale stette molti mesi con Michelagnolo a servirlo e macinar colori. Questa opera è nella croce della chiesa alla cappella di S. Gregorio dipinta a fresco, che, ancora che sia mal condotta, si vede un certo che di terribile è di vario nelle attitudini e groppi di quelli ignudi che piovono dal cielo, e de' cascati nel centro della terra conversi in diverse forme di diavoli molto spaventate e bizzarre, ed è certo capricciosa fantasia. Mentre Michelagnolo dava ordine a far questi disegni e cartoni della prima facciata del Giudizio, non restava giornalmente essere alle mani con gli agenti del duca d'Urbino, dai quali era incaricato aver ricevuto da Giulio II sedici mila scudi per la sepoltura, e non poteva sopportare questo carico, e deside-

rava finirla un giorno, quantunque ei fusse già vecchio, e volentieri se ne sarebbe stato a Roma, poichè senza cercarla gli era venuta questa occasione, per non tornare più a Fiorenza, avendo molta paura del duca Alessandro de' Medici, il quale pensava gli fusse poco amico: perchè, avendogli fatto intendere per il sig. Alessandro Vitelli che dovesse vedere dove fusse miglior sito per fare il castello e cittadella di Fiorenza, rispose non vi volere andare, se non gli era comandato da papa Clemente. Finalmente fu fatto lo accordo di questa sepoltura, e che così finisse in questo modo, che non si facesse più la sepoltura isolata in forma quadra, ma solamente una di quelle facce sole, in quel modo che piaceva a Michelagnolo, e che fusse obbligato a metterci di sua mano sei statue; ed in questo contratto, che si fece col duca d'Urbino, concesse sua Eccellenza che Michelagnolo fusse obbligato a papa Clemente quattro mesi dell'anno o a Fiorenza o dove più gli paresse adoperarlo. Ed ancora che paresse a Michelagnolo d'esser quietato, non finì per questo; perchè, desiderando Clemente di vedere l'ultima prova delle forze della sua virtù, lo faceva attendere al cartone del Giudizio. Ma egli, mostrando al papa di essere occupato in quello, non restava però con ogni poter suo, e segretamente lavorava sopra le statue che andavano a detta sepoltura. Successe l'anno 1533 la morte di papa Clemente, dove a Fiorenza si fermò l'opera della sagrestia e libreria, la quale con tanto studio, cercando che si finisse, pure rimase imperfetta. Pensò veramente allora Michelagnolo essere libero, e potere attendere à dar fine alla sepoltura di Giulio II; ma essendo

creato Paolo III, non passò molto che fattolo chiamare a se, oltra al fargli carezze ed offerte, lo ricercò che dovesse servirlo, e che lo voleva appresso di se. Ricusò questo Michelagnolo, dicendo che non poteva fare, essendo per contratto obbligato al duca d'Urbino, fin che fusse finita la sepoltura di Giulio. Il papa ne prese collora dicendo: Io ho avuto trent' anni questo desiderio, ed ora, che son papa, non me lo caverò? Io straccerò il contratto, e son disposto che tu mi serva a ogni modo. Michelagnolo, veduto questa risoluzione, fu tentato di partirsi da Roma, ed in qualche maniera trovar via da dar fine a questa sepoltura. Tuttavia temendo, come prudente, della grandezza del papa, andava pensando trattenerlo e di sodisfarlo di parole, vedendolo tanto vecchio, fin che qualcosa nascesse. Il papa, che voleva far fare qualche opera segnalata a Michelagnolo, andò un giorno a trovarlo a casa con dieci cardinali, dove e' volse veder tutte le statue della sepoltura di Giulio, che gli parsono miracolose, e particolarmente il Moisè, che dal cardinale di Mantova fu detto che quella sola figura bastava a onorare papa Giulio; e veduto i cartoni e disegni, che ordinava per la facciata della cappella, che gli parvono stupendi, di nuovo il papa lo ricercò con istanza che dovesse andare a servirlo, promettendogli che farebbe che 'l duca d' Urbino si contenterà di tre statue, e che l'altre si faccian fare con suoi modelli a altri eccellenti maestri. Per il che, procurato ciò con gli agenti del duca Sua Santità, fecesi di nuovo contratto confermato dal duca, e Michelagnolo spontaneamente si obbligò pagar le tre statue, e farle murare; che perciò de-

positò in sul banco degli Strozzi ducati mille cinquecento ottanta, i quali arebbe potuto fuggire, e gli parve aver fatto assai a essersi disobbligato di sì lunga e dispiacevole impresa, la quale egli la fece poi murare in S. Pietro in Vincola in questo modo. Messe su il primo imbasamento intagliato con quattro piedistalli che risaltavano in fuori tanto, quanto prima vi doveva stare un prigione per ciascuno, che in quel cambio vi restava una figura di un termine; e perchè da basso veniva povero, aveva per ciascun termine messo a'piedi una mensola che posava a rovescio in su que' quattro piedistalli. I termini mettevano in mezzo tre nicchie, due delle quali erano tonde dalle bande, e vi dovevano andare le vittorie, in cambio delle quali in una messe Lia figliuola di Laban per la vita attiva, con uno specchio in mano per la considerazione si deve avere per le azioni nostre, e nell'altra una grillanda di fiori per le virtù che ornano la vita nostra in vita, e dopo la morte la fanno gloriosa. L'altra fu Rachel sua sorella per la vita contemplativa, con le mani giunte, con un ginocchio piegato, e col volto par che stia elevata in spirito; le quali statue condusse di sua mano Michelagnolo in meno di un anno. Nel mezzo è l'altra nicchia, ma quadra, che questa doveva essere nel primo disegno una delle porte che entravano nel tempietto ovato della sepoltura quadrata. Questa essendo diventata nicchia vi è posto in sur un dado di marmo la grandissima e bellissima statua di Moisè, della quale abbastanza si è ragionato. Sopra le teste de'termini, che fan capitello, è architrave, fregio, e cornice, che risalta sopra i termini, intagliato con

ricchi fregi e fogliami, uovoli e dentelli, ed altri ricchi membri per tutta l'opera; sopra la quale cornice si muove un altro ordine pulito senza intagli di altri ma variati termini, corrispondendo a dirittura a que' primi a uso di pilastri con varie modanature di cornice, e per tutto questo ordine che accompagna ed obbedisce a quegli disotto, vi viene un vano simile a quello che fa nicchia come quella dov'è ora il Moisè, nel quale è posato su'risalti della cornice una cassa di marmo con la statua di papa Giulio a giacere, fatta da Maso dal Bosco scultore, e dritto nella nicchia è una nostra Donna che tiene il figliuolo in collo, condotta da Scherano da Settignano, scultore, col modello di Michelagnolo, che sono assai ragionevoli statue: ed in due altre nicchie quadre sopra la Vita attiva e la contemplativa sono due statue maggiori, un profeta ed una sibilla a sedere, che ambedue fur fatte da Raffaello da Montelupo, come s'è detto nella vita di Baccio suo padre, che fur condotte con poca satisfazione di Michelagnolo. Ebbe per ultimo finimento questa opera una cornice varia, che risaltava, come disotto, per tutto, e sopra i termini era per fine candellieri di marmo, e nel mezzo l'arme di papa Giulio, e sopra il profeta, e la sibilla; nel vano della nicchia vi fece per ciascuna una finestra per comodità di quei frati che ufiziano quella chiesa, avendovi fatto il coro dietro, che servono, dicendo il divino uffizio, a mandare le voci in chiesa ed a vedere celebrare. E nel vero che tutta questa opera è tornata benissimo, ma non già a gran pezzo come era ordinato il primo disegno.

Risolvessi Michelagnolo, poichè non poteva

fare altro, di servire papa Paolo, il quale, volle che proseguisse l'ordinatogli da Clemente senza alterare niente l'invenzione o concetto che gli era stato dato, avendo rispetto alla virtù di quell'uomo, al quale portava tanto amore e riverenza; che non cercava se non piacergli, come ne apparve segno, che desiderando Sua Santità sotto il Iona di cappella, ove era prima l'arme di papa Giulio II, mettervi la sua, essendone ricerco per non far torto a Giulio e da Clemente non ve la volse porre, dicendo non istar bene, e ne restò Sua Santità satisfatto, per non gli dispiacere, e conobbe molto bene la bontà di quell'uomo, quanto tirava dietro all'onesto ed al giusto senza rispetto e adulazione, cosa che i signori son soliti provar di rado. Fece dunque Michelagnolo fare, che non vi era prima, una scarpa di mattoni, ben murati e scelti e ben cotti, alla facciata di detta cappella, e volse che pendesse dalla sommità di sopra un mezzo braccio, perchè nè polvere nè altra bruttura si potesse fermare sopra. Nè verrò a' particolari dell' invenzione, o componimento di questa storia, perchè se n' è ritratte e stampate tante e grandi e piccole, che e' non par necessario perdervi tempo a descriverla. Basta che si vede, che l'intenzione di questo uomo singulare non ha voluto entrare in dipignere altro, che la perfetta e proporzionatissima composizione del corpo umano ed in diversissime attitudini; non sol questo, ma insieme gli affetti delle passioni e contentezza dell' animo, bastandogli satisfare in quella parte nel che è stato superiore a tutti i suoi artefici, e mostrare la via della gran maniera, e degli ignudi, e quanto e' sappia nelle difficultà del disegno; e finalmente ha aperto la via alla

facilità di questa arte nel principale suo intento, che è il corpo umano, ed attendendo a questo fin solo, ha lassato da parte le vaghezze de'colori, i capricci, e le nuove fantasie di certe minuzie e delicatezze, che da molti altri pittori non sono interamente, e forse non senza qualche ragione, state neglette. Onde qualcuno, non tanto fondato nel disegno, ha cerco con la varietà di tinte ed ombre di colori, e con bizzarre, varie, e nuove invenzioni, ed in somma con questa altra via farsi luogo fra i primi maestri. Ma Michelagnolo, stando saldo sempre nella profondità dell' arte, ha mostro a quelli, che sanno assai, come dovevano arrivare al perfetto. E per tornare alla storia, aveva già condotto Michelagnolo a fine più di tre quarti dell' opera, quando andò papa Paolo a vederla; perchè M. Biagio da Cesena, maestro delle ceremonie e persona scrupolosa, che era in cappella col papa, dimandato quel che gliene paresse, disse essere cosa disonestissima in un luogo tanto onorato avervi fatto tanti ignudi, che sì disonestamente mostrano le loro vergogne, e che non era opera da cappella di papa, ma da stufe e d' osterie; dispiacendo questo a Michelagnolo, e volendosi vendicare, subito che fu partito lo ritrasse di naturale, senza averlo altrimenti innanzi, nello inferno nella figura di Minos, con una gran serpe avvolta alle gambe fra un monte di diavoli. Nè bastò il raccomandarsi di M. Biagio al papa ed a Michelagnolo che la levasse, che pure ve la lassò per quella memoria, dove ancor si vede. Avvenne in questo tempo che egli cascò di non poco alto dal tavolato di questa opera, e fattosi male a una gamba, per lo dolore, e per la collora da nessuno non volse esser medicato. Per il che

trovandosi allora vivo maestro Baccio Rontini, Fiorentino, amico suo e medico capriccioso e di quella virtù molto affezionato, venendogli compassione di lui gli andò un giorno a picchiare a casa, e non gli essendo risposto da' vicini nè da lui, per alcune vie segrete cercò tanto di salire, che a Michelagnolo di stanza in stanza pervenne, il quale era disperato. Laonde maestro Baccio, finchè egli guarito non fu, non lo volle abbandonare giammai, nè spiccarsegli d'intorno. Egli, di questo male guarito, e ritornato all'opera, ed in quella di continuo lavorando, in pochi mesi a ultimo fine la ridusse, dando tanta forza alle pitture di tal' opera, che ha verificato il detto di Dante: *Morti li morti, i vivi parcan vivi;* e quivi si conosce la miseria dei dannati, e l' allegrezza de'beati. Onde, scoperto questo Giudizio, mostrò non solo essere vincitore de' primi artefici, che lavorato vi avevano, ma ancora nella volta, che egli tanto celebrata aveva fatta, volse vincere se stesso, ed in quella di gran lunga passatosi superò se medesimo, avendosi egli immaginato il terrore di quei giorni, dove egli fa rappresentare, per più pena di chi non è ben vissuto, tutta la passione di Gesù Cristo, facendo portare in aria da diverse figure ignude la croce, la colonna, la lancia, la spugna, i chiodi, e la corona con diverse e varie attitudini molto difficilmente condotte a fine nella facilità loro. Evvi Cristo, il quale, sedendo, con faccia orribile e fiera ai dannati si volge, maledicendogli, non senza gran timore della nostra Donna, che, ristrettasi nel manto, ode e vede tanta rovina. Sonvi infinitissime figure, che gli fanno cerchio, di profeti, di apostoli, e particolarmente Adamo e S. Pietro, i quali

si stimano che vi sien messi l' uno per l'origine prima delle genti venute al giudizio, l' altro per essere stato il primo fondamento della cristiana religione. A' piedi gli è un S. Bartolommeo bellissimo, il qual mostra la pelle scorticata. Evvi similmente uno ignudo di S. Lorenzo; oltra che senza numero sono infinitissimi santi e sante, ed altre figure, maschi e femmine intorno, appresso, e discosto, i quali si abbracciano e fannosi festa, avendo per grazia di Dio, e per guiderdone delle opere loro, la beatitudine eterna. Sono sotto i piedi di Cristo i sette angeli scritti da S. Giovanni evangelista con le sette trombe, che, sonando a sentenza, fanno arricciare i capelli a chi gli guarda, per la terribilità che essi mostrano nel viso, e fra gli altri vi son due angeli, che ciascuno ha il libro delle vite in mano; ed appresso, non senza bellissima considerazione, si veggono i sette peccati mortali da una banda combattere in forma di diavoli, e tirar giù allo inferno l'anime, che volano al cielo con attitudini bellissime, e scorti molto mirabili. Nè ha restato nella resurrezione de' morti mostrare al mondo, come essi della medesima terra ripiglian l'ossa e la carne, e come da altri vivi aiutati vanno volando al cielo, che da alcune anime già beate è lor porto aiuto, non senza vedersi tutte quelle parti di considerazioni, che a una tanta opera, come quella, si possa stimare che si convenga; perchè per lui si è fatto studj e fatiche d' ogni sorte, apparendo egualmente per tutta l' opera, come chiaramente e particularmente ancora nella barca di Caronte si dimostra, il quale con attitudine disperata l'anime tirate dai diavoli giù nella barca batte col

remo ad imitazione di quello che espresse il suo famigliarissimo Dante quando disse:

Caron demonio con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque si adagia.

Nè si può immaginare quanto di varietà sia nelle teste di que'diavoli, mostri veramente d'inferno. Nei peccatori si conosce il peccato e la tema insieme del danno eterno. Ed oltra a ogni bellezza straordinaria è il vedere tanta opera sì unitamente dipinta e condotta, che ella pare fatta in un giorno, e con quella fine, che mai minio nessuno si condusse talmente. E nel vero la moltitudine delle figure, la terribilità e grandezza dell'opera è tale, che non si può descrivere, essendo piena di tutti i possibili umani affetti, ed avendogli tutti maravigliosamente espressi. Avvengachè i superbi, gl' invidiosi, gli avari, i lussuriosi, e gli altri così fatti si riconoscono agevolmente da ogni bello spirito, per avere osservato ogni decoro sì d'aria, sì d'attitudini, e sì d'ogni altra naturale circostanza nel figurarli; cosa che, sebbene è maravigliosa e grande, non è stata impossibile a questo uomo, per essere stato sempre accorto e savio, ed avere visto uomini assai, ed acquistato quella cognizione con la pratica del mondo che fanno i filosofi con la speculazione e per gli scritti. Talchè chi giudizioso, e nella pittura intendente si trova, vede la terribilità dell'arte ed in quelle figure scorge i pensieri e gli affetti, i quali mai per altro che per lui non furono dipinti. Così vede ancora quivi come si fa il variare delle tante

attitudini negli strani e diversi gesti di giovani, vecchi, maschi, femmine, nei quali a chi non si mostra il terrore dell'arte insieme con quella grazia che egli aveva dalla natura? Perchè fa scuotere i cuori di tutti quegli che non son saputi, come di quegli che sanno in tal mestiero. Vi sono gli scorti che paiono di rilievo, e con la unione fa morbidezza; e la finezza nelle parti delle dolcezze da lui dipinte mostra veramente come hanno da essere le pitture fatte da buoni e veri pittori, e vedesi nei contorni delle cose girate da lui per una via, che da altri che da lui non potrebbero esser fatte, il vero giudizio e la vera dannazione e resurrezione. E questo nell'arte nostra è quello esempio e quella gran pittura mandata da Dio agli uomini in terra, acciòcchè veggano come il fato fa quando gli intelletti dal supremo grado in terra discendono, ed hanno in essi infusa la grazia e la divinità del sapere. Questa opera mena prigioni legati quelli che di sapere l'arte si persuadono; e nel vedere i segni da lui tirati ne'contorni, di che cosa essa si sia, trema e teme ogni terribile spirito, sia quanto si voglia carico di disegno; e mentre che si guardano le fatiche dell'opera sua, i sensi si stordiscono solo a pensare che cosa possono essere le altre pitture fatte, e che si faranno, poste a tal paragone. E veramente felice chiamare si puote, e felicità della memoria di chi ha visto questa veramente stupenda maraviglia del secol nostro. Beatissimo e fortunatissimo Paolo III, poichè Dio consentì che sotto la protezione tua si ripari il vanto che daranno alla memoria sua e di te le penne degli scrittori! Quanto acquistano i meriti tuoi per le sue virtù! Certo fato bonissimo hanno a questo secolo nel

suo nascere gli artefici, da che hanno veduto squarciato il velo delle difficultà di quello che si può fare ed immaginare nelle pitture e sculture ed architetture fatte da lui. Penò a condurre questa opera otto anni, e la scoperse l'anno 1541 (credo io) il giorno di Natale, con stupore e maraviglia di tutta Roma, anzi di tutto il mondo; ed io che quell' anno andai a Roma per vederla, che ero a Vinezia, nè rimasi stupito. Aveva papa Paolo fatto fabbricare, come s'è detto, da Antonio da Sangallo al medesimo piano una cappella chiamata la Paolina a imitazione di quella di Niccola V, nella quale deliberò che Michelagnolo vi facesse due storie grandi in due quadroni, che in una fece la conversione di S. Paolo con Gesù Cristo in aria e moltitudine di angeli ignudi con bellissimi moti, e di sotto l'essere sul piano di terra cascato stordito e spaventato Paolo da cavallo con i suoi soldati attorno, chi attento a sollevarlo, altri, storditi dalla voce e splendore di Cristo, in varie e belle attitudini e movenze ammirati e spaventati si fuggono, ed il cavallo che fuggendo par che dalla velocità del corso ne meni via chi cerca ritenerlo; e tutta questa storia è condotta con arte e disegno straordinario. Nell' altra è la crocifissione di S. Piero, il quale è confitto ignudo sopra la croce, che è una figura rara, mostrando i crocifissori, mentre hanno fatto in terra una buca, volere alzare in alto la croce acciò rimanga crocifisso co' piedi all' aria, dove sono molte considerazioni notabili e belle. Ha Michelagnolo atteso solo, come si è detto altrove, alla perfezione dell'arte, perchè nè paesi vi sono, nè alberi, nè casamenti, nè anche certe varietà e vaghezze dell' arte vi si veggono, perchè non vi

attese mai, come quegli che forse non voleva abbassare quel suo grande ingegno in simil cose. Queste furono l' ultime pitture condotte da lui d' età d' anni settantacinque, e secondo che egli mi diceva, con molta sua gran fatica, avvengachè la pittura, passata una certa età, e massimamente il lavorare in fresco, non è arte da vecchi. Ordinò Michelagnolo che con i suoi disegni Perino del Vaga, pittore eccellentissimo, facesse la volta di stucchi e molte cose di pittura, e così era ancora la volontà di papa Paolo III, che, mandandolo poi per la lunga, non se ne fece altro: come molte cose restano imperfette, quando per colpa degli artefici irresoluti, quando de' principi poco accurati a sollecitargli. Aveva papa Paolo dato principio a fortificare Borgo, e condotto molti signori con Antonio da Sangallo a questa dieta; dove volse che intervenisse ancora Michelagnolo, come quegli che sapeva che le fortificazioni fatte intorno al monte di S. Miniato a Fiorenza erano state ordinate da lui; e, dopo molte dispute, fu domandato del suo parere. Egli, che era d' opinione contraria al Sangallo ed a molti altri, lo disse liberamente: dove il Sangallo gli disse, che era sua arte la scultura e pittura, non le fortificazioni. Rispose Michelagnolo che di quelle ne sapeva poco; ma che nel fortificare, col pensiero che lungo tempo ci aveva avuto sopra, con la sperienza di quel che aveva fatto, gli pareva sapere più che non aveva saputo nè egli nè tutti que' di casa sua, mostrandogli in presenza di tutti che ci aveva fatto molti errori: e moltiplicando di quà, e di là le parole, il papa ebbe a por silenzio, e non andò molto che e' portò disegnata tutta la fortificazione di Borgo, che aperse gli occhi a

tutto quello che s'è ordinato e fatto poi; e fu cagione che il portone di S. Spirito, che era vicino al fine, ordinato dal Sangallo, rimase imperfetto. Non poteva lo spirito e la virtù di Michelagnolo restare senza far qualcosa; e, poichè non poteva dipignere, si mise attorno a un pezzo di marmo per cavarvi dentro quattro figure tonde maggiori che 'l vivo, facendo in quello Cristo morto, per dilettazione e passar tempo, e, come egli diceva, perchè l'esercitarsi col mazzuolo lo teneva sano del corpo. Era questo Cristo, come deposto di croce, sostenuto dalla nostra Donna, entrandoli sotto ed aiutando con atto di forza Nicodemo fermato in piede, e da una delle Marie che lo aiuta, vedendo mancato la forza nella Madre, che vinta dal dolore non può reggere; nè si può vedere corpo morto simile a quel di Cristo, che, cascando con le membra abbandonate, fa attitudini tutte differenti, non solo degli altri suoi, ma di quanti se ne fecion mai: opera faticosa, rara in un sasso, e veramente divina; e questa, come si dirà di sotto, restò imperfetta, ed ebbe molte disgrazie, ancorachè egli avesse avuto animo che ella dovesse servire per la sepoltura di lui a piè di quello altare, dove e' pensava di porla.

Avvenne che l'anno 1546 morì Antonio da Sangallo, onde mancato chi guidasse la fabbrica di S. Pietro, furono vari pareri tra i deputati di quella col papa, a chi dovessino darla. Finalmente credo che Sua Santità spirato da Dio si risolvè di mandare per Michelagnolo, e ricercatolo di metterlo in suo luogo, lo ricusò, dicendo, per fuggire questo peso, che l'architettura non era arte sua propria. Finalmente non giovando i preghi, il

papa gli comandò che l'accettasse. Dove con sommo suo dispiacere, e contra sua voglia, bisognò che egli entrasse a quella impresa; ed un giorno fra gli altri andando egli in S. Pietro, a vedere il modello di legname che aveva fatto il Sangallo e la fabbrica per esaminarla, vi trovò tutta la setta Sangallesca, che fattasi innanzi, il meglio che seppono, dissono a Michelagnolo che si rallegravano, che il carico di quella fabbrica avesse a essere suo, e che quel modello era un prato che non vi mancherebbe mai da pascere. Voi dite il vero, rispose loro Michelagnolo, volendo inferire (come e' dichiarò così a un amico) per le pecore e buoi che non intendono l'arte; ed usò dir poi pubblicamente, che il Sangallo l'aveva condotta cieca di lumi, e che aveva di fuori troppi ordini di colonne l'un sopra l'altro, e che con tanti risalti, aguglie, e tritumi di membri, teneva molto più dell'opera todesca, che del buon modo antico, o della vaga e bella maniera moderna; ed oltre a questo, che e'si poteva rispiarmiare cinquanta anni di tempo a finirla, e più di trecentomila scudi di spesa, e condurla con più maestà e grandezza e facilità e maggior disegno di ordine, bellezza e comodità; e lo mostrò poi in un modello che e' fece per ridurlo a quella forma che si vede oggi condotta l'opera, e fe' conoscere quel che e' diceva esser verissimo. Questo modello gli costò venticinque scudi, e fu fatto in quindici dì: quello del Sangallo passò, come s'è detto, quattromila, e durò molti anni; e da questo ed altro modo di fare si conobbe che quella fabbrica era una bottega ed un traffico da guadagnare, il quale si andava prolungando, con intenzione di non finirlo, ma da chi se l'avesse presa per incetta. Questi

modi non piacevano a questo uomo dabbene, e per levarsegli d' attorno, mentre che 'l papa lo forzava a pigliare l'ufizio dello architettore di quella opera, disse loro un giorno apertamente, che eglino si aiutassino con gli amici, e facessino ogni opera che e' non entrasse in quel governo: perchè, se egli avesse avuto tal cura, non voleva in quella fabbrica nessuno di loro; le quali parole dette in pubblico l' ebbero per male, come si può credere, e furono cagione che gli posono tanto odio, il quale crescendo ogni dì nel vedere mutare tutto quell' ordine drento e fuori, che non lo lassarono mai vivere, ricercando ogni dì varie e nuove invenzioni per travagliarlo, come si dirà a suo luogo.

Finalmente papa Paolo gli fece un motuproprio, come lo creava capo di quella fabbrica con ogni autorità, e che e' potesse fare e disfare quel che v' era, crescere e scemare e variare a suo piacimento ogni cosa; e volse che il governo de' ministri tutti dependesse dalla volontà sua; dove Michelagnolo, visto tanta sicurtà e fede del papa verso di lui, volse per mostrare la sua bontà che fusse dichiarato nel motuproprio, come egli serviva la fabbrica per l'amor di Dio, e senza alcun premio, sebbene il papa gli aveva prima dato il passo di Parma del fiume, che gli rendeva da secento scudi, che lo perdè nella morte del duca Pier Luigi Farnese, e per scambio gli fu dato una cancelleria di Rimini di manco valore, di che non mostrò curarsi; ed ancora che il papa gli mandasse più volte danari per tal provvisione, non gli volse accettar mai, come ne fanno fede M. Alessandro Ruffini cameriere allora di quel papa, e M. Pier Giovanni Aliotti vescovo di Fur-

lì. Finalmente fu dal papa approvato il modello che aveva fatto Michelagnolo, che ritirava S.Pietro a minor forma, ma sì bene a maggior grandezza, con satisfazione di tutti quelli che hanno giudizio, ancorachè certi che fanno professione d'intendenti (ma in fatti non sono) non lo approvano. Trovò che quattro pilastri principali fatti da Bramante, e lassati da Antonio da Sangallo, che avevano a reggere il peso della tribuna, erano deboli, i quali egli parte riempiè, facendo due chiocciole, o lumache da lato, nelle quali sono scale piane, per le quali i somari vi salgono a portare fino in cima tutte le materie, e parimente gli uomini vi possono ire a cavallo infino in sulla cima del piano degli archi. Condusse la prima cornice sopra gli archi di trevertini, che gira in tondo, che è cosa mirabile, graziosa, e molto varia dall'altre, nè si può far meglio in quel genere. Diede principio alle due nicchie grandi della crociera; e, dove prima per ordine di Bramante, Baldassarre, e Raffaello, come s'è detto, verso Campo Santo vi facevano otto tabernacoli, e così fu seguitato poi dal Sangallo, Michelagnolo gli ridusse a tre, e di drento tre cappelle, e sopra con la volta di trevertini e ordine di finestre vive di lumi, che hanno forma varia e terribile grandezza; le quali, poichè sono in essere e van fuori in stampa, non solamente tutti i disegni di esse di Michelagnolo, ma quelli del Sangallo ancora, non mi metterò a descrivere, per non essere necessario altrimenti; basta che egli con ogni accuratezza si messe a far lavorare per tutti que' luoghi dove la fabbrica si aveva a mutare d' ordine, a cagione ch' ella si fermasse stabilissima, di maniera che ella non potesse essere mutata mai più

da altri: provvedimento di savio e prudente ingegno, perchè non basta il far bene, se non si assicura ancora, poichè la prosunzione e l'ardire di chi gli pare sapere, s' egli è creduto più alle parole che a'fatti, e talvolta il favore di chi non intende, può far nascere di molti inconvenienti. Aveva il popolo romano, col favore di quel papa, desiderio di dare qualche bella, utile, e comoda forma al Campidoglio, ed accomodarlo di ordini, di salite, di scale a sdruccioli, e con iscaglioni, e con ornamenti di statue antiche che vi erano per abbellire quel luogo, e fu ricerco per ciò di consiglio Michelagnolo, il quale fece loro un bellissimo disegno e molto ricco, nel quale da quella parte, dove sta il senatore, che è verso levante, ordinò di trevertini una facciata ed una salita di scale che da due bande salgono per trovare un piano, per il quale s'entra nel mezzo della sala di quel palazzo con ricche rivolte piene di balaustri varj, che servono per appoggiatoj e per parapetti. Dove per arricchirla dinanzi vi fece mettere i due fiumi a giacere antichi di marmo sopra a alcuni basamenti, uno de'quali è il Tevere, l'altro è il Nilo, di braccia nove l'uno, cosa rara, e nel mezzo ha da ire in una gran nicchia un Giove. Seguitò dalla banda di mezzogiorno, dove è il palazzo de'Conservatori, per riquadrarlo, una ricca e varia facciata con una loggia da piè piena di colonne e nicchie, dove vanno molte statue antiche, ed attorno sono varj ornamenti e di porte e finestre, che già n'è posto una parte; e dirimpetto a questa ne ha a seguitare un' altra simile di verso tramontana sotto Araceli, e dinanzi una salita di bastioni di verso ponente, qual sarà piana con un ricinto e parapetto di balaustri, dove sarà l' en-

trata principale, con un ordine e basamenti, sopra i quali va tutta la nobiltà delle statue, di che oggi è così ricco il Campidoglio. Nel mezzo della piazza in una basa in forma ovale è posto il cavallo di bronzo tanto nominato, su 'l quale è la statua di Marco Aurelio, la quale il medesimo papa Paolo fece levare dalla piazza di Laterano, ove l'aveva posta Sisto IV; il quale edifizio riesce tanto bello oggi, che egli è degno d'essere connumerato fra le cose degne che ha fatto Michelagnolo, ed è oggi guidato, per condurlo a fine, da M. Tommaso de' Cavalieri, gentiluomo romano, che è stato ed è de' maggiori amici che avesse mai Michelagnolo, come si dirà più basso. Aveva papa Papa III fatto tirare innanzi al Sangallo, mentre viveva, il palazzo di casa Farnese, ed avendovisi a porre in cima il cornicione, per il fine del tetto della parte di fuori, volse che Michelagnolo con suo disegno ed ordine lo facesse; il quale, non potendo mancare a quel papa, che lo stimava e accarezzava tanto, fece fare un modello di braccia sei di legname della grandezza che aveva a essere, e quello in su uno de' canti del palazzo fe' porre, che mostrasse in effetto quel che aveva a essere l'opera; che piaciuto a Sua Santità, ed a tutta Roma, è stato poi condotto, quella parte che se ne vede, a fine, riuscendo il più bello e 'l più vario di quanti se ne sieno mai visti o antichi o moderni, e da questo, poi che 'l Sangallo morì, volse il papa che avesse Michelagnolo cura parimente di quella fabbrica, dove egli fece il finestrone di marmo con colonne bellissime di mischio che è sopra la porta principale del palazzo, con un'arme grande bellissima, e varia di marmo, di papa Paolo III fonda-

tore di quel palazzo. Seguitò di dentro, dal primo ordine in su del cortile di quello, gli altri due ordini con le più belle, varie, e graziose finestre ed ornamenti ed ultimo cornicione, che si sien visti mai; laddove per le fatiche ed ingegno di quell'uomo è oggi diventato il più bel cortile di Europa. Egli allargò e fe' maggior la sala grande, e diede ordine al ricetto dinanzi, e con vario e nuovo modo di sesto in forma di mezzo ovato fece condurre le volte di detto ricetto; e perchè s' era trovato in quell' anno alle terme Antoniane un marmo di braccia sette per ogni verso, nel quale era stato dagli antichi intagliato Ercole, che sopra un monte teneva il toro per le corna, con un' altra figura in aiuto suo, ed intorno a quel monte varie figure di pastori, ninfe, ed altri animali, opera certo di straordinaria bellezza, per vedersi perfette figure in un sodo solo e senza pezzi, che fu giudicato servire per una fontana, Michelagnolo consigliò che si dovesse condurre nel secondo cortile, e quivi restaurarlo per fargli nel medesimo modo gettare acque: che tutto piacque; la quale opera è stata fino a oggi da que' signori Farnesi fatta restaurare con diligenza per tale effetto, ed allora Michelagnolo ordinò che si dovesse a quella dirittura fare un ponte, che attraversasse il fiume del Tevere, acciò si potesse andare da quel palazzo in Trastevere a un altro lor giardino e palazzo, perchè, per la dirittura della porta principale che volta in Campo di Fiore, si vedesse a una occhiata il cortile, la fonte, strada Iulia, ed il ponte, e la bellezza dell'altro giardino, fino all'altra porta che riuscìa nella strada di Trastevere: cosa rara e degna di quel pontefice, e della virtù,

giudizio, e disegno di Michelagnolo. E perchè l'anno 1547 morì Bastiano Viniziano frate del Piombo, e disegnando papa Paolo che quelle statue antiche per il suo palazzo si restaurassino, Michelagnolo favorì volentieri Guglielmo dalla Porta scultore milanese, il quale, giovane di speranza, dal suddetto fra Bastiano era stato raccomandato a Michelagnolo, che, piaciutogli il far suo, lo messe innanzi a papa Paolo per acconciare dette statue, e la cosa andò sì innanzi, che gli fece dare Michelagnolo l'ufizio del Piombo; che dato poi ordine al restaurarle, come se ne vede ancora oggi in quel palazzo, dove fra Guglielmo scordatosi de' benefizj ricevuti, fu poi uno de' contrarj a Michelagnolo. Successe l'anno 1549 la morte di Paolo III, dove, dopo la creazione di papa Giulio III, il cardinale Farnese ordinò fare una gran sepoltura a papa Paolo suo antecessore per le mani di fra Guglielmo, il quale avendo ordinato di metterla in S. Pietro sotto il primo arco della nuova chiesa sotto la tribuna, che impediva il piano di quella chiesa, e non era in verità il luogo suo, e perchè Michelagnolo consigliò giudiziosamente che là non poteva nè doveva stare, il frate gli prese odio, credendo che lo facesse per invidia; ma ben s'è poi accorto che gli diceva il vero, e che il mancamento è stato da lui, che ha avuto la comodità, e non l'ha finita, come si dirà altrove, ed io ne fo fede. Avvengachè l'anno 1550 io fussi, per ordine di papa Giulio III, andato a Roma a servirlo, e volentieri per godermi Michelagnolo, fui per tal consiglio adoperato; dove Michelagnolo desiderava che tal sepoltura si mettesse in una delle nicchie, dove è oggi la colonna degli spiritati,

che era il luogo suo,ed io mi ero adoperato,che Giulio III si risolveva, per corrispondenza di quella opera,far la sua nell'altra nicchia col medesimo ordine che quella di papa Paolo; dove il frate, che la prese in contrario, fu cagione che la sua non s'è mai poi finita, e che quella di quell'altro pontefice non si facesse; che tutto fu pronosticato da Michelagnolo. Voltossi papa Giulio a far fare quell'anno nella chiesa di S. Piero a Montorio una cappella di marmo con due sepolture per Antonio cardinale de'Monti suo zio, e per M. Fabiano avo del papa, primo principio della grandezza di quella casa illustre; della quale avendo il Vasari fatto disegni e modelli, papa Giulio, che stimò sempre la virtù di Michelagnolo,ed amava il Vasari, volse che Michelagnolo ne facesse il prezzo fra loro; ed il Vasari supplicò il papa a far che Michelagnolo ne pigliasse la protezione; e perchè il Vasari aveva proposto per gl'intagli di quella opera Simon Mosca, e per le statue Raffael Montelupo, consigliò Michelagnolo che non vi si facesse intagli di fogliami, nè manco ne' membri dell'opera di quadro, dicendo che, dove vanno figure di marmo, non ci vuol essere altra cosa. Per il che il Vasari dubitò che non lo facesse perchè l'opera rimanesse povera; ed in effetto poi, quando e' la vedde finita, confessò ch' egli avesse avuto giudizio, e grande. Non volse Michelagnolo che il Montelupo facesse le statue, avendo visto quanto s'era portato male nelle sue della sepoltura di Giulio II, e si contentò più presto ch'elle fussino date a Bartolommeo Ammannati, quale il Vasari aveva messo innanzi, ancorchè il Buonarroto avesse un poco di sdegno particolare se-

co e con Nanni di Baccio Bigio, nato, se ben si considera, da leggier cagione, che essendo giovanetti, mossi dall' affezione dell' arte più che per offenderlo, avevano industriosamente, entrando in casa, levati a Anton Mini, creato di Michelagnolo, molte carte disegnate, che dipoi per via del magistrato de'signori Otto gli furon rendute tutte, nè volse, per intercessione di M. Giovanni Norchiati canonico di S. Lorenzo, amico suo, fargli dare altro gastigo. Dove il Vasari, ragionandogli Michelagnolo di questa cosa, gli disse ridendo, che gli pareva che non meritassino biasimo alcuno, e che, s'egli avesse potuto, arebbe non solamente toltogli parecchi disegni, ma l' arebbe spogliato di tutto quel che egli avesse potuto avere di sua mano, solo per imparare l'arte, che s'ha da volere bene a quelli che cercan la virtù, e premiargli ancora, perchè non si hanno questi a trattare come quelli che vanno rubando i danari, le robe, e l' altre cose importanti; or così si recò la cosa in burla. Fu ciò cagione che a quella opera di Montorio si diede principio, e che il medesimo anno il Vasari e lo Ammannato andarono a far condurre i marmi da Carrara a Roma, per far detto lavoro. Era in quel tempo ogni giorno il Vasari con Michelagnolo, dove una mattina il papa dispensò per amorevolezza ambidue, che facendo le sette chiese a cavallo, ch'era l'anno santo, ricevessino il perdono a doppio; dove nel farle ebbono fra l' una e l' altra chiesa molti utili e belli ragionamenti dell'arte ed industriosi, che'l Vasari ne distese un dialogo, che a migliore occasione si manderà fuori con altre cose attenenti all'arte. Autenticò papa Giulio III quell'anno

il motuproprio di papa Paolo III sopra la fabbrica di S. Pietro: ed ancora che gli fusse detto molto male dai fautori della setta Sangallesca per conto della fabbrica di S. Pietro, per allora non ne volse udire niente quel papa, avendogli (come era vero) mostro il Vasari che egli aveva dato la vita a quella fabbrica, ed operò con Sua Santità che quella non facesse cosa nessuna attenente al disegno senza il giudicio suo, che l'osservò sempre: perchè nè alla vigna Julia fece cosa alcuna senza il suo consiglio, nè in Belvedere, dove si rifece la scala che v' è ora in cambio della mezza tonda che veniva innanzi, saliva otto scaglioni, ed altri otto in giro entrava in dentro, fatta già da Bramante, che era posta nella maggior nicchia in mezzo Belvedere; Michelagnolo vi disegnò e fe' fare quella quadra coi balaustri di peperigno, che vi è ora molto bella. Aveva il Vasari quell'anno finito di stampare l'opera delle vite de' pittori, scultori, ed architettori in Fiorenza, e di niuno de' vivi aveva fatto la vita, ancorchè ci fusse de' vecchi, se non di Michelagnolo; e così gli presentò l'opera, che la ricevè con molta allegrezza; dove molti ricordi di cose aveva avuto dalla voce sua il Vasari, come da artefice più vecchio e di giudizio, e non andò guari che, avendola letta, gli mandò Michelagnolo il presente sonetto fatto da lui, il quale mi piace in memoria delle sue amorevolezze porre in questo luogo:

Se con lo stile e co' colori avete
Alla natura pareggiato l' arte,
Anzi a quella scemato il pregio in parte,
Che 'l bel di lei più bello a noi rendete,

Poichè con dotta man posto vi sete
A più degno lavoro, a vergar carte,
Quel che vi manca, a lei di pregio in parte,
Nel dar vita ad altrui, tutto togliete.
Che se secolo alcuno omai contese
In far bell'opre, almen cedale, poi
Che convien ch' al prescritto fine arrive.
Or le memorie altrui, già spente, accese
Tornando, fate or che fien quelle, e voi,
Mal grado d' essa, eternalmente vive.

Partì il Vasari per Fiorenza, e lassò la cura a Michelagnolo del fare fondare a Montorio. Era M. Bindo Altoviti, allora consolo della nazione fiorentina, molto amico del Vasari, che in su questa occasione gli disse che sarebbe bene di far condurre questa opera nella chiesa di S. Giovanni de'Fiorentini, e che ne aveva già parlato con Michelagnolo, il quale favorirebbe la cosa, e sarebbe questo cagione di dar fine a quella chiesa. Piacque questo a M. Bindo, ed essendo molto famigliare del papa, gliene ragionò caldamente, mostrando che sarebbe stato bene che le sepolture e la cappella, che Sua Santità faceva fare per Montorio, l' avesse fatte nella chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, ed aggiugnendo che ciò sarebbe cagione che, con questa occasione e sprone, la nazione farebbe spesa tale che la chiesa arebbe la sua fine; e se Sua Santità facesse la cappella maggiore, gli altri mercanti farebbono sei cappelle, e poi di mano in mano il restante. Laddove il papa si voltò d' animo ed, ancora che ne fusse fatto modello e prezzo, andò a Montorio e mandò per Michelagnolo, al quale ogni giorno il Vasari scriveva, ed aveva, secondo l' occasione delle faccen-

de, risposta da lui. Scrisse adunqne al Vasari Michelagnolo, al primo dì d'agosto 1550, la mutazione che aveva fatto il papa, e son queste le parole istesse di sua mano:

Messer Giorgio mio caro. Circa al rifondare a S. Piero a Montorio, come il papa non volse intendere, non ve ne scrissi niente, sapendo voi essere avvisato dall'uomo vostro di quà. Ora mi accade dirvi quello che segue, e questo è che ier mattina, sendo il papa andato a detto Montorio, mandò per me; riscontrailo in sul ponte che tornava, ebbi lungo ragionamento seco circa le sepolture allogatevi, ed all' ultimo mi disse che era risoluto non volere mettere dette sepolture in su quel monte, ma nella chiesa de' Fiorentini; richiesemi di parere e di disegno, ed io ne lo confortai assai, stimando che per questo mezzo detta chiesa s' abbia a finire. Circa le vostre tre ricevute non ho penna da rispondere a tante altezze: ma se avessi caro di essere in qualche parte quello che mi fate, non l' arei caro per altro, se non perchè voi aveste un servidore che valesse qualcosa. Ma io non mi maraviglio, sendo voi risuscitatore di uomini morti, che voi allunghiate vita ai vivi, ovvero che i mal vivi furiate per infinito tempo alla morte. E per abbreviare, io son tutto, come son, vostro Michelagnolo Buonarroti in Roma.

Mentre che queste cose si travagliavano, e che la nazione cercava di far danari, nacquero certe difficultà, perchè non conclusero niente, e così la cosa si raffreddò. Intanto avendo già fatto il Vasari e l' Ammannato cavare a Carrara tutti i

marmi, se ne mandò a Roma gran parte, e così l'Ammannato con essi, scrivendo per lui il Vasari al Buonarroto, che facesse intendere al papa dove voleva questa sepoltura, e che, avendo l'ordine, facesse fondare. Subito che Michelagnolo ebbe la lettera, parlò al nostro signore, e scrisse al Vasari questa resoluzione di man sua:

Messer Giorgio mio caro. Subito che Bartolommeo fu giunto quà, andai a parlare al papa, e, visto che voleva fare rifondare a Montorio per le sepolture, provveddi d'un muratore di S. Pietro. Il Tantecose lo seppe, e volsevi mandare uno a suo modo; io, per non combattere con chi dà le mosse a' venti, mi son tirato addreto, perchè essendo uomo leggieri, non vorrei essere traportato in qualche macchia. Basta, che nella chiesa de' Fiorentini non mi pare s' abbia più a pensare. Tornate presto, e state sano. Altro non mi accade. A dì 13 di Ottobre 1550.

Chiamava Michelagnolo il Tantecose monsignor di Furlì, perchè voleva fare ogni cosa. Essendo maestro di camera del papa, provvedeva per le medaglie, gioie, cammei, e figurine di bronzo, pitture, disegni, e voleva che ogni cosa dipendesse da lui. Volentieri fuggiva Michelagnolo questo uomo, perchè aveva fatto sempre ufizj contrarj al bisogno di Michelagnolo, e perciò dubitava non essere dall'ambizione di questo uomo traportato in qualche macchia. Basta, che la nazione fiorentina perse per quella chiesa una bellissima occasione, che Dio sa quando la racquisterà giammai, ed a me ne dolse infinitamente. Non ho voluto mancare di fare questa breve me-

moria, perchè si vegga che questo uomo cercò di giovare sempre alla nazione sua ed agli amici suoi ed all' arte. Nè fu tornato appena il Vasari a Roma, che, innanzi che fusse il principio dell' anno 1551, la setta Sangallesca aveva ordinato contro Michelagnolo un trattato, che il papa dovesse far congregazione in S. Pietro, e ragunare i fabbricieri e tutti quelli che avevano la cura, per mostrare, con false calunnie a Sua Santità, che Michelagnolo aveva guasto quella fabbrica: perchè avendo egli già murato la nicchia del re, dove sono le tre cappelle, e condottole con le tre finestre sopra, nè sapendo quel che si voleva fare nella volta, con giudizio debole avevano dato ad intendere al cardinale Salviati vecchio, ed a Marcello Cervino che fu poi papa, che S. Pietro rimaneva con poco lume. Laddove, ragunati tutti, il papa disse a Michelagnolo, che i deputati dicevano che quella nicchia arebbe reso poco lume. Gli rispose: Io vorrei sentire parlare questi deputati. Il cardinale Marcello rispose: Siam noi. Michelagnolo gli disse: Monsignore, sopra queste finestre nella volta, che s' ha a fare di trevertini, ne va tre altre. Voi non ce l'avete mai detto, disse il cardinale; e Michelagnolo soggiunse: Io non sono, nè manco voglio essere obbligato a dirlo, nè alla S. V. nè a nessuno, quel che io debbo o voglio fare. L' ufizio vostro è di far venire danari, ed avere loro cura dai ladri: ed a' disegni della fabbrica ne avete a lasciare il carico a me. E voltossi al papa e disse: Padre santo, vedete quel che io guadagno, che se queste fatiche che io duro non mi giovano all' anima, io perdo tempo e l'opera. Il papa, che lo amava, gli messe le mani in sulle spalle e disse: Voi guadagnate per l'anima e per

il corpo, non dubitate. E, per aversegli saputo levare dinanzi, gli crebbe il papa amore infinitamente, e comandò a lui ed al Vasari che 'l giorno seguente amendue fussino alla vigna Iulia, nel qual luogo ebbe molti ragionamenti seco, che condussero quell' opera quasi alla bellezza che ella è, nè faceva nè deliberava cosa nessuna di disegno senza il parere e giudizio suo: ed in fra l' altre volse, perchè egli ci andava spesso col Vasari, stando Sua Santità intorno alla fonte dell'Acqua vergine con dodici cardinali, arrivato Michelagnolo, volse (dico) il papa, per forza, che Michelagnolo gli sedesse allato, quantunque egli umilissimamente il recusasse, onorando lui sempre quanto è possibile la virtù sua. Fecegli fare un modello d' una facciata per un palazzo, che Sua Santità desiderava fare allato a S. Rocco, volendosi servire del mausoleo di Augusto per il resto della muraglia, che non si può vedere, per disegno di facciata, nè il più vario, nè il più ornato, nè il più nuovo di maniera e di ordine, avvenga, come s'è visto in tutte le cose sue, che e'non s' è mai voluto obbligare a legge o antica o moderna di cose d'architettura, come quegli che ha avuto l'ingegno atto a trovare sempre cose nuove e varie, e non punto men belle. Questo modello è oggi appresso il duca Cosimo de' Medici, che gli fu donato da papa Pio IV quando egli andò a Roma, che lo tiene fra le sue cose più care. Portò tanto rispetto questo papa a Michelagnolo, che del continuo prese la sua protezione contro a'cardinali ed altri che cercavano calunniarlo, e volse che sempre, per valenti e reputati che fussino gli artefici, andassino a trovarlo a casa, e gli ebbe tanto rispetto e riverenza, che non si ardiva Sua San-

tità, per non gli dare fastidio, a richiederlo di molte cose, che Michelagnolo, ancor che fusse vecchio, poteva fare. Aveva Michelagnolo fino nel tempo di Paolo III, per suo ordine dato principio a far rifondare il ponte S. Maria di Roma, il quale per il corso dell'acqua continuo e per l'antichità sua era indebolito e rovinava: fu ordinato da Michelagnolo per via di casse il rifondare e fare diligenti ripari alle pile, e di già ne aveva condotto a fine una gran parte, e fatto spese grosse in legnami e trevertini a benefizio di quella opera; e vedendosi nel tempo di Giulio III in congregazione coi chierici di camera in pratica di dargli fine, fu proposto fra loro da Nanni di Baccio Bigio architetto, che con poco tempo e somma di danari si sarebbe finito, allogando in cottimo a lui; e con certo modo allegavano sotto spezie di bene per isgravar Michelagnolo, perchè era vecchio e che non se ne curava, e stando così la cosa non se ne verrebbe mai a fine. Il papa, che voleva poche brighe, non pensando a quel che poteva nascere, diede autorità a'cherici di camera, che, come cosa loro, n'avessino cura: i quali lo dettono poi, senza che Michelagnolo ne sapesse altro, con tutte quelle materie, con patto libero a Nanni, il quale non attese a quelle fortificazioni, come era necessario a rifondarlo, ma lo scaricò di peso per vendere gran numero di trevertini, di che era rinfiancato e selciato anticamente il ponte, che venivano a gravarlo, e facevanlo più forte e sicuro, e più gagliardo, mettendovi in quel cambio materia di ghiaie ed alti getti, che non si vedeva alcun difetto di drento; e di fuori vi fece sponde ed altre cose, che a vederlo pareva rinovato tutto; ma indebolito totalmente e tutto assotti-

gliato;seguì da poi cinque anni dopo che,venendo la piena del diluvio l'anno 1557, egli rovinò di maniera, che fece conoscere il poco giudizio de' cherici di camera, e'l danno che ricevè Roma per partirsi dal consiglio di Michelagnolo, il quale predisse questa sua rovina molte volte a'suoi amici ed a me,che mi ricordo,passandovi insieme a cavallo, che mi diceva: Giorgio,questo ponte ci trema sotto; sollecitiamo il cavalcare,che non rovini in mentre ci siam su. Ma tornando al ragionamento disopra, finito che fu l'opera di Montorio e con molta mia satisfazione,io tornai a Fiorenza per servizio del duca Cosimo, che fu l'anno 1554. Dolse a Michelagnolo la partita del Vasari,e parimente a Giorgio; avvengachè ogni giorno que' suoi avversarj ora per una via,or per un'altra lo travagliavano; per il che non mancarono giornalmente l'uno all'altro scriversi; e l'anno medesimo d'aprile dandogli nuova il Vasari che Lionardo nipote di Michelagnolo aveva avuto un figliuolo mastio, e con onorato corteo di donne nobilissime l'avevano accompagnato al battesimo, rinnovando il nome del Buonarroto, Michelagnolo rispose in una lettera al Vasari queste parole:

Giorgio amico caro. Io ho preso grandissimo piacere della vostra, visto che pur vi ricordate del povero vecchio, e più per esservi trovato al trionfo che mi scrivete,d'aver visto rinascere un altro Buonarroto, del quale avviso vi ringrazio quanto so e posso; ma ben mi dispiace tal pompa, perchè l'uomo non dee ridere quando il mondo tutto piange; però mi pare che Lionardo non abbia a fare tanta festa d'uno che

nasce, con quella allegrezza che s' ha a serbare alla morte di chi è ben vissuto. Nè vi maravigliate se non rispondo subito; lo fo per non parere mercante. Ora io vi dico, che per le molte lode che per detta mi date, se io ne meritassi sol una, mi parebbe, quando io mi vi detti in anima ed in corpo, avervi dato qualcosa e aver satisfatto a qualche minima parte di quel che io vi son debitore; dove vi ricognosco ogni ora creditore di molte più che io non ho da pagare, e, perchè son vecchio, ora mai non spero in questa, ma nell' altra vita potere pareggiare il conto; però vi prego di pazienza, e son vostro; e le cose di qua stan pur così.

Aveva già nel tempo di Paolo III mandato il duca Cosimo il Tribolo a Roma, per vedere se egli avesse potuto persuadere Michelagnolo a ritornare a Fiorenza per dar fine alla sagrestia di S. Lorenzo; ma scusandosi Michelagnolo che invecchiato non poteva più il peso delle fatiche, e con molte ragioni lo escluse, che non poteva partirsi di Roma; onde il Tribolo dimandò finalmente della scala della libreria di S. Lorenzo, della quale Michelagnolo aveva fatto fare molte pietre, e non ce n'era modello nè certezza appunto della forma; e quantunque ci fussero segni in terra in un mattonato ed altri schizzi di terra, la propria ed ultima risoluzione non se ne trovava. Dove, per preghi che facesse il Tribolo, e ci mescolasse il nome del duca, non rispose mai altro, se non che non se ne ricordava. Fu dato dal duca Cosimo ordine al Vasari, che scrivesse a Michelagnolo che gli mandasse a dire che fine avesse a avere questa scala; che forse per l'a-

micizia ed amore che gli portava dovrebbe dire qualcosa, che sarebbe cagione che venendo tal risoluzione ella si finirebbe.

Scrisse il Vasari a Michelagnolo l'animo del duca, e che tutto quel che si aveva a condurre toccherebbe a lui a esserne lo esecutore; il che farebbe con quella fede che sapeva, che e'soleva aver cura delle cose sue. Per il che mandò Michelagnolo l'ordine di far detta scala in una lettera di sua mano a di 28 di Settembre 1555:

Messer Giorgio amico caro. Circa la scala della libreria, di che m'è stato tanto parlato, crediate che se io mi potessi ricordare come io l'avevo ordinata, che io non mi farei pregare. Mi torna bene nella mente come un sogno una certa scala, ma non credo che sia appunto quella che io pensai allora, perchè mi torna cosa goffa; pure la scriverò qui, cioè che i' togliessi una quantità di scatole aovate di fondo d'un palmo l'una, ma non d'una lunghezza e larghezza; e la maggiore e prima ponessi in sul pavimento lontana dal muro dalla porta tanto, quanto volete che la scala sia dolce o cruda, e un'altra ne mettessi sopra questa, che fusse tanto minore per ogni verso, che in sulla prima di sotto avanzasse tanto piano, quanto vuole il piè per salire, diminuendole e ritirandole verso la porta fra l'una e l'altra sempre per salire, e che la diminuzione dell'ultimo grado sia quant'è 'l vano della porta, e detta parte di scala aovata abbia come due ale, una di qud ed una di là, che vi seguitino i medesimi gradi e non aovati. Di queste serva il mezzo per il Signore, dal mezzo in su di detta scala, e le rivolte di dette

ale ritornino al muro; dal mezzo in giù insino in sul pavimento si discostino con tutta la scala dal muro circa tre palmi, in modo che l' imbasamento del ricetto non sia occupato in luogo nessuno, e resti libera ogni faccia. Io scrivo cosa da ridere, ma so ben che voi troverete cosa al proposito.

Scrisse ancora Michelagnolo in que'dì al Vasari, che essendo morto Giulio III, e creato Marcello, la setta che gli era contro, per la nuova creazione di quel pontefice, cominciò di nuovo a travagliarlo; per il che sentendo ciò il duca, e dispiacendogli questi modi, fece scrivere a Giorgio, e dirli che doveva partirsi di Roma e venirsene a stare a Fiorenza, dove quel duca non desiderava altro, se non talvolta consigliarsi per le sue fabbriche secondo i suoi disegni, e che arebbe da quel signore tutto quello che e' desiderava, senza far niente di sua mano, e di nuovo gli fu per M. Lionardo Marinozzi, cameriere segreto del duca Cosimo, portate lettere scritte da sua Eccellenza, e così dal Vasari; dove essendo morto Marcello e creato Paolo IV, dal quale di nuovo gli era stato in quel principio, che egli andò a baciare il piede, fatte offerte assai, in desiderio della fine della fabbrica di S. Pietro, e l'obbligo che gli pareva avervi, lo tenne fermo, e pigliando certe scuse scrisse al duca, che non poteva per allora servirlo, ed una lettera al Vasari con queste parole proprie:

Messer Giorgio amico caro. Io chiamo Iddio in testimonio, come io fui contra mia voglia con grandissima forza messo da papa Paolo

III nella fabbrica di S. Pietro di Roma dieci anni sono, e se si fusse seguitato fino a oggi di lavorare in detta fabbrica, come si faceva allora, io sarei ora a quello di detta fabbrica, ch'io desidererei tornarmi costà; ma per mancamento di danari la s'è molto allentata, e allentasi quando l' è giunta in più faticose e difficili parti, in modo che, abbandonandola ora, non sarebbe altro che con grandissima vergogna e peccato perdere il premio delle fatiche che io ho durate in detti dieci anni per l' amor di Dio. Io vi ho fatto questo discorso per risposta della vostra, e perchè ho una lettera del duca, m' ha fatto molto maravigliare che Sua Signoria si sia degnata a scrivere con tanta dolcezza. Ne ringrazio Iddio e Sua Eccellenza quanto so e posso. Io esco di proposito, perchè ho perduto la memoria e 'l cervello, e lo scrivere m' è di grande affanno, perchè non è mia arte. La conclusione è questa, di farvi intendere quel che segue dello abbandonare la sopraddetta fabbrica, e partirsi di quà; la prima cosa contenterei parecchi ladri, e sarei cagione della sua rovina, e forse ancora del serrarsi per sempre.

Seguitando di scrivere Michelagnolo a Giorgio, gli disse, per escusazione sua col duca, che avendo casa e molte cose a comodo suo in Roma, che valevano migliaia di scudi, oltra all'essere indisposto della vita per renella, fianco, e pena, come hanno tutti i vecchi, e come ne poteva far fede maestro Realdo suo medico, del quale si lodava dopo Dio avere la vita da lui, perchè per queste cagioni non poteva partirsi, e

che finalmente non gli bastava l'animo se non di morire. Raccomandavasi al Vasari, come per più altre lettere che ha di suo, che lo raccomandasse al duca, che gli perdonasse, oltra a quello che (come ho detto) egli scrisse al duca in escusazione sua, e se Michelagnolo fusse stato da poter cavalcare sarebbe subito venuto a Fiorenza, onde credo che non si sarebbe saputo poi partire per ritornarsene a Roma, tanto lo mosse la tenerezza e l' amore che portava al duca; ed in tanto attendeva a lavorare in detta fabbrica in molti luoghi per fermarla, ch'ella non potesse esser più mossa. In questo mentre alcuni gli avevan referto che papa Paolo IV era d' animo di fargli acconciare la facciata della cappella, dove è il Giudizio universale, perchè diceva che quelle figure mostravano le parti vergognose troppo disonestamente; laddove fu fatto intendere l' animo del papa a Michelagnolo, il quale rispose: Dite al papa che questa è piccola faccenda, e che facilmente si può acconciare; che acconci egli il mondo, che le pitture si acconciano presto. Fu tolto a Michelagnolo l' ufizio della cancelleria di Rimini: non volse mai parlare al papa, che non sapeva la cosa, il quale dal suo coppiere gli fu levato col volergli fare dare per conto della fabbrica di S. Pietro scudi cento il mese, che, fattogli portare una mesata a casa, Michelagnolo non gli accettò. L'anno medesimo gli nacque la morte di Urbino suo servidore, anzi, come si può chiamare e come aveva fatto, suo compagno: questo venne a stare con Michelagnolo a Fiorenza l'anno 1530, finito l'assedio, quando Antonio Mini suo discepolo andò in Francia, ed usò grandissima servitù a Miche-

lagnolo, tanto che,in ventisei anni quella servitù, e dimestichezza, fece che Michelagnolo lo fe' ricco e l'amò tanto, che così vecchio in questa sua malattia lo servì, e dormiva la notte vestito a guardarlo. Per il che,dopo che fu morto, il Vasari per confortarlo gli scrisse, e egli rispose con queste parole:

Messer Giorgio mio caro. Io posso male scrivere, pur per risposta della vostra lettera dirò qualche cosa. Voi sapete come Urbino è morto: di che m'è stato grandissima grazia di Dio,ma con grave mio danno,e infinito dolore. La grazia è stata che, dove in vita mi teneva vivo, morendo m'ha insegnato morire non con dispiacere,ma con desiderio della morte. Io l'ho tenuto ventisei anni, e hollo trovato rarissimo e fedele, ed ora che lo avevo fatto ricco, e che io l'aspettavo bastone e riposo della mia vecchiezza, m'è sparito, nè m'è rimasto altra speranza che di rivederlo in paradiso. E di questo n' ha mostro segno Iddio per la felicissima morte che ha fatto, che, più assai che 'l morire, gli è rincresciuto lasciarmi in questo mondo traditore con tanti affanni, benchè la maggior parte di me n'è ita seco, nè mi rimane altro che una infinita miseria, e mi vi raccomando.

Fu adoperato al tempo di Paolo IV nelle fortificazioni di Roma in più luoghi, e da Salustio Peruzzi, a chi quel papa, come s'è detto altrove, aveva dato a fare il portone di Castello S. Agnolo, oggi la metà rovinato; si adoperò ancora a dispensare le statue di quella opera, e vedere i modelli degli scultori e correggerli. Ed in quel

tempo venne vicino a Roma lo esercito franzese, dove pensò Michelagnolo con quella città avere a capitare male; dove Antonio Franzese da Castel Durante, che gli aveva lassato Urbino in casa per servirlo nella sua morte, si risolvè fuggirsi di Roma, e segretamente andò Michelagnolo nelle montagne di Spoleto, dove egli visitò certi luoghi di romitorj; nel qual tempo scrivendogli il Vasari e mandandogli una operetta, che Carlo Lenzoni cittadino fiorentino alla morte sua aveva lasciata a M. Cosimo Bartoli, che dovesse farla stampare, e dirizzare a Michelagnolo, finita che ella fu in que' dì la mandò il Vasari a Michelagnolo, che, ricevuta, rispose così:

Messer Giorgio amico caro. Io ho ricevuto il libretto di M. Cosimo che voi mi mandate, ed in questa sarà una di ringraziamento; pregovi che gliene diate, ed a quella mi raccomando.

Io ho avuto a questi dì con gran disagio e spesa e gran piacere nelle montagne di Spoleti a visitare que' romiti, in modo che io son ritornato men che mezzo a Roma, perchè veramente e' non si trova pace, se non ne' boschi. Altro non ho che dirvi; mi piace che stiate sano e lieto, e mi vi raccomando. De' 18 *di Settembre* 1556.

Lavorava Michelagnolo, quasi ogni giorno per suo passatempo, intorno a quella pietra, che s'è già ragionato, con le quattro figure, la quale egli spezzò in questo tempo per queste cagioni: perchè quel sasso aveva molti smerigli, ed era duro, e faceva spesso fuoco nello scarpello, o fusse pure che il giudizio di quello uomo fusse tan-

to grande, che non si contentava mai di cosa che e' facesse: e che e' sia il vero, delle sue statue se ne vede poche finite nella sua virilità, che le finite affatto sono state condotte da lui nella sua gioventù, come il Bacco, la Pietà della febbre, il Gigante di Fiorenza, il Cristo della Minerva, che queste non è possibile nè crescere nè diminuire un grano di panico senza nuocere loro: l'altre del duca Giuliano, e Lorenzo, Notte, ed Aurora, e 'l Moisè con l' altre due in fuori, che non arrivano tutte a undici statue, l'altre, dico, sono restate imperfette; e son molte maggiormente, come quello che usava dire, che, se s'avesse avuto a contentare di quel che faceva, n' arebbe mandate poche, anzi nessuna fuora, vedendosi che gli era ito tanto con l' arte e col giudizio innanzi, che come gli aveva scoperto una figura, e conosciutovi un minimo che d' errore, la lasciava stare, e correva a manimettere un altro marmo, pensando non avere a venire a quel medesimo; ed egli spesso diceva essere questa la cagione che egli diceva d' aver fatto sì poche statue e pitture. Questa Pietà, come fu rotta, la donò a Francesco Bandini. In questo tempo Tiberio Calcagni, scultore fiorentino, era divenuto molto amico di Michelagnolo per mezzo di Francesco Bandini e di M. Donato Giannotti, ed essendo un giorno in casa di Michelagnolo, dove era rotta questa Pietà, dopo lungo ragionamento li dimandò perchè cagione l' avesse rotta, e guasto tante maravigliose fatiche; rispose esserne cagione la importunità di Urbino suo servidore, che ogni dì lo sollecitava a finirla, e che fra l' altre cose gli venne levato un pezzo d' un gomito della Madonna, e che prima ancora se l'e-

ra recata in odio,e ci aveva avuto molte disgrazie attorno di un pelo che v'era, dove scappatogli la pazienza la ruppe, e la voleva rompere affatto, se Antonio suo servitore non se gli fusse raccomandato che così com'era gliene donasse. Dove Tiberio, inteso ciò, parlò al Bandino che desiderava di avere qualcosa di mano sua, ed il Bandino operò che Tiberio promettesse a Antonio scudi dugento d'oro, e pregò Michelagnolo che, se volesse che con suo aiuto di modelli Tiberio la finisse per il Bandino, saria cagione che quelle fatiche non sarebbono gettate in vano, e ne fu contento Michelagnolo;laddove ne fece loro un presente. Questa fu portata via subito,e rimessa insieme poi da Tiberio e rifatto non so che pezzi,ma rimase imperfetta per la morte del Bandino, di Michelagnolo e di Tiberio. Trovasi al presente nelle mani di Pierantonio Bandini, figliuolo di Francesco,alla sua vigna di Montecavallo. E tornando a Michelagnolo, fu necessario trovar qualcosa poi di marmo, perchè e' potesse ogni giorno passar tempo scarpellando, e fu messo un altro pezzo di marmo dove era stato già abbozzato un'altra Pietà,varia da quella molto minore.

Era entrato a servire Paolo IV Pirro Ligorio architetto, e sopra alla fabbrica di S. Pietro, e di nuovo travagliava Michelagnolo,ed andavano dicendo che egli era rimbambito. Onde,sdegnato da queste cose, volentieri se ne sarebbe tornato a Fiorenza; e, soprastato a tornarsene, fu di nuovo da Giorgio sollecitato con lettere; ma egli conosceva d'essere tanto invecchiato,e,condotto già all'età di ottantuno anno,scrivendo al Vasari in quel tempo per suo ordinario, e man-

dandogli varj sonetti spirituali, gli diceva che era al fine della vita, che guardasse dove egli teneva i suoi pensieri, leggendo vedrebbe che era alle ventiquattro ore, e non nasceva pensiero in lui che non vi fusse scolpita la morte, dicendo in una sua:

Dio il voglia, Vasari, che io la tenga a disagio qualche anno; e so che mi direte bene che io sia vecchio e pazzo a voler fare sonetti; ma perchè molti dicono che io sono rimbambito, ho voluto fare l' uffizio mio. Per la vostra veggo l'amore che mi portate, e sappiate per cosa certa, che io arei caro di riporre queste mie deboli ossa accanto a quelle di mio padre, come mi pregate: ma, partendo di quà, sarei causa d'una gran rovina della fabbrica di S. Pietro, d' una gran vergogna, e d' un grandissimo peccato; ma come fia stabilita che non possa esser mutata, spero far quanto mi scrivete, se già non è peccato a tenere a disagio parecchi ghiotti, che aspettano mi parta preso.

Era con questa lettera scritto pur di sua mano il presente sonetto:

Giunto è già 'l corso della vita mia
Con tempestoso mar per fragil barca
Al comun porto, ov' a render si varca
Conto e ragion d'ogni opra trista e pia.
Onde l' affettuosa fantasia,
Che l'arte mi fece idolo e monarca,
Conosco or ben quant'era d'error carca,
E quel ch'a mal suo grado ognun desia.
Gli amorosi pensier, già vani e lieti,

Che fien' or, s'a due morti mi avvicino?
D'una so certo, e l' altra mi minaccia.
Nè pinger nè scolpir fia più che queti
L' anima volta a quello amor divino,
Ch'aperse, a prender noi in croce, le braccia.

Per il chè si vedeva che andava ritirando verso Dio, e lasciando le cure dell' arte per le persecuzioni de' suoi maligni artefici, e per colpa di alcuni soprastanti della fabbrica, che arebbono voluto, come e'diceva, menar le mani. Fu risposto per ordine del duca Cosimo a Michelagnolo dal Vasari con poche porole in una lettera, confortandolo al rimpatriarsi, e col sonetto medesimo corrispondente alle rime. Sarebbe volentieri partitosi di Roma Michelagnolo ; ma era tanto stracco ed invecchiato, che aveva, come si dirà più basso, stabilito tornarsene; ma la volontà era pronta, inferma la carne che lo riteneva in Roma: ed avvenne di Giugno l'anno 1557, avendo egli fatto modello della volta che copriva la nicchia che si faceva di trevertino alla cappella del re, che nacque, per non vi potere ire come soleva, uno errore, che il capo maestro in sul corpo di tutta la volta prese la misura con una centina sola, dove avevano a essere infinite; Michelagnolo, come amico e confidente del Vasari, gli mandò di sua mano i disegni con queste parole scritte a piè di due:

La centina, segnata di rosso, la prese il capo maestro sul corpo di tutta la volta; dipoi come si cominciò a passare al mezzo tondo, che è nel colmo di detta volta, s' accorse dell' errore che faceva detta centina, come si vede qui nel disc-

gno le segnate di nero. Con questo errore è ita la volta tanto innanzi, che s' ha a disfare un gran numero di pietre, perchè in detta volta non ci ha nulla di muro, ma tutto trevertino, e il diametro de' tondi, che senza la cornice gli ricigne di ventidue palmi. Questo errore, avendo il modello fatto appunto, come fo d'ogni cosa, è stato fatto per non vi potere andare spesso per la vecchiezza; e dove io credetti che ora fusse finita detta volta, non sarà finita in tutto questo verno; e, se si potesse morire di vergogna e dolore, io non sarei vivo. Pregovi che ragguagliate il duca, che io non sono ora a Fiorenza.

E seguitando nell'altro disegno, dove egli aveva disegnato la pianta, diceva così:

Messer Giorgio. Perchè sia meglio inteso la difficultà della volta, per osservare il nascimento suo fino di terra, è stato forza dividerla in tre volte in luogo delle finestre da basso divise da i pilastri, come vedete, che e'vanno piramidati in mezzo dentro del colmo della volta, come fa il fondo e lati delle volte ancora; e bisognò governarle con un numero infinito di centine, e tanto fanno mutazione, e per tanti versi di punto in punto, che non ci si può tener regola ferma, e i tondi e quadri, che vengono nel mezzo de' lor fondi, hanno a diminuire e crescere per tanti versi, e andare a tanti punti, che è difficil cosa a trovare il modo vero. Nondimeno avendo il modello, come fo di tutte le cose, non si doveva mai pigliare sì grande errore di volere con una centina sola governare tutt' a

tre que' gusci, onde n' è nato ch'è bisognato con vergogna e danno disfare, e disfassene ancora, un numero di pietre. La volta, e i conci, e i vani è tutta di trevertino, come l'altre cose da basso, cosa non usata a Roma.

Fu assoluto dal duca Cosimo Michelagnolo, vedendo questi inconvenienti, del suo venire più a Fiorenza, dicendogli che aveva più caro il suo contento e che seguitasse S. Pietro, che cosa che potesse avere al mondo, e si quietasse. Onde Michelagnolo scrisse al Vasari nella medesima carta, che ringraziava il duca quanto sapeva e poteva di tanta carità, dicendo: Dio mi dia grazia ch'io possa servirlo di questa povera persona, che la memoria e'l cervello erano iti aspettarlo altrove; la data di questa lettera fu d'Agosto l'anno 1557; avendo per questo Michelagnolo conosciuto che 'l duca stimava, e la vita, e l'onor suo, più che egli stesso che l' adorava. Tutte queste cose, e molt' altre che non fa di bisogno, aviamo appresso di noi scritte di sua mano. Era ridotto Michelagnolo in un termine, che, vedendo che in S. Pietro si trattava poco, ed avendo già tirato innanzi gran parte del fregio delle finestre di dentro, e delle colonne doppie di fuora, che girano sopra il cornicione tondo, dove s' ha poi a posare la cupola, come si dirà, fu confortato da' maggiori amici suoi, come dal cardinale di Carpi, da M. Donato Giannotti, e da Francesco Bandini, e da Tommaso de' Cavalieri, e da Lottino; questi lo stringevano che, poichè vedeva il ritardare del volgere la cupola, ne dovesse fare almeno un modello. Stette molti mesi così senza risolversi: alla fine vi diede principio, e ne condusse a poco a

poco un piccolo modello di terra, per potervi poi, con l'esempio di quello, e con le piante e profili che aveva disegnati, farne fare un maggiore di legno: il quale, datogli principio, in poco più d'un anno lo fece condurre a maestro Giovanni Franzese con molto suo studio e fatica; e lo fe' di grandezza tale, che le misure e proporzioni piccole tornassino parimente col palmo antico romano nell' opera grande all' intera perfezione, avendo condotto con diligenza in quello tutti i membri di colonne, base, capitelli, porte, finestre, e cornici, e risalti, e così ogni minuzia, conoscendo in tale opera non si dover fare meno; poi che fra i Cristiani, anzi in tutto il mondo, non si trovi nè vegga una fabbrica di maggiore ornamento e grandezza di quella. E mi par necessario, se delle cose minori aviamo perso tempo a notarle, sia molto più utile e debito nostro descrivere questo modo di disegno, per dover condurre questa fabbrica e tribuna con la forma e ordine e modo che ha pensato di darle Michelagnolo; però con quella brevità che potrò, ne faremo una semplice narrazione, acciò, se mai accadesse, che non consenta Dio, come si è visto sino a ora, essere stata questa opera travagliata in vita di Michelagnolo, così fusse, dopo la morte sua, dall'invidia e malignità de' presuntuosi. Possano questi miei scritti, quatunque ei si sieno, giovare ai fedeli che saranno esecutori della mente di questo raro uomo, ed ancora raffrenare la volontà de' maligni che volessino alterarle; e così in un medesimo tempo si giovi e diletti, ed apra la mente a' begl' ingegni, che sono amici e si dilettano di questa professione. E per dar principio, dico che questo modello, fatto con ordine di Michelagnolo

trovo che sarà nel grande tutto il vano della tribuna di dentro palmi cento ottantasei, parlando dalla sua larghezza da muro a muro, sopra il cornicione grande che gira di dentro in tondo di trevertino, che si posa sopra i quattro pilastri grandi doppi, che si muovono di terra con i suoi capitelli intagliati d' ordine corinto, accompagnato dal suo architrave, fregio, e cornicione par di trevertino, il quale cornicione, girando intorno intorno alle nicchie grandi, si posa e lieva sopra i quattro grandi archi delle tre nicchie e della entrata, che fanno croce a quella fabbrica: dove comincia poi a nascere il principio della tribuna, al nascimento della quale comincia un basamento di trevertino con un piano largo palmi sei, dove si cammina, e questo basamento gira in tondo a uso di pozzo, ed è la sua grossezza palmi trentatre e undici once, alto fino alla sua cornice palmi undici e once dieci, e la cornice di sopra è palmi otto in circa, e l'aggetto è palmi sei e mezzo. Entrasi per questo basamento tondo, per salire nella tribuna, per quattro entrate che sono sopra gli archi delle nicchie, ed ha diviso la grossezza di questo basamento in tre parti. Quello dalla parte di drento è palmi quindici, quello di fuori è palmi undici, e quel di mezzo palmi sette, once undici, che fa la grossezza di palmi trentatre once undici. Il vano di mezzo è vuoto e serve per andito, il quale è alto di sfogo due quadri, e gira in tondo unito con una volta a mezza botte, ed ogni dirittura delle quattro entrate ha otto porte con quattro scaglioni, che saglie ciascuna, una ne va al piano della cornice del primo imbasamento, larga palmi sei e mezzo, e l'altra saglie alla cornice di drento, che gira intorno alla tri-

buna, larga otto palmi e tre quarti, nelle quali per ciascuna si cammina agiatamente di dentro e di fuori a quello edifizio, e da una delle entrate che ha l' altra in giro palmi dugento uno, che, essendo quattro spazj, viene a girare tutta palmi ottocento sei. Seguita per potere salire dal piano di questo imbasamento, dove posano le colonne ed i pilastri, e che fa poi fregio delle finestre di dentro intorno intorno, il quale è alto palmi quattordici, once una; intorno al quale dalla banda di fuori è da piè un breve ordine di cornice, e così da capo, che non son da aggetto se non dieci once, ed è tutto di trevertino. Nella grossezza della terza parte sopra quella di drento, che aviam detto esser grossa palmi quindici, è fatto una scala in ogni quarta parte, la metà della quale saglie per un verso, e l'altra metà per l'altro, larga palmi quattro ed un quarto. Questa si conduce al piano delle colonne. Comincia sopra questo piano a nascere in sulla dirittura del vivo dall'imbasamento diciotto grandissimi pilastroni tutti di trevertino, ornati ciascuno di due colonne di fuori e pilastri di drento, come si dirà disotto, e fra l'uno e l'altro ci resta tutta la larghezza, di dove hanno da essere tutte le finestre, che danno lume alle tribune. Questi son volti per fianchi al punto del mezzo della tribuna lunghi palmi trentasei, e nella faccia dinanzi diciannove e mezzo. Ha ciascuno di questi dalla banda di fuori due colonne, che il dappiè del dado loro è palmi otto e tre quarti, e alti palmi uno e mezzo; la basa è larga palmi cinque, once otto, alta palmi — once undici; il fuso della colonna è quarantatre palmi e mezzo, il dappiè palmi cinque, once sei, e da capo palmi quattro, once nove; il capitello

corinto alto palmi sei e mezzo, e nella cimasa palmi nove. Di queste colonne se ne vede tre quarti, che l'altro quarto si unisce in su' canti accompagnato dalla metà d'un pilastro che fa canto vivo di dentro, e lo accompagna nel mezzo di drento una entrata d'una porta in arco, larga palmi cinque, alta tredici, once cinque; che fino al capitello de' pilastri e colonne viene poi ripiena di sodo, facendo unione con altri due pilastri, che sono simili a quelli che fanno canto vivo allato alle colonne. Questi ribattono e fanno ornamento accanto a sedici finestre che vanno intorno intorno a detta tribuna, che la luce di ciascuna è larga palmi dodici e mezzo, alta palmi ventidue in circa. Queste di fuori vengono ornate di architravi vari, larghi palmi due e tre quarti, e di drento sono ornate similmente con ordine vario con suoi frontespizj e quarti tondi, e vengono larghi di fuori e stretti di drento per ricevere più lume, e così sono di drento da piè più basse, perchè dian lume sopra il fregio e la cornice, ch'è messa in mezzo ciascuna da due pilastri piani che rispondono di altezza alle colonne di fuori, talchè vengono a essere trentasei colonne di fuori e trentasei pilastri di drento, sopra a' quali pilastri di drento, è l'architrave, ch'è di altezza palmi quattro e cinque quarti, e il fregio quattro e mezzo, e la cornice quattro e due terzi, e di proietture cinque palmi; sopra la quale va un ordine di balaustri per potervi camminare attorno attorno sicuramente; e per potere salire agiatamente dal piano, dove cominciano le colonne sopra la medesima dirittura nella grossezza del vano di quindici palmi, saglie nel medesimo modo, e della medesima grandezza con due

branche o salite, un'altra scala fino al fine di quanto son alte le colonne, capitello ed architrave, fregio e cornicione, tanto che, senza impedire la luce delle finestre, passa queste scale di sopra in una lumaca della medesima larghezza, fino che trova il piano dove ha a cominciare a volgersi la tribuna: il quale ordine, distribuzione, ed ornamento è tanto vario, comodo e forte, durabile e ricco, e fa di maniera spalle alle due volte della cupola che vi sta volta sopra, ch'è cosa tanto ingegnosa e ben considerata, e dipoi tanto ben condotta di muraglia, che non si può vedere, agli occhi di chi sa, e di chi intende, cosa più vaga, più bella e più artifiziosa; e per le legature e commettiture delle pietre, e per avere in se in ogni parte e fortezza ed eternità, e con tanto giudizio aver cavatone l'acque che piovono per molti condotti segreti, e finalmente ridottala a quella perfezione, che tutte l'altre cose delle fabbriche, che si son viste e murate sino a oggi, restano niente a petto alla grandezza di questa, ed è stato grandissimo danno che a chi toccava non mettesse tutto il poter suo, perchè, innanzi che la morte ci levasse dinanzi sì raro uomo, si dovesse veder voltata sì bella e terribil macchina. Fin qui ha condotto di muraglia Michelagnolo questa opera, e solamente restaci a dar principio al voltare della tribuna, della quale, poichè n' è rimasto il modello, seguiteremo di contar l'ordine ch' egli ha lasciato, perchè la si conduca. Ha girato il sesto di questa volta con tre punti che fanno triangolo in questo modo:

A. B.
C.

Il punto C, che è il più basso, è il principale col

quale egli ha girato il primo mezzo tondo della tribuna, col quale e'dà la forma, e l'altezza e larghezza di questa volta, la quale egli dà ordine ch' ella si muri tutta di mattoni ben arrotati e cotti a spina pesce; questa la fa grossa palmi quattro e mezzo, tanto grossa da piè quanto da capo, e lascia accanto un vano per il mezzo di palmi quattro e mezzo da piè, il quale ha a servire per la salita delle scale che hanno a ire alla lanterna, movendosi dal piano della cornice dove sono balaustri, ed il sesto della parte di drento dell' altra volta, che ha a essere lunga da piè, istretta da capo, è girato in sul punto segnato B, il quale da piè, per fare la grossezza della volta, è palmi quattro e mezzo, e l'ultimo sesto che si ha a girare per fare la parte di fuori, che allarghi da piè e stringa da capo, s' ha da mettere in sul punto segnato A, il quale girato riesce da capo tutto il vano di mezzo del voto di drento, dove vanno le scale per altezza palmi otto per irvi ritto; e la grossezza della volta viene a diminuire a poco a poco di maniera che, essendo, come s' è detto, da piè palmi quattro e mezzo, torna da capo palmi tre e mezzo, e torna rilegata di maniera la volta di fuori con la volta di drento con leghe e scale che l'una regge l'altra, che di otto parti, in che ella è partita nella pianta, quattro sopra gli archi vengono vote per dare manco peso loro, e l'altre quattro vengono rilegate ed incatenate con leghe sopra i pilastri, perchè possa eternamente aver vita. Le scale di mezzo fra l'una volta e l'altra son condotte in questa forma. Queste dal piano, dove la comincia a voltarsi, si muovono in una delle quattro parti, e ciascuna saglie per due entrate, intersecandosi le

scale in forma di X, tanto che si conducano alla metà del sesto segnato C, sopra la volta; che avendo salito tutto il diritto della metà del sesto, l'altro, che resta, si saglie poi agevolmente di giro in giro uno scaglione, e poi l'altro a dirittura, tanto che si arriva al fine dell'occhio, dove comincia il nascimento della lanterna, intorno alla quale fa, secondo la diminuzione dello spartimento che nasce sopra i pilastri, come si dirà disotto, un ordine minore di pilastri doppi e finestre, simile a quelle che son fatte di drento. Sopra il primo cornicione grande di drento alla tribuna ripiglia da piè per fare lo spartimento degli sfondati che vanno drento alla volta della tribuna, i quali son partiti in sedici costole, che risaltano, e son larghe da piè tanto quanto è la larghezza di due pilastri, che dalla banda di sotto tramezzano le finestre sotto alla volta della tribuna, le quali vanno piramidalmente diminuendo sino all' occhio della lanterna, e da piè posano in su un piedistallo della medesima larghezza, alto palmi dodici; e questo piedistallo posa in sul piano della cornice, che s' aggira e cammina intorno intorno alla tribuna, sopra la quale negli sfondati del mezzo fra le costole sono nel vano otto grandi ovati alti l' uno palmi ventinove, e sopra uno spartimento di quadri, che allargano da piè e stringono da capo, alti ventiquattro palmi, e stringendosi le costole, viene disopra a' quadri un tondo di quattordici palmi alto, che vengono a essere otto ovati, otto quadri, e otto tondi, che fanno ciascuno di loro uno sfondato più basso, il piano de' quali mostra una ricchezza grandissima; perchè disegnava Michelagnolo le costole e gli ornamenti di detti ovati, quadri, e tondi, farli

tutti scorniciati di trevertino. Restaci a far menzione delle superficie ed ornamento del sesto della volta dalla banda dove va il tetto, che comincia a volgersi sopra un basamento alto palmi venticinque e mezzo, il quale ha da piè un basamento che ha di getto palmi due, e così la cimasa da capo, la coperta o tetto della quale e'disegnava coprirla del medesimo piombo che è coperto oggi il tetto del vecchio S. Pietro, che fa sedici vani da sodo a sodo che cominciano dove finiscono le due colonne che gli mettono in mezzo, ne'quali faceva per ciascuno nel mezzo due finestre per dar luce al vano di mezzo, dove è la salita delle scale fra le due volte, che sono trentadue in tutto. Queste per via di mensole, che reggono un quarto tondo, faceva, sportando fuori, tetto di maniera, che difendeva dall' acque piovane l'alta e nuova vista, ed a ogni dirittura e mezzo de'sodi delle due colonne, sopra dove finiva il cornicione, si partiva la sua costola per ciascuno, allargando da piè e stringendo da capo, in tutto sedici costole larghe palmi cinque, nel mezzo delle quali era un canale quadro largo un palmo e mezzo, dove dentrovi fa una scala di scaglioni alti un palmo incirca, per le quali si saliva, e per quelle si scendeva dal piano, per infino in cima dove comincia la lanterna. Questi vengono fatti di trevertino, e murati a cassetta perchè le commettiture si difendano dall' acque e dai diacci, e per amore delle piogge. Fa il disegno della lanterna nella medesima diminuzione che fa tutta l'opera, che, battendo le fila alla circonferenza, viene ogni cosa a diminuire del pari e da rilevar su con la medesima misura un tempio stretto di colonne tonde a due a due, come stan disotto quelle ne'

sodi, ribattendo i suoi pilastri, per poter camminare attorno attorno e vedere per i mezzi fra i pilastri, dove sono le finestre, il di drento della tribuna e della chiesa : e l' architrave, fregio e cornice disopra girava in tondo, risaltando sopra le due colonne, alla dirittura delle quali si muovono sopra quelle alcuni viticci, che, tramezzati da certi nicchioni, insieme vanno a trovare il fine della pergamena, che comincia a voltarsi e stringersi un terzo dell' altezza a uso di piramide, tondo fino alla palla, che, dove va questo finimento ultimo, va la croce. Molti particulari e minuzie potrei aver conto, come di sfogatoj per i tremuoti, acquidotti, lumi diversi, ed altre comodità, che le lasso, poichè l'opera non è al suo fine, bastando aver tocco le parti principali il meglio che ho possuto. Ma perchè tutto è in essere, e si vede, basta aver così brevemente fattone uno schizzo, che è gran lume a chi non vi ha nessuna cognizione. Fu la fine di questo modello fatta con grandissima satisfazione, non solo di tutti gli amici suoi, ma di tutta Roma; ed il fermamento e stabilimento di quella fabbrica seguì, che morì Paolo IV, e fu creato dopo lui Pio IV, il quale facendo seguitare di murare il palazzetto del bosco di Belvedere a Pirro Ligorio, restato architetto del palazzo, fece offerte e carezze assai a Michelagnolo. Il motuproprio avuto prima da Paolo III, e da Iulio III, e Paolo IV sopra la fabbrica di S. Pietro gli confermò, e gli rendè una parte delle entrate e provvisioni tolte da Paolo IV, adoperandolo in molte cose delle sue fabbriche, ed a quella di S. Pietro, nel tempo suo, fece lavorare gagliardamente. Particolarmente se ne servì nel fare un disegno per la sepoltura

del marchese Marignano suo fratello, la quale fu allogata da Sua Santità per porsi nel duomo di Milano al cavalier Lione Lioni Aretino, scultore eccellentissimo, molto amico di Michelagnolo, che a suo luogo si dirà della forma di questa sepoltura: ed in quel tempo il cavalier Lione ritrasse in una medaglia Michelagnolo molto vivacemente, ed a compiacenza di lui gli fece nel rovescio un cieco guidato da un cane con queste lettere attorno: DOCEBO INIQVOS VIAS TVAS, ET IMPII AD TE CONVERTENTVR: e, perchè gli piacque assai, gli donò Michelagnolo uno modello d'uno Ercole che scoppia Anteo, di sua mano, di cera con certi suoi disegni. Di Michelagnolo non ci è altri ritratti che duoi di pittura, uno di mano del Bugiardino, e l'altro di Iacopo del Conte, ed uno di bronzo di tutto rilievo fatto da Daniello Ricciarelli, e questo del cavalier Lione, dai quali se n'è fatte tante copie, che n'ho visto, in molti luoghi d' Italia e fuori, assai numero.

Andò il medesimo anno Giovanni cardinale de'Medici figliuolo del duca Cosimo a Roma per il cappello a Pio IV, e convenne, come suo servitore e familiare, al Vasari andar seco, che volentieri vi andò e vi stette circa un mese per godersi Michelagnolo, che l' ebbe carissimo e di continuo gli fu attorno. Aveva portato seco il Vasari per ordine di sua Eccellenza il modello di legno di tutto il palazzo ducale di Fiorenza insieme coi disegni delle stanze nuove che erano state murate e dipinte da lui, quali desiderava Michelagnolo vedere in modello e disegno, poichè, sendo vecchio, non poteva vedere l'opere, le quali erano copiose, diverse, e con varie invenzioni e capricci, che cominciavano dalla

castrazione di Cielo, e Saturno, Opi, Cerere, Giove, Giunone, Ercole, che in ogni stanza era uno di questi nomi, con le sue istorie in diversi partimenti; come ancora l'altre camere e sale, che erano sotto queste, avevano il nome degli eroi di casa Medici, cominciando da Cosimo vecchio, Lorenzo, Leone X, Clemente VII, e'l signor Giovanni, e 'l duca Alessandro, e 'l duca Cosimo; nelle quali per ciascuna erano non solamente le storie de' fatti loro, ma loro ritratti e de' figliuoli e di tutte le persone antiche, così di governo come d' arme e di lettere, ritratte di naturale: delle quali aveva scritto il Vasari un dialogo, ove si dichiarava tutte le istorie ed il fine di tutta l'invenzione, e come le favole disopra s'accomodassino alle istorie disotto, le quali gli fur lette da Annibal Caro, che n' ebbe grandissimo piacere Michelagnolo. Questo dialogo, come arà più tempo il Vasari, si manderà fuori. Queste cose causarono, che desiderando il Vasari di metter mano alla sala grande, e perchè era, come s' è detto altrove, il palco basso che la faceva nana e cieca di lumi, ed avendo desiderio di alzarla, non si voleva risolvere il duca Cosimo a dargli licenza ch'ella si alzasse; non che 'l duca temesse la spesa, come s' è visto poi, ma il pericolo di alzare i cavalli del tetto tredici braccia sopra; dove sua Eccellenza come giudiziosa consentì che si avesse il parere da Michelagnolo, visto in quel modello la sala, come era prima, poi levato tutti que'legni e postovi altri legni con nuova invenzione del palco e delle facciate, come s'è fatto dappoi, e disegnata in quella insieme l'invenzione delle istorie, che piaciutagli, ne diventò subito non giudice, ma par-

ziale, vedendo anche il modo e la facilità dello alzare i cavalli e 'l tetto, ed il modo di condurre tutta l'opera in breve tempo. Dove egli scrisse nel ritorno del Vasari al duca, che seguitasse quella impresa, che l' era degna della grandezza sua. Il medesimo anno andò a Roma il duca Cosimo con la signora duchessa Leonora sua consorte, e Michelagnolo, arrivato il duca, lo andò a vedere subito, il quale fattogli molte carezze, lo fece, stimando la sua gran virtù, sedere accanto a se, e con molta domestichezza ragionandogli di tutto quello che sua Eccellenza aveva fatto fare di pittura e di scultura a Fiorenza, e quello che aveva animo di volere fare, e della sala particularmente. Di nuovo Michelagnolo ne lo confortò e confermò, e si dolse, perchè amava quel signore, non essere giovane di età da poterlo servire; e ragionando sua Eccellenza che aveva trovato il modo da lavorare il porfido, cosa non creduta da lui, se gli mandò, come s'è detto nel primo capitolo delle teoriche, la testa del Cristo lavorata da Francesco del Tadda scultore, che ne stupì, e tornò dal duca più volte, mentre che dimorò in Roma, con sua grandissima satisfazione; ed il medesimo fece, andandovi poco dopo lo illustrissimo don Francesco de' Medici suo figliuolo, del quale Michelagnolo si compiacque, per le amorevoli accoglienze e carezze fatte da sua Eccellenza illustrissima, che gli parlò sempre con la berretta in mano, avendo infinita reverenza a sì raro uomo, e scrisse al Vasari che gl' incresceva l'essere indisposto e vecchio, che arebbe voluto fare qual cosa per quel signore, ed andava cercando comperare qualche anticaglia bella per man-

dargliene a Fiorenza. Ricercato a questo tempo Michelagnolo dal papa per porta Pia d'un disegno, ne fece tre tutti stravaganti e bellissimi, che 'l papa elesse per porre in opera quello di minore spesa, come si vede oggi murata con molta sua lode; e visto l'umor del papa, perchè dovesse restaurare le altre porte di Roma, gli fece molti altri disegni, e 'l medesimo fece richiesto dal medesimo pontefice per far la nuova chiesa di Santa Maria degli Angioli nelle terme Diocleziane per ridurle a tempio a uso di Cristiani, e prevalse un suo disegno, che fece, a molti altri fatti da eccellenti architetti, con tante belle considerazioni per comodità de' frati Certosini, che l'hanno ridotto oggi quasi a perfezione, che fe' stupire Sua Santità e tutti i prelati e signori di corte delle bellissime considerazioni che aveva fatte con giudizio, servendosi di tutte l'ossature di quelle terme; e se ne vedde cavato un tempio bellissimo, ed una entrata fuor della opinione di tutti gli architetti; dove ne riportò lode ed onore infinito. Come anche per questo luogo e' disegnò per Sua Santità di fare un ciborio del Sagramento, di bronzo, stato gettato gran parte da maestro Iacopo Ciciliano, eccellente gettatore di bronzi, che fa che vengono le cose sottilissimamente senza bave, che con poca fatica si rinettano; che in questo genere è raro maestro, e molto piaceva a Michelagnolo. Aveva discorso insieme la nazione fiorentina più volte di dar qualche buon principio alla chiesa di S. Giovanni di strada Giulia, dove ragunatosi tutti i capi delle case più ricche, promettendo ciascuna per rata, secondo le facultà, sovvenire detta fabbrica, tanto che feciono da riscuotere

buona somma di danari, e disputossi fra loro se gli era bene seguitare l'ordine vecchio, o far qualche cosa di nuovo migliore, fu risoluto che si desse ordine sopra i fondamenti vecchi a qualche cosa di nuovo, e finalmente crearono tre sopra la cura di questa fabbrica, che fu Francesco Bandini, Uberto Ubaldini, e Tommaso de' Bardi, i quali richiesono Michelagnolo di disegno, raccomandandosegli, sì perchè era vergogna della nazione avere gettato via tanti danari, nè aver mai profittato niente, che, se la virtù sua non gli giovava a finirla, non avevano ricorso alcuno. Promesse loro con tanta amorevolezza di farlo, quanto cosa e' facesse mai prima, perchè volentieri in questa sua vecchiezza si adoperava alle cose sacre, che tornassino in onore di Dio, poi per l'amor della sua nazione, qual sempre amò. Aveva seco Michelagnolo a questo parlamento Tiberio Calcagni, scultore fiorentino, giovane molto volonteroso d'imparare l'arte, il quale, essendo andato a Roma, s'era volto alle cose d'architettura. Amandolo Michelagnolo, gli aveva dato a finire, come s'è detto, la Pietà di marmo ch' e' ruppe, ed in oltre una testa di Bruto, di marmo, col petto maggiore assai del naturale, perchè la finisse, della quale era condotta la testa sola con certe minutissime gradine. Questa l'aveva cavata da un ritratto di esso Bruto intagliato in una corniola, che era appresso al signor Giuliano Cesarino, antichissima, che a'preghi di M. Donato Giannotti suo amicissimo la faceva Michelagnolo per il cardinale Ridolfi, che è cosa rara. Michelagnolo dunque, per le cose d'architettura, non potendo disegnare più per la vecchiaia, nè tirar linee net-

te, si andava servendo di Tiberio, perchè era molto gentile e discreto. Perciò, desiderando servirsi di quello in tale impresa, gl'impose che e' levasse la pianta del sito della detta chiesa; la quale levata e portata subito a Michelagnolo, in questo tempo che non si pensava che facesse niente, fece intendere per Tiberio che gli aveva serviti, e finalmente mostrò loro cinque piante di tempj bellissimi, che viste da loro si maravigliarono, e disse loro che scegliessino una a modo loro, i quali non volendo farlo, riportandosene al suo giudizio, volse che si risolvessino pure a modo loro; onde tutti d' uno stesso volere ne presono una più ricca, alla quale risolutosi disse loro Michelagnolo che, se conducevano a fine quel disegno, nè Romani nè Greci mai ne'tempi loro fecero una cosa tale: parole, che nè prima nè poi usciron mai di bocca a Michelagnolo, perchè era modestissimo. Finalmente conclusero che l' ordinazione fusse tutta di Michelagnolo, e le fatiche dello eseguire detta opera fussero di Tiberio, che di tutto si contentarono, promettendo loro che egli gli servirebbe benissimo; e così dato la pianta a Tiberio, che la riducesse netta e disegnata giusta, gli ordinò i profili di fuori e di dentro, e che ne facesse un modello di terra, insegnandogli il modo da condurlo, che stesse in piedi. In dieci giorni condusse Tiberio il modello di otto palmi, del quale, piaciuto assai a tutta la nazione, ne feciono poi fare un modello di legno, che è oggi nel consolato di detta nazione: cosa tanto rara, quanto tempio nessuno che si sia mai visto, per la bellezza, ricchezza, e gran varietà sua; del quale fu dato principio e speso scudi cinque mila, che mancato a quella

fabbrica gli assegnamenti, è rimasta così, che n'ebbe grandissimo dispiacere. Fece allogare a Tiberio con suo ordine a S. Maria Maggiore una cappella cominciata per il cardinale di Santa Fiore, restata imperfetta per la morte di quel cardinale, e di Michelagnolo e di Tiberio, che fu di quel giovane grandissimo danno. Era stato Michelagnolo anni diciassette nella fabbrica di S. Pietro, e più volte i deputati l'avevan voluto levare da quel governo; e, non essendo riuscito loro, andavano pensando ora con questa stranezza, ed ora con quella opporsegli a ogni cosa, che per istracco se ne levasse, essendo già tanto vecchio, che non poteva più. Ove essendovi per soprastante Cesare da Castel Durante, che in quei giorni si morì, Michelagnolo, perchè la fabbrica non patisse, vi mandò, per fino che trovasse uno a modo suo, Luigi Gaeta, troppo giovane, ma sufficientissimo. I deputati, una parte de' quali molte volte avevan fatto opera di mettervi Nanni di Baccio Bigio, che gli stimolava e prometteva gran cose, per potere travagliare le cose della fabbrica a lor modo, mandaron via Luigi Gaeta: il che inteso Michelagnolo, quasi sdegnato, non voleva più capitare alla fabbrica; dove e' cominciarono a dar nome fuori, che non poteva più, che bisognava dargli un sostituto, e che egli aveva detto che non voleva impacciarsi più di S. Pietro. Tornò tutto agli orecchi di Michelagnolo, il quale mandò Daniello Ricciarelli da Volterra al vescovo Ferratino, uno de' soprastanti, che aveva detto al cardinale di Carpi che Michelagnolo aveva detto a un suo servitore che non voleva impacciarsi più della fabbrica; che tutto Daniello disse non es-

sere questa la volontà di Michelagnolo, dolendosi il Ferratino che egli non conferiva il concetto suo, e che era bene che dovesse mettervi un sostituto, e volentieri arebbe accettato Daniello, del quale pareva che si contentasse Michelagnolo; dove fatto intendere a' deputati in nome di Michelagnolo che avevano un sostituto, presentò il Ferratino non Daniello, ma in cambio suo Nanni Bigio, che entrato drento ed accettato da' soprastanti, non andò guari che dato ordine di fare un ponte di legno dalla parte delle stalle del papa, dove è il monte, per salire sopra la nicchia grande che volta a quella parte, fe' mozzare alcune travi grosse di abeto, dicendo che si consumava nel tirare su la roba troppi canapi, che era meglio condurla per quella via; il che inteso Michelagnolo, andò subito dal papa, e romoreggiando, perchè era sopra la piazza di Campidoglio, lo fe' subito andare in camera, dove disse: Gli è stato messo, Padre Santo, per mio sostituto da' deputati uno, che io non so chi egli sia, però se conoscevano loro e la Santità Vostra che io non sia più 'l caso, io me ne tornerò a riposare a Fiorenza, dove goderò quel granduca che m'ha tanto desiderato, e finirò la vita in casa mia: però vi chieggo buona licenza. Il papa n'ebbe dispiacere, e, con buone parole confortandolo, gli ordinò che dovesse venire a parlargli il giorno lì in Araceli; dove, fatto ragunare i deputati della fabbrica, volse intendere le cagioni di quello, che era seguito; dove fu risposto da loro, che la fabbrica rovinava e vi si faceva degli errori; il che avendo inteso il papa non essere il vero, comandò al signor Gabrio Scierbellone che dovesse andare a

vedere in sulla fabbrica, e che Nanni, che proponeva queste cose, gliele mostrasse; che ciò fu eseguito, e trovato il signor Gabrio esser ciò tutta malignità, e non essere vero, fu cacciato via con parole poco oneste di quella fabbrica in presenza di molti signori, rimproverandogli che per colpa sua rovinò il ponte S. Maria, e che in Ancona, volendo con pochi danari far gran cose per nettare il porto, lo riempiè più in un dì, che non fece il mare in dieci anni. Tale fu il fine di Nanni per la fabbrica di S. Pietro, per la quale Michelagnolo di continuo non attese mai a altro, in diciassette anni, che fermarla per tutto con riscontri, dubitando per queste persecuzioni invidiose non avesse dopo la morte sua a esser mutata, dove è oggi sicurissima da poterla sicuramente voltare. Per il che s' è visto che Iddio, che è protettore de'buoni, l'ha difeso fino che egli è vissuto, ed ha sempre operato per benefizio di questa fabbrica e difensione di quest'uomo fino alla morte. Avvenga che vivente dopo lui Pio IV ordinò a' soprastanti della fabbrica che non si mutasse niente di quanto aveva ordinato Michelagnolo, e con maggiore autorità lo fece eseguire Pio V suo successore; il quale, perchè non nascesse disordine, volse che si eseguisse inviolabilmente i disegni fatti da Michelagnolo, mentre che furono esecutori di quella Pirro Ligorio e Iacopo Vignola architetti, che Pirro, volendo presuntuosamente muovere ed alterare quell' ordine, fu con poco onor suo levato via da quella fabbrica e lassato il Vignola; e finalmente quel pontefice zelantissimo, non meno dell'onor della fabbrica di S. Pietro, che della religione cristiana, l'anno 1565

che il Vasari andò a'piedi di Sua Santità, e chiamato di nuovo l'anno 1566, non si trattò se non al procurare l'osservazione de' disegni lasciati da Michelagnolo; e, per ovviare a tutti i disordini, comandò Sua Santità al Vasari che con M. Guglielmo Sangalletti, tesauriere segreto di Sua Santità, per ordine di quel pontefice andasse a trovare il vescovo Ferratino, capo de'fabbricieri di S. Pietro, che dovesse attendere a tutti gli avvertimenti e ricordi importanti che gli direbbe il Vasari, acciocchè mai, per il dir di nessuno maligno e presuntuoso, s'avesse a muovere segno o ordine lasciato dalla eccellente virtù e memoria di Michelagnolo, ed a ciò fu presente messer Giovambatista Altoviti, molto amico del Vasari ed a queste virtù. Per il che, udito il Ferratino un discorso che gli fece il Vasari, accettò volentieri ogni ricordo, e promesse inviolabilmente osservare e fare osservare in quella fabbrica ogni ordine e disegno che avesse perciò lasciato Michelagnolo, ed in oltre d'essere protettore, difensore, e conservatore delle fatiche di sì grande uomo. E tornando a Michelagnolo dico che, innanzi la morte un anno in circa, avendosi adoperato il Vasari segretamente che 'l duca Cosimo de' Medici operasse col papa, per ordine di M. Averardo Serristori suo imbasciadore, che, visto che Michelagnolo era molto cascato, si tenesse diligente cura di chi gli era attorno a governarlo, e chi gli praticava in casa; che venendogli qualche subito accidente, come suole venire a'vecchi, facesse provvisione che le robe, disegni, cartoni, modelli, e danari, ed ogni suo avere nella morte si fussino inventariati e posti in serbo, per dare alla fabbrica

di S. Pietro, se vi fusse stato cose attenenti a lei, così alla sagrestia e libreria di S. Lorenzo e facciata, non fussino state traportate via, come spesso suole avvenire, che finalmente giovò tal diligenza, che tutto fu eseguito in fine. Desiderava Lionardo suo nipote la quaresima vegnente andare a Roma, come quello che s'indovinava che già Michelagnolo era in fine della vita sua, e lui se ne contentava, quando ammalatosi Michelagnolo di una lente febbre, subito fe' scrivere a Daniello che Lionardo andasse; ma il male cresciutogli, ancora che M. Federigo Donati suo medico e gli altri suoi gli fussino attorno, con conoscimento grandissimo fece testamento di tre parole, che lasciava l'anima sua nelle mani di Dio, il suo corpo alla terra, e la roba a' parenti più prossimi, imponendo a' suoi che nel passare di questa vita gli ricordassino il patire di Gesù Cristo, e così a dì 17 di Febbraio l'anno 1563 a ore ventitre a uso fiorentino, che al romano sarebbe 1564, spirò per irsene a miglior vita.

Fu Michelagnolo molto inclinato alle fatiche dell'arte, veduto che gli riusciva ogni cosa quantunque difficile, avendo avuto dalla natura l'ingegno molto atto ed applicato a queste virtù eccellentissime del disegno; là dove, per esser interamente perfetto, infinite volte fece anatomia, scorticando uomini per vedere il principio e legazioni dell' ossature, muscoli, nerbi, vene, e moti diversi, e tutte le positure del corpo umano; e non solo degli uomini, ma degli animali ancora, e particularmente de' cavalli, de' quali si dilettò assai di tenerne, e di tutti volse vedere il lor principio ed ordine in quanto all'arte, e lo mostrò talmente nelle cose che gli accaddono tratta-

re,che non ne fa più chi non attende a altra cosa che quella. Per il che ha condotto le cose sue,così col pennello come con lo scarpello, che sono quasi inimitabili,ed ha dato, come s'è detto,tanta arte,grazia,ed una certa vivacità alle cose sue, e ciò sia detto con pace di tutti, che ha passato e vinto gli antichi, avendo saputo cavare della difficultà tanto facilmente le cose, che non paion fatte con fatica, quantunque, da chi disegna poi le cose sue, la vi si trovi per imitarla. E'stata conosciuta la virtùdi Michelagnolo in vita,e non, come avviene a molti, dopo la morte, essendosi visto che Giulio II, Leon X, Clemente VII, Paolo III, e Giulio III, e Paolo IV, e Pio IV, sommi pontefici l'hanno sempre voluto appresso, e, come si sa,Solimano imperatore de'Turchi,Francesco Valerio re di Francia,Carlo V imperatore, e la signoria di Vinezia, e finalmente il duca Cosimo de' Medici,come s'è detto, e tutti con onorate provvisioni, non per altro che per valersi della sua gran virtù; che ciò non accade se non a uomini di gran valore, come era egli, avendo conosciuto e veduto che queste arti tutte tre erano talmente perfette in lui, che non si trova,nè in persone antiche o moderne, in tanti e tanti anni che abbia girato il sole, che Dio l'abbia concesso a altri che a lui. Ha avuto l'immaginativa tale e sì perfetta, che le cose propostesi nella idea sono state tali, che con le mani, per non potere esprimere sì grandi e terribili concetti, ha spesso abbandonato l'opere sue, anzi ne ha guasto molte, come io so che, innanzi che morisse di poco,abbruciò gran numero di disegni,schizzi, e cartoni fatti di man sua, acciò nessuno vedesse le fatiche durate da lui ed i modi di ten-

tare l'ingegno suo per non apparire se non perfetto; ed io ne ho alcuni di sua mano trovati in Fiorenza, messi nel nostro libro de'disegni, dove, ancorachè si vegga la grandezza di quello ingegno, si conosce che, quando e'voleva cavar Minerva della testa di Giove, ci bisognava il martello di Vulcano; imperò egli usò le sue figure farle di nove e di dieci e di dodici teste, non cercando altro che, col metterle tutte insieme, ci fusse una certa concordanza di grazia nel tutto, che non lo fa il naturale, dicendo che bisognava avere le seste negli occhi e non in mano, perchè le mani operano, e l'occhio giudica: che tale modo tenne ancora nell'architettura. Nè paia nuovo a nessuno che Michelagnolo si dilettasse della solitudine, come quello che era innamorato dell'arte sua, che vuol l'uomo per se solo e cogitativo, e perchè è necessario che chi vuole attendere agli studj di quella fugga le compagnie; avvenga che chi attende alle considerazioni dell'arte non è mai solo nè senza pensieri, e coloro, che glielo attribuivano a fantasticheria ed a stranezza, hanno il torto, perchè chi vuole operar bene bisogna allontanarsi da tutte le cure e fastidj, perchè la virtù vuol pensamento, solitudine e comodità, e non errare con la mente. Con tutto ciò ha avuto caro l'amicizia di molte persone grandi e delle dotte, e degli uomini ingegnosi, a' tempi convenienti, e se l'è mantenute, come il grande Ippolito cardinale de'Medici, che l'amò grandemente; ed inteso che un suo cavallo turco, che aveva, piaceva per la sua bellezza a Michelagnolo, fu dalla liberalità di quel signore mandato a donare con dieci muli carichi di biada ed un servitore che lo gover-

nasse, che Michelagnolo volentieri lo accettò. Fu suo amicissimo l'illustrissimo cardinal Polo, innamorato Michelagnolo delle virtù e bontà di lui; il cardinal Farnese, e Santa Croce, che fu poi papa Marcello; il cardinal Ridolfi, e 'l cardinal Maffeo, e monsignor Bembo, Carpi, e molti altri cardinali e vescovi e prelati, che non accade nominargli; monsignor Claudio Tolomei, ed il magnifico M. Ottaviano de' Medici suo compare, che gli battezzò un suo figliuolo, e M. Bindo Altoviti, al quale donò il cartone della cappella, dove Noè inebriato è schernito da un de' figliuoli e ricoperto le vergogne dagli altri due; M. Lorenzo Ridolfi, e M. Annibal Caro, e M. Giovan Francesco Lottini da Volterra; ed infinitamente amò più di tutti M. Tommaso de' Cavalieri, gentiluomo romano, quale essendo giovane e molto inclinato a queste virtù, perchè egli imparasse a disegnare, gli fece molte carte stupendissime, disegnate di lapis nero e rosso di teste divine, e poi gli disegnò un Ganimede rapito in cielo dall'uccel di Giove, un Tizio che l'avoltoio gli mangia il cuore, la cascata del carro del Sole con Fetonte nel Po, ed una baccanalia di putti, che tutti sono ciascuno per se cosa rarissima, e disegni non mai più visti. Ritrasse Michelagnolo M. Tommaso in un cartone, grande di naturale, che nè prima nè poi di nessuno fece il ritratto, perchè abborriva il fare somigliare il vivo, se non era d'infinita bellezza. Queste carte sono state cagione, che, dilettandosi M. Tommaso quanto e' fa, n'ha poi avute una buona partita, che già Michelagnolo fece a fra Bastiano Viniziano, che le messe in opera, che sono miracolose; ed in vero egli le tiene meri-

tamente per reliquie, e n'ha accomodato gentilmente gli artefici. Ed in vero Michelagnolo collocò sempre l'amor suo a persone nobili, meritevoli, e degne, che nel vero ebbe giudizio e gusto in tutte le cose. Ha fatto poi fare M. Tommaso a Michelagnolo molti disegni per amici, come per il cardinale di Cesis la tavola dov' è la nostra Donna annunziata dall'Angelo, cosa nuova, che poi fu da Marcello Mantovano colorita e posta nella cappella di marmo che ha fatto fare quel cardinale nella chiesa della Pace di Roma; come ancora un'altra Nunziata, colorita pur di mano di Marcello, in una tavola nella chiesa di S. Giovanni Laterano, che 'l disegno l'ha il duca Cosimo de' Medici, il quale dopo la morte donò Lionardo Buonarroti suo nipote a sua Eccellenza, che gli tien per gioie, insieme con un Cristo che ora nell'orto, e molti altri disegni e schizzi e cartoni di mano di Michelagnolo, insieme con la statua della Vittoria che ha sotto un prigione, di braccia cinque alta: ma quattro prigioni bozzati che possono insegnare a cavare de'marmi le figure con un modo sicuro da non istorpiare i sassi; che il modo è questo, che se e' si pigliasse una figura di cera o d' altra materia dura, e si mettesse a diacere in una conca d' acqua, la quale acqua, essendo per sua natura nella sua sommità piana e pari, alzando la detta figura a poco a poco del pari, così vengóno a scoprirsi prima le parti più rilevate, ed a nascondersi i fondi, cioè le parti più basse della figura, tanto che nel fine ella così viene scoperta tutta. Nel medesimo modo si debbono cavare con lo scarpello le figure de'marmi, prima scoprendo le parti più rilevate, e di mano in mano

le più basse, il qual modo si vede osservato da Michelagnolo ne' sopraddetti prigioni, i quali sua Eccellenza vuole che servino per esempio de' suoi accademici. Amò gli artefici suoi e praticò con essi, come con Iacopo Sansovino, il Rosso, Pontormo, Daniello da Volterra, e Giorgio Vasari Aretino, al quale usò infinite amorevolezze, e fu cagione che egli attendesse all'architettura con intenzione di servirsene un giorno, e conferiva seco volentieri, e discorreva delle cose dell'arte; e questi, che dicono che non voleva insegnare, hanno il torto, perchè l' usò sempre a'suoi famigliari ed a chi domandava consiglio; e, perchè mi sono trovato a molti presente, per modestia lo taccio, non volendo scoprire i difetti d'altri. Si può ben far giudizio di questo, che con coloro che stettono con seco in casa ebbe mala fortuna, perchè percosse in subietti poco atti a imitarlo; perchè Piero Urbano Pistolese, suo creato, era persona d'ingegno, ma non volse mai affaticarsi; Antonio Mini arebbe voluto, ma non ebbe il cervello atto, e quando la cera è dura non s' imprime bene; Ascanio dalla Ripa Transone durava gran fatiche, ma mai non se ne vedde il frutto nè in opere nè in disegni, e restò parecchi anni intorno a una tavola, che Michelagnolo gli aveva dato un cartone: nel fine se n' è ito in fumo quella buona aspettazione che si credeva di lui, che mi ricordo che Michelagnolo gli veniva compassione sì dello stento suo, che l' aiutava di sua mano; ma giovò poco, e s' egli avesse avuto un subietto, che me lo disse parecchie volte, arebbe spesso, così vecchio, fatto notomia, ed arebbe scrittovi sopra per giovamento de' suoi

artefici, che fu ingannato da parecchi: ma si diffidava per non potere esprimere con gli scritti quel ch'egli arebbe voluto, per non esser egli esercitato nel dire, quantunque egli in prosa nelle lettere sue abbia con poche parole spiegato bene il suo concetto, essendosi egli molto dilettato delle lezione de'poeti volgari, e particolarmente di Dante, che molto lo ammirava ed imitava ne' concetti e nelle invenzioni, così di Petrarca, dilettatosi di far madrigali e sonetti molto gravi, sopra i quali s' è fatto comenti; e M. Benedetto Varchi nella accademia fiorentina fece una lezione onorata sopra quel sonetto che comincia:

Non ha l' ottimo artista alcun concetto,
Ch' un marmo solo in se non circonscriva.

Ma infiniti ne mandò di suo, e ricevè risposta di rime e di prose della illustrissima marchesana di Pescara, della virtù della quale Michelagnolo era innamorato, ed ella parimente di quelle di lui, e molte volte andò ella a Roma da Viterbo a visitarlo: e le disegnò Michelagnolo una Pietà in grembo alla nostra Donna con due angioletti, mirabilissima, ed un Cristo confitto in croce, che, alzata la testa, raccomanda lo spirito al Padre: cosa divina; oltre a un Cristo con la Samaritana al pozzo. Dilettossi molto della Scrittura sacra, come ottimo cristiano che egli era, ed ebbe in gran venerazione l'opere scritte da fra Girolamo Savonarola, per avere udito la voce di quel frate in pergamo. Amò grandemente le bellezze umane per l'imitazione dell'arte, per potere scerre il bello dal bello, che senza questa

imitazione non si può far cosa perfetta; ma non in pensieri lascivi e disonesti, che l'ha mostro nel modo del viver suo, che è stato parchissimo, essendosi contentato quando era giovane, per istare intento al lavoro, d'un poco di pane e di vino, avendolo usato, sendo vecchio, fino che faceva il Giudizio di cappella, col ristorarsi la sera, quando aveva finito la giornata, pur parchissimamente; che, sebbene era ricco, viveva da povero, nè amico nessuno mai mangiò seco, o di rado, nè voleva presenti di nessuno, perchè pareva, come uno gli donava qual cosa, d'essere sempre obbligato a colui; la qual sobrietà lo faceva essere vigilantissimo e di pochissimo sonno, e bene spesso la notte si levava, non potendo dormire, a lavorare con lo scarpello, avendo fatta una celata di cartoni, e sopra il mezzo del capo teneva accesa la candela, la quale con questo modo rendeva lume dove egli lavorava, senza impedimento delle mani; ed il Vasari, che più volte vide la celata, considerò che non adoperava cera, ma candele di sego di capra schietto, che sono eccellenti, e gliene mandò quattro mazzi, che erano quaranta libbre. Il suo servitore garbato gliene portò a due ore di notte, e presentategliene, Michelagnolo ricusava che non le voleva, gli disse: Messere, le m' hanno rotto per di qui in ponte le braccia, nè le vo' riportare a casa, che dinanzi al vostro uscio ci è una fangbiglia soda, e starebbono ritte agevolmente, io le accenderò tutte; Michelagnolo gli disse: Posale costì, che io non voglio che tu mi faccia le baie all'uscio. Dissemi che molte volte nella sua gioventù dormiva vestito, come quello che stracco dal lavoro non curava di spo-

gliarsi per aver poi a rivestirsi. Sono alcuni che l'hanno tassato d'essere avaro; questi s'ingannano, perchè sì delle cose dell'arte, come delle facultà, ha mostro il contrario. Delle cose dell'arte si vede aver donato, come s'è detto, a messer Tommaso de'Cavalieri, a messer Bindo, ed a fra Bastiano disegni che valevano assai; ma a Antonio Mini suo creato tutti i disegni, tutti i cartoni, il quadro della Leda, tutti i suoi modelli e di cera e di terra, che fece mai, che, come s'è detto, rimasono tutti in Francia; a Gherardo Perini, gentiluomo fiorentino, suo amicissimo, in tre carte alcune teste di matita nera divine, le quali sono dopo la morte di lui venute in mano dello illustrissimo don Francesco principe di Fiorenza, che le tiene per gioie, come le sono. A Bartolommeo Bettini fece e donò un cartone d'una Venere con Cupido che la bacia, che è cosa divina, oggi appresso agli eredi in Fiorenza; e per il marchese del Vasto fece un cartone d'un *Noli me tangere*, cosa rara, che l'uno e l'altro dipinse eccellentemente il Pontormo, come s'è detto. Donò i duoi prigioni al signor Ruberto Strozzi, ed a Antonio suo servitore, ed a Francesco Bandini la Pietà che ruppe di marmo; nè so quel che si possa tassar d'avarizia questo uomo, avendo donato tante cose, che se ne sarebbe cavato migliaia di scudi. Che si può egli dire? se non che io so, che mi ci son trovato, che ha fatto più disegni, e ito a vedere più pitture e più muraglie, nè mai ha voluto niente. Ma veniamo ai danari guadagnati col suo sudore, non con entrate, non con cambj, ma con lo studio e fatica sua; se si può chiamare avaro chi sovveniva molti pove-

ri, come faceva egli, e maritava segretamente buon numero di fanciulle, ed arricchiva chi lo aiutava nell'opere e chi lo servì, come Urbino suo servidore, che lo fece ricchissimo, ed era suo creato, che l'aveva servito molto tempo, e gli disse: Se io mi muoio, che farai tu? Rispose: Servirò un altro. Oh povero a te, gli disse Michelagnolo, io vo' riparare alla tua miseria; e gli donò scudi dumila in una volta, cosa che è solita da farsi per i cesari e pontefici grandi: senza che al nipote ha dato per volta tre e quattro mila scudi, e nel fine gli ha lasciato scudi diecimila, senza le cose di Roma. E' stato Michelagnolo di una tenace e profonda memoria, che nel vedere le cose altrui una sol volta l'ha ritenute sì fattamente, e servitosene in una maniera, che nessuno se n'è mai quasi accorto; nè ha mai fatto cosa nessuna delle sue, che riscontri l'una con l'altra, perchè si ricordava di tutto quello che aveva fatto. Nella sua gioventù, sendo con gli amici suoi pittori, giocarono una cena a chi faceva una figura, che non avesse niente di disegno, che fusse goffa, simile a quei fantocci che fanno coloro, che non sanno, ed imbrattano le mura. Qui si valse della memoria; perchè, ricordatosi aver visto in un muro una di queste gofferie, la fece come se l'avesse avuta dinanzi di tutto punto, e superò tutti que' pittori: cosa difficile in un uomo tanto pieno di disegno, avvezzo a cose scelte, che ne potesse uscir netto. E' stato sdegnoso, e giustamente, verso di chi gli ha fatto ingiuria; non però s'è visto mai esser corso alla vendetta, ma sibbene piuttosto pazientissimo, ed in tutti i costumi modesto, e nel parlare molto prudente e savio con

risposte piene di gravità, ed alle volte con motti ingegnosi, piacevoli, ed acuti. Ha detto molte cose che sono state da noi notate, delle quali ne metteremo alcune, perchè saria lungo a descriverle tutte. Essendogli ragionato della morte da un suo amico, dicendogli che doveva assai dolergli, sendo stato in continue fatiche per le cose dell'arte, nè mai avuto ristoro, rispose, che tutto era nulla, perchè se la vita ci piace, essendo anco la morte di mano d'un medesimo maestro, quella non ci dovrebbe dispiacere. A un cittadino, che lo trovò da Orsanmichele in Fiorenza, che s'era fermato a riguardare la statua del S. Marco di Donato, e lo domandò quel che di quella figura gli paresse, Michelagnolo rispose, che non vedde mai figura che avesse più aria di uomo dabbene di quella; e che se S. Marco era tale, se gli poteva creder ciò che aveva scritto. Essendogli mostro un disegno e raccomandato un fanciullo, che allora imparava a disegnare, scusandolo alcuni, che era poco tempo che si era posto all'arte, rispose: E'si conosce. Un simil motto disse a un pittore che aveva dipinto una Pietà, e non s' era portato bene, che ell'era proprio una pietà a vederla. Inteso che Sebastiano Viniziano aveva a fare nella cappella di S. Piero a Montorio un frate, disse, che gli guasterebbe quella opera; domandato della cagione, rispose, che avendo eglino guasto il mondo, che è sì grande, non sarebbe gran fatto che gli guastassino una cappella sì piccola. Aveva fatto un pittore un'opera con grandissima fatica e penatovi molto tempo, e nello scoprirla aveva acquistato assai: fu dimandato Michelagnolo, che gli pareva del facitore di quella; rispose: Mentre che costui vorrà

esser ricco, sarà del continuo povero. Uno amico suo, che già diceva messa ed era religioso, capitò a Roma tutto pieno di puntali e di drappo, e salutò Michelagnolo, ed egli si finsè di non vederlo, perchè fu l' amico forzato fargli palese il suo nome; mostrò di maravigliarsi Michelagnolo che fusse in quel abito, poi soggiunse quasi rallegrandosi: Oh voi siete bello, se foste così drento, come io vi veggio di fuori, buon per l' anima vostra. Al medesimo che aveva raccomandato uno amico suo a Michelagnolo, che gli aveva fatto fare una statua, pregandolo che gli facesse dare qualcosa più, il che amorevolmente fece: ma l' invidia dell' amico che richiese Michelagnolo, credendo che non lo dovesse fare, veggendo pur che l' aveva fatto, fece che se ne dolse, e tal cosa fu detta a Michelagnolo; onde rispose, che gli dispiacevano gli uomini fognati, stando nella metafora della architettura, intendendo, che con quegli che hanno due bocche mal si può praticare. Domandato da uno amico suo quel che gli paresse d' uno, che aveva contraffatto di marmo figure antiche delle più celebrate, vantandosi lo imitare, che di gran lunga aveva superato gli antichi, rispose: Chi va dietro a altri, mai non gli passa innanzi; e chi non sa far bene da se, non può servirsi bene delle cose d' altri. Aveva non so che pittore fatto un' opera, dove era un bue che stava meglio dell' altre cose; fu domandato, perchè il pittore aveva fatto più vivo quello che l' altre cose, disse: Ogni pittore ritrae se medesimo bene. Passando da S. Giovanni di Fiorenza, gli fu dimandato il suo parere di quelle porte; egli rispose: Elle son tanto belle, che le starebbon bene alle porte del Paradiso. Serviva

un principe, che ogni dì variava disegni nè stava fermo: disse Michelagnolo a uno amico suo: Questo signore ha un cervello come una bandiera di campanile, che ogni vento che vi da drento la fa girare. Andò a vedere un' opera di scultura che doveva mettersi fuora, perchè era finita, e si affaticava lo scultore assai in acconciare i lumi delle finestre, perch' ella mostrasse bene; dove Michelagnolo gli disse: Non ti affaticare, che l' importanza sarà il lume della piazza; volendo inferire che, come le cose sono in pubblico, il popolo fa giudizio s' elle sono buone o cattive. Era un gran principe che aveva capriccio in Roma d'architetto, ed aveva fatto fare certe nicchie per mettervi figure, che erano l'una tre quadri alte con uno anello in cima, e vi provò a metter dentro statue diverse che non vi tornavano bene; dimandò Michelagnolo quel che vi potesse mettere, rispose: De' mazzi d' anguille appiccate a quello anello. Fu assunto al governo della fabbrica di S. Pietro un signore che faceva professione d'intendere Vitruvio, e d'esser censore delle cose fatte; fu detto a Michelagnolo: Voi avete avuto uno alla fabbrica, che ha un grande ingegno; rispose Michelagnolo: Gli è vero, ma gli ha cattivo giudizio. Aveva un pittore fatto una storia, ed aveva cavato di diversi luoghi di carte e di pitture molte cose, nè era in su quella opera niente che non fusse cavato; e fu mostra a Michelagnolo, che veduta, gli fu domandato da un suo amicissimo quel che gli pareva, rispose: Bene ha fatto, ma io non so al dì del giudizio, che tutti i corpi piglieranno le lor membra, come farà quella storia, che non ci rimarrà niente: avvertimento a coloro che fanno l' arte, che s' avvez-

sino a fare da se. Passando da Modana vedde di mano di maestro Antonio Bigarino Modanese scultore, che aveva fatto molte figure belle di terra cotta e colorite di colore di marmo, le quali gli parsono una eccellente cosa; e perchè quello scultore non sapeva lavorare il marmo, disse: Se questa terra diventasse marmo, guai alle statue antiche. Fu detto a Michelagnolo che dovea risentirsi contro a Nanni di Baccio Bigio, perchè voleva ogni dì competere seco; rispose: Chi combatte con dappochi, non vince a nulla. Un prete suo amico disse: Egli è peccato che non abbiate tolto donna, perchè areste avuto molti figliuoli, e lasciato loro tante fatiche onorate; rispose Michelagnolo: Io ho moglie troppa, che è questa arte che m'ha fatto sempre tribolare, ed i miei figliuoli saranno l'opere che io lasserò; che se saranno da niente, si viverà un pezzo; e guai a Lorenzo di Bartoluccio Ghiberti, se non faceva le porte di S. Giovanni, perchè i figliuoli e' nipoti gli hanno venduto e mandato male tutto quello che lasciò: le porte sono ancora in piedi. Il Vasari, mandato da Giulio III a un'ora di notte per un disegno a casa Michelagnolo, trovò che lavorava sopra la Pietà di marmo che e'ruppe: conosciutolo Michelagnolo al picchiare della porta si levò dal lavoro, e prese in mano una lucerna dal manico; dove, esposto il Vasari quel che voleva, mandò per il disegno Urbino di sopra, e entrati in altro ragionamento, voltò intanto gli occhi il Vasari a guardare una gamba del Cristo sopra la quale lavorava e cercava di mutarla, e, per ovviare che 'l Vasari non la vedesse, si lasciò cascare la lucerna di mano, e, rimasti al buio, chiamò Urbino che recasse un lume, ed intanto

uscito fuori del tavolato dove ell'era, disse: Io sono tanto vecchio, che spesso la morte mi tira per la cappa, perchè io vada seco, e questa mia persona cascherà un dì come questa lucerna, e sarà spento il lume della vita. Con tutto ciò aveva piacere di certe sorte uomini a suo gusto, come il Menighella pittore dozzinale e goffo di Valdarno, che era persona piacevolissima, il quale veniva talvolta a Michelagnolo, che gli facesse un disegno di S. Rocco o di S. Antonio per dipignere a contadini. Michelagnolo che era difficile a lavorare per i re, si metteva giù lassando stare ogni lavoro, e gli faceva disegni semplici accomodati alla maniera e volontà, come diceva Menighella; e fra l'altre gli fece fare un modello d'un Crocifisso, che era bellissimo, sopra il quale vi fece un cavo, e ne formava di cartone e d'altre mesture, ed in contado gli andava vendendo, che Michelagnolo crepava delle risa; massime che gl'intravveniva di bei casi, come un villano, il quale gli fece dipignere S. Francesco, e dispiaciutoli che 'l Menighella gli aveva fatto la vesta bigia, che l'arebbe voluto di più bel colore, il Menighella gli fece in dosso un piviale di broccato, e lo contentò. Amò parimente Topolino scarpellino, il quale aveva fantasia d'essere valente scultore, ma era debolissimo. Costui stette nelle montagne di Carrara molti anni a mandar marmi a Michelagnolo; nè arebbe mai mandato una scafa carica, che non avesse mandato sopra tre o quattro figurine bozzate di sua mano, che Michelagnolo moriva delle risa. Finalmente ritornato, ed avendo bozzato un Mercurio in un marmo, si messe Topolino a finirlo; ed un dì che ci mancava poco, volse Michelagnolo lo vedes-

se, e strettamente operò gli dicesse l'opinion sua: Tu sei un pazzo, Topolino, gli disse Michelagnolo, a volere far figure. Non vedi che a questo Mercurio dalle ginocchia alli piedi ci manca più di un terzo di braccio, che egli è nano, e che tu l'hai storpiato? Oh questo non è niente: s'ella non ha altro io ci rimedierò; lassate fare a me. Rise di nuovo della semplicità sua Michelagnolo, e, partito, prese un poco di marmo Topolino, e tagliato il Mercurio sotto le ginocchia un quarto, lo incassò nel marmo, e lo commesse gentilmente, facendo un paio di stivaletti a Mercurio, che il fine passava la commettitura, e lo allungò il bisogno, che fatto venire poi Michelagnolo e mostrogli l'opera sua, di nuovo rise, e si maravigliò che tali goffi stretti dalla necessità pigliano di quelle resoluzioni che non fanno i valenti uomini. Mentre che egli faceva finire la sepoltura di Giulio II fece a uno squadratore di marmi condurre un termine per porlo nella sepoltura di S.Piero in Vincola, con dire: Leva oggi questo, e spiana qui, pulisci quà; di maniera che, senza che colui se n'avvedesse, gli fe'fare una figura; perchè, finita, colui maravigliosamente la guardava. Disse Michelagnolo: Che te ne pare? Parmi bene, rispose colui, che v'ho grande obbligo: Perchè? soggiunse Michelagnolo; perchè ho ritrovato per mezzo vostro una virtù, che io non sapeva d'averla. Ma, per abbreviare, dico che la complessione di questo uomo fu molto sana, perchè era asciutta e bene annodata di nerbi, e sebbene fu da fanciullo cagionevole, e da uomo ebbe due malattie d'importanza, sopportò sempre ogni fatica e non ebbe difetto, salvo nella sua vecchiezza patì dello orinare, e di renella, che

s'era finalmente convertita in pietra; onde, per le mani di maestro Realdo Colombo, suo amicissimo, si siringò molti anni, e lo curò diligentemente. Fu di statura mediocre, nelle spalle largo, ma ben proporzionato con tutto il resto del corpo. Alle gambe portò invecchiando di continovo stivali di pelle di cane sopra lo ignudo i mesi interi, che quando gli voleva cavare, poi nel tirarli ne veniva spesso la pelle. Usava sopra le calze stivali di cordovano affibbiati di drento per amore degli umori. La faccia era ritonda, la fronte quadrata e spaziosa con sette linee diritte, e le tempie sportavano in fuori più dell' orecchie assai; le quali orecchie erano più presto alquanto grandi e fuor delle guancie; il corpo era a proporzione della faccia, e piuttosto grande; il naso alquanto stiacciato, come si disse nella vita del Torrigiano, che gliene ruppe con un pugno; gli occhi più tosto piccoli, che nò, di color corneo, macchiati di scintille giallette azzurricine; le ciglia con pochi peli, le labbra sottili, e quel di sotto più grossetto ed alquanto in fuori; il mento ben composto alla proporzione del resto, la barba e capelli neri, sparsa con molti peli canuti, lunga non molto, e biforcata, e non molto folta. Certamente fu al mondo la sua venuta, come dissi nel principio, uno esemplo mandato da Dio agli uomini dell' arte nostra, perchè s' imparasse da lui nella vita sua i costumi, e nelle opere come avevano a essere i veri ed ottimi artefici; ed io, che ho da lodare Dio d'infinita felicità, che raro suole accadere negli uomini della professione nostra, annovero fra le maggiori una, esser nato in tempo che Michelagnolo sia stato vivo, e sia stato degno che io l'abbia avuto per padrone,

e che egli mi sia stato tanto famigliare ed amico, quanto sa ognuno, e le lettere sue scrittemi ne fanno testimonio appresso di me; e per la verità, e per l'obbligo che io ho alla sua amorevolezza, ho potuto scrivere di lui molte cose, e tutte vere, che molti altri non hanno potuto fare. L'altra felicità è, come mi diceva egli: Giorgio, riconosci Dio, che t'ha fatto servire il duca Cosimo, che, per contentarsi che tu muri e dipinga e metta in opera i suoi pensieri e disegni, non ha curato spesa; dove se tu consideri agli altri, di chi tu hai scritto le vite, non hanno avuto tanto. Fu con onoratissime esequie col concorso di tutta l'arte e di tutti gli amici suoi e della nazione fiorentina dato sepoltura a Michelagnolo in S. Apostolo in un deposito nel cospetto di tutta Roma, avendo disegnato Sua Santità di farne far particolare memoria e sepoltura in S. Pietro di Roma.

Arrivò Lionardo suo nipote, che era finito ogni cosa, quantunque andasse in poste: ed avutone avviso il duca Cosimo, il quale aveva disegnato, poichè non l'aveva potuto aver vivo, ed onorarlo, di farlo venire a Fiorenza, e non restare con ogni sorte di pompa onorarlo dopo la morte, fu ad uso di mercanzia mandato in una balla segretamente; il quale modo si tenne, acciò in Roma non s'avesse a fare romore, e forse essere impedito il corpo di Michelagnolo e non lasciato condurre in Firenze. Ma innanzi che il corpo venisse, intesa la nuova della morte, ragunatisi insieme, a richiesta del luogotenente della loro accademia, i principali pittori, scultori ed architetti, fu ricordato loro da esso luogotenente, che allora era il reverendo

don Vincenzio Borghini, che erano obbligati in virtù de'loro capitoli ad onorare la morte di tutti i loro fratelli, e che avendo essi ciò fatto sì amorevolmente e con tanta sodisfazione universale nell'essequie di fra Giovann'Agnolo Monsorsoli, che primo, dopo la creazione dell' accademia, era mancato, vedessero bene quello che fare si convenisse per l'onoranza del Buonarroto, il quale da tutto il corpo della compagnia e con tutti i voti favorevoli era stato eletto primo accademico e capo di tutti loro. Alla quale proposta risposero tutti, come obbligatissimi ed affezionatissimi alla virtù di tant'uomo, che per ogni modo si facesse opera di onorarlo in tutti que' modi che per loro si potessero maggiori e migliori. Ciò fatto, per non avere ogni giorno a ragunare tante genti insieme con molto scomodo loro, e perchè le cose passassero più quietamente, furono eletti sopra l'essequie, ed onoranza da farsi, quattro uomini, Agnolo Bronzino e Giorgio Vasari pittori, Benvenuto Cellini e Bartolommeo Ammannati scultori, tutti di chiaro nome e d' illustre valore nelle lor arti, acciò, dico, questi consultassono e fermassono fra loro e col luogotenente quanto, che, e come si avesse a fare ciascuna cosa, con facultà di poter disporre di tutto il corpo della compagnia ed accademia; il quale carico presero tanto più volentieri, offerendosi, come fecero di buonissima voglia tutti i giovani e vecchi, ciascuno nella sua professione, di fare quelle pitture e statue, che s'avessono a fare in quell' onoranza. Dopo ordinarono, che il luogotenente per debito del suo uffizio, ed i consoli in nome della compagnia ed accademia significassero il tutto al signor duca,

o chiedessono quegli aiuti e favori che bisognavano, e specialmente che le dette essequie si potessono fare in S. Lorenzo, chiesa dell' illustrissima casa de' Medici, e dove è la maggior parte dell' opere che di mano di Michelagnolo si veggiono in Firenze; e che oltre ciò sua Eccellenza si contentasse che messer Benedetto Varchi facesse e recitasse l'orazione funerale, acciocchè l' eccellente virtù di Michelagnolo fusse lodata dall'eccellente eloquenza di tant'uomo, quanto era il Varchi; il quale, per essere particularmente a' servigj di sua Eccellenza, non arebbe preso senza parola di lei cotal carico, ancorchè come amorevolissimo di natura ed affezionatissimo alla memoria di Michelagnolo erano certissimi che quanto a se non l'arebbe mai ricusato. Questo fatto, licenziati che furono gli accademici, il detto luogotenente scrisse al signor duca una lettera di questo preciso tenore:

„ Avendo l'accademia e compagnia de' pittori e scultori consultato fra loro, quando sia „ con satisfazione di vostra Eccellenza illustrissima, di onorare in qualche parte la memoria „ di Michelagnolo Buonarroti, sì per il debito „ generale di tanta virtù nella loro professione „ del maggior artefice che forse sia stato mai, „ e loro particolare per l'interesse della comune patria, sì ancora per il gran giovamento „ che queste professioni hanno ricevuto dalla „ perfezione dell' opere ed invenzioni sue, talchè pare che sia loro obbligo mostrarsi amorevoli in quel modo ch'e' possono alla sua virtù, hanno per una loro esposto a vostra Eccellenza illustrissima questo loro desiderio, e „ ricercatola, come proprio refugio, di certo

„ aiuto. Io pregato da loro e (come giudico)
„ obbligato, per essersi contentata vostra Ec-
„ cellenza illustrissima che io sia ancora quest'
„ anno con nome di suo luogotenente in loro
„ compagnia; ed aggiunto che la cosa mi pare
„ piena di cortesia e d'animi virtuosi e grati;
„ ma molto più conoscendo, quanto vostra Ec-
„ cellenza illustrissima è favoritore della virtù,
„ e come un porto ed un unico protettore in
„ questa età delle persone ingegnose, avanzan-
„ do in questo i suoi antenati, i quali agli eccel-
„ lenti di queste professioni feciono favori stra-
„ ordinarj, avendo, per ordine del Magnifico Lo-
„ renzo, Giotto, tanto tempo innanzi morto, ri-
„ cevuto una statua nel principal tempio, e fra
„ Filippo un sepolcro bellissimo di marmo a
„ spese sue proprie, e molti altri in diverse oc-
„ casioni utili ed onori grandissimi: mosso da
„ tutte queste cagioni, ho preso animo di rac-
„ comandare a vostra Eccellenza illustrissima
„ la petizione di questa accademia di potere o-
„ norare la virtù di Michelagnolo, allievo e crea-
„ tura particulare della scuola del Magnifico Lo-
„ renzo, che sarà, a loro contento straordinario,
„ grandissima satisfazione all'universale, incita-
„ mento non piccolo a' professori di quest' arti,
„ ed a tutta Italia saggio del bell'animo e pieno
„ di bontà di vostra Eccellenza illustrissima, la
„ quale Dio conservi lungamente felice a be-
„ neficio de' popoli suoi e sostentamento della
„ virtù.„

Alla quale lettera detto signor duca rispose così:

„ Reverendo nostro carissimo. La prontez-
„ za, che ha dimostrato e dimostra cotesta

„ accademia per onorare la memoria di Miche-
„ lagnolo Buonarroti, passato di questa a miglior
„ vita, ci ha dato, dopo la perdita d'un uomo
„ così singolare, molta consolazione, e non solo
„ volemo contentarla di quanto ci ha domandato
„ nel memoriale, ma procurare ancora che l'ossa
„ di lui sieno portate a Firenze, secondo che fu
„ la sua volontà, per quanto siamo avvisati; il
„ che tutto scriviamo all'accademia prefata, per
„ animarla tanto più a celebrare in tutti i modi
„ la virtù di tanto uomo. E Dio vi contenti.„

Della lettera poi, ovvero memoriale, di che si fa disopra menzione, fatto dall'accademia al signor duca, fu questo il proprio tenore:

„ Illustrissimo ec. L'accademia e gli uomini
„ della compagnia del disegno, creata per grazia
„ e favore di vostra Eccellenza illustrissima, sa-
„ pendo con quanto studio ed affezione ella abbia
„ fatto per mezzo dell'oratore suo in Roma ve-
„ nire il corpo di Michelagnolo Buonarroti a Fi-
„ renze, ragunatisi insieme, hanno unitamente
„ deliberato di dovere celebrare le sue esequie
„ in quel modo, che saperanno e potranno il mi-
„ gliore. Laonde sapendo essi che sua Eccellen-
„ za illustrissima era tanto osservata da Miche-
„ lagnolo, quanto ella amava lui, la supplicano
„ che le piaccia per l'infinita bontà e liberalità
„ sua concedere loro, prima che essi possano
„ celebrare dette esequie nella chiesa di S. Lo-
„ renzo edificata da'suoi maggiori, e nella quale
„ sono tante e sì bell'opere da lui fatte, così nel-
„ l'architettura, come nella scultura, e vicino
„ alla quale ha in animo di volere che s'edifichi
„ la stanza, che sia quasi un nido ed un continuo
„ studio dell'architettura, scultura, e pittura a

„ detta accademia e compagnia del disegno. Se-
„ condamente la pregano che voglia far com-
„ mettere a M. Benedetto Varchi, che non solo
„ voglia fare l'orazione funerale, ma ancora re-
„ citarla di propria bocca, come ha promesso di
„ voler fare liberissimamente, pregato da noi,
„ ogni volta che vostra Eccellenza illustrissima
„ se ne contenti. Nel terzo luogo supplicano e
„ pregano quella, che le piaccia per la medesima
„ bontà e liberalità sua sovvenirgli di tutto quel-
„ lo che in celebrare dette essequie, oltra la loro
„ possibilità, la quale è piccolissima, facesse loro
„ di bisogno. E tutte queste cose e ciascuna d'esse
„ si sono trattate e deliberate alla presenza e con-
„ sentimento del molto magnifico e reverendo
„ monsignor M. Vincenzio Borghini, priore de-
„ gl' Innocenti, luogotenente di sua Eccellenza
„ illustrissima di detta accademia e compagnia
„ del disegno. La quale ec.„

Alla quale lettera dell' accademia fece il duca questa risposta:

„ Carissimi nostri. Siamo molto contenti di so-
„ disfare pienamente alle vostre petizioni, tan-
„ ta è stata sempre l'affezione che noi portiamo
„ alla rara virtù di Michelagnolo Buonarroti,
„ e portiamo ora a tutta la professione vostra;
„ però non lasciate di essequire quanto voi avete
„ in proponimento di fare per l'essequie di lui,
„ che noi non mancheremo di sovvenire a'biso-
„ gni vostri; ed in tanto si è scritto a M. Bene-
„ detto Varchi per l'orazione, ed allo spedalin-
„ go quello di più che ci sovviene in questo pro-
„ posito; e state sani. Di Pisa.„

La lettera al Varchi fu questa.

„ M. Benedetto nostro carissimo. L' affezione

„ che noi portiamo alla rara virtù di Michela-
„ gnolo Buonarroti ci fa desiderare che la me-
„ moria di lui sia onorata e celebrata in tutti i
„ modi: però ci sarà cosa grata che per amor no-
„ stro vi pigliate cura di fare l'orazione che si a-
„ rà da recitare nell'essequie di lui, secondo l'or-
„ dine preso dalli deputati dell'accademia, e
„ gratissima, se sarà recitata per l'organo vo-
„ stro; e state sano.„

Scrisse anco M. Bernardino Grazzini ai detti deputati, che nel duca non si sarebbe potuto disiderare più ardente disiderio, intorno a ciò, di quello che avea mostrato, e che si promettessino ogni aiuto e favore da sua Eccellenza illustrissima. Mentre che queste cose si trattavano a Firenze, Lionardo Buonarroti nipote di Michelagnolo, il quale intesa la malattia del zio si era per le poste trasferito a Roma, ma non l'aveva trovato vivo, avendo inteso da Daniello da Volterra, stato molto familiare amico di Michelagnolo, e da altri ancora che erano stati intorno a quel santo vecchio, che egli aveva chiesto e pregato che il suo corpo fusse portato a Fiorenza sua nobilissima patria, della quale fu sempre tenerissimo amatore, aveva con prestezza, e perciò buona resoluzione, cautamente cavato il corpo di Roma; e come fusse alcuna mercanzia inviatolo verso Firenze in una balla. Ma non è qui da tacere che quest'ultima risoluzione di Michelagnolo dichiarò, contra l'opinione d'alcuni, quello che era verissimo, cioè che l'essere stato molti anni assente da Firenze non era per altro stato che per la qualità dell'aria; perciocchè la sperienza gli aveva fatto conoscere che quella di Firenze, per essere acuta e sottile, era alla sua com-

plessione nimicissima, e che quella di Roma più dolce e temperata l'aveva mantenuto sanissimo fino al novantesimo anno con tutti i sensi così vivaci e interi, come fussero stati mai, e con sì fatte forze, secondo quell'età, che insino all'ultimo giorno non aveva lasciato d'operare alcuna cosa. Poichè dunque per così subita e quasi improvvisa venuta non si poteva far per allora quello che fecero poi, arrivato il corpo di Michelagnolo in Firenze, fu messa, come vollono i deputati, la cassa il dì medesimo ch'ella arrivò in Fiorenza, cioè il dì 11 di Marzo, che fu in sabato, nella compagnia dell' Assunta, che è sotto l'altar maggiore, e sotto le scale di dietro di S. Piero maggiore, senza che fusse tocca di cosa alcuna. Il dì seguente, che fu la Domenica della seconda settimana di Quaresima, tutti i pittori, scultori ed architetti si ragunarono così dissimulatamente intorno a S. Piero, dove non avevano condotto altro che una coperta di velluto fornita tutta e trapuntata d'oro, che copriva la cassa e tutto il feretro, sopra la quale cassa era una imagine di Crocifisso: Intorno poi a mezza ora di notte, ristretti tutti intorno al corpo, in un subito i più vecchi ed eccellenti artefici diedero di mano a una gran quantità di torchi che lì erano stati condotti, ed i giovani a pigliare il feretro con tanta prontezza, che beato colui che vi si poteva accostare e sotto mettervi le spalle, quasi credendo d'avere nel tempo avvenire a poter gloriarsi d'aver portato l'ossa del maggior uomo che mai fusse nell'arti loro. L'essere stato veduto intorno a S. Piero un certo che di ragunata, aveva fatto, come in simili casi addiviene, fermarvi molte persone, e tanto più essen-

dosi buccinato che il corpo di Michelagnolo era venuto e che si aveva a portare in Santa Croce: e sebbene, come ho detto, si fece ogni opera che la cosa non si sapesse, acciocchè spargendosi la fama per la città non vi concorresse tanta moltitudine, che non si potesse fuggire un certo che di tumulto e confusione, e ancora perchè desideravano che quel poco, che volevan fare per allora, venisse fatto con più quiete che pompa, riserbando il resto a più agio e più comodo tempo, l'una cosa e l'altra andò per lo contrario; perciocchè quanto alla moltitudine, andando come s'è detto la nuova di voce in voce, si empiè in modo la chiesa in un batter d'occhio, che in ultimo con grandissima difficultà si condusse quel corpo di chiesa in sagrestia per sballarlo e metterlo nel suo deposito. E quanto all'essere cosa onorevole, sebbene non può negarsi che il vedere nelle pompe funerali grande apparecchio di religiosi, gran quantità di cera, e gran numero d'imbastiti e vestiti a nero, non sia cosa di magnifica e grande apparenza, non è però che anco non fusse gran cosa vedere così all'improvviso ristretti in un drappello quegli uomini eccellenti, che oggi sono in tanto pregio, e saranno molto più per l'avvenire, intorno a quel corpo con tanti amorevoli uffizj e affezione. E di vero il numero di cotanti artefici in Firenze (che tutti vi erano) è grandissimo sempre stato. Conciossiachè queste arti sono sempre per sì fatto modo fiorite in Firenze, che io credo che si possa dire, senza ingiuria dell'altre città, che il proprio e principal nido e domicilio di quelle sia Fiorenza, non altrimenti che già fusse delle scienze A-

tene. Oltre al quale numero d'artefici, erano tanti cittadini loro dietro, e tanti dalle bande delle strade dove si passava, che più non ve ne capivano; e, che è maggior cosa, non si sentiva altro che celebrare da ognuno i meriti di Michelagnolo, e dire la vera virtù avere tanta forza, che, poi che è mancata ogni speranza d'utile o onore che si possa da un virtuoso avere, ell'è nondimeno di sua natura e per proprio merito amata ed onorata. Per le quali cose apparì questa dimostrazione più viva, e più preziosa, che ogni pompa d'oro e di drappi che fare si fusse potuta. Con questa bella frequenza essendo stato quel corpo condotto in Santa Croce, poichè ebbono i frati fornite le cerimonie che si costumano d'intorno ai defunti, fu portato non senza grandissima difficultà, come s'è detto, per lo concorso de' popoli in sagrestia; dove il detto luogotenente, che per l'uffizio suo vi era intervenuto, pensando di far cosa grata a molti, ed anco (come poi confessò) desiderando di vedere morto quello che e' non aveva veduto vivo, o l'aveva veduto in età che n'aveva perduta ogni memoria, si risolvè allora di fare aprire la cassa; e così fatto, dove egli e tutti noi presenti credevamo trovare quel corpo già putrefatto e guasto, perchè era stato morto giorni venticinque, e ventidue nella cassa, lo vedemmo così in tutte le sue parti intero, e senza alcuno odore cattivo, che stemmo per credere che piuttosto si riposasse in un dolce e quietissimo sonno. Ed oltre che le fattezze del viso erano, come appunto quando era vivo (fuori che un poco il colore era come di morto) non aveva niun membro che guasto fusse, o mostrasse alcu-

na schifezza; e la testa e le gote a toccarle erano non altrimenti che se di poche ore innanzi fusse passato.

Passata poi la furia del popolo, si diede ordine di metterlo in un deposito in chiesa accanto all'altare de' Cavalcanti per me' la porta che va nel chiostro del capitolo. In quel mezzo, sparsasi la voce per la città, vi concorse tanta moltitudine di giovani per vederlo, che fu gran fatica il potere chiudere il deposito. E se era di giorno, come fu di notte, sarebbe stato forza lasciarlo stare aperto molte ore, per sodisfare all'universale. La mattina seguente, mentre si cominciava dai pittori e scultori a dare ordine all'onoranza, cominciarono molti belli ingegni, di che è sempre Fiorenza abbondantissima, ad appiccare sopra detto deposito versi latini e volgari, e così per buona pezza fu continuato, intanto che quelli componimenti, che allora furono stampati, furono piccola parte a rispetto de' molti che furono fatti.

Ora per venire all'essequie, le quali non si fecero il dì dopo S. Giovanni, come si era pensato, ma furono in sino al quattordicesimo giorno di Luglio prolungate, i tre deputati (perchè Benvenuto Cellini, essendosi da principio sentito alquanto indisposto, non era mai fra loro intervenuto) fatto che ebbero proveditore Zanobi Lastricati scultore, si risolverono a far cosa piuttosto ingegnosa e degna dell' arti loro, che pomposa e di spesa. E nel vero avendosi a onorare (dissero que' deputati ed il loro proveditore) un uomo come Michelagnolo, e da uomini della professione che egli ha fatto, e piuttosto ricchi di virtù che d'amplissime facultà, si dee ciò fare non con

pompa regia o soperchie vanità, ma con invenzioni, ed opere piene di spirito e di vaghezza, che escano dal sapere della prontezza delle nostre mani, e de' nostri artefici, onorando l'arte con l'arte. Perciocchè sebbene dall' Eccellenza del signor duca possiamo sperare ogni quantità di danari che fusse di bisogno, avendone già avuta quella quantità che abbiamo domandata, noi nondimeno avemo a tenere per fermo, che da noi si aspetta più presto cosa ingegnosa e vaga per invenzione e per arte, che ricca per molta spesa o grandezza di superbo apparato. Ma ciò non ostante si vide finalmente che la magnificenza fu uguale all'opere che uscirono delle mani dei detti accademici, e che quella onoranza fu non meno veramente magnifica, che ingegnosa e piena di capricciose e lodevoli invenzioni. Fu dunque in ultimo dato questo ordine, che nella navata di mezzo di S. Lorenzo dirimpetto alle due porte de' fianchi, delle quali una va fuori e l'altra nel chiostro, fusse ritto, come si fece, il catafalco, di forma quadro, alto braccia ventotto, con una Fama in cima, lungo undici e largo nove. In sul basamento dunque di esso catafalco, alto da terra braccia due, erano nella parte che guarda verso la porta principale della chiesa posti due bellissimi fiumi a giacere, figurati l'uno per Arno e l'altro per lo Tevere. Arno aveva un corno di dovizia pieno di fiori e frutti, significando perciò i frutti che dalla città di Firenze sono nati in queste professioni, i quali sono stati tanti e così fatti, che hanno ripieno il mondo, e particolarmente Roma, di straordinaria bellezza. Il che dimostrava ottimamente l'altro fiume figurato, come si è detto, per lo Tevere; percioc-

chè, stendendo un braccio, si aveva pieno le mani de' fiori e frutti avuti dal corno di dovizia dell'Arno, che gli giaceva a canto e dirimpetto. Veniva a dimostrare ancora, godendo de' frutti d'Arno, che Michelagnolo è vivuto gran parte degli anni suoi a Roma, e vi ha fatto quelle maraviglie, che fanno stupire il mondo. Arno aveva per segno il leone, ed il Tevere la lupa con i piccioli Romulo e Remo, ed erano ambidue colossi di straordinaria grandezza e bellezza, e simili al marmo; l'uno, cioè il Tevere, fu di mano di Giovanni di Benedetto da Castello, allievo del Bandinello, e l'altro di Battista di Benedetto, allievo dell' Ammannato, ambi giovani eccellenti e di somma aspettazione. Da questo piano si alzava una faccia di cinque braccia e mezzo con le sue cornici disotto, e sopra e in su' canti, lasciando nel mezzo lo spazio di quattro quadri; nel primo de' quali, che veniva a essere nella faccia dove erano i due fiumi, era dipinto di chiaroscuro, siccome erano anche tutte l' altre pitture di questo apparato, il magnifico Lorenzo vecchio de' Medici che riceveva nel suo giardino, del quale si è in altro luogo favellato, Michelagnolo fanciullo, avendo veduti certi saggi di lui, che accennavano, in que' primi fiori i frutti che poi largamente sono usciti della vivacità e grandezza del suo ingegno. Cotale istoria dunque si conteneva nel detto quadro, il quale fu dipinto da Mirabello e da Girolamo del Crocifissaio, così chiamati, i quali, come amicissimi e compagni, presono a fare quell' opera insieme, nella quale con vivezza e pronte attitudini si vedeva il detto magnifico Lorenzo, ritratto di naturale,

ricevere graziosamente Michelagnolo fanciulletto e tutto reverente nel suo giardino, ed, esaminatolo, consegnarlo ad alcuni maestri che gl' insegnassero. Nella seconda storia che veniva a essere, continuando il medesimo ordine, volta verso la porta del fianco che va fuori, era figurato papa Clemente, che contra l'opinione del volgo, il quale pensava che Sua Santità avesse sdegno con Michelagnolo per conto delle cose dell' assedio di Firenze, non solo lo assicura, e se gli mostra amorevole, ma lo mette in opera alla sagrestia nuova ed alla libreria di S. Lorenzo; ne' quali luoghi quanto divinamente operasse si è già detto. In questo quadro adunque era di mano di Federigo Fiammingo, detto del Padoano, dipinto con molta destrezza e dolcissima maniera Michelagnolo, che mostra al papa la pianta della detta sagrestia; e dietro lui, parte da alcuni angioletti e parte da altre figure, erano portati i modelli della libreria, della sagrestia, e delle statue che vi sono oggi finite: il che tutto era molto bene accomodato e lavorato con diligenza. Nel terzo quadro che, posando come gli altri detti sul piano primo, guardava l'altare maggiore, era un grande epitaffio latino composto dal dottissimo M. Pier Vettori, il sentimento del quale era tale in lingua fiorentina:

„ L'accademia de' pittori, scultori, ed archi-
„ tettori col favore ed aiuto del duca Cosimo de'
„ Medici loro capo, e sommo protettore di que-
„ ste arti, ammirando l' eccellente virtù di Mi-
„ chelagnolo Buonarroti, e riconoscendo in parte
„ il beneficio ricevuto dalle divine opere sue, ha
„ dedicato questa memoria, uscita dalle proprie

„ mani e da tutta l' affezione del cuore all' ec-
„ cellenza e virtù del maggior pittore scultore
„ ed architettore che sia mai stato. „

Le parole latine furono queste:

Collegium pictorum, statuariorum, architectorum auspicio opeque sibi prompta Cosmi ducis auctoris suorum commodorum, suspiciens singularem virtutem Michaelis Angeli Bonarrotae intelligensque quanto sibi auxilio semper fuerit praeclara ipsius opera, studuit se gratum erga illum ostendere, summum omnium, qui unquam fuerint, P. S. A. ideoque monumentum hoc suis manibus extructum magno animi ardore ipsius memoriae dedicavit.

Era questo epitaffio retto da due angioletti, i quali con volto piangente, e spegnendo ciascuno una face, quasi si lamentavano essere spenta tanta e così rara virtù. Nel quadro poi, che veniva a essere volto verso la porta che va nel chiostro, era quando per l'assedio di Firenze Michelagnolo fece la fortificazione del poggio a S. Miniato, che fu tenuta inespugnabile e cosa maravigliosa: e questo fu di mano di Lorenzo Sciorini, allievo del Bronzino, giovane di bonissima speranza. Questa parte più bassa, e come dire la base di tutta la macchina, aveva in ciascun canto un piedestallo che risaltava, e sopra ciascun piedestallo era una statua grande più che il naturale, che sotto n'aveva un'altra come soggetta e vinta, di simile grandezza, ma raccolta in diverse attitudini e stravaganti. La prima, a man ritta andando verso l'altare maggiore, era un giovane svelto e

nel sembiante tutto spirito,e di bellissima vivacità, figurato per l'Ingegno, con due aliette sopra le tempie, nella guisa che si dipinge alcuna volta Mercurio; e sotto a questo giovane,fatto con incredibile diligenza, era con orecchi asinini una bellissima figura fatta per l'Ignoranza,mortal nemica dell'Ingegno; le quali ambedue statue furono di mano di Vincenzio Danti Perugino, del quale e dell'opere sue, che sono rare fra i moderni giovani scultori, si parlerà in altro luogo più lungamente. Sopra l'altro piedestallo, il quale,essendo a man ritta verso l'altare maggiore, guardava verso la sagrestia nuova, era una donna fatta per la Pietà cristiana, la quale, essendo di ogni bontà e religione ripiena, non è altro che un aggregato di tutte quelle virtù che i nostri hanno chiamate teologiche, e di quelle che furono dai Gentili dette morali; onde meritamente celebrandosi da'Cristiani la virtù d'un Cristiano, ornata di santissimi costumi, fu dato conveniente ed onorevole luogo a questa, che risguarda la legge di Dio e la salute dell'anime; essendo che tutti gli altri ornamenti del corpo e dell'animo, dove questa manchi, sono da essere poco, anzi nulla stimati. Questa figura, la quale avea sotto se prostrato e da se calpestato il Vizio,ovvero l'Impietà, era di mano di Valerio Cioli, il quale è valente giovane, di bellissimo spirito, e merita lode di molto giudizioso e diligente scultore. Dirimpetto a questa dalla banda della sagrestia vecchia era un'altra simile figura, stata fatta giudiziosamente per la Dea Minerva,ovvero l'Arte. Perciocchè si può dire, con verità, che dopo la bontà de'costumi e della vita, la qual dee tener sempre appresso i migliori il primo luogo,

l'arte poi sia stata quella che ha dato a quest'uomo non solo onore e facultà, ma anco tanta gloria, che si può dire, lui aver in vita goduto que'frutti che appena dopo morte sogliono dalla fama trarne, mediante l'egregie opere loro, gli uomini illustri e valorosi, e, quello che è più, aver intanto superata l'invidia, che senza alcuna contradizione per consenso comune ha il grado e nome della principale e maggiore eccellenza ottenuto; e per questa cagione aveva sotto i piedi questa figura, l'Invidia, la quale era vecchia, secca e distrutta, con occhi viperini, ed in somma con viso e fattezze che tutte spiravano tossico e veleno: ed oltre ciò era cinta di serpi, ed aveva una vipera in mano. Queste due statue erano di mano d'un giovinetto di pochissima età, chiamato Lazzaro Calamec da Carrara, il quale ancor fanciullo ha dato infino a oggi in alcune cose di pittura e scultura gran saggio di bello e vivacissimo ingegno. Di mano d'Andrea Calamec, zio del sopraddetto ed allievo dell'Ammannato, erano le due statue poste sopra il quarto piedestallo, che era dirimpetto all'organo, e risguardava verso le porte principali della chiesa; la prima delle quali era figurata per lo Studio: perciocchè quelli che poco, e lentemente s'adoprano, non possono venir in pregio giammai, come venne Michelagnolo; conciosiachè dalla sua prima fanciullezza di quindici insino a novanta anni non restò mai, come disopra si è veduto, di lavorare. Questa statua dello Studio, che ben si convenne a tant'uomo, il quale era un giovane fiero e gagliardo, il quale alla fine del braccio poco sopra la giuntura della mano aveva due aliette significanti la velocità e spessezza dell'operare, si aveva sotto, come pri-

gione, cacciata la Pigrizia, ovvero Ociosità, la quale era una donna lenta e stanca, ed in tutti i suoi atti grave e dormigliosa. Queste quattro figure, disposte nella maniera che s' è detto, facevano un molto vago e magnifico componimento, e parevano tutte di marmo, perchè sopra la terra fu dato un bianco, che tornò bellissimo. In su questo piano, dove le dette figure posavano, nasceva un altro imbasamento, pur quadro ed alto braccia quattro in circa, ma di larghezza e lunghezza tanto minore di quel di sotto, quanto era l'aggetto e scorniciamento, dove posavano le dette figure, ed aveva in ogni faccia un quadro di pittura di braccia sei e mezzo per lunghezza, e tre d' altezza; e di sopra nasceva un piano nel medesimo modo che quel di sotto, ma minore; e sopra ogni canto sedeva in sul risalto d'un zoccolo una figura quanto il naturale o più; e queste erano quattro donne, le quali per gli stromenti che avevano erano facilmente conosciute per la Pittura, Scultura, Architettura, e Poesia, per le cagioni che di sopra nella narrazione della sua vita si sono vedute. Andandosi dunque dalla principale porta della chiesa verso l'altare maggiore, nel primo quadro del secondo ordine del catafalco, cioè sopra la storia nella quale Lorenzo de' Medici riceve, come si è detto, Michelagnolo nel suo giardino, era con bellissima maniera dipinto, per l'Architettura, Michelagnolo innanzi a papa Pio IV, col modello in mano della stupenda macchina della cupola di S. Pietro di Roma; la quale storia, che fu molto lodata, era stata dipinta da Piero Francia pittore fiorentino, con bella maniera e invenzione: e la statua, ovvero simulacro dell' Architettura, che era alla man manca

di questa storia, era di mano di Giovanni di Benedetto da Castello, che con tanta sua lode fece anco, come si è detto, il Tevere, uno de' fiumi che erano dalla parte dinanzi del catafalco. Nel secondo quadro, seguitando d'andare a man ritta verso la porta del fianco che va fuori, per la Pittura si vedeva Michelagnolo dipignere quel tanto, ma non mai abbastanza lodato Giudizio, quello, dico, che è l'esempio degli scorci e di tutte l'altre difficultà dell'arte. Questo quadro, il quale lavorarono i giovani di Michele di Ridolfo con molta grazia e diligenza, aveva la sua imagine e statua della Pittura similmente a man manca, cioè in sul canto che guarda la sagrestia nuova, fatta da Battista del Cavaliere, giovane non meno eccellente nella scultura, che per bontà, modestia, e costumi rarissimo. Nel terzo quadro volto verso l'altare maggiore, cioè in quello che era sopra il già detto epitaffio, per la Scultura si vedeva Michelagnolo ragionare con una donna, la quale per molti segni si conosceva esser la Scultura, e parea che si consigliasse con esso lei. Aveva Michelagnolo intorno alcune di quelle opere, che eccellentissime ha fatto nella scultura, e la donna in una tavoletta queste parole di Boezio: *Simili sub imagine formans*; allato al qual quadro, che fu opera d'Andrea del Minga, e da lui lavorato con bella invenzione e maniera, era in sulla man manca la statua di essa Scultura, stata molto ben fatta da Antonio di Gino Lorenzi scultore. Nella quarta di queste quattro storie, che era volta verso l'organo, si vedeva, per la Poesia, Michelagnolo tutto intento a scrivere alcuna composizione, ed intorno a lui, con bellissima grazia e con abiti divisati secondo che dai poeti

sono descritte le nove Muse, ed innanzi a esse Apollo con la lira in mano e con la sua corona d'alloro in capo e con un'altra corona in mano, la quale mostrava di volere porre in capo a Michelagnolo. Al vago e bello componimento di questa storia, stata dipinta con bellissima maniera e con attitudini e vivacità prontissime da Giovanmaria Butteri, era vicina e sulla man manca la statua della Poesia, opera di Domenico Poggini, uomo, non solo nella scultura e nel fare impronte di monete e medaglie bellissime, ma ancora nel fare di bronzo, e nella poesia parimente, molto esercitato. Così fatto dunque era l'ornamento del catafalco, il quale perchè andava digradando ne'suoi piani tanto, che vi si poteva andare attorno, era quasi a similitudine del mausoleo d'Augusto in Roma; e forse, per essere quadro, più si assomigliava al settizonio di Severo, non a quello presso al Campidoglio, che comunemente così è chiamato per errore, ma al vero, che nelle *Nuove Rome* si vede stampato appresso l'Antoniane. Infin qui dunque aveva il detto catafalco tre gradi. Dove giacevano i fiumi era il primo, il secondo dove le figure doppie posavano, ed il terzo dove avevano il piede le scempie. Ed in su questo piano ultimo nasceva una base, ovvero zoccolo, alta un braccio, e molto minore per larghezza e lunghezza del detto ultimo piano; sopra i risalti della quale sedevano le dette figure scempie, ed intorno alla quale si leggevano queste parole: *Sic ars extollitur arte.* Sopra questa base poi posava una piramide alta braccia nove, in due parti della quale, cioè in quella che guardava la porta principale, ed in quella che volgea verso l'altare maggiore, giù da basso era in due

ovati la testa di Michelagnolo di rilievo ritratta dal naturale, stata molto ben fatta da Santi Buglioni. In testa della piramide era una palla a essa piramide proporzionata, come se in essa fussero state le ceneri di quegli che si onorava, e sopra la palla era, maggiore del naturale, una Fama finta di marmo, in atto che pareva volasse ed insième facesse per tutto il mondo risonare le lodi ed il pregio di tanto artefice con una tromba, la quale finiva in tre bocche; la quale Fama fu di mano di Zanobi Lastricati, il quale oltre alle fatiche che ebbe, come provveditore di tutta l'opera, non volle anco mancare di mostrare, con suo molto onore, la virtù della mano e dell' ingegno: in modo che dal piano di terra alla testa della Fama era, come si è detto, l'altezza di braccia ventotto.

Oltre al detto catafalco, essendo tutta la chiesa parata di rovesci e rasce nere appiccate, non come si suole alle colonne del mezzo, ma alle cappelle che sono intorno intorno, non era alcun vano fra i pilastri, che mettono in mezzo le dette cappelle e corrispondono alle colonne, che non avesse qualche ornamento di pittura, ed il quale, facendo bella e vaga ed ingegnosa mostra, non porgesse in un medesimo tempo maraviglia e diletto grandissimo. E per cominciarmi da un capo, nel vano della prima cappella che è accanto all'altare maggiore, andando verso la sagrestia vecchia, era un quadro alto braccia sei e lungo otto, nel quale con nuova e quasi poetica invenzione era Michelagnolo in mezzo, come giunto ne' campi Elisi, dove gli erano da man destra, assai maggiori che il naturale, i più famosi e que' tanto celebrati pittori e scultori antichi, ciascuno de' quali si conosceva

a qualche notabile segno: Prassitele al satiro che è nella vigna di papa Giulio III, Apelle al ritratto d'Alessandro Magno, Zeusi a una tavoletta dove era figurata l'uva che ingannò gli uccelli, e Parrasio con la finta coperta del quadro di pittura. E così, come a questi, così gli altri ad altri segni erano conosciuti: a man manca erano quegli che in questi nostri secoli da Cimabue in qua sono stati in queste arti illustri, onde vi si conosceva Giotto a una tavoletta, in cui si vedeva il ritratto di Dante giovanetto, nella maniera che in Santa Croce si vede essere stato da esso Giotto dipinto; Masaccio al ritratto di naturale; Donatello similmente al suo ritratto ed al suo zuccone del campanile che gli era accanto; e Filippo Brunelleschi al ritratto della sua cupola di Santa Maria del Fiore. Ritratti poi di naturale, senz' altri segni, vi erano fra Filippo, Taddeo Gaddi, Paolo Uccello, fra Giovann' Agnolo, Iacopo Pontormo, Francesco Salviati, ed altri, i quali tutti con le medesime accoglienze che gli antichi, e pieni d'amore e maraviglia, gli erano intorno, in quel modo stesso che ricevettero Virgilio gli altri poeti nel suo ritorno, secondo la finzione del divino poeta Dante, dal quale, essendosi presa l'invenzione, si tolse ancó il verso che in un breve si leggeva sopra ed in una mano del fiume Arno, che a'piedi di Michelagnolo con attitudine e fattezze bellissime giaceva:

Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.

Il qual quadro di mano di Alessandro Allori, allievo del Bronzino, pittore eccellente, e non indegno discepolo e creato di tanto maestro, fu da tutti coloro che il videro sommamente lodato. Nel

vano della cappella del Santissimo Sacramento in testa della crociera era in un quadro, lungo braccia cinque e largo quattro, intorno a Michelagnolo tutta la scuola dell'arti, puttini, fanciulli, e giovani di ogni età insino a ventiquattro anni, i quali, come a cosa sacra e divina, offerivano le primizie delle fatiche loro, cioè pitture, sculture, e modelli a lui, che gli riceveva cortesemente e gli ammaestrava nelle cose dell'arti, mentre eglino attentissimamente l'ascoltavano, e guardavano con attitudini e volti veramente belli e graziatissimi. E, per vero dire, non poteva tutto il componimento di questo quadro essere in un certo modo meglio fatto, nè in alcuna delle figure alcuna cosa più bella desiderarsi; onde Batista, allievo del Pontormo, che l'aveva fatto, fu infinitamente lodato, ed i versi che si leggevano a piè di detta storia dicevano così:

Tu pater, tu rerum inventor, tu patria nobis
Suppeditas praecepta tuis ex, inclyte, chartis.

Venendosi poi dal luogo, dove era il detto quadro, verso le porte principali della chiesa, quasi accanto e prima che si arrivasse all'organo, nel quadro, che era nel vano d'una cappella, lungo sei ed alto quattro braccia, era dipinto un grandissimo e straordinario favore, che alla rara virtù di Michelagnolo fece papa Giulio III, il quale volendosi servire in certe fabbriche del giudizio di tant' uomo, l'ebbe a se nella sua vigna; dove, fattoselo sedere allato, ragionarono buona pezza insieme, mentre cardinali, vescovi, ed altri personaggi di corte, che avevano intorno, stettono sempre in piedi. Questo fatto, dico, si vedeva con tanto buona composizione e con tanto rilievo es-

sere stato dipinto,e con tanta vivacità e prontezza di figure che per avventura non sarebbe migliore uscito delle mani d' uno eccellente,vecchio e molto esercitato maestro. Onde Iacopo Zucchi, giovane ed allievo di Giorgio Vasari ,che lo fece con bella maniera,mostrò che di lui si poteva onoratissima riuscita sperare. Non molto lontano a questo in sulla medesima mano, cioè poco di sotto all'organo,aveva Giovanni Strada Fiammingo, valente pittore, in un quadro lungo sei braccia ed alto quattro dipinto, quando Michelagnolo nel tempo dell' assedio di Firenze andò a Vinezia; dove,standosi nell'appartato di quella nobilissima città, che si chiama la Giudecca, Andrea Gritti doge e la signoria mandarono alcuni gentiluomini ed altri a visitarlo e fargli offerte grandissime:nella quale cosa esprimere mostrò il detto pittore,con suo molto onore,gran giudizio e molto sapere, così in tutto il componimento, come in ciascuna parte di esso,perchè si vedevano nell' attitudini e vivacità de' volti, e ne' movimenti di ciascuna figura, invenzione, disegno e bonissima grazia.

Ora tornando all'altare maggiore, e volgendo verso la sagrestia nuova, nel primo quadro che si trovava,il quale veniva a essere nel vano della prima cappella, era di mano di Santi Titi, giovane di bellissimo giudizio e molto esercitato nella pittura in Firenze ed in Roma,un altro segnalato favore stato fatto alla virtù di Michelagnolo,come credo aver detto di sopra,dall' illustrissimo signor don Francesco Medici principe di Firenze ; il quale trovandosi in Roma circa tre anni avanti che Michelagnolo morisse, ed essendo da lui visitato,subito che entrò esso Buo-

narroto, si levò il principe in piedi, ed appresso, per onorare un tant' uomo e quella veramente veneranda vecchiezza colla maggior cortesia che mai facesse giovane principe, volle (comecchè Michelagnolo, il quale era modestissimo, il recusasse) che sedesse nella sua propria sedia, onde s'era egli stesso levato, e stando poi in piedi udirlo con quella attenzione e reverenza che sogliono i figliuoli un ottimo padre. A piè del principe era un putto condotto con molta diligenza, il quale aveva un mazzocchio, ovvero berretta ducale in mano, e d' intorno a loro erano alcuni soldati vestiti all' antica, e fatti con molta prontezza e bella maniera. Ma, sopra tutte le altre, erano benissimo fatti e molto vivi e pronti il principe e Michelagnolo; intanto che parea veramente che il vecchio proferisse le parole, ed il giovane attentissimamente l'ascoltasse. In un altro quadro, alto braccia nove e lungo dodici, il quale era dirimpetto alla cupola del Sacramento, Bernardo Timante Buontalenti, pittore molto amato e favorito dall' illustrissimo principe, aveva con bellissima invenzione figurati i fiumi delle tre principali parti del mondo, come venuti tutti mesti e dolenti a dolersi con Arno del comune danno, e consolarlo. I detti fiumi erano il Nilo, il Gange, ed il Po. Aveva per contrassegno il Nilo un coccodrillo e per la fertilità del paese una ghirlanda di spighe, il Gange l' uccel grifone ed una ghirlanda di gemme, ed il Po un cigno ed una corona d' ambre nere. Questi fiumi guidati in Toscana dalla Fama, la quale si vedeva in alto quasi volante, si stavano intorno a Arno coronato di cipresso e tenente il vaso asciutto ed elevato con una mano, e nell' altra un ramo di

arcipresso, e sotto se un lione; e,per dimostrare l'anima di Michelagnolo essere andata in cielo alla somma felicità, aveva finto l'accorto pittore uno splendore in aria,significante il celeste lume, al quale in forma d'angioletto s'indirizzava la benedetta anima, con questo verso lirico:

Vivens orbe peto laudibus aethera.

Dagli lati sopra due basi erano due figure in atto di tenere aperta una cortina, dentro la quale pareva che fussero i detti fiumi, l'anima di Michelagnolo,e la Fama;e ciascuna delle dette due figure n'aveva sotto un'altra. Quella che era a man ritta de' fiumi,figurata per Vulcano,aveva una face in mano; la figura che gli aveva il collo sotto i piedi, figurata per l'Odio in atto disagioso e quasi fatigante per uscirgli di sotto, aveva per contrassegno un avoltoio con questo verso:

Surgere quid properas Odium crudele? Jaceto.

E questo perchè le cose sopr'umane e quasi divine non deono in alcun modo essere nè odiate nè invidiate. L'altra fatta per Aglaia, una delle tre Grazie e moglie di Vulcano, per significare la Proporzione,aveva in mano un giglio, sì perchè i fiori sono dedicati alle Grazie, e sì ancora perchè si dice il giglio non disconvenirsi ne'mortorj.La figura che sotto questa giaceva, e la quale era finta per la Sproporzione, aveva per contrassegno una scimia, ovvero bertuccia, e sopra questo verso:

Vivus et extinctus docuit sic sternere turpe.

E sotto i fiumi erano questi altri due versi:

Venimus, Arne, tuo confixa ex vulnere moesta
Flumina, ut ereptum mundo ploremus honorem.

Questo quadro fu tenuto molto bello per l'invenzione, per la bellezza de' versi, e per lo componimento di tutta la storia e vaghezza delle figure. E perchè il pittore, non come gli altri per commessione, con questa sua fatica onorò Michelagnolo, ma spontaneamente, e con quegli aiuti che gli fece la sua virtù avere da' suoi cortesi ed onorati amici, meritò perciò essere ancora maggiormente commendato.

In un altro quadro lungo sei braccia ed alto quattro vicino alla porta del fianco, che va fuori, aveva Tommaso da S. Friano, pittore giovane e di molto valore, dipinto Michelagnolo come ambasciadore della sua patria innanzi a papa Giulio II, come si è detto che andò, e per quali cagioni, mandato dal Soderino. Non molto lontano dal sopraddetto quadro, cioè poco sotto la detta porta del fianco che va fuori, in un altro quadro della medesima grandezza Stefano Pieri, allievo del Bronzino e giovane molto diligente e studioso, aveva (siccome in vero non molto avanti era avvenuto più volte in Roma) dipinto Michelagnolo a sedere allato all'illustrissimo signor duca Cosimo in una camera, standosi a ragionare insieme, come di tutto si è detto di sopra abbastanza.

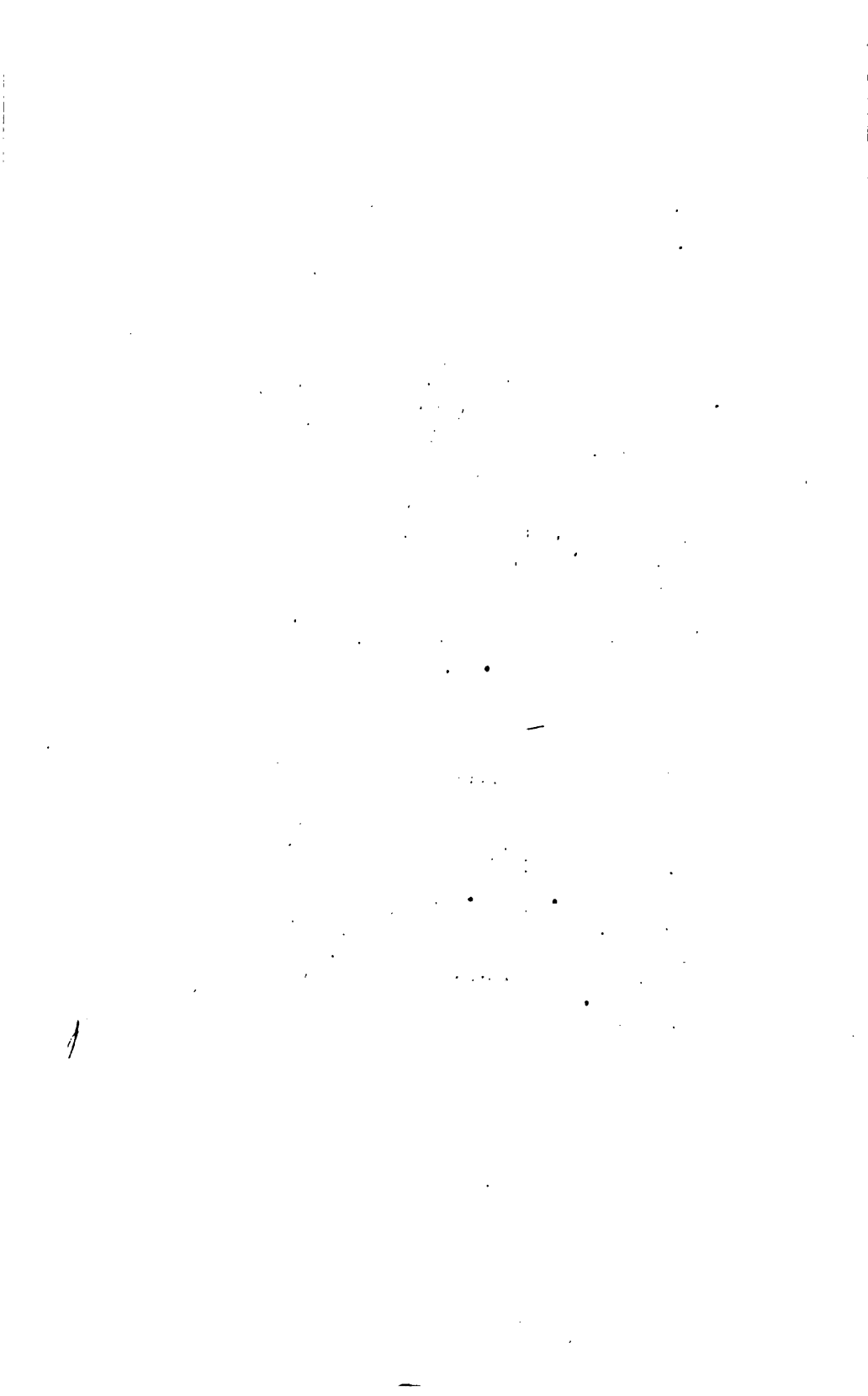
Sopra i detti panni neri di che era parata, come si è detto, tutta la chiesa intorno intorno, dove non erano storie o quadri di pittura, era in ciascuno de' vani delle cappelle imagini di morte, imprese, ed altre simili cose, tutte diverse da quelle che sogliono farsi, e belle e capricciose

Alcune, quasi dolendosi d'avere avuto a privare per forza il mondo d'un così fatt' uomo, avevano in un brieve queste parole: *Coegit dura necessitas.* Ed appresso un mondo, al quale era nato sopra un giglio, che aveva tre fiori, ed era tronco nel mezzo con bellissima fantasia ed invenzione di Alessandro Allori sopraddetto. Altre morti poi erano fatte con altra invenzione, ma quella fu molto lodata alla quale, essendo prostrata in terra, l'Eternità con una palma in mano aveva un de' piedi posto in sul collo, e, guardandola con atto sdegnoso, parea che le dicesse la sua necessità, o volontà che sia, non avere fatto nulla, perocchè mal tuo grado viverà Michelagnolo in ogni modo. Il motto diceva così: *Vicit inclita virtus*; e questa fu invenzione del Vasari. Nè tacerò, che ciascuna di queste morti era tramezzata dall'impresa di Michelagnolo, che erano tre corone, ovvero tre cerchi intrecciati insieme, in guisa che la circonferenza dell' uno passava per lo centro degli altri due scambievolmente: il qual segno usò Michelagnolo, o perchè intendesse che le tre professioni di scultura, pittura ed architettura fussero intrecciate ed in modo legate insieme, che l'una dà e riceve dall'altra comodo ed ornamento, e ch'elle non si possono nè deono spiccar d'insieme, oppure che, come uomo d'alto ingegno, ci avesse dentro più sottile intendimento; ma gli accademici considerando lui in tutte e tre queste professioni essere stato perfetto, e che l' una ha aiutato ed abbellito l' altra, gli mutarono i tre cerchi in tre corone intrecciate insieme col motto: *Tergeminis tollit honoribus*; volendo perciò dire, che meritamente in dette tre professioni se gli deve la corona di somma perfezione. Nel pergamo, dove il Varchi

fece l'orazione funerale, che poi fu stampata, non era ornamento alcuno; perciocchè, essendo di bronzo e di storie di mezzo e basso rilievo dall'eccellente Donatello stato lavorato, sarebbe stato ogni ornamento, che se gli fusse sopra posto, di gran lunga men bello. Ma era bene in su quell' altro, che gli è dirimpetto e che non era ancor messo in su le colonne, un quadro alto quattro braccia e largo poco più di due, dove con bella invenzione e bonissimo disegno era dipinto per la Fama, ovvero Onore, un giovane con bellissima attitudine con una tromba nella man destra, e con i piedi addosso al Tempo ed alla Morte, per mostrare che la fama e l' onore, mal grado della morte e del tempo, serbano vivi in eterno coloro che virtuosamente in questa vita hanno operato; il qual quadro fu di mano di Vincenzio Danti Perugino scultore, del quale si è parlato, e si parlerà altra volta. In cotal modo essendo apparata la chiesa, adorna di lumi, e piena di populo innumerabile, per essere ognuno, lasciata ogni altra cura, concorso a così onorato spettacolo, entrarono dietro al detto luogotenente dell' accademia, accompagnati dal capitano ed alabardieri della guardia del duca, i consoli e gli accademici, ed in somma tutti i pittori, scultori, ed architetti di Firenze; i quali poichè furono a sedere, dove fra il catafalco e l' altare maggiore erano stati buona pezza aspettati da un numero infinito di signori e gentiluomini, che secondo i meriti di ciascuno erano stati a sedere accomodati, si diede principio a una solennissima messa de' morti con musiche e cerimonie d'ogni sorte; la quale finita, salì sopra il pergamo già detto il Varchi, che poi non aveva mai fatto cotale ufficio, che egli lo fece per la illustrissima signora du-

chessa di Ferrara, figliuola del duca Cosimo, e quivi con quella eleganza, con que'modi, e con quella voce, che proprj e particolari furono in orando di tanto uomo, raccontò le lodi, i meriti, la vita, e l'opere del divino Michelagnolo Buonarroti. E nel vero, che grandissima fortuna fu quella di Michelagnolo non morire prima che fusse creata la nostra accademia, dacchè con tanto onore e con sì magnifica ed onorata pompa fu celebrato il suo mortorio. Così a sua gran ventura si dee reputare che avvenisse, che egli innanzi al Varchi passasse di questa ad eterna e felicissima vita, poichè non poteva da più eloquente e dotto uomo esser lodato; la quale orazione funerale di M. Benedetto Varchi fu poco appresso stampata, siccome fu anco non molto dopo un'altra similmente bellissima orazione pure delle lodi di Michelagnolo e della pittura, stata fatta dal nobilissimo e dottissimo M. Lionardo Salviati, giovane allor di circa ventidue anni, e così raro e felice ingegno in tutte le maniere di componimenti latini e toscani, quanto sa insino a ora e meglio saprà per l' avvenire tutto il mondo. Ma che dirò, o che posso dire che non sia poco, della virtù, bontà, e prudenza del molto reverendo signor luogotenente don Vincenzio Borghini sopraddetto? se non che lui capo, lui guida, e lui consigliere, celebrarono quell' essequie i virtuosissimi uomini dell'accademia e compagnia del disegno. Perciocchè sebbene era bastante ciascun di loro a fare molto maggior cosa di quello che fecero nell'arti loro, non si conduce nondimeno mai alcuna impresa a perfetto e lodato fine, se non quando un solo, a guisa d'esperto nocchiero e capitano, ha il governo di tutti, e sopra gli altri maggioranza; e perchè non fu possibile che

tutta la città in un sol giorno vedesse il detto apparato, come volle il signor duca, fu lasciato stare molte settimane in piedi a sodisfazione de' suoi popoli e de' forestieri, che da' luoghi circonvicini lo vennero a vedere.

Non porremo in questo luogo una moltitudine grande di epitaffi e di versi latini e toscani fatti da molti valenti uomini in onore di Michelagnolo, sì perchè un' opera da se stessi vorrebbono, e perchè altrove da altri scrittori sono stati scritti e mandati fuora. Ma non lascerò già di dire in questa ultima parte che, dopo tutti gli onori sopraddetti, il duca ordinò che a Michelagnolo fusse dato un luogo onorato in S. Croce per la sua sepoltura, nella quale chiesa egli in vita aveva destinato d' essere sepolto per essere quivi la sepoltura dei suoi antichi; ed a Lionardo nipote di Michelagnolo donò sua Eccellenza tutti i marmi e mischi per detta sepoltura, la quale col disegno di Giorgio Vasari fu allogata a Batista Lorenzi, valente scultore, insieme con la testa di Michelagnolo; e perchè vi hanno a essere tre statue, la Pittura, la Scultura, e l' Architettura, una di queste fu allogata a Batista sopraddetto, una a Giovanni dell' Opera, l' ultima a Valerio Cioli, scultori fiorentini, le quali con la sepoltura tuttavia si lavorano, e presto si vedranno finite e poste nel luogo loro. La spesa, dopo i marmi ricevuti dal duca, è fatta da Lionardo Buonarroti sopraddetto; ma sua Eccellenza per non mancare in parte alcuna agli onori di tanto uomo farà porre, siccome egli ha già pensato di fare, la memoria e 'l nome suo insieme con la testa nel duomo, siccome degli altri Fiorentini eccellenti vi si veggono i nomi e l' imagini loro.

DESCRIZIONE DELL' OPERE
DI FRANCESCO PRIMATICCIO
BOLOGNESE
ABATE DI S. MARTINO
PITTORE, ED ARCHITETTO.

Avendo in fin qui trattato de' nostri artefici, che non sono più vivi fra noi, cioè di quelli che sono stati dal mille dugento insino a questo anno 1567, e posto nell'ultimo luogo Michelagnolo Buonarroti per molti rispetti; sebbene due o tre sono mancati dopo lui, ho pensato che non possa essere se non opera lodevole far parimente menzione in questa nostra opera di molti nobili artefici che sono vivi, e per i loro meriti degnissimi di molta lode e di essere in fra questi ultimi annoverati. Il che fo tanto più volentieri, quanto tutti mi sono amicissimi e fratelli, e già i tre principali tant' oltre con gli anni, che, essendo all'ultima vecchiezza pervenuti, si può poco altro da loro sperare, comecchè si vadano per una certa usanza in alcuna cosa ancora adoperando. Appresso a' quali farò anco brevemente menzione di coloro che sotto la loro disciplina sono tali divenuti, che hanno oggi fra gli artefici i primi luoghi; e d'altri che similmente camminano alla perfezione delle nostre arti.

Cominciandomi dunque da Francesco Primaticcio, per dir poi di Tiziano Vecellio e Iaco-

po Sansovini, dico che detto Francesco essendo nato in Bologna della nobile famiglia de'Primaticci, molto celebrata da fra Leandro Alberti e dal Pontano, fu indirizzato nella prima fanciullezza alla mercatura. Ma piacendogli poco quell' esercizio, indi a non molto, come di animo e spirito elevato, si diede ad esercitare il disegno, al quale si vedeva esser da natura inclinato; e così attendendo a disegnare, e talora a dipignere, non passò molto che diede saggio d' avere a riuscire eccellente. Andando poi a Mantoa, dove allora lavorava Giulio Romano il palazzo del T al duca Federigo, ebbe tanto mezzo, che fu messo in compagnia di molti altri giovani, che stavano con Giulio a lavorare in quell' opera. Dove attendendo lo spazio di sei anni con molta fatica e diligenza agli studj dell'arte, imparò a benissimo maneggiare i colori e lavorare di stucco; onde fra tutti gli altri giovani, che nell'opera detta di quel palazzo s' affaticarono, fu tenuto Francesco de' migliori, e quegli che meglio disegnasse e colorisse di tutti, come si può vedere in un camerone grande, nel quale fece intorno due fregiature di stucco una sopra l'altra con una grande abbondanza di figure, che rappresentano la milizia antica de'Romani. Parimente nel medesimo palazzo condusse molte cose, che vi si veggiono di pittura, con i disegni di Giulio sopraddetto. Per le quali cose venne il Primaticcio in tanta grazia di quel duca, che avendo il re Francesco di Francia inteso con quanti ornamenti avesse fatto condurre l' opera di quel palazzo, e scrittogli che per ogni modo gli mandasse un giovane il quale sapesse lavorare di pittura e di stucco, gli mandò esso Francesco Primaticcio l'

anno 1531: ed ancor che fusse andato l'anno innanzi al servigio del re il Rosso pittore fiorentino, come si è detto, e vi avesse lavorato molte cose, e particolarmente i quadri del Bacco e Venere, di Psiche e Cupido, nondimeno i primi stucchi che si facessero in Francia, e i primi lavori a fresco di qualche conto ebbero, si dice, principio dal Primaticcio, che lavorò di questa maniera molte camere, sale, e logge al detto re; al quale piacendo la maniera ed il procedere in tutte le cose di questo pittore, lo mandò l'anno 1540 a Roma a procacciare d'avere alcuni marmi antichi; nel che lo servì con tanta diligenza il Primaticcio, che fra teste, torsi, e figure ne comperò in poco tempo cento venticinque pezzi. Ed in quel medesimo tempo fece formare da Iacopo Barozzi da Vignola ed altri il cavallo di bronzo che è in Campidoglio, una gran parte delle storie della colonna, le statua del Comodo, la Venere, il Laocoonte, il Tevere, il Nilo, e la statua di Cleopatra, che sono in Belvedere, per gettarle tutte di bronzo. Intanto essendo in Francia morto il Rosso, e perciò rimasa imperfetta una lunga galleria, stata cominciata con suoi disegni ed in gran parte ornata di stucchi e di pitture, fu richiamato da Roma il Primaticcio. Perchè imbarcatosi con i detti marmi e cavi di figure antiche, se ne tornò in Francia; dove innanzi ad ogni altra cosa gettò, secondo che erano in detti cavi e forme, una gran parte di quelle figure antiche, le quali vennono tanto bene che paiono le stesse antiche, come si può vedere, là dove furono poste, nel giardino della reina a Fontanableo, con grandissima sodisfazione di quel re, che fece in detto luogo quasi una nuova Roma. Ma non tacerò che ebbe il

Primaticcio in fare le dette statue maestri tanto eccellenti nelle cose del getto, che quell' opere vennero non pure sottili, ma con una pelle così gentile, che non bisognò quasi rinettarle. Ciò fatto, fu commesso al Primaticcio che desse fine alla galleria che il Rosso aveva lasciata imperfetta; onde, messovi mano, la diede in poco tempo finita con tanti stucchi e pitture, quante in altro luogo siano state fatte giammai. Perchè trovandosi il re ben servito nello spazio di otto anni che aveva per lui lavorato costui, lo fece mettere nel numero de' suoi camerieri, e poco appresso, che fu l'anno 1544, lo fece, parendogli che Francesco il meritasse, abate di S. Martino. Ma con tutto ciò non ha mai restato Francesco di far lavorare molte cose di stucco e di pitture in servigio del suo re e degli altri, che dopo Francesco Primo hanno governato quel regno. E fra gli altri che in ciò l' hanno aiutato, l'ha servito, oltre molti de' suoi Bolognesi, Giovambatista figliuolo di Bartolommeo Bagnacavallo, il quale non è stato manco valente del padre in molti lavori e storie che ha messo in opera del Primaticcio.

Parimente l' ha servito assai tempo un Ruggieri da Bologna, che ancora sta con esso lui. Similmente Prospero Fontana pittore bolognese fu chiamato in Francia non ha molto dal Primaticcio, che disegnava servirsene; ma essendovi, subito che fu giunto, ammalato con pericolo della vita, se ne tornò a Bologna. E per vero dire questi due, cioè il Bagnacavallo ed il Fontana, sono valent'uomini; ed io che dell'uno e dell'altro mi sono assai servito, cioè del primo a Roma e del secondo a Rimini ed a Fiorenza, lo posso con

verità affermare. Ma fra tutti coloro che hanno aiutato l'abate Primaticcio, niuno gli ha fatto più onore di Niccolò da Modena, di cui si è altra volta ragionato; perciocchè costui con l'eccellenza della sua virtù ha tutti gli altri superato, avendo condotto di sua mano con i disegni dell' abate una sala, detta del ballo, con tanto gran numero di figure, che appena pare che si possano numerare, e tutte grandi quanto il vivo, e colorite d'una maniera chiara, che paiono con l'unione de'colori a fresco lavorate a olio. Dopo quest' opera ha dipinto nella gran galleria, pur con i disegni dell'abate, sessanta storie della vita e fatti d' Ulisse, ma di colorito molto più scuro che non sono quelle della sala del ballo: e ciò è avvenuto però che non ha usato altro colore che le terre, in quel modo schiette ch' elle sono prodotte dalla natura, senza mescolarvi, si può dire, bianco, ma cacciate ne' fondi tanto terribilmente di scuro, che hanno una forza e rilievo grandissimo; ed oltre ciò l'ha condotte con una sì fatta unione per tutto, che paiono quasi fatte tutte in un medesimo giorno; onde merita lode straordinaria, e massimamente avendole condotte a fresco senza averle mai ritocche a secco, come oggi molti costumano di fare. La volta similmente di questa galleria è tutta lavorata di stucchi e di pitture fatte con molta diligenza da' sopraddetti e altri pittori giovani, ma però con i disegni dell'abate: siccome è anco la sala vecchia e una bassa galleria che è sopra lo stagno, la quale è bellissima, e meglio e di più bell' opere ornata, che tutto il rimanente di quel luogo, del quale troppo lunga cosa sarebbe voler pienamente ragionare. A Medone ha fatto il medesimo abate

Primaticcio infiniti ornamenti al cardinale di Lorena in un suo grandissimo palazzo chiamato la Grotta, ma tanto straordinario di grandezza, che a somiglianza degli antichi così fatti edificj potrebbe chiamarsi le Terme, per la infinità e grandezza delle logge, scale, e camere pubbliche e private che vi sono. E, per tacere l'altre particolarità, è bellissima una stanza chiamata il Padiglione, per essere tutta adorna con partimenti di cornici, che hanno la veduta di sotto in su, piena di molte figure, che scortano nel medesimo modo, e sono bellissime. Di sotto è poi una stanza grande con alcune fontane lavorate di stucchi e piene di figure tutte tonde e di spartimenti di conchiglie e altre cose marittime e naturali, che sono cosa maravigliosa e bella oltremodo; e la volta è similmente tutta lavorata di stucchi ottimamente per man di Domenico del Barbiere, pittore fiorentino, che è non pure eccellente in questa sorte di rilievi, ma ancora nel disegno; onde in alcune cose che ha colorite, ha dato saggio di rarissimo ingegno. Nel medesimo luogo ha lavorato ancora molte figure di stucco, pur tonde, uno scultore similmente de' nostri paesi, chiamato Ponzio, che si è portato benissimo. Ma perchè infinite e varie sono l'opere che in questi luoghi sono state fatte in servigio di que' signori, vo toccando solamente le cose principali dell'abate, per mostrare quanto è raro nella pittura, nel disegno, e nelle cose d'architettura. E nel vero non mi parrebbe fatica allargarmi intorno alle cose particolari, se io n'avessi vera e distinta notizia, come ho delle cose di quà. Ma quanto al disegno, il Primaticcio è stato ed è eccellentissimo, come si può vedere in una carta di sua mano

dipinta delle cose del cielo, la quale è nel nostro libro, e fu da lui stesso mandata a me, che la tengo, per amor suo, e perchè è di tutta perfezione, carissima. Morto il re Francesco restò l'abate nel medesimo luogo e grado appresso al re Enrico, e lo servì mentre che visse; e dopo fu dal re Francesco II fatto commessario generale sopra le fabbriche di tutto il regno: nel quale uffizio, che è onoratissimo e di molta riputazione, si esercitò già il padre del cardinale della Bordagiera, o monsignor di Villarey. Morto Francesco II, continuando nel medesimo uffizio, serve il presente re, di ordine del quale e della reina madre ha dato principio il Primaticcio alla sepoltura del detto re Enrico, facendo nel mezzo d' una cappella a sei faccie la sepoltura di esso re, ed in quattro facce la sepoltura di quattro figliuoli. In una dell' altre due facce della cappella è l'altare, e nell'altra la porta. E perchè vanno in queste opere moltissime statue di marmo e bronzi, e storie assai di basso rilievo, ella riuscirà opera degna di tanti e sì gran re, e dell' eccellenza ed ingegno di sì raro artefice, come è questo abate di S. Martino, il quale è stato nei suoi migliori anni in tutte le cose, che appartengono alle nostre arti, eccellentissimo ed universale, poichè si è adoperato in servigio de' suoi signori, non solo nelle fabbriche, pitture, e stucchi ma ancora in molti apparati di feste e mascherate, con bellissime e capricciose invenzioni. E' stato liberalissimo e molto amorevole verso gli amici e parenti, e parimente verso gli artefici che l' hanno servito. In Bologna ha fatto molti benefizj ai parenti suoi, e comperato loro casamenti onorati, e quelli fatti comodi e molto ornati,

siccome è quello dove abita oggi messer Antonio Anselmi, che ha per donna una delle nipoti di esso abate Primaticcio, il quale ha anco maritata un'altra sua nipote, sorella di questa, con buona dote e onoratamente. E'vivuto sempre il Primaticcio non da pittore ed artefice,ma da signore, e, come ho detto, è stato molto amorevole ai nostri artefici. Quando mandò a chiamare, come s'è detto,Prospero Fontana,gli mandò, perchè potesse condursi in Francia, una buona somma di danari; la quale, essendosi infermato, non potè Prospero con sue opere e lavori scontare nè rendere; perchè,passando io l'anno 1563 per Bologna, gli raccomandai per questo conto Prospero, e fu tanta la cortesia del Primaticcio, che, avanti io partissi di Bologna, vidi uno scritto dell'abate, nel quale donava liberamente a Prospero tutta quella somma di danari che per ciò avesse in mano; per le quali cose è tanta la benevolenza che egli si ha acquistata appresso gli artefici,che lo chiamano ed onorano come padre. E, per dire ancora alcun'altra cosa di esso Prospero, non tacerò che fu già con sua molta lode adoperato in Roma da papa Giulio III in palazzo alla vigna Giulia, ed al palazzo di Campo Marzio che allora era del sig. Balduino Monti ed oggi è del signor Ernando cardinale de' Medici e figliuolo del duca Cosimo. In Bologna ha fatto il medesimo molte opere a olio ed a fresco, e particolarmente nella Madonna del Baracane: in una tavola a olio una santa Caterina, che alla presenza del Tiranno disputa con filosofi e dottori,che è tenuta molto bell'opera;ed ha dipinto il medesimo nel palazzo, dove sta il governatore, nella cappella principale molte pitture a fre-

sco. E'anco molto amico del Primaticcio Lorenzo Sabatini pittore eccellente, e se non fusse stato carico di moglie e di molti figliuoli, l'arebbe l'abate condotto in Francia, conoscendo che ha bonissima maniera e gran pratica in tutte le cose, come si vede in molte opere che ha fatto in Bologna. E l'anno 1566 se ne servì il Vasari nell'apparato che si fece in Fiorenza per le dette nozze del principe e della serenissima reina Giovanna d'Austria, facendogli fare nel ricetto, che è fra la sala dei Dugento e la grande, sei figure a fresco, che sono molto belle e degne veramente di esser lodate. Ma perchè questo valente pittore va tuttavia acquistando, non dirò di lui altro, se non che se ne spera, attendendo come fa agli studj dell'arte, onoratissima riuscita.

Ora con l'occasione dell'abate e degli altri Bolognesi, de' quali si è infin qui fatto menzione, dirò alcuna cosa di Pellegrino Bolognese, pittore di somma aspettazione, e di bellissimo ingegno. Costui dopo avere ne'suoi primi anni atteso a disegnare l'opere del Vasari, che sono a Bologna nel refettorio di S. Michele in Bosco, e quelle d'altri pittori di buon nome, andò a Roma l'anno 1547, dove attese insino all'anno 1550 a disegnare le cose più notabili, lavorando in quel mentre, e poi, in Castel Sant'Agnolo alcune cose d'intorno all'opere che fece Perino del Vaga. Nella chiesa di S. Luigi de' Franzesi fece nella cappella di S. Dionigi in mezzo d'una volta una storia a fresco d'una battaglia, nella quale si portò di maniera, che, ancor che Iacopo del Conte, pittore fiorentino, e Girolamo Siciolante da Sermoneta avessero nella medesima cappella molte cose lavorato, non fu loro Pellegrino punto inferiore, anzi pare a

molti che si portasse meglio di loro nella fierezza, grazia, colorito, e disegno di quelle sue pitture; le quali poi furono cagione che monsignor Poggio si servisse assai di Pellegrino. Perciocchè avendo in sul monte Esquilino, dove aveva una sua vigna, fabbricato un palazzo fuor della porta del Popolo, volle che Pellegrino gli facesse alcune figure nella facciata, e che poi gli dipignesse dentro una loggia che è volta verso il Tevere, la quale condusse con tanta diligenza, che è tenuta opera molto bella e graziosa. In casa di Francesco Formento, fra la strada del Pellegrino e Parione, fece in un cortile una facciata e due altre figure; e, con ordine de'ministri di papa Giulio III, lavorò in Belvedere un'arme grande con due figure: e fuora della porta del Popolo alla chiesa di S. Andrea, la quale avea fatto edificare quel pontefice, fece un S. Piero ed un S. Andrea, che furono due molto lodate figure, il disegno del qual S. Piero è nel nostro libro con altre carte disegnate dal medesimo con molta diligenza. Essendo poi mandato a Bologna da monsignor Poggio, gli dipinse a fresco in un suo palazzo molte storie, fra le quali n'è una bellissima, nella quale si vede, e per molti ignudi e vestiti, e per i leggiadri componimenti delle storie, che superò se stesso, di maniera che non ha anco fatto mai poi altra opera di questa migliore. In S. Iacopo della medesima città cominciò a dipignere, pure al cardinal Poggio, una cappella che poi fu finita dal già detto Prospero Fontana. Essendo poi condotto Pellegrino dal cardinale d'Augusta alla Madonna di Loreto, gli fece di stucchi e di pitture una bellissima cappella. Nella volta in un ricco partimento di stucchi è la natività e presenta-

zione di Cristo al tempio nelle braccia di Simeone; e nel mezzo è massimamente il Salvatore trasfigurato in sul monte Tabor, e con esso Moisè, Elia, ed i discepoli; e nella tavola che è sopra l'altare dipinse S. Giovanni Batista, che battezza Cristo, ed in questa ritrasse ginocchioni il detto cardinale. Nelle facciate dagli lati dipinse in una S. Giovanni che predica alle turbe, e nell'altra la decollazione del medesimo; e nel paradiso sotto la chiesa dipinse storie del Giudicio, ed alcune figure di chiaroscuro, dove oggi confessano i Teatini. Essendo non molto dopo condotto da Giorgio Morato in Ancona, gli fece per la chiesa di S. Agostino in una gran tavola a olio Cristo battezzato da S. Giovanni, e da un lato S. Paolo con altri santi, e nella predella buon numero di figure piccole che sono molto graziose. Al medesimo fece nella chiesa di S. Ciriaco sul Monte un bellissimo adornamento di stucco alla tavola dell'altar maggiore, e, dentro, un Cristo tutto tondo di rilievo, di braccia cinque, che fu molto lodato. Parimente ha fatto nella medesima città un ornamento di stucco grandissimo e bellissimo all'altare maggiore di S. Domenico: ed arebbe anco fatto la tavola, ma, perchè venne in differenza col padrone di quell'opera, ella fu data a fare a Tiziano Vecellio, come si è detto a suo luogo. Ultimamente avendo preso a fare Pellegrino nella medesima città d'Ancona la loggia de'mercanti, che è volta da una parte sopra la marina e dall'altra verso la principale strada della città, ha adornato la volta, che è fabbrica nuova, con molte figure grandi di stucco, e pitture; nella quale opera perchè ha posto Pellegrino ogni sua maggior fatica e studio, ell'è riuscita in vero molto bella e

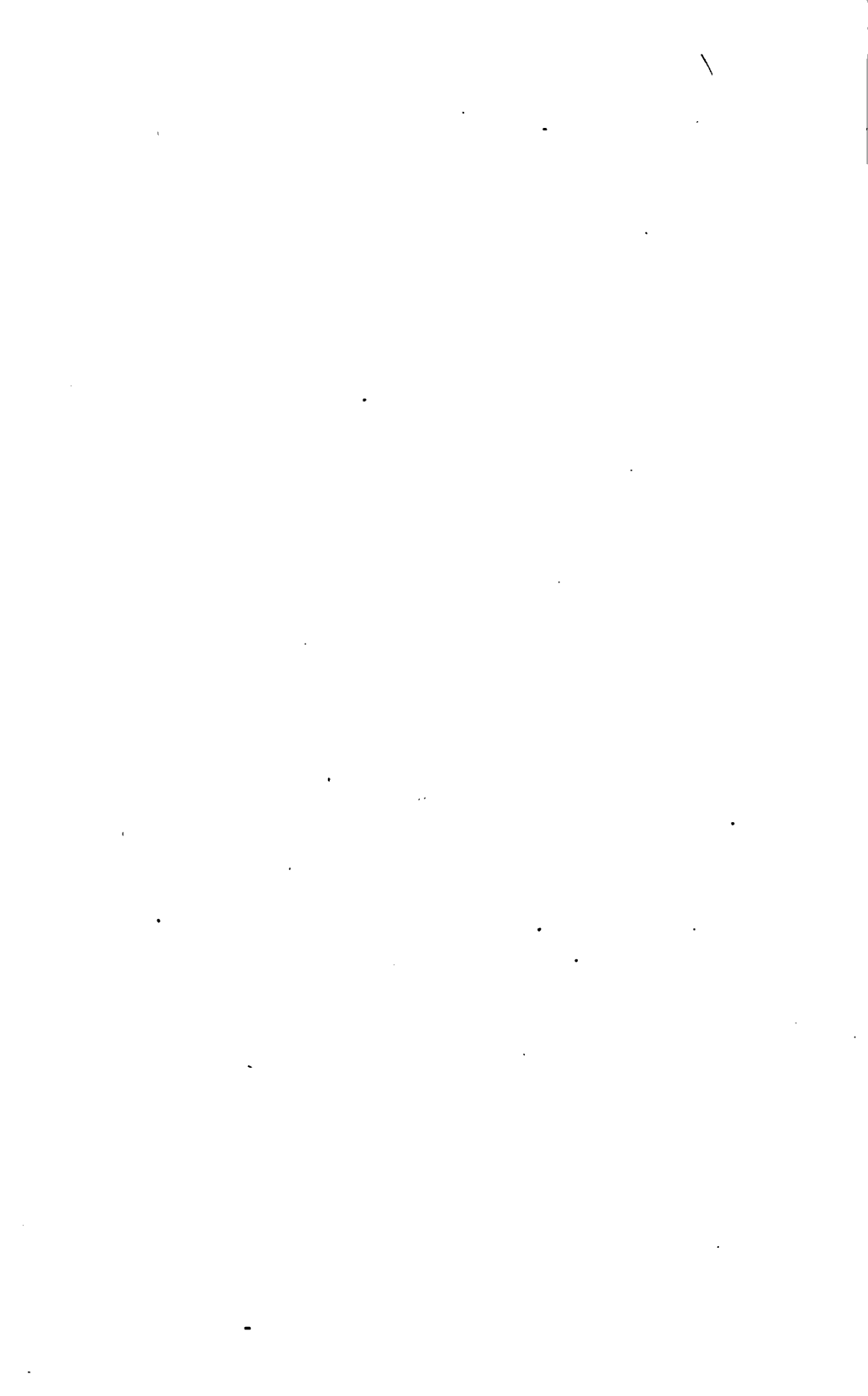
graziosa. Perciocchè, oltre che sono tutte le figure belle e ben fatte, vi sono alcuni scorti d' ignudi bellissimi, nei quali si vede che ha imitato l'opere del Buonarroto, che sono nella cappella di Roma, con molta diligenza: e perchè non sono in quelle parti architetti nè ingegni di conto e che più sappiano di lui, ha preso Pellegrino assunto di attendere all'architettura, ed alla fortificazione de' luoghi di quella provincia; e come quegli che ha conosciuto la pittura più difficile, e forse manco utile che l' architettura, lasciato alquanto da un lato il dipignere, ha condotto per la fortificazione d'Ancona molte cose, e per molti altri luoghi dello stato della Chiesa, e massimamente a Ravenna. Finalmente ha dato principio in Pavia per lo cardinale Borromeo a un palazzo per la Sapienza: ed oggi, perchè non ha però del tutto abbandonata la pittura, lavora in Ferrara nel refettorio di S. Giorgio ai monaci di Monte Oliveto una storia a fresco, che sarà molto bella, della quale mi ha esso Pellegrino mostrato non ha molto il disegno, che è bellissimo. Ma perchè è giovane di trentacinque anni, e va tuttavia maggiormente acquistando e camminando alla perfezione, questo di lui basti per ora. Parimente sarò brieve in ragionare d'Orazio Fumaccini, pittore similmente bolognese, quale ha fatto, come s' è detto, in Roma sopra una delle porte della sala de' Re una storia che è bonissima, ed in Bologna molte lodate pitture, perchè anch' esso è giovane e si porta in guisa, che non sarà inferiore ai suoi maggiori, de' quali avemo in queste nostre vite fatto menzione.

I Romagnuoli anch'essi, mossi dall'esempio de' Bolognesi loro vicini, hanno nelle nostre arti

molte cose nobilmente operato. Perciocchè, oltre a Iacopone da Faenza, il quale, come s' è detto, dipinse in Ravenna la tribuna di S. Vitale, vi sono stati e sono molti altri dopo lui, che sono eccellenti. Maestro Luca de' Longhi Ravignano, uomo di natura buono, quieto, e studioso, ha fatto nella sua patria Ravenna, e per di fuori, molte tavole a olio e ritratti di naturale bellissimi, e fra l' altre sono assai leggiadre due tavolette che gli fece fare non ha molto nella chiesa de'monaci di Classi il reverendo don Antonio da Pisa, allora abate di quel monasterio; per non dir nulla d' un infinito numero d' altre opere che ha fatto questo pittore. E per vero dire, se maestro Luca fusse uscito di Ravenna, dove si è stato sempre e sta con la sua famiglia, essendo assiduo e molto diligente e di bel giudizio, sarebbe riuscito rarissimo; perchè ha fatto e fa le sue cose con pacienza e studio, ed io ne posso far fede, che so quanto gli acquistasse, quando dimorai due mesi in Ravenna, in praticando e ragionando delle cose dell'arte. Nè tacerò che una sua figliuola ancor piccola fanciulletta, chiamata Barbera, disegna molto bene, ed ha cominciato a colorire alcuna cosa con assai buona grazia e maniera. Fu concorrente un tempo di Luca Livio Agresti da Furlì, il quale, fatto che ebbe per l'abate de' Grassi nella chiesa dello Spirito Santo alcune storie a fresco ed alcun' altre opere, si partì di Ravenna ed andossene a Roma, dove attendendo con molto studio al disegno, si fece buon pratico, come si può vedere in alcune facciate ed altri lavori a fresco, che fece in quel tempo, e le sue prime opere che sono in Narni hanno assai del buono. Nella chiesa di S. Spirito

di Roma ha dipinto a fresco in una cappella istorie e figure assai, che sono condotte con molto studio e fatica, onde sono da ognuno meritamente lodate; la quale opera fu cagione, come s'è detto, che gli fusse allogata una delle storie minori che sono sopra le porte nella sala de'Re nel palazzo di Vaticano, nella quale si portò in modo bene, ch'ella può stare a paragone dell'altre. Ha fatto il medesimo per lo cardinale d'Augusta sette pezzi di storie dipinte sopra tela d'argento, che sono stati tenuti bellissimi in Ispagna, dove sono stati dal detto cardinale mandati a donare al re Filippo per paramento d'una stanza. Un'altra tela d'argento simile ha dipinto nella medesima maniera, la quale si vede oggi nella chiesa de'Teatini in Furlì. Finalmente, essendosi fatto buono e fiero disegnatore, pratico coloritore, copioso ne' componimenti delle storie, e di maniera universale, è stato condotto con buona provvisione dal sopraddetto cardinale in Augusta, dove va facendo continuamente opere degne di molta lode. Ma è rarissimo in alcune cose, fra gli altri di Romagna, Marco da Faenza (che così, e non altrimenti, è chiamato), perciocchè è pratico oltremodo nelle cose a fresco, fiero, risoluto, e terribile, e massimamente nella pratica e maniera di far grottesche, non avendo in ciò oggi pari, nè chi alla sua perfezione aggiunga. Delle costui opere si vede per tutta Roma; ed in Fiorenza è di sua mano la maggior parte degli ornamenti di venti diverse stanze che sono nel palazzo ducale, e le fregiature del palco della sala maggiore di detto palazzo, stato dipinto da Giorgio Vasari, come si dirà a suo luogo pienamente; senza che gli

ornamenti del principale cortile di detto palazzo fatti per la venuta della reina Giovanna in poco tempo, furono in gran parte condotti dal medesimo. E questo basti di Marco, essendo ancor vivo ed in su 'l più bello d'acquistare ed operare.

In Parma è oggi appresso al signor duca Ottavio Farnese un pittore detto Miruolo, credo, di nazione Romagnuolo, il quale, oltre ad alcun' opere fatte in Roma, ha dipinto a fresco molte storie in un palazzetto che ha fatto fare il detto signor duca nel castello di Parma, dove sono alcune fontane state condotte con bella grazia da Giovanni Boscoli, scultore da Montepulciano; il quale, avendo molti anni lavorato di stucchi appresso al Vasari nel palazzo del detto signor duca Cosimo di Fiorenza, si è finalmente condotto a' servizj del detto signor duca di Parma con buona provvisione, ed ha fatto e va facendo continuamente opere degne del suo raro e bellissimo ingegno. Sono parimente nelle medesime città e provincie molti altri eccellenti e nobili artefici; ma, perchè sono anco giovani, si serberà a più comodo tempo a fare di loro quella onorata menzione che le loro opere e virtù averanno meritato. E questo è il fine dell' opere dell' abate Primaticcio. Aggiugnerò, che essendosi egli fatto ritrarre in disegno di penna da Bartolommeo Passerotto, pittore bolognese suo amicissimo, il detto ritratto ci è venuto alle mani, e l' avemo nel nostro libro dei disegni di mano di diversi pittori eccellenti.

DESCRIZIONE DELL' OPERE

DI TIZIANO DA CADOR

PITTORE

Essendo nato Tiziano in Cador, piccol castello posto in sulla Piave e lontano cinque miglia dalla chiusa dell'Alpe, l'anno 1480, della famiglia de' Vecelli in quel luogo delle più nobili, pervenuto all'età di dieci anni con bello spirito e prontezza d' ingegno, fu mandato a Vinezia in casa d' un suo zio, cittadino onorato; il quale, veggendo il putto molto inclinato alla pittura, lo pose con Gian Bellino pittore in quel tempo eccellente e molto famoso, come s'è detto, sotto la cui disciplina attendendo al disegno, mostrò in brieve essere dotato dalla natura di tutte quelle parti d' ingegno e giudizio, che necessarie sono all' arte della pittura. E perchè in quel tempo Gian Bellino e gli altri pittori di quel paese, per non avere studio di cose antiche, usavano molto, anzi non altro che il ritrarre qualunque cosa facevano dal vivo, ma con maniera secca, cruda, e stentata, imparò anco Tiziano per allora quel modo. Ma venuto poi l'anno circa 1507 Giorgione da Castelfranco, non gli piacendo in tutto il detto modo di fare, cominciò a dare alle sue opere più morbidezza e maggiore rilievo con bella maniera, usando nondimeno di cacciarsi avanti le cose vive e naturali, e di contraffarle quanto sapeva il

meglio con i colori, e macchiarle con le tinte crude e dolci, secondo che il vivo mostrava, senza far disegno, tenendo per fermo che il dipignere solo con i colori stessi senz' altro studio di disegnare in carta fusse il vero e miglior modo di fare ed il vero disegno. Ma non s' accorgeva, che egli è necessario a chi vuol bene disporre i componimenti, ed accomodare l' invenzioni, ch' e' fa bisogno prima in più modi differenti porle in carta, per vedere come il tutto torna insieme. Conciosiachè l' idea non può vedere nè immaginare perfettamente in se stessa l' invenzioni, se non apre e non mostra il suo concetto agli occhi corporali che l' aiutino a farne buon giudizio; senza che pur bisogna fare grande studio sopra gl' ignudi a volergli intender bene, il che non vien fatto, nè si può, senza mettere in carta; ed il tenere, sempre che altri colorisce, persone ignude innanzi ovvero vestite, è non piccola servitù. Laddove quando altri ha fatto la mano disegnando in carta, si vien poi di mano in mano con più agevolezza a mettere in opera disegnando, e dipignendo; e così facendo pratica nell'arte, si fa la maniera ed il giudizio perfetto, levando via quella fatica e stento con che si conducono le pitture, di cui si è ragionato di sopra; per non dir nulla che disegnando in carta si viene a empiere la mente di bei concetti, e s'impara a fare a mente tutte le cose della natura, senza avere a tenerle sempre innanzi, o ad avere a nascere sotto la vaghezza de' colori lo stento del non sapere disegnare, nella maniera che fecero molti anni i pittori viniziani, Giorgione, il Palma, il Pordenone, ed altri che non videro Roma nè altre opere di tutta perfezione. Tiziano dun-

que, veduto il fare e la maniera di Giorgione, lasciò la maniera di Gian Bellino, ancorchè vi avesse molto tempo costumato, e si accostò a quella, così bene imitando in brieve tempo le cose di lui, che furono le sue pitture talvolta scambiate e credute opere di Giorgione, come disotto si dirà. Cresciuto poi Tiziano in età, pratica, e giudizio, condusse a fresco molte cose, le quali non si possono raccontare con ordine, essendo sparse in diversi luoghi. Basta che furono tali, che si fece da molti periti giudizio che dovesse, come poi è avvenuto, riuscire eccellentissimo pittore. A principio dunque che cominciò seguitare la maniera di Giorgione, non avendo più che diciotto anni, fece il ritratto d'un gentiluomo da ca Barbarigo amico suo, che fu tenuto molto bello, essendo la somiglianza della carnagione propria e naturale, e sì ben distinti i capelli l'uno dall'altro, che si conterebbono, come anco si farebbono i punti d'un giubbone di raso inargentato che fece in quell'opera. Insomma fu tenuto sì ben fatto e con tanta diligenza, che, se Tiziano non vi avesse scritto in ombra il suo nome, sarebbe stato tenuto opera di Giorgione. Intanto avendo esso Giorgione condotta la facciata dinanzi del fondaco de' Tedeschi, per mezzo del Barbarigo furono allogate a Tiziano alcune storie che sono nella medesima sopra la Merceria. Dopo la quale opera fece un quadro grande di figure simili al vivo, che oggi è nella sala di messer Andrea Loredano che sta da S. Marcuola; nel qual quadro è dipinta la nostra Donna, che va in Egitto, in mezzo a una gran boscaglia e certi paesi molto ben fatti, per avere dato Tiziano molti mesi opera a fare simili cose, e tenuto perciò in

casa alcuni Tedeschi,eccellenti pittori di paesi e verzure. Similmente nel bosco di detto quadro fece molti animali, i quali ritrasse dal vivo, e sono veramente naturali e quasi vivi. Dopo in casa di M. Giovanni Danna, gentiluomo e mercante fiammingo suo compare,fece il suo ritratto,che par vivo,ed un quadro di *Ecce Homo* con molte figure, che da Tiziano stesso e da altri è tenuto molto bell'opera. Il medesimo fece un quadro di nostra donna con altre figure, come il naturale, d'uomini e putti, tutti ritratti dal vivo, e da persone di quella casa. L'anno poi 1507, mentre Massimiliano imperadore faceva guerra ai Viniziani, fece Tiziano, secondo che egli stesso racconta, un angelo Raffaello, Tobia ed un cane nella chiesa di S. Marziliano con un paese lontano, dove in un boschetto S. Giovanni Batista ginocchioni sta orando verso il cielo, donde viene uno splendore che lo illumina: e questa opera si pensa che facesse innanzi che desse principio alla facciata del fondaco de'Tedeschi, nella quale facciata non sapendo molti gentiluomini che Giorgione non vi lavorasse più, nè che la facesse Tiziano, il quale ne aveva scoperto una parte, scontrandosi in Giorgione come amici si rallegravano seco, dicendo che si portava meglio nella facciata di verso la Merceria, che non aveva fatto in quella che è sopra il canal grande: della qual cosa sentiva tanto sdegno Giorgione, che infino che non ebbe finita Tiziano l'opera del tutto,e che non fu notissimo che esso Tiziano aveva fatta quella parte, non si lasciò molto vedere, e da indi in poi non volle che mai più Tiziano praticasse, o fusse amico suo.

L' anno appresso 1508 mandò fuori Tiziano in istampa di legno il trionfo della fede con una infinità di figure, i primi parenti, i patriarchi, i profeti, le sibille, gl'innocenti, i martiri, gli apostoli, e Gesù Cristo in sul trionfo portato dai quattro evangelisti e dai quattro dottori, con i santi confessori dietro; nella quale opera mostrò Tiziano fierezza, bella maniera, e sapere tirare via di pratica. E mi ricordo che fra Bastiano del Piombo ragionando di ciò mi disse, che se Tiziano in quel tempo fusse stato a Roma ed avesse veduto le cose di Michelagnolo, quelle di Raffaello e le statue antiche, ed avesse studiato il disegno, arebbe fatto cose stupendissime, vedendosi la bella pratica che aveva di colorire, e che meritava il vanto d' essere a' tempi nostri il più bello e maggiore imitatore della natura nelle cose de'colori, che egli arebbe nel fondamento del gran disegno aggiunto all'Urbinate ed al Buonarroto. Dopo, condottosi Tiziano a Vicenza, dipinse a fresco sotto la loggetta dove si tiene ragione all'udienza pubblica, il giudizio di Salomone, che fu bell' opera. Appresso, tornato a Vinezia, dipinse la facciata de' Grimani, e in Padoa nella chiesa di S. Antonio alcune storie, pure a fresco, de' fatti di quel santo; e in quella di Santo Spirito fece in una piccola tavoletta un S. Marco a sedere in mezzo a certi santi, ne' cui volti sono alcuni ritratti di naturale fatti a olio con grandissima diligenza; la qual tavola molti hanno creduto che sia di mano di Giorgione. Essendo poi rimasa imperfetta per la morte di Giovan Bellino nella sala del Gran consiglio una storia, dove Federigo Barbarossa alla porta della chiesa di S. Marco sta ginocchioni innanzi a papa Ales-

sandro III, che gli mette il piè sopra la gola, la fornì Tiziano, mutando molte cose, e facendovi molti ritratti di naturale di suoi amici ed altri; onde meritò da quel senato avere nel fondaco de' Tedeschi un uffizio che si chiama la Senseria, che rende trecento scudi l'anno, il quale ufficio hanno per consuetudine que' signori di dare al più eccellente pittore della loro città, con questo che sia di tempo in tempo obbligato a ritrarre, quando è creato, il principe loro, o uno doge, per prezzo solo di otto scudi, che gli paga esso principe; il quale ritratto poi si pone in luogo pubblico per memoria di lui nel palazzo di S. Marco.

Avendo l'anno 1514 il duca Alfonso di Ferrara fatto acconciare un camerino, ed in certi spartimenti fatto fare dal Dosso, pittore ferrarese, istorie di Enea, di Marte e Venere, ed in una grotta Vulcano con due fabbri alla fucina, volle che vi fussero anco delle pitture di mano di Gian Bellino, il quale fece in un'altra faccia un tino di vin vermiglio con alcune baccanti intorno, sonatori, satiri, ed altri maschi e femmine inebriati, ed appresso un Sileno, tutto ignudo e molto bello, a cavallo sopra il suo asino, con gente attorno che hanno piene le mani di frutte e d'uve: la quale opera in vero fu con molta diligenza lavorata e colorita, intanto che è delle più belle opere che mai facesse Gian Bellino, sebbene nella maniera de' panni è un certo che di tagliente, secondo la maniera tedesca; ma non è gran fatto, perchè imitò una tavola d'Alberto Duro Fiammingo, che di que' giorni era stata condotta a Vinezia e posta nella chiesa di S. Bartolommeo, che è cosa rara e piena di molte belle

figure fatte a olio. Scrisse Gian Bellino nel detto tino queste parole *Ioannes Bellinus Venetus p.* 1514; la quale opera non avendo potuta finire del tutto, per esser vecchio, fu mandato per Tiziano, come più eccellente di tutti gli altri, acciò che la finisse. Onde egli, essendo disideroso d'acquistare, e farsi conoscere, fece con molta diligenza due storie, che mancavano al detto camerino. Nella prima è un fiume di vino vermiglio, a cui sono intorno cantori e sonatori quasi ebri, e così femmine come maschi, ed una donna nuda che dorme, tanto bella, che pare viva, insieme con altre figure, ed in questo quadro scrisse Tiziano il suo nome. Nell' altro, che è contiguo a questo, e primo rincontro all' entrata, fece molti amorini e putti belli, ed in diverse attitudini, che molto piacquero a quel signore, siccome fece anco l' altro quadro: ma fra gli altri è bellissimo uno di detti putti che piscia in un fiume e si vede nell' acqua, mentre gli altri sono intorno a una base che ha forma d' altare, sopra cui è la statua di Venere con una chiocciola marina nella man ritta, e la Grazia e Bellezza intorno, che sono molto belle figure e condotte con incredibile diligenza. Similmente nella porta d'un armario dipinse Tiziano dal mezzo in su una testa di Cristo, maravigliosa e stupenda, a cui un villano ebreo mostra la moneta di Cesare; la quale testa, ed altre pitture di detto camerino affermano i nostri migliori artefici che sono le migliori e meglio condotte che abbia mai fatto Tiziano: e nel vero sono rarissime. Onde meritò essere liberalissimamente riconosciuto e premiato da quel signore, il quale ritrasse ottimamente con un braccio sopra un gran pezzo

d'artiglieria. Similmente ritrasse la signora Laura, che fu poi moglie di quel duca, che è opera stupenda. E di vero hanno gran forza i doni in coloro, che s' affaticano per la virtù, quando sono sollevati dalle liberalità de' principi. Fece in quel tempo Tiziano amicizia con il divino M. Lodovico Ariosto, e fu da lui conosciuto per eccellentissimo pittore, e celebrato nel suo Orlando furioso :

. . . . . *E Tizian che onora*
Non men Cador, che quei Venezia e Urbino.

Tornato poi Tiziano a Vinezia, fece per lo suocero di Giovanni da Castel Bolognese, in una tela a olio, un pastore ignudo ed una forese che gli porge certi flauti perchè suoni, con un bellissimo paese; il qual quadro è oggi in Faenza in casa del suddetto Giovanni. Fece appresso nella chiesa de' frati Minori, chiamata la Ca grande, all'altar maggiore in una tavola la nostra Donna che va in cielo, ed i dodici apostoli a basso che stanno a vederla salire; ma quest' opera, per essere stata fatta in tela, e forse mal custodita, si vede poco. Nella medesima chiesa alla cappella di quelli da ca Pesari fece in una tavola la Madonna col figliuolo in braccio, un S. Piero ed un S. Giorgio, ed attorno i padroni ginocchioni, ritratti di naturale, in fra i quali è il vescovo di Baffo ed il fratello, allora tornati dalla vittoria che ebbe detto vescovo contra i Turchi. Alla chiesetta di S. Niccolò nel medesimo convento fece in una tavola S. Niccolò, S. Francesco, Santa Caterina, e S. Sebastiano ignudo ritratto dal vivo e senza artificio niuno che si veggia essere stato usato in ritrovare la bellezza delle gambe

e del torso, non vi essendo altro che quanto vide nel naturale, di maniera che tutto pare stampato dal vivo, così è carnoso e proprio; ma con tutto ciò è tenuto bello, come è anco molto vaga una nostra Donna col putto in collo, la quale guardano tutte le dette figure; l'opera della quale tavola fu dallo stesso Tiziano disegnata in legno, e poi da altri intagliata e stampata. Per la chiesa di santo Rocco fece, dopo le dette opere, in un quadro Cristo con la croce in spalla e con una corda al collo tirata da un Ebro; la qual figura, che hanno molti creduta sia di mano di Giorgione, è oggi la maggior divozione di Vinezia, ed ha avuto di limosine più scudi che non hanno in tutta la loro vita guadagnato Tiziano e Giorgione.

Dopo essendo chiamato a Roma dal Bembo, che allora era secretario di papa Leone X, ed il quale aveva già ritratto, acciocchè vedesse Roma, Raffaello da Urbino ed altri, andò tanto menando Tiziano la cosa d'oggi in domani, che, morto Leone e Raffaello l'anno 1520, non v'andò altrimenti. Fece per la chiesa di santa Maria Maggiore in un quadro un S. Giovanni Batista nel deserto fra certi sassi, un angelo che par vivo, e un pezzetto di paese lontano con alcuni alberi sopra la riva d'un fiume, molto graziosi. Ritrasse di naturale il principe Grimani ed il Loredano, che furono tenuti mirabili; e non molto dopo il re Francesco, quando partì d'Italia per tornare in Francia. E l'anno che fu creato doge Andrea Gritti, fece Tiziano il suo ritratto, che fu cosa rarissima, in un quadro dov' è la nostra Donna, S. Marco, e S. Andrea, col volto del detto doge; il qual quadro, che è cosa mara-

vigliosissima, è nella sala del Collegio. E perchè aveva, come s'è detto, obbligo di ciò fare, ha ritratto, oltre i sopraddetti, gli altri dogi che sono stati secondo i tempi, Pietro Lando, Francesco Donato, Marcantonio Trevisano, ed il Veniero. Ma dai due dogi e fratelli Pauli è stato finalmente assoluto, come vecchissimo, da cotale obbligo.

Essendo innanzi al sacco di Roma andato a stare a Vinezia Pietro Aretino, poeta celeberrimo de'tempi nostri, divenne amicissimo di Tiziano e del Sansovinó, il che fu di molto onore e utile a esso Tiziano; perciocchè lo fece conoscere tanto lontano, quanto si distese la sua penna, e massimamente a' principi d'importanza, come si dirà a suo luogo. Intanto, per tornare all'opere di Tiziano, egli fece la tavola all' altare di S. Piero Martire nella chiesa di S. Giovanni e Polo, facendovi maggior del vivo il detto santo martire dentro a una boscaglia d' alberi grandissimi cascato in terra ed assalito dalla fierezza d'un soldato, che l'ha in modo ferito nella testa, che, essendo semivivo, se gli vede nel viso l'orrore della morte, mentre in un altro frate, che va innanzi fuggendo, si scorge lo spavento e timore della morte; in aria sono due angeli nudi che vengono da un lampo di cielo, il quale dà lume al paese, che è bellissimo, ed a tutta l'opera insieme, la quale è la più compiuta, la più celebrata, e la maggiore e meglio intesa e condotta, che altra la quale in tutta la sua vita Tiziano abbia fatto ancor mai. Quest'opera vedendo il Gritti, che a Tiziano fu sempre amicissimo, come anco al Sansovino, gli fece allogare nella sala del Gran consiglio una storia grande della rotta di Chiaradadda, nella quale

fece una battaglia e furia di soldati che combattono, mentre una terribile pioggia cade dal cielo; la quale opera, tolta tutta dal vivo, è tenuta la migliore di quante storie sono in quella sala, e la più bella. Nel medesimo palazzo a piè d'una scala dipinse a fresco una Madonna. Avendo non molto dopo fatto a un gentiluomo da ca Contarini in un quadro un bellissimo Cristo che siede a tavola con Cleofas e Luca, parve al gentiluomo che quella fusse opera degna di stare in pubblico, come è veramente: perchè, fattone, come amorevolissimo della patria e del pubblico, dono alla signoria, fu tenuto molto tempo nelle stanze del doge; ma oggi è in luogo pubblico e da potere essere veduta da ognuno nella salotta d'oro dinanzi alla sala del Consiglio de' dieci sopra la porta. Fece ancora quasi ne' medesimi tempi per la scuola di S. Maria della Carità la nostra Donna che saglie i gradi del tempio, con teste d' ogni sorte ritratte dal naturale; parimente nella scuola di S. Fantino in una tavoletta un S. Girolamo in penitenza, che era dagli artefici molto lodata, ma fu consumata dal fuoco due anni sono con tutta quella chiesa. Dicesi che l' anno 1530, essendo Carlo V imperatore in Bologna, fu dal cardinale Ippolito de' Medici Tiziano, per mezzo di Pietro Aretino, chiamato là, dove fece un bellissimo ritratto di sua Maestà tutto armato, che tanto piacque, che gli fece donare mille scudi: de' quali bisognò che poi desse la metà ad Alfonso Lombardi, scultore, che aveva fatto un modello per farlo di marmo, come si disse nella sua vita. Tornato Tiziano a Vinezia, trovò che molti gentiluomini, i quali avevano tolto a favorire il Pordenone, lodando molto l'opere da lui state fatte

nel palco della sala de'Pregai ed altrove, gli avevano fatto allogare nella chiesa di S. Giovanni Elemosinario una tavoletta, acciò che egli la facesse a concorrenza di Tiziano, il quale nel medesimo luogo aveva poco innanzi dipinto il detto S. Giovanni Elemosinario in abito di vescovo. Ma, per diligenza che in detta tavola ponesse il Pordenone, non potè paragonare, nè giugnere a gran pezzo all'opera di Tiziano; il quale poi fece, per la chiesa di S. Maria degli Angeli a Murano, una bellissima tavola d'una Nunziata. Ma non volendo quelli che l' aveva fatta fare spendervi cinquecento scudi, come ne voleva Tiziano, egli la mandò per consiglio di M. Pietro Aretino a donare al detto imperatore Carlo V, che gli fece, piacendogli infinitamente quell'opera, un presente di due mila scudi; e dove aveva a esser posta la detta pittura, ne fu messa in suo cambio una di mano del Pordenone. Nè passò molto che, tornando Carlo V a Bologna per abboccarsi con papa Clemente, quando venne con l'esercito d'Ungheria, volle di nuovo essere ritratto da Tiziano, il quale ritrasse ancora, prima che partisse di Bologna, il detto cardinale Ippolito de' Medici con abito all'Ungheresca, ed in un altro quadro più piccolo il medesimo tutto armato; i quali ambidue sono oggi nella guardaroba del duca Cosimo. Ritrasse in quel medesimo tempo il Marchese del Vasto Alfonso Davalos ed il detto Pietro Aretino, il quale gli fece allora pigliare servitù ed amicizia con Federigo Gonzaga duca di Mantoa; col quale, andato Tiziano al suo stato, lo ritrasse che par vivo, e, dopo, il cardinale suo fratello; e questi finiti, per ornamento d'una stanza fra quelle di Giulio Romano, fece dodici teste dal mezzo in sù de'do-

dici Cesari,molto belle, sotto ciascuna delle quali fece poi Giulio detto una storia de'fatti loro. Ha fatto Tiziano in Cador,sua patria,una tavola dentro la quale è una nostra Donna e S. Tiziano vescovo, ed egli stesso ritratto ginocchioni. L'anno che papa Paolo III andò a Bologna, e di lì a Ferrara,Tiziano andato alla corte ritrasse il detto papa, che fu opera bellissima, e da quello un altro al cardinale Santa Fiore; i quali ambidue, che gli furono molto bene pagati dal papa, sono in Roma,uno nella guardaroba del cardinale Farnese, e l'altro appresso gli eredi di detto cardinale Santa Fiore; e da questi poi ne sono state cavate molte copie, che sono sparse per Italia. Ritrasse anco quasi ne'medesimi tempi Francesco Maria,duca d'Urbino, che fu opera maravigliosa; onde M. Pietro Aretino per questo lo celebrò con un sonetto che cominciava:

Se il chiaro Apelle con la man dell'arte
Rassembrò d'Alessandro il volto e il petto.

Sono nella guardaroba del medesimo duca di mano di Tiziano due teste di femmina molto vaghe, ed una Venere giovanetta a giacere, con fiori e certi panni sottili attorno,molto belli e ben finiti, ed oltre ciò una testa dal mezzo in su d'una santa Maria Maddalena con i capelli sparsi,che è cosa rara. Vi è parimente il ritratto di Carlo V, del re Francesco,quando era giovane, del duca Guidobaldo Secondo, di papa Sisto IV, di papa Giulio II, di Paolo III, del cardinal vecchio di Loreno, e di Solimano imperatore de'Turchi; i quali ritratti, dico, sono di mano di Tiziano e bellissimi. Nella medesima guardaroba, oltre a molte altre cose, è un ritratto d' Annibale Car-

taginese, intagliato nel cavo d'una corniuola antica, e così una testa di marmo, bellissima, di mano di Donato. Fece Tiziano l'anno 1541 ai frati di S. Spirito in Vinezia la tavola dell'altare maggiore, figurando in essa la venuta dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, con uno Dio finto di fuoco e lo Spirito in colomba; la qual tavola essendosi guasta indi a non molto, dopo aver molto piatito con que' frati, l' ebbe a rifare; ed è quella che è al presente sopra l'altare. In Brescia fece nella chiesa di S. Nazzaro la tavola dell'altare maggiore di cinque quadri. In quello del mezzo è GesùCristo, che risuscita, con alcuni soldati attorno, e dagli lati S. Nazzaro, S. Bastiano, l' Angelo Gabbriello, e la Vergine annunziata. Nel duomo di Verona fece nella facciata da piè in una tavola un'Assunta di nostra Donna in cielo, e gli Apostoli in terra, che è tenuta in quella città delle cose moderne la migliore. L'anno 1541 fece il ritratto di don Diego di Mendozza, allora ambasciadore di Carlo V a Vinezia, tutto intero e in piedi, che fu bellissima figura: e da questa cominciò Tiziano quello che è poi venuto in uso, cioè fare alcuni ritratti interi. Nel medesimo modo fece quello del cardinale di Trento, allora giovane; ed a Francesco Marcolini ritrasse M. Pietro Aretino, ma non fu già questi sì bello, come uno, pure di mano di Tiziano, che esso Aretino di se stesso mandò a donare al duca Cosimo de' Medici, al quale mandò anco la testa del signor Giovanni de' Medici, padre di detto signor duca: la qual testa fu ritratta da una forma che fu improntata in sul viso di quel signore, quando morì in Mantoa, che era appresso l' Aretino; i quali ambidue ritratti sono in guardaroba del

detto signor duca fra molte altre nobilissime pitture. L'anno medesimo essendo stato il Vasari in Vinezia tredici mesi a fare, come s'è detto, un palco a M. Giovanni Cornaro ed alcune cose per la compagnia della Calza, il Sansovino, che guidava la fabbrica di S. Spirito, gli aveva fatto fare disegni per tre quadri grandi a olio che andavano nel palco, acciò gli conducesse di pittura; ma, essendosi poi partito il Vasari, furono i detti tre quadri allogati a Tiziano, che gli condusse bellissimi, per avere atteso con molt' arte a fare scortare le figure al disotto in su; in uno è Abraam che sacrifica Isaac, nell'altro David che spicca il collo a Golia, e nel terzo Abel ucciso da Cain suo fratello. Nel medesimo tempo ritrasse Tiziano se stesso per lasciare quella memoria di se ai figliuoli: e, venuto l'anno 1546, chiamato dal cardinale Farnese, andò a Roma, dove trovò il Vasari che tornato da Napoli faceva la sala della cancelleria al detto cardinale; perchè, essendo da quel signore stato raccomandato Tiziano a esso Vasari, gli tenne amorevol compagnia in menarlo a vedere le cose di Roma; e così, riposato che si fu Tiziano alquanti giorni, gli furono date stanze in Belvedere, acciò mettesse mano a fare di nuovo il ritratto di papa Paolo intero, quello di Farnese, e quello del duca Ottavio; i quali condusse ottimamente, e con molta sodisfazione di que' signori: a persuasione de' quali fece, per donare al papa, un Cristo dal mezzo in su, in forma di *Ecce Homo*: la quale opera, o fusse che le cose di Michelagnolo, di Raffaello, di Pulidoro, e d'altri l'avessono fatto perdere, o qualche altra cagione, non parve ai pittori, tutto che fusse buon'opera,

di quell' eccellenza che molte altre sue, e particolarmente i ritratti. Andando un giorno Michelagnolo ed il Vasari a vedere Tiziano in Belvedere, videro in un quadro, che allora avea condotto, una femmina ignuda, figurata per una Danae, che aveva in grembo Giove trasformato in pioggia d' oro, e molto (come si fa in presenza) gliela lodarono; dopo partiti che furono da lui, ragionandosi del fare di Tiziano, il Buonarroto lo commendò assai, dicendo che molto gli piaceva il colorito suo e la maniera, ma che era un peccato che a Vinezia non s' imparasse da principio a disegnare bene, e che non avessono que' pittori miglior modo nello studio. Con ciò sia (diss' egli) che se quest' uomo fusse punto aiutato dall'arte e dal disegno, come è dalla natura, e massimamente nel contraffare il vivo, non si potrebbe far piu nè meglio, avendo egli bellissimo spirito ed una molto vaga e vivace maniera. Ed in fatti così è vero, perciocchè chi non ha disegnato assai, e studiato cose scelte antiche o moderne, non può fare bene di pratica da se, nè aiutare le cose che si ritranno dal vivo, dando loro quella grazia e perfezione che dà l'arte fuori dell' ordine della natura, la quale fa ordinariamente alcune parti che non son belle.

Partito finalmente Tiziano di Roma con molti doni avuti da que'signori, e particolarmente per Pomponio suo figliuolo un benefizio di buona rendita, si mise in cammino per tornare a Vinezia, poi che Orazio suo altro figliuolo ebbe ritratto M. Batista Ceciliano eccellente sonatore di violone, che fu molto buon'opera, ed egli fatto alcuni altri ritratti al duca Guidobaldo d'Urbino; e giunto a Fiorenza, vedute le rare cose di questa città, ri-

mase stupefatto, non meno che avesse fatto di quelle di Roma;ed oltre ciò visitò il duca Cosimo, che era al Poggio a Caiano, offerendosi a fare il suo ritratto: di che non si curò molto sua Eccellenza, forse per non far torto a tanti nobili artefici della sua città e dominio. Tiziano adunque arrivato a Vinezia finì al marchese del Vasto una Locuzione (così la chiamarono) di quel signore a'suoi soldati, e dopo gli fece il ritratto di Carlo V, quello del re Cattolico, e molti altri; e, questi lavori finiti, fece nella chiesa di S. Maria Nuova di Vinezia in una tavoletta una Nunziata: e poi, facendosi aiutare a' suoi giovani, condusse nel refettorio di S. Giovanni e Polo un cenacolo, e nella chiesa di S. Salvadore all'altar maggiore una tavola, dove è un Cristo trasfigurato in sul monte Tabor, e ad un altro altare della medesima chiesa una nostra Donna annunziata dall'Angelo; ma queste opere ultime, ancorchè in loro si veggia del buono, non sono molto stimate da lui, e non hanno di quella perfezione che hanno l'altre sue pitture. E perchè sono infinite l'opere di Tiziano, e massimamente i ritratti, è quasi impossibile fare di tutti memoria. Onde dirò solamente de'più segnalati, ma senz' ordine di tempi, non importando molto sapere qual fusse prima e qual fatto poi. Ritrasse più volte, come s'è detto, Carlo V, e ultimamente fu per ciò chiamato alla corte, dove lo ritrasse, secondo che era in quegli quasi ultimi anni; e tanto piacque a quello invittissimo imperadore il fare di Tiziano, che non volse, da che prima lo conobbe, esser ritratto da altri pittori: e ciascuna volta che lo dipinse ebbe mille scudi d' oro di donativo. Fu da sua Maestà fatto cavalie-

re con provvisione di scudi dugento sopra la camera di Napoli. Quando similmente ritrasse Filippo re di Spagna, e di esso Carlo figliuolo, ebbe da lui di ferma provvisione altri scudi dugento; di maniera che, aggiunti quelli quattrocento alli trecento che ha in sul fondaco de' Tedeschi dai signori viniziani, ha, senza faticarsi, settecento scudi fermi di provvisione ciascun anno. Del quale Carlo V, e di esso re Filippo mandò Tiziano i ritratti al signor duca Cosimo, che gli ha nella sua guardaroba. Ritrasse Ferdinando re de' Romani, che poi fu imperatore, e di quello tutti i figliuoli, cioè Massimiliano oggi imperatore ed il fratello. Ritrasse la reina Maria, e, per l'imperatore Carlo, il duca di Sassonia, quando era prigione. Ma che perdimento di tempo è questo? Non è stato quasi alcun signore di gran nome, nè principe, nè gran donna, che non sia stata ritratta da Tiziano, veramente in questa parte eccellentissimo pittore. Ritrasse il re Francesco Primo di Francia, come s'è detto, Francesco Sforza duca di Milano, il marchese di Pescara, Antonio da Leva, Massimiano Stampa, il signor Giovambatista Castaldo, ed altri infiniti signori. Parimente in diversi tempi, oltre alle dette, ha fatto molte altre opere. In Vinezia, di ordine di Carlo V, fece in una gran tavola da altare Dio in Trinità dentro a un trono, la nostra Donna e Cristo fanciullo, con la colomba sopra ed il campo tutto di fuoco, per lo amore, ed il padre cinto di cherubini ardenti; da un lato è il detto Carlo V, e dall'altro l'imperatrice fasciati d'un panno lino con mani giunte in atto d'orare fra molti santi, secondo che gli fu comandato da Cesare, il quale fino allora nel colmo delle vittorie

cominciò a mostrare d' avere animo di ritirarsi, come poi fece, dalle cose mondane, per morire veramente da cristiano timorato di Dio, e disideroso della propria salute: la quale pittura disse a Tiziano l'imperatore che volea metterla in quel monasterio, dove poi finì il corso della sua vita; e, perchè è cosa rarissima, si aspetta che tosto debba uscire fuori stampata. Fece il medesimo un Prometeo alla reina Maria, il quale sta legato al monte Caucaso, ed è lacerato dall' aquila di Giove, ed un Sisifo all'inferno, che porta un sasso, e Tizio stracciato dall' avoltoio: e queste tutte, dal Prometeo in fuori, ebbe sua Maestà, e con esse un Tantalo della medesima grandezza, cioè quanto il vivo, in tela ed a olio. Fece anco una Venere e Adone, che sono maravigliosi, essendo ella venutasi meno, ed il giovane in atto di volere partire da lei, con alcuni cani intorno molto naturali. In una tavola della medesima grandezza fece Andromeda legata al sasso, e Perseo che la libera dall' orca marina, che non può essere altra pittura più vaga di questa; come è anco un' altra Diana, che, standosi in un fonte con le sue Ninfe, converte Atteon in cervio. Dipinse parimente un'Europa, che sopra il toro passa il mare; le quali pitture sono appresso al re Cattolico tenute molto care, per la vivacità che ha dato Tiziano alle figure con i colori in farle quasi vive e naturali. Ma è ben vero che il modo di fare, che tenne in queste ultime, è assai differente dal fare suo da giovane; con ciò sia che le prime son condotte con una certa finezza e diligenza incredibile e da essere vedute da presso e da lontano, e queste ultime, condotte di colpi, tirate via di grosso, e con macchie, di maniera che da presso non

si possono vedere,e di lontano appariscono perfette: e questo modo è stato cagione che molti, volendo in ciò imitare e mostrare di fare il pratico, hanno fatto di goffe pitture, e ciò adiviene perchè, se bene a molti pare che elle siano fatte senza fatica, non è così il vero, e s'ingannano, perchè si conosce che sono rifatte, e che si è ritornato loro addosso con i colori tante volte, che la fatica vi si vede. E questo modo sì fatto è giudizioso, bello e stupendo, perchè fa parere vive le pitture e fatte con grande arte, nascondendo le fatiche. Fece ultimamente Tiziano, in un quadro alto braccia tre e largo quattro, Gesù Cristo fanciullo in grembo alla nostra Donna ed adorato da'Magi, con buon numero di figure d'un braccio l'una, che è opera molto vaga: siccome è ancora un altro quadro, che egli stesso ricavò da questo e diede al cardinale di Ferrara, il vecchio. Un'altra tavola, nella qual fece Cristo schernito da' Giudei, che è bellissima, fu posta in Milano nella chiesa di Santa Maria delle Grazie a una cappella. Alla reina di Portogallo in un quadro fece un Cristo, poco minore del vivo, battuto da'Giudei alla colonna, che è bellissimo. In Ancona all'altare maggiore di S. Domenico fece nella tavola Cristo in croce, ed a'piedi la nostra Donna, S. Giovanni, ed S. Domenico, bellissimi, e di quell'ultima maniera fatta di macchie, come si disse pure ora. E'di mano del medesimo nella chiesa de'Crocicchieri in Vinezia la tavola che è all'altare di S. Lorenzo, dentro alla quale è il martirio di quel santo, con un casamento pieno di figure e S. Lorenzo a giacere in iscorto, mezzo sopra la grata, sotto un gran fuoco, ed intorno alcuni che l'ac-

cendono; e, perchè ha finto una notte, hanno due serventi in mano due lumiere che fanno lume, dove non arriva il riverbero del fuoco che è sotto la grata, che è spesso e molto vivace; ed oltre ciò ha finto un lampo, che, venendo dal cielo e fendendo le nuvole, vince il lume del fuoco e quello delle lumiere, stando sopra al santo ed all'altre figure principali; ed, oltre ai detti tre lumi, le genti che ha finto di lontano alle finestre del casamento hanno il lume da lucerne e candele, che loro sono vicine; ed insomma il tutto è fatto con bell'arte, ingegno, e giudizio.

Nella chiesa di S. Sebastiano all'altare di S. Niccolò, è di mano dello stesso Tiziano in una tavoletta un S. Niccolò, che par vivo, a sedere in una sedia finta di pietra, con un angelo che gli tiene la mitria, la quale opera gli fece fare messer Niccolò Crasso, avvocato. Dopo fece Tiziano, per mandare al re Cattolico, una figura da mezza coscia in su d'una S. Maria Maddalena scapigliata, cioè con i capelli che le cascano sopra le spalle, intorno alla gola, e sopra il petto, mentre ella, alzando la testa con gli occhi fissi al cielo, mostra compunzione nel rossore degli occhi, e nelle lacrime doglìezza de'peccati; onde muove questa pittura, chiunque la guarda, estremamente, e che è più, ancorchè sia bellissima, non muove a lascivia, ma a commiserazione. Questa pittura, finita che fu, piacque tanto a ..... Silvio, gentiluomo viniziano, che donò a Tiziano, per averla, cento scudi, come quegli che si diletta sommamente della pittura; laddove Tiziano fu forzato farne un'altra, che non fu men bella, per mandarla al detto re Cattolico.

Si veggiono anco ritratti di naturale da Tizia-

no un cittadino viniziano, suo amicissimo, chiamato il Sinistri, ed un altro, nominato M. Paolo da Ponte, del quale ritrasse anco una figliuola, che allora aveva, bellissima giovane, chiamata la signora Giulia da Ponte, comare di esso Tiziano, e similmente la signora Irene, vergine bellissima, letterata, musica, ed incamminata nel disegno, la quale, morendo circa sette anni sono, fu celebrata quasi da tutte le penne degli scrittori d'Italia. Ritrasse messer Francesco Filetto oratore di felice memoria, e nel medesimo quadro dinanzi a lui un suo figliuolo, che pare vivo; il qual ritratto è in casa di messer Matteo Giustiniano, amatore di queste arti, che ha fattosi fare da Iacomo da Bassano pittore un quadro che è molto bello, siccome anco sono molte altre opere di esso Bassano, che sono sparse per Vinezia, e tenute in buon pregio, e massimamente per cose piccole, ed animali di tutte le sorti.

Ritrasse Tiziano il Bembo un'altra volta, cioè poi che fu cardinale, il Fracastoro, ed il cardinale Accolti di Ravenna, che l'ha il duca Cosimo in guardaroba. Ed il nostro Danese scultore ha in Vinezia in casa sua un ritratto, di man di Tiziano, d'un gentiluomo da ca Delfini. Si vede di mano del medesimo M. Niccolò Zono, la Rossa moglie del gran Turco, d'età d'anni sedici, e Cameria di costei figliuola con abiti e acconciature bellissime. In casa M. Francesco Sonica, avvocato e compare di Tiziano, è il ritratto di esso M. Francesco di mano dell'istesso, ed in un quadrone grande la nostra Donna, che, andando in Egitto, pare discesa dell'asino, e postasi a sedere sopra un sasso nella via, con San Giuseppe appresso e S. Giovannino che porge

a Cristo fanciullo certi fiori colti per man d'un angelo dai rami d'un albero, che è in mezzo a quel bosco pieno d'animali, nel lontano del quale si sta l'asino pascendo; la qual pittura, che è oggi graziosissima, ha posta il detto gentiluomo in un suo palazzo, che ha fatto in Padoa da Santa Iustina. In casa d'un gentiluomo de' Pisani appresso S. Marco è di mano di Tiziano il ritratto d'una gentildonna, che è cosa maravigliosa. A monsignor Giovanni della Casa Fiorentino, stato uomo illustre per chiarezza di sangue e per lettere a' tempi nostri, avendo fatto un bellissimo ritratto d'una gentildonna, che amò quel signore mentre stette in Vinezia, meritò da lui esser onorato con quel bellissimo sonetto, che comincia:

Ben veggo io, Tiziano, in forme nuove
L'idolo mio, che i begli occhi apre e gira,

con quello che segue.

Ultimamente mandò questo pittore eccellente al detto re Cattolico una cena di Cristo con gli apostoli in un quadro sette braccia lungo, che fu cosa di straordinaria bellezza. Oltre alle dette cose e molte altre di minor pregio, che ha fatte quest'uomo, e si lasciano per brevità, ha in casa l'infrascritte abbozzate, e cominciate. Il martirio di S. Lorenzo simile al sopradetto, il quale disegna mandare al re Cattolico; una gran tela dentro la quale è Cristo in croce con i ladroni ed i crocifissori a basso, la quale fa per M. Giovanni d'Arna; ed un quadro che fu cominciato per il doge Grimani padre del patriarca d'Aquilea; e per la sala del palazzo grande di Brescia ha dato principio a tre quadri grandi, che vanno

negli ornamenti del palco, come s'è detto ragionando di Cristofano e d'un suo fratello, pittori bresciani. Cominciò anco, molti anni sono, per Alfonso Primo duca di Ferrara un quadro d'una giovane ignuda, che s'inchina a Minerva, con un'altra figura accanto, ed un mare, dove nel lontano è Nettuno in mezzo sopra il suo carro; ma per la morte di quel signore, per cui si faceva quest'opera a suo capriccio, non fu finita e si rimase a Tiziano. Ha anco condotto a buon termine, ma non finito, un quadro dove Cristo appare a Maria Maddalena nell'orto in forma d'ortolano, di figure quanto il naturale; e così un altro di simile grandezza, dove, presente la Madonna e l'altre Marie, Cristo morto si ripone nel sepolcro; ed un quadro parimente d'una nostra Donna, che è delle buone cose che siano in quella casa; e, come s'è detto, un suo ritratto, che da lui fu finito quattro anni sono, molto bello e naturale; e finalmente un S. Paolo che legge, mezza figura, che pare quello stesso ripieno di Spirito Santo. Queste, dico, tutte opere ha condotte con altre molte, che si tacciono per non fastidire, infino alla sua età di circa settantasei anni. E' stato Tiziano sanissimo e fortunato, quant'alcun altro suo pari sia stato ancor mai; e non ha mai avuto dai cieli se non favori e felicità. Nella sua casa di Vinezia sono stati quanti principi, letterati, e galant'uomini sono al suo tempo andati o stati a Vinezia; perchè egli, oltre all'eccellenza dell'arte, è stato gentilissimo, di bella creanza e dolcissimi costumi e maniere. Ha avuto in Vinezia alcuni concorrenti, ma di non molto valore, onde gli ha superati agevolmente coll'eccellenza dell'arte, e sapere trattenersi e farsi gra-

to a' gentiluomini. Ha guadagnato assai, perchè le sue opere gli sono state benissimo pagate; ma sarebbe stato ben fatto che in questi suoi ultimi anni non avesse lavorato se non per passatempo, per non scemarsi, coll'opere manco buone, la riputazione guadagnatasi negli anni migliori, e quando la natura per la sua declinazione non tendeva all'imperfetto. Quando il Vasari scrittore della presente storia fu l'anno 1566 a Vinezia, andò a visitare Tiziano, come suo amicissimo, e lo trovò, ancorchè vecchissimo fusse, con i pennelli in mano a dipignere, ed ebbe molto piacere di vedere l'opere sue, e di ragionar con esso; il quale gli fece conoscere M. Gian Maria Verdezzotti gentiluomo veniziano, giovane pien di virtù, amico di Tiziano ed assai ragionevole disegnatore e dipintore, come mostrò in alcuni paesi disegnati da lui bellissimi. Ha costui di mano di Tiziano, il quale ama ed osserva come padre, due figure dipinte a olio in due nicchie, cioè un Apollo ed una Diana.

Tiziano adunque avendo d'ottime pitture adornato Vinezia, anzi tutta Italia ed altre parti del mondo, merita essere amato ed osservato dagli artefici, ed in molte cose ammirato ed imitato, come quegli che ha fatto e fa tuttavia opere degne d' infinita lode; e dureranno quanto può la memoria degli uomini illustri. Ora, sebbene molti sono stati con Tiziano per imparare, non è però grande il numero di coloro che veramente si possano dire suoi discepoli; perciocchè non ha molto insegnato, ma ha imparato ciascuno più e meno, secondo che ha saputo pigliare dall' opre fatte da Tiziano. E' stato con esso lui, fra gli altri, un Giovanni Fiammingo, che, di figure,

così piccole come grandi, è stato assai lodato maestro, e nei ritratti maraviglioso, come si vede in Napoli, dove è vivuto alcun tempo e finalmente morto. Furono di man di costui (il che gli doverà in tutti i tempi essere d'onore) i disegni dell' anotomie, che fece intagliare e mandar fuori con la sua opera l' eccellentissimo Andrea Vesalio. Ma quegli che più di tutti ha imitato Tiziano, è stato Paris Bordone, il quale nato in Trevisi di padre trivisano e madre viniziana fu condotto d' otto anni a Vinezia in casa alcuni suoi parenti. Dove imparato che ebbe grammatica e fattosi eccellentissimo musico, andò a stare con Tiziano; ma non vi consumò molti anni, perciocchè vedendo quell' uomo non esser molto vago d' insegnare a' suoi giovani, anco pregato da loro sommamente, ed invitato con la pacienza a portarsi bene, si risolvè a partirsi, dolendosi infinitamente che di que' giorni fusse morto Giorgione, la cui maniera gli piaceva sommamente, ma molto più l' aver fama di bene e volentieri insegnare con amore quello che sapeva. Ma, poi che altro fare non si poteva, si mise Paris in animo di volere per ogni modo seguitare la maniera di Giorgione. E così datosi a lavorare ed a contraffare dell'opere di colui, si fece tale, che venne in bonissimo credito; onde nella sua età di diciotto anni gli fu allogata una tavola da farsi per la chiesa di S. Niccolò de' frati Minori. Il che avendo inteso Tiziano, fece tanto, con mezzi e favori, che gliela tolse di mano, o per impedirgli che non potesse così tosto mostrare la sua virtù, o pure tirato dal disiderio di guadagnare. Dopo essendo Paris chiamato a Vicenza a fare una storia a fresco nella loggia di piazza, ove si

tien ragione, ed accanto a quella che aveva già fatta Tiziano del giudizio di Salomone, andò ben volentieri, e vi fece una storia di Noè con i figliuoli, che fu tenuta, per diligenza e disegno, opera ragionevole e non men bella che quella di Tiziano, intanto che sono tenute amendue, da chi non sa il vero, d'una mano medesima. Tornato Paris a Vinezia, fece a fresco alcuni ignudi a piè del ponte di Rialto; per lo qual saggio gli furono fatte fare alcune facciate di case per Vinezia. Chiamato poi a Trevisi, vi fece similmente alcune facciate ed altri lavori, ed in particolare molti ritratti, che piacquero assai: quello del magnifico M. Alberto Unigo, quello di M. Marco Seravalle, di M. Francesco da Quer, e del canonico Rovere, e monsignor Alberti. Nel duomo della detta città fece in una tavola nel mezzo della chiesa, ad istanza del signor vicario, la natività di Gesù Cristo, ed appresso una resurrezione. In S. Francesco fece un' altra tavola al cavaliere Rovere, un'altra in S. Girolamo, e una in Ognissanti con variate teste di santi e sante, e tutte belle e varie nell' attitudini e ne' vestimenti. Fece un'altra tavola in S. Lorenzo, ed in S. Polo fece tre cappelle; nella maggiore delle quali fece Cristo che resuscita, grande quanto è il vivo, ed accompagnato da gran moltitudine d' angeli; nell'altra alcuni santi con molti angeli attorno; e nella terza Gesù Cristo in una nuvola, con la nostra Donna che gli presenta S. Domenico. Le quali tutte opere l'hanno fatto conoscere per valent'uomo ed amorevole della sua città. In Vinezia poi, dove quasi sempre è abitato, ha fatto in diversi tempi molte opere; ma la più bella e più notabile e dignissima di lode, che facesse

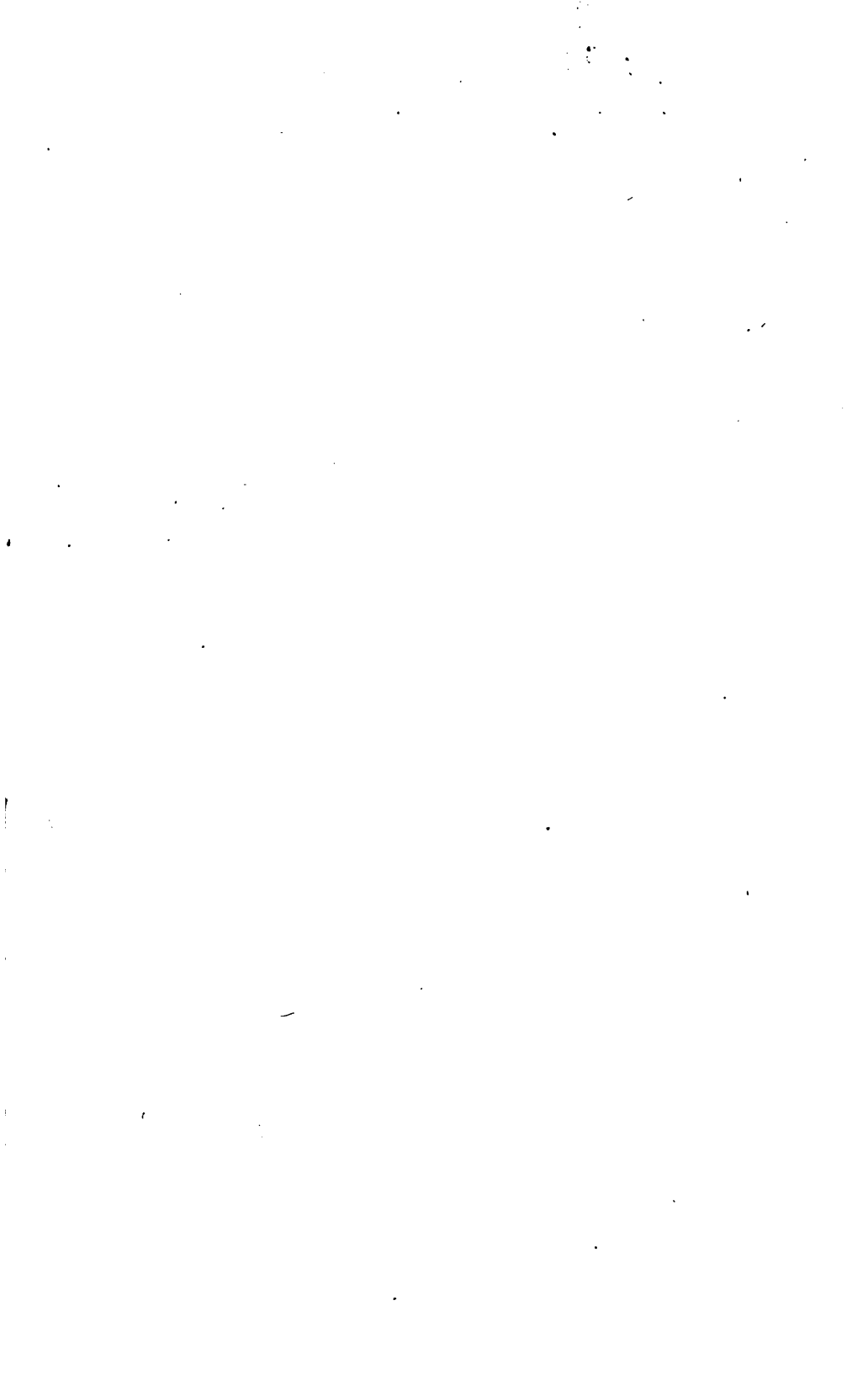
mai Paris, fu una storia nella scuola di S. Marco da S. Giovanni e Polo, nella quale è quando quel pescatore presenta alla signoria di Vinezia l'anello di S. Marco, con un casamento in prospettiva bellissimo, intorno al quale siede il senato con il doge; in fra i quali senatori sono molti ritratti di naturale vivaci e ben fatti oltre modo. La bellezza di quest'opera, lavorata così bene e colorita a fresco, fu cagione che egli cominciò ad essere adoperato da molti gentiluomini; onde nella casa grande de'Foscari da S. Barnaba fece molte pitture e quadri, e fra l'altre un Cristo che, sceso al Limbo, nè cava i santi padri, che è tenuta cosa singolare. Nella chiesa di S. Iob in canal Reio fece una bellissima tavola, ed in S. Giovanni in Bragola un'altra, ed il medesimo a Santa Maria della Celeste ed a Santa Marina. Ma conoscendo Paris, che a chi vuole essere adoperato in Vinezia, bisogna far troppa servitù in corteggiando questo e quello, si risolvè, come uomo di natura quieto e lontano da certi modi di fare, ad ogni occasione che venisse andare a lavorare di fuori quell' opere che innanzi gli mettesse la fortuna, senza averle a ire mendicando; perchè trasferitosi con buona occasione l'anno 1538 in Francia al servizio del re Francesco gli fece molti ritratti di dame, ed altri quadri di diverse pitture, e nel medesimo tempo dipinse a monsignor di Guisa un quadro da chiesa bellissimo, ed uno da camera di Venere e Cupido. Al cardinale di Loreno fece un Cristo *Ecce Homo*, ed un Giove con Io, e molte altre opere. Mandò al re di Polonia un quadro, che fu tenuto cosa bellissima, nel quale era Giove con una ninfa. In Fiandra mandò due altri bellissimi quadri,

una Santa Maria Maddalena nell' eremo accompagnata da certi angeli,ed una Diana che si lava con le sue ninfe in un fonte; i quali due quadri gli fece fare il Candiano Milanese, medico della reina Maria , per donargli a sua Altezza. In Augusta fece in casa de' Fuccheri molte opere nel loro palazzo,di grandissima importanza e per valuta di tremila scudi;e nella medesima città fece per i Prineri,grand'uomini di quel luogo,un quadrone grande , dove in prospettiva mise tutti i cinque ordini d' architettura, che fu opera molto bella; ed un altro quadro da camera, il quale è appresso il cardinale d'Augusta. In Crema ha fatto in Santo Agostino due tavole, in una delle quali è ritratto il signor Giulio Manfrone per un S. Giorgio tutto armato . Il medesimo ha fatto molte opere in Civitale di Belluno, che sono lodate, e particolarmente una tavola in Santa Maria,ed un'altra in S. Giosef,che sono bellissime. In Genova mandò al signor Ottaviano Grimaldo un suo ritratto grande quanto il vivo e bellissimo, e con esso un altro quadro simile d'una donna lascivissima . Andato poi Paris a Milano fece nella chiesa di S. Celso in una tavola alcune figure in aria,e sotto un bellissimo paese,secondo che si dice, a istanza del signor Carlo da Roma, e nel palazzo del medesimo due gran quadri a olio:in uno Venere e Marte sotto la rete di Vulcano , e nell' altro il re David che vede lavare Bersabè dalle serve di lei alla fonte; ed appresso il ritratto di quel signore e quello della signora Paula Visconti sua consorte, ed alcuni pezzi di paesi non molto grandi, ma bellissimi ..Nel medesimo tempo dipinse molte favole d' Ovidio al marchese d'Astorga , che le portò seco in Ispa-

gna. Similmente al signor Tommaso Marini dipinse molte cose, delle quali non accade far menzione. E questo basti aver detto di Paris; il quale, essendo d'anni settantacinque, se ne sta con sua comodità in casa quietamente, e lavora per piacere a richiesta d'alcuni principi ed altri amici suoi, fuggendo la concorrenza e certe vane ambizioni, per non essere offeso, e perchè non gli sia turbata una sua somma tranquillità e pace da coloro che non vanno (come dice egli) in verità, ma con doppie vie, malignamente, e con niuna carità; laddove egli è avvezzo a vivere semplicemente e con una certa bontà naturale, e non sa sottilizzare nè vivere astutamente. Ha costui ultimamente condotto un bellissimo quadro per la duchessa di Savoia d'una Venere con Cupido, che dormono custoditi da un servo, tanto ben fatti, che non si possono lodare abbastanza.

Ma qui non è da tacere che quella maniera di pittura, che è quasi dismessa in tutti gli altri luoghi, si mantien viva dal serenissimo senato di Vinezia, cioè il musaico; perciocchè di questo è stato quasi buona e principal cagione Tiziano, il quale, quanto è stato in lui, ha fatto opera sempre che in Vinezia sia esercitato, e fatto dare onorate provvisioni a chi ha di ciò lavorato; onde sono state fatte diverse opere nella chiesa di S. Marco, e quasi rinnovati tutti i vecchi, e ridotta questa sorte di pittura a quell'eccellenza che può essere, e ad altro termine ch' ella non fu in Firenze ed in Roma al tempo di Giotto, d'Alesso Baldovinetti, del Ghirlandai, e di Gherardo miniatore: e tutto ciò che si è fatto in Vinezia è venuto dal disegno di Tiziano e d'altri eccellenti pittori, che n'hanno fatto disegni e cartoni colo-

riti, acciò l' opere si conducessino a quella perfezione, a che si veggiono condotte quelle del portico di S. Marco; dove in una nicchia molto bella è il giudizio di Salomone, tanto bello, che non si potrebbe in verità con i colori fare altrimenti. Nel medesimo luogo è l'albero di nostra Donna, di mano di Lodovico Rosso, tutto pieno di sibille e profeti, fatti d'una gentil maniera, ben commessa, e con assai e buon rilievo. Ma niuno ha meglio lavorato di quest'arte a'tempi nostri, che Valerio e Vincenzio Zuccheri Trivisani, di mano de'quali si veggiono in S. Marco diverse e molte storie, e particolarmente quella dell' Apocalisse, nella quale sono dintorno al trono di Dio i quattro Evangelisti in forma d'animali, i sette candelabri, ed altre molte cose, tanto ben condotte, che guardandole dal basso paiono fatte di colori con i pennelli a olio; oltra che si vede loro in mano, ed appresso, quadretti piccoli pieni di figurette fatte con grandissima diligenza, intanto che paiono, non dico pitture, ma cose miniate, e pure sono di pietre commesse. Vi sono anco molti ritratti di Carlo V imperatore, di Ferdinando suo fratello, che a lui succedette nell'impero, e di Massimiliano figliuolo di esso Ferdinando, ed oggi imperatore. Similmente la testa dell'illustrissimo cardinal Bembo, gloria del secol nostro, e quella del Magnifico .... fatte con tanta diligenza e unione, e talmente accomodati i lumi, le carni, le tinte, l'ombre, e l'altre cose, che non si può vedere meglio nè più bell'opera di simil materia. E di vero è gran peccato che questa arte eccellentissima del fare di musaico, per la sua bellezza ed eternità, non sia più in uso di quello che è, e che per opera de'principi, che posson farlo,

non ci si attenda. Oltre a' detti, ha lavorato di musaico in S. Marco, a concorrenza de' Zuccheri, Bartolommeo Bozzato, il quale si è portato anch'egli nelle sue opere in modo da doverne essere sempre lodato. Ma quello che in ciò fare è stato a tutti di grandissimo aiuto, è stata la presenza e gli avvertimenti di Tiziano; del quale, oltre i detti e molti altri, è stato discepolo e l'ha aiutato in molte opere, un Girolamo, non so il cognome se non di Tiziano.

IACOPO SANSOVINO

VITA
DI M. IACOPO SANSOVINO
SCULTORE ED ARCHITETTO
DELLA SERENISSIMA REPUBBLICA VENIZIANA

La famiglia de Tatti in Fiorenza è ricordata ne' libri del comune fin dall'anno 1300, perciocchè venuta da Lucca, città nobilissima di Toscana, fu sempre copiosa di uomini industriosi, e di onore, e furono sommamente favoriti dalla casa de'Medici. Di questa nacque Iacopo, del quale si tratta al presente, e nacque d' un Antonio, persona molto da bene, e della sua moglie Francesca l'anno 1477 del mese di Gennaio. Fu, nei suoi primi anni puerili, messo secondo l' ordinario alle lettere, e cominciando a mostrar in esse vivacità, d' ingegno, e prontezza di spirito, si diede indi a poco da se medesimo a disegnare, accennando a un certo modo, che la natura lo inchinasse molto più a questa maniera di operare, che alle lettere: conciosiachè andava mal volentieri alla scuola, ed imparava contra sua voglia gli scabrosi principj della grammatica. La qual cosa vedendo la madre, la quale egli somigliò grandemente, e favorendo il suo genio, li diede aiuto, facendogli occultamente insegnare il disegno, perchè ella amava che il figliuolo fosse scultore, emulando forse alla già nascente gloria di Michelagnolo Buonarroto allora assai

giovane, mossa anco da un certo fatale augurio, poi che in una medesima strada chiamata via Santa Maria, presso a via Ghibellina, era nato Michelagnolo e questo Iacopo. Ora il fanciullo dopo alcun tempo fu messo alla mercatura, della quale dilettandosi molto meno che delle lettere, tanto fece e disse, ch'impetrò dal padre di attendere liberamente a quello dove era sforzato dalla natura. Era in quel tempo venuto in Fiorenza Andrea Contucci dal Monte a Sansavino, castello vicino ad Arezzo, nobilitato molto a' dì nostri per essere stato patria di papa Giulio III, il qual' Andrea avendo acquistato nome in Italia ed in Spagna, dopo il Buonarroto, del più eccellente scultore ed architetto che fusse nell' arte, si stava in Fiorenza per far due figure di marmo. A questo fu dato Iacopo perchè imparasse la scultura. Conosciuto adunque Andrea quanto nella scultura dovesse il giovane venire eccellente, non mancò con ogni accuratezza insegnarli tutte quelle cose che potevano farlo cognoscere per suo discepolo. E così amandolo sommamente, ed insegnandoli con amore, e dal giovine essendo parimente amato, giudicarono i popoli che dovesse, non pure essere eccellente al pari del suo maestro, ma che lo dovesse passare di gran lunga. E fu tanto l'amore e benivolenza reciproca fra questi, quasi padre e figliuolo, che Iacopo, non più de' Tatti, ma del Sansovino cominciò in que' primi anni a essere chiamato, e così è stato e sarà sempre. Cominciando dunque Iacopo a esercitare fu talmente aiutato dalla natura nelle cose che egli fece, che ancora che egli non molto studio e diligenza usasse talvolta nell' operare, si vedeva nondimeno, in quello che faceva, fa-

cilità, dolcezza, grazia, ed un certo che di leggiadro molto grato agli occhi degli artefici, intanto che ogni suo schizzo, o segno, o bozza ha sempre avuto una movenza e fierezza, che a pochi scultori suole porgere la natura. Giovò anco pur' assai all'uno ed all'altro la pratica e l'amicizia, che nella loro fanciullezza, e poi nella gioventù ebbero insieme Andrea del Sarto ed Iacopo Sansovino, i quali, seguitando la maniera medesima nel disegno, ebbero la medesima grazia nel fare, l'uno nella pittura, e l'altro nella scultura, perchè, conferendo insieme i dubbi dell'arte, e facendo Iacopo per Andrea modelli di figure, s' aiutavano l' uno l' altro sommamente; e che ciò sia vero, ne fa fede questo, che nella tavola di S. Francesco delle monache di via Pentolini è un S. Giovanni Evangelista, il quale fu ritratto da un bellissimo modello di terra, che in quei giorni il Sansovino fece a concorrenza di Baccio da Montelupo. Perchè l'arte di Porta Santa Maria voleva fare una statua di braccia quattro di bronzo in una nicchia al canto di Orsanmichele dirimpetto a' cimatori, per la quale, ancora che Iacopo facesse più bello modello di terra che Baccio, fu allogata nondimeno più volentieri al Montelupo, per esser vecchio maestro, che al Sansovino, ancora che fusse meglio l'opera sua, sebbene era giovane; il qual modello è oggi nelle mani degli eredi di Nanni Unghero, che è cosa bellissima: al quale Nanni essendo amico allora il Sansovino, gli fece alcuni modelli di putti grandi di terra, e d'una figura di un S. Niccola da Tolentino, i quali furono fatti l' uno e l'altro di legno, grandi quanto il vivo, con aiuto del Sansovino, e posti alla cappella del detto san-

to nella chiesa di S. Spirito. Essendo per queste cagioni conosciuto Iacopo da tutti gli artefici di Firenze, e tenuto giovane di bello ingegno ed ottimi costumi, fu da Giuliano da S. Gallo architetto di papa Iulio II condotto a Roma con grandissima satisfatione sua; perciocchè, piacendogli oltre modo le statue antiche che sono in Belvedere, si mise a disegnarle; onde Bramante, architetto anch' egli di papa Iulio, ch' allora teneva il primo luogo e abitava in Belvedere, visto de' disegni di questo giovane, e di tondo rilievo uno ignudo à giacere, di terra, che egli aveva fatto, il quale teneva un vaso per un calamaio, gli piacque tanto, che lo prese a favorire, e gli ordinò che dovesse ritrar di cera grande il Laocoonte, il quale faceva ritrarre anco da altri, per gettarne poi uno di bronzo, cioè da Zaccheria Zachi da Volterra, da Alonso Berugetta Spagnuolo, e dal Vecchio da Bologna, i quali, quando tutti furon finiti, Bramante fece vederli a Raffael Sanzio da Urbino, per sapere chi si fusse di quattro portato meglio. Là dove fu giudicato da Raffaello che il Sansovino così giovane avesse passato tutti gli altri di gran lunga; onde poi per consiglio di Domenico cardinal Grimani fu a Bramante ordinato che si dovesse far gittare di bronzo quel di Iacopo: e così, fatta la forma, e gettatolo di metallo, venne benissimo; là dove rinetto, e datolo al cardinale, lo tenne fin che visse non men caro che se fusse l'antico; e, venendo a morte, come cosa rarissima lo lasciò alla signoria serenissima di Venezia, la quale, avendolo tenuto molti anni nell' armario della sala del consiglo de' Dieci, lo donò finalmente l'anno 1534 al cardinale di Loreno, che lo condusse in Francia. Mentre che il

Sansovino, acquistando giornalmente con gli studj dell' arte nome in Roma, era in molta considerazione, infermandosi Giuliano da S. Gallo, il quale lo teneva in casa in Borgo vecchio, quando partì di Roma per venire a Firenze in ceste e mutare aria, gli fu da Bramante trovata una camera pure in Borgo vecchio nel palazzo di Domenico dalla Rovere cardinale di S. Clemente, dove ancora alloggiava Pietro Perugino, il quale in quel tempo per papa Giulio dipigneva la volta della camera di Torre Borgia: perchè, avendo visto Pietro la bella maniera del Sansovino, gli fece fare per se molti modelli di cera, e fra gli altri un Cristo deposto di croce, tutto tondo, con molte scale e figure, che fu cosa bellissima. Il quale, insieme con l' altre cose di questa sorte, e modelli di varie fantasie, furono poi raccolte tutte da M. Giovanni Gaddi, e sono oggi nelle sue case in Fiorenza alla piazza di Madonna. Queste cose, dico, furono cagione che 'l Sansovino pigliò grandissima pratica con maestro Luca Signorelli, pittore cortonese, con Bramantino da Milano, con Bernardino Pinturicchio, con Cesare Cesariano, che era allora in pregio per avere comentato Vitruvio, e con molti altri famosi e belli ingegni di quella età. Bramante adunque, desiderando che 'l Sansovino fusse noto a papa Iulio, ordinò di fargli acconciare alcune anticaglie; onde egli messovi mano mostrò nel rassettarle tanta grazia e diligenza, che 'l papa e chiunque le vide giudicò che non si potesse far meglio. Le quali lode, perchè avanzasse se stesso, spronarono di maniera il Sansovino, che, datosi oltremodo agli studj, essendo anco gentiletto di complessione, con qualche trasordine addosso

di quelli che fanno i giovani, s'ammalò di maniera che fu forzato per salute della vita ritornare a Fiorenza, dove giovandoli l'aria nativa, l'aiuto d'esser giovane, e la diligenza e cura de' medici, guarì del tutto in poco tempo. Per lo che parve a M. Pietro Pitti, il quale procurava allora che nella facciata, dove è l'oriuolo di Mercato nuovo in Firenze, si dovesse fare una nostra Donna di marmo, che, essendo in Fiorenza molti giovani valenti, ed ancora maestri vecchi, si dovesse dare quel lavoro a chi di questi facesse meglio un modello. Laddove fattone fare uno a Baccio da Montelupo, un altro a Zaccheria Zachi da Volterra, che era anch' egli il medesimo anno tornato a Fiorenza, un altro a Baccio Bandinelli, ed un altro al Sansovino, posti in giudizio, fu da Lorenzo Credi, pittore eccellente e persona di giudizio e di bontà, dato l'onore e l'opera al Sansovino, e così dagli altri giudici, artefici, ed intendenti. Ma sebbene gli fu perciò allogata questa opera, fu nondimeno indugiato tanto a provvedergli e condurgli il marmo per opera ed invidia d'Averardo da Filicaia, il quale favoriva grandemente il Bandinello ed odiava il Sansovino, che, veduta quella lunghezza, fu da altri cittadini ordinato che dovesse fare uno degli apostoli di marmo grandi, che andavano nella chiesa di S. Maria del Fiore. Onde, fatto il modello d' un S. Iacopo, il quale modello ebbe (finito che fu l' opera) messer Bindo Altoviti, cominciò quella figura, e, continovando di lavorarla con ogni diligenza e studio, la condusse a fine tanto perfettamente, che ella è figura miracolosa, e mostra in tutte le parti essere stata lavorata con incredibile studio, e diligenza ne' panni, nelle braccia

e mani traforate, e condotte con tant'arte, e con tanta grazia, che non si può nel marmo veder meglio. Onde il Sansovino mostrò in che modo si lavoravano i panni traforati, avendo quelli condotti tanto sottilmente e sì naturali, che in alcuni luoghi ha campato nel marmo la grossezza che 'l naturale fa nelle pieghe, ed in su'lembi e nella fine de' vivagni del panno: modo difficile, e che vuole gran tempo e pazienza, a volere che riesca in modo che mostri la perfezione dell'arte; la quale figura è stata nell'opera da quel tempo che fu finita dal Sansovino fin'all'anno 1565, nel qual tempo del mese di Decembre fu messa nella chiesa di S. Maria del Fiore, per onorare la venuta della reina Giovanna d'Austria, moglie di don Francesco de' Medici principe di Fiorenza e di Siena, dove è tenuta cosa rarissima insieme con gli altri apostoli, pure di marmo, fatti a concorrenza da altri artefici, come si è detto nelle vite loro. Fece in questo tempo medesimo per M. Giovanni Gaddi una Venere di marmo sopra un nicchio, bellissima, siccome era anco il modello che era in casa M. Francesco Montevarchi, amico di queste arti, e gli andò male per l'inondazione del fiume d' Arno l'anno 1558; e fece ancora un putto di stoppa ed un Cecero bellissimo quanto si può di marmo, per il medesimo M. Giovanni Gaddi, con molt'altre cose che sono in casa sua. Ed a M. Bindo Altoviti fece fare un cammino di spesa grandissima tutto di macigno intagliato da Benedetto da Rovezzano, che fu posto nelle case sue di Firenze; dove al Sansovino fece fare una storia di figure piccole per metterla nel fregio di detto cammino con Vulcano ed altri Dei, che fu cosa rarissima. Ma

molto più belli sono due putti di marmo che erano sopra il fornimento di questo cammino, i quali tenevano alcune arme delli Altoviti in mano; i quali ne sono stati levati dal signor don Luigi di Toledo, che abita la casa di detto messer Bindo, e posti intorno a una fontana nel suo giardino in Fiorenza dietro a' frati de' Servi. Due altri putti, pur di marmo, di straordinaria bellezza sono di mano del medesimo in casa Giovan Francesco Ridolfi, i quali tengono similmente un'arme. Le quali tutte opere feciono tenere il Sansovino da tutta Fiorenza, e da quelli dell'arte, eccellentissimo e grazioso maestro. Per lo che Giovanni Bartolini, avendo fatto murare nel suo giardino di Gualfonda una casotta, volse che il Sansovino gli facesse di marmo un Bacco giovinetto, quanto il vivo; perchè dal Sansovino fattone il modello, piacque tanto a Giovanni, che, fattogli consegnare il marmo, Iacopo lo cominciò con tanta voglia, che lavorando volava con le mani e con l' ingegno. Studiò, dico, quest'opera di maniera, per farla perfetta, che si mise a ritrarre dal vivo, ancor che fusse di verno, un suo garzone, chiamato Pippo del Fabbro, facendolo stare ignudo buona parte del giorno. Condotta la sua statua al suo fine fu tenuta la più bella opera che fusse mai fatta da maestro moderno, atteso che'l Sansovino mostrò in essa una difficultà, non più usata, nel fare spiccato intorno un braccio in aria che tiene una tazza del medesimo marmo truforata tra le dita tanto sottilmente, che se ne tien molto poco, oltre che per ogni verso è tanto ben disposta ed accordata quella attitudine, e tanto ben proporzionate e belle le gambe e le braccia attaccate a quel torso, che

pare, nel vederlo e toccarlo, molto più simile alla carne; intanto che quel nome, che gli ha, da chi lo vede se gli conviene, ed ancor molto più. Quest' opera, dico, finita che fu, mentre che visse Giovanni, fu visitata in quel cortile di Gualfonda da tutti i terrazzani e forestieri, e molto lodata. Ma poi, essendo Giovanni morto, Gherardo Bartolini suo fratello la donò al duca Cosimo, il quale, come cosa rara, la tiene nelle sue stanze con altre bellissime statue che ha di marmo. Fece al detto Giovanni un Crocifisso di legno molto bello, che è in casa loro con molte cose antiche e di Michelagnolo.

Avendosi poi l'anno 1514 a fare un ricchissimo apparato in Fiorenza, per la venuta di papa Leone X, fu dato ordine dalla signoria e da Giuliano de' Medici che si facessero molti archi trionfali di legno in diversi luoghi della città; onde il Sansovino, non solo fece i disegni di molti, ma tolse in compagnia Andrea del Sarto a fare egli stesso la facciata di Santa Maria del Fiore tutta di legno, e con statue e con istorie ed ordine d'architettura, nel modo appunto che sarebbe ben fatto ch'ella stesse, per torne via quello che vi è di componimento ed ordine tedesco. Perchè messovi mano, per non dire ora alcuna cosa della coperta di tela, che per S. Giovanni ed altre feste solennissime soleva coprire la piazza di Santa Maria del Fiore e di esso S. Giovanni, essendosi di ciò in altro luogo favellato a bastanza, dico, che sotto queste tende avea ordinato il Sansovino la detta facciata di lavoro corinto, e che, fatta a guisa d'arco trionfale, aveva messo sopra un grandissimo imbasamento da ogni banda le colonne doppie, con certi nicchioni fra loro, pieni di fi-

gure tutte tonde che figuravano gli apostoli: e sopra erano alcune storie grandi di mezzo rilievo, finte di bronzo, di cose del vecchio Testamento, alcune delle quali ancora si veggono lung' Arno in casa de' Lanfredini. Sopra seguitavano gli architravi, fregi e cornicioni che risaltavano, ed appresso varj e bellissimi frontespizj. Negli angoli poi degli archi nelle grossezze e sotto erano storie dipinte di chiaro scuro di mano d'Andrea del Sarto, e bellissime. E insomma questa opera del Sansovino fu tale, che, veggendola papa Leone, disse che era un peccato che così fatta non fusse la vera facciata di quel tempio, che fu cominciata da Arnolfo Tedesco. Fece il medesimo Sansovino nel detto apparato per la venuta di Leone X, oltre la detta facciata, un cavallo di tondo rilievo, tutto di terra e cimatura, sopra un basamento murato, in atto di saltare, e con una figura sotto di braccia nove. La quale opera fu fatta con tanta bravura e fierezza, che piacque, e fu molto lodata da papa Leone; onde esso Sansovino fu da Iacopo Salviati menato a baciare i piedi al papa, che gli fece molte carezze. Partito il papa di Firenze, ed abboccatosi a Bologna con il re Francesco Primo di Francia, si risolvè tornarsene a Firenze. Onde fu dato ordine al Sansovino che facesse un arco trionfale alla porta San Gallo; onde egli, non discordando punto da se medesimo, lo condusse simile all' altre cose che aveva fatte, cioè bello a maraviglia, pieno di statue, e di quadri di pitture ottimamente lavorati. Avendo poi deliberato Sua Santità che si facesse di marmo la facciata di S. Lorenzo, mentre che s'aspettava da Roma Raffaello da Urbino ed il Buonarroto, il Sansovino d'ordine del papa fece un disegno di quella; il

quale piacendo assai ne fu fatto fare da Baccio d'Agnolo un modello di legno, bellissimo. E intanto avendone fatto un altro il Buonarroto, fu a lui ed al Sansovino ordinato che andassero a Pietrasanta. Dove avendo trovati molti marmi, ma difficili a condursi, perderono tanto tempo, che tornati a Firenze, trovarono il papa partito per Roma. Perchè andatigli amendue dietro con i loro modelli, ciascuno da per se, giunse appunto Iacopo quando il modello del Buonarroto si mostrava a Sua Santità in Torre Borgia. Ma non gli venne fatto quello che si pensava, perciocchè, dove credeva di dovere almeno sotto Michelagnolo far parte di quelle statue che andavano in detta opera, avendogliene fatto parola il papa, e datogliene intenzione Michelagnolo, s'avvide, giunto in Roma, che esso Buonarroto voleva essere solo. Tuttavia, essendosi condotto a Roma, per non tornarsene a Fiorenza in vano, si risolvè fermarsi in Roma, e quivi attendere alla scultura ed architettura. E così avendo tolta a fare per Giovan Francesco Martelli Fiorentino una nostra Donna di marmo, maggiore del naturale, la condusse bellissima col putto in braccio; e fu posta sopra un altare dentro alla porta principale di Santo Agostino, quando s'entra, a man ritta. Il modello di terra della quale statua donò al priore di Roma de'Salviati, che lo pose in una cappella del suo palazzo sul canto della piazza di S. Pietro al principio di Borgo nuovo. Fece poi, non passò molto, per la cappella che aveva fatta fare il reverendissimo cardinale Alborense nella chiesa degli Spagnuoli in Roma sopra l'altare, una statua di marmo di braccia quattro, oltra modo lodatissima, d' un S. Iacopo, il quale ha una movenza

molto graziosa, ed è condotto con perfezione e giudizio, onde gli arrecò grandissima fama; e, mentre che faceva queste statue, fece la pianta e modello, e poi cominciò a fare murare la chiesa di S. Marcello de' frati de' Servi, opera certo bellissima. E, seguitando d'essere adoperato nelle cose d'architettura, fece a M. Marco Cosci una loggia bellissima sulla strada che va a Roma a Pontemolle nella via Flaminia. Per la compagnia del Crocifisso della chiesa di S. Marcello fece un Crocifisso di legno da portare a processione, molto grazioso; e per Antonio cardinale di Monte cominciò una gran fabbrica alla sua vigna fuor di Roma in sull'acqua Vergine. E forse è di mano di Iacopo un molto bel ritratto di marmo di detto cardinal vecchio di Monte, che oggi è nel palazzo del signor Fabiano al Monte Sansavino sopra la porta della camera principale di sala. Fece fare ancora la casa di M. Luigi Leoni molto comoda, ed in Banchi un palazzo che è dalla casa de' Gaddi, il quale fu poi comprato da Filippo Strozzi, che certo è comodo e bellissimo e con molti ornamenti. Essendosi in questo tempo col favore di papa Leone levato su la nazione fiorentina a concorrenza de' Tedeschi e degli Spagnuoli e de' Franzesi, i quali avevano chi finito, e chi cominciato in Roma le chiese delle loro nazioni, e quelle fatte adornare, e cominciate a uffiziare solennemente, aveva chiesto di poter fare ancor essa una chiesa in quella città. Di che avendo dato ordine il papa a Lodovico Capponi, allora consolo della nazione, fu deliberato che dietro Banchi al principio di strada Iulia in sulla riva del Tevere si facesse una grandissima chiesa e si dedicasse a S. Giovanni Batista, la quale, per magnificenza, grandezza,

spesa, ornamenti, e disegno quelle di tutte l'altre nazioni avanzasse. Concorrendo dunque in fare disegni per quest'opera Raffaello da Urbino, Antonio da Sangallo, e Baldassarre da Siena, ed il Sansovino, veduto che il papa ebbe i disegni di tutti, lodò, come migliore, quello del Sansovino, per avere egli, oltre all'altre cose, fatto su'quattro canti di quella chiesa per ciascuno una tribuna, e nel mezzo una maggiore tribuna, simile a quella pianta che Sebastiano Serlio pose nel suo secondo libro di architettura. Laonde, concorrendo col volere del papa tutti i capi della nazione fiorentina, con molto favore del Sansovino si cominciò a fondare una parte di questa chiesa, lunga tutta ventidue canne. Ma non vi essendo spazio, e volendo pur fare la facciata di detta chiesa in sulla dirittura delle case di strada Iulia, erano necessitati entrare nel fiume del Tevere almeno quindici canne. Il che piacendo a molti, per essere maggiore spesa e più superbia il fare i fondamenti nel fiume, si mise mano a farli, e vi spesero più di quarantamila scudi, che sarebbono bastati a fare la metà della muraglia della chiesa. Intanto il Sansovino, che era capo di questa fabbrica, mentre che di mano in mano si fondava, cascò, e fattosi male d'importanza si fece dopo alcuni giorni portare a Fiorenza per curarsi, lasciando a quella cura, come s'è detto, per fondare il resto Antonio da Sangallo. Ma non andò molto che avendo, per la morte di Leone, perduto la nazione uno appoggio sì grande, ed un principe tanto splendido, si abbandonò la fabbrica per quanto durò la vita di papa Adriano VI. Creato poi Clemente, per seguitare il medesimo ordine e disegno, fu ordinato che il Sansovino ritornasse, e

seguitasse quella fabbrica nel medesimo modo che l'aveva ordinata prima, e così fu rimesso mano a lavorare, ed intanto egli prese a fare la sepoltura del cardinale d'Aragona e quella del cardinale Aginense; e fatto già cominciare a lavorare i marmi per gli ornamenti, e fatti molti modelli per le figure, aveva già Roma in poter suo, e faceva molte cose per tutti quei signori, importantissime, essendo da tre pontefici stato riconosciuto, e spezialmente da papa Lione, che li donò una cavaleria di S. Pietro, la quale esso vendè nella sua malattia, dubitandosi di morire, quando Dio per castigo di quella città, e per abbassare la superbia degli abitatori di Roma, permise che venisse Borbone con l'esercito a' sei giorni di Maggio 1527, e che fusse messo a sacco e ferro e fuoco tutta quella città. Nella quale rovina, oltre a molti altri belli ingegni che capitarono male, fu forzato il Sansovino a partirsi con suo gran danno di Roma, ed a fuggirsi in Vinezia, per indi passare in Francia a' servigj del re, dove era già stato chiamato. Ma trattenendosi in quella città per provvedersi molte cose, che di tutte era spogliato, e mettersi a ordine, fu detto al principe Andrea Gritti, il quale era molto amico alle virtù, che quivi era Iacopo Sansovino. Onde venuto in desiderio di parlargli, perchè appunto in quei giorni Domenico cardinale Grimani gli aveva fatto intendere che 'l Sansovino sarebbe stato a proposito per le cupole di S. Marco, loro chiesa principale, le quali e dal fondamento debole, e dalla vecchiaia, e da essere male incatenate, erano tutte aperte e minacciavano rovina, lo fece chiamare; e dopo molte accoglienze, e lunghi ragionamenti avuti, gli disse che voleva, e ne lo pregava,

che riparasse alla rovina di queste tribune; il che promise il Sansovino di fare, e rimediarvi: e così, preso a fare quest'opera, vi fece mettere mano, ed accomodato tutte l'armadure di drento, e fatto travate a guisa di stelle, puntellò nel cavo del legno di mezzo tutti i legni che tenevano il cielo della tribuna, e con cortine di legnami le ricinse di drento in guisa, che poi di fuora e con catene di ferro stringendole e rinfiancandole con altri muri, e disotto facendo nuovi fondamenti a' pilastri che le reggevano, le fortificò ed assicurò per sempre. Nel che fare fece stupire Vinezia, e restare sodisfatto non pure il Gritti, e, che fu più, a quel serenissimo senato rendè tanta chiarezza della virtù sua, che essendo (finita l'opera) morto il protomaestro de' signori procuratori di S. Marco, che è il primo luogo che danno quei signori agli ingegneri ed architetti loro, lo diedero a lui con la casa solita e con provvisione assai conveniente.

Entrato adunque in quell'offizio cominciò ad esercitarlo con ogni cura, così per conto delle fabbriche, come per il maneggio delle polizze e de' libri che esso teneva per esso officio, portandosi con ogni diligenza verso le cose della chiesa di S. Marco, delle commessarie, che sono un gran numero, e di tanti altri negozj che si trattano in quella procurazia; ed usò straordinaria amorevolezza con quei signori; conciossiachè voltatosi tutto a beneficarli, e ridur le cose loro a grandezza, a bellezza, e ad ornamento della chiesa, della città, e della piazza pubblica (cosa non fatta giammai da nessuno altro in quell' offizio) diede loro diversi utili, proventi, ed entrate con le sue invenzioni, con l'accortezza del suo

ingegno, e col suo pronto spirito, sempre però con poca, e con niuna spesa d' essi signori. Fra i quali un fu questo, che trovandosi l' anno 1529 fra le due colonne di piazza alcuni banchi di beccari, e fra l' una colonna e l' altra molti casotti di legno per comodo delle persone per i loro agi naturali, cosa bruttissima e vergognosa, sì per la dignità del palazzo e della piazza pubblica, e sì per i forestieri che, andando a Venezia dalla parte di S. Giorgiò, vedevano nel primo introito così fatta sozzura, Iacopo, mostrata al principe Gritti la onorevolezza ed utilità del suo pensiero, fece levar detti banchi e casotti, e collocando i banchi dove sono ora, e facendo alcune poste per erbaruoli accrebbe alla procurazia settecento ducati d'entrata, abbellendo in un tempo istesso la piazza e la città. Non molto dopo, veduto che nella merceria che conduce a Rialto, vicino all' oriuolo, levando via una casa che pagava di pigione ventisei ducati, si farebbe una strada che andrebbe nella Spadaria, onde si sarebbono accresciute le pigioni delle case, e delle botteghe all' intorno, gettata giù la detta casa accrebbe loro cento cinquanta ducati l'anno. Oltre a ciò, posta in quel luogo la osteria del Pellegrino, ed in campo Rusolo un'altra, accrebbe quattro cento ducati. I medesimi utili diede loro nelle fabbriche in Pescaria, ed in altre diverse occasioni in più case e botteghe ed altri luoghi di quei signori in diversi tempi, di modo che, per suo conto avendo essa procurazia guadagnato d' entrata più di duemila ducati, lo ha potuto meritamente amare e tener caro.

Non molto dopo, per ordine de' procuratori, mise mano alla bellissima e ricchissima fabbrica della

libreria rincontro al palazzo pubblico, con tanto ordine di architettura, perciocchè è dorica e corintia, con tanto ordine d'intagli, di cornici, di colonne, di capitelli, e di mezze figure per tutta l'opera, che è una maraviglia; e tutto senza risparmio nessuno di spesa: perciocchè è piena di pavimenti ricchissimi, di stucchi, di istorie per le sale di quel luogo, e scale pubbliche adornate di varie pitture, come s'è ragionato nella vita di Battista Franco, oltre alle comodità e ricchi ornamenti che ha nell'entrata della porta principale, che rendono e maestà e grandezza, mostrando la virtù del Sansovino. Il qual modo di fare fu cagione che in quella città, nella quale fino allora non era entrato mai modo se non di fare le case ed i palazzi loro con un medesimo ordine, seguitando ciascuno sempre le medesime cose con la medesima misura ed usanza vecchia, senza variar secondo il sito che si trovavano, o secondo la comodità, fu cagione, dico, che si cominciassero a fabbricare con nuovi disegni e con migliore ordine, e secondo l'antica disciplina di Vitruvio, le cose pubbliche e le private. La quale opera, per giudicio degl' intendenti e che hanno veduto molte parti del mondo, è senza pari alcuno. Fece poi il palazzo di M. Giovanni Delfino, posto di là da Rialto sul canal grande dirimpetto alla riva del ferro, con spesa di trentamila ducati. Fece parimente quello di M. Lionardo Moro a S. Girolamo, di molta valuta, e che somiglia quasi ad un castello. E fece il palazzo di M. Luigi de' Garzoni più largo per ogni verso che non è il fontico de' Tedeschi tredici passa, con tante comodità che l'acqua corre per tutto il palazzo, ornato di quattro figure bel-

lissime del Sansovino, il quale palazzo è a Ponte Casale in contado.

Ma bellissimo è il palazzo di M. Giorgio Cornaro sul canal grande, il quale, senza alcun dubbio trapassando gli altri di comodo e di maestà e grandezza, è reputato il più bello che sia forse in Italia. Fabbricò anco (lasciando stare il ragionar delle cose private) la scuola o fraternita della Misericordia, opera grandissima e di spesa di cento trenta mila scudi, la quale, quando si metta a fine, riuscirà il più superbo edifizio d'Italia. Ed è opera sua la chiesa di S. Francesco della Vigna, dove stanno i frati de' Zoccoli, opera grandissima e d'importanza. Ma la facciata fu di un altro maestro. La loggia intorno al campanile di S. Marco d'ordine corinto fu di suo disegno, con ornamento ricchissimo di colonne, e con quattro nicchie, nelle quali sono quattro figure, grandi poco meno del naturale, di bronzo e di somma bellezza, e sono di sua mano, e con diverse istorie e figure di basso rilievo. E fa questa opera una bellissima basa al detto campanile, il quale è largo, una delle facce, piedi trentacinque, e tanto in circa è l'ornamento del Sansovino, ed alto, da terra fino alla cornice dove sono le finestre delle campane, piedi cento sessanta, e dal piano di detta cornice fino all' altra di sopra, dove è il corridore, sono piedi venticinque, e l'altro dado di sopra è alto piedi ventotto e mezzo. E da questo piano del corridore fino alla piramide sono piedi sessanta, in cima della quale punta il quadricello, sopra il quale posa l'angelo, è alto piedi sei; ed il detto angelo, che gira ad ogni vento, è alto dieci piedi: di modo che tutta l'altezza viene ad essere piedi dugento novantadue.

Ma bellissimo, ricchissimo, e fortissimo edificio de'suoi è la zecca di Venezia, tutta di ferro e di pietra: perciocchè non vi è pure un pezzo di legno, per assicurarla del tutto dal fuoco. Ed è spartita dentro con tant' ordine e comodità per servizio di tanti manifattori, che non è in luogo nessuno del mondo uno erario tanto bene ordinato, nè con maggior fortezza di quello, il quale fabbricò tutto d'ordine rustico molto bello; il qual modo, non si essendo usato prima in quella città, rese maraviglia assai agli uomini di quel luogo. Si vede anco di suo la chiesa di Santo Spirito nelle lagune, d'opera molto vaga e gentile; ed in Venezia dà splendore alla piazza la facciata di S. Gimignano, e nella merceria la facciata di S. Giuliano, ed in S. Salvador la ricchissima sepoltura del principe Francesco Veniero. Fece medesimamente a Rialto sul canal grande le fabbriche nuove delle volte, con tanto disegno, che vi si riduce quasi ogni giorno un mercato molto comodo di terrieri e d'altre genti che concorrono in quella città. Ma molto mirabil cosa e nuova fu quella ch' esso fece per li Tiepoli alla Misericordia; perchè, avendo essi un gran palazzo sul canale con molte stanze reali, ed essendo il tutto mal fondato nella predetta acqua, onde si poteva credere che in pochi anni quell' edifizio andasse per terra, il Sansovino rifece disotto al palazzo tutte le fondamenta nel canale di grossissime pietre, sostenendo la casa in piedi con puntellature maravigliose, ed abitando i padroni in casa con ogni sicurezza.

Nè per questo, mentre che ha atteso a tante fabbriche, ha mai restato che per suo diletto non abbia fatto giornalmente opere grandissime e

belle di scultura, di marmo, e di bronzo. Sopra la pila dell'acqua santa ne' frati della Ca grande è di sua mano una statua fatta di marmo per un S. Giovanni Battista, molto bella e lodatissima.

A Padova alla cappella del Santo è una storia grande di marmo, di mano del medesimo, di figure di mezzo rilievo, bellissime, d' un miracolo di S. Antonio di Padova, la quale in quel luogo è stimata assai. All'entrare delle scale del palazzo di S. Marco fa tuttavia di marmo in forma di due giganti bellissimi, di braccia sette l'uno, un Nettuno ed un Marte, mostrando le forze che ha in terra ed in mare quella serenissima repubblica. Fece una bellissima statua d'un Ercole al duca di Ferrara, e nella chiesa di S. Marco fece sei storie di bronzo di mezzo rilievo, alte un braccio e lunghe uno e mezzo, per metterle a un pergamo, con istorie di quello evangelista, tenute molto in pregio per la varietà loro. E sopra la porta del medesimo S. Marco ha fatto una nostra Donna di marmo, grande quanto il naturale, tenuta cosa bellissima; e alla porta della sagrestia di detto loco è di sua mano la porta di bronzo, divisa in due parti bellissime, e con istorie di Gesù Cristo, tutte di mezzo rilievo e lavorate eccellentissimamente; e sopra la porta dello arsenale ha fatto una bellissima nostra Donna di marmo, che tiene il figliuolo in collo. Le quali tutte opere non solo hanno illustrato ed adornato quella repubblica, ma hanno fatto conoscere giornalmente il Sansovino per eccellentissimo artefice, ed amare ed onorare dalla magnificenza e liberalità di que' signori, e parimente dagli altri artefici, referendosi a lui tutto quello di scultura ed architettura che è stato in quella città al suo

tempo operato. E nel vero ha meritato l'eccellenza di Iacopo essere tenuta nel primo grado in quella città fra gli artefici del disegno, e che la sua virtù sia stata amata ed osservata universalmente dai nobili e dai plebei. Perciocchè oltre all' altre cose, egli ha, come s' è detto, fatto col suo sapere e giudicio che si è quasi del tutto rinovata quella città, ed imparato il vero e buon modo di fabbricare. Si veggono anco tre sue bellissime figure di stucco nelle mani di suo figliuolo, l'una è un Laocoonte, l'altra una Venere in piede, e la terza una Madonna con molti putti attorno: le quali figure sono tanto rare, che in Venezia non si vede altrettanto. Ha anco il detto in disegno sessanta piante di tempj e di chiese di sua invenzione, così eccellenti, che, dagli antichi in quà, non si può vedere nè le meglio pensate, nè le più belle d' esse: le quali ho udito che suo figliuolo darà in luce a giovamento del mondo, e di già ne ha fatti intagliare alcuni pezzi, accompagnandoli con disegni di tante fatiche illustri, che sono da lui state ordinate in diversi luoghi d' Italia.

Con tutto ciò occupato, come s'è detto, in tanti maneggi di cose pubbliche e private, così nella città come fuori (perchè anco de' forestieri correvano a lui o per modelli e disegni di fabbriche, o per figure, o per consiglio, come fece il duca di Ferrara che ebbe uno Ercole in forma di gigante, il duca di Mantova, e quello d' Urbino) fu sempre prontissimo al servizio proprio e particolare di ciascuno di essi signori procuratori, i quali, prevalendosi di lui così in Venezia come altrove, non facendo cosa alcuna senza suo aiuto o consiglio, l'adoperarono continovamente, non

pur per loro, ma per i loro amici e parenti, senza alcun premio, consentendo esso di sopportar ogni disagio e fatica per satisfarli. Ma sopra tutto fu grandemente amato e prezzato senza fine dal principe Gritti, vago de' belli intelletti, da M. Vettorio Grimani fratello dal cardinale, e da M. Giovanni da Legge, il Cavaliere, tutti procuratori, e da M. Marcantonio Giustigniano, che lo conobbe in Roma: perciocchè questi uomini illustri e di grande spirito, e d'animo veramente reale, essendo pratichi delle cose del mondo, ed avendo piena notizia dell' arti nobili ed eccellenti, tosto conobbero il suo valore, e quanto egli fosse da esser tenuto caro e stimato: e facendone quel capitale che si conviene dicevano (accordandosi in questo con tutta la città) che quella procurazia non ebbe nè arebbe mai per alcun tempo un altro suo pari, sapendo essi molto bene quanto il suo nome fosse celebre e chiaro in Fiorenza, in Roma, e per tutta Italia presso agli uomini ed a' principi di intelletto, e tenendo per fermo ognuno, che non solo esso, ma i suoi posteri e discendenti meritassino per sempre di esser beneficati per la virtù sua singolare.

Era Iacopo, quanto al corpo, di statura comune, non punto grasso, ed andava diritto con la persona. Fu di color bianco, con barba rossa, e nella sua gioventù molto bello e grazioso, onde ne fu amato assai da diverse donne di qualche importanza. Venuto poi vecchio, aveva presenza veneranda, con bella barba bianca, e camminava come un giovane, di modo che, essendo pervenuto all' età di novantatre anni, era gagliardissimo e sano, e vedeva senza occhiali ogni minima cosa, per lontana ch' ella si fosse, e scrivendo stava col

capo alto, non s'appoggiando punto, secondo il costume degli altri. Si dilettò di vestire onoratamente, e fu sempre politissimo della persona, piacendoli tuttavia le femmine fino all' ultima sua vecchiezza: delle quali si contentava assai il ragionarne. Nella sua gioventù non fu molto sano per i disordini, ma fatto vecchio non sentì mai male alcuno; onde per lo spazio di cinquanta anni, quantunque talvolta si sentisse indisposto, non volle servirsi di medico alcuno, anzi essendo caduto apopletico, la quarta volta nell' età di ottantaquattro anni, si riebbe col starsene solamente due mesi nel letto in luogo oscurissimo e caldo, sprezzando le medicine. Aveva così buono lo stomaco che non si guardava da cosa alcuna, non facendo distinzione più da un buon cibo che da un altro nocivo; e la state viveva quasi di frutti soli, mangiando bene spesso fino a tre citriuoli per volta, e mezzo cedro, nell'ultima sua vecchiezza. Quanto alle qualità dell'animo fu molto prudente, ed antivedeva nelle materie le cose future contrappesandole con le passate, sollecito ne'suoi negozj, non riguardando a fatica veruna, e non lasciò mai le faccende per seguire i piaceri. Discorreva bene, e con molte parole, sopra qual si voglia cosa ch' esso intendesse, dando di molti esempi con molta grazia. Onde per questo fu grato assai a' grandi, a' piccioli, ed agli amici. E nell'ultima età sua aveva la memoria verdissima, e si ricordava minutamente della sua fanciullezza, del sacco di Roma, e di molte cose prospere ed avverse ch'egli provò ne' suoi tempi. Era animoso, e da giovane ebbe diletto di concorrere co' maggiori di lui: perchè esso diceva che a contender co' grandi si

avanza, ma co'piccioli si discapita. Stimò l'onore sopra tutte le cose del mondo, onde ne' suoi affari fu lealissimo uomo e d' una parola, e tanto d'animo intero, che non lo arebbe contaminato qual si voglia gran cosa, sì come ne fu fatto più volte prova dai suoi signori, i quali, per questo e per altre sue qualità, lo tennero, non come protomastro o ministro loro, ma come padre e fratello, onorandolo per la bontà sua, non punto finta, ma naturale. Fu liberale con ognuno, e tanto amorevole a'suoi parenti, che, per aiutar loro, privò se medesimo di molte comodità, vivendo esso però tuttavia con onore e con riputazione, come quello ch' era riguardato da ognuno. Si lasciava talora vincer dall'ira, la quale era in lui grandissima, ma gli passava tosto: e bene spesso, con quattro parole umili, gli si facevano venire le lacrime agli occhi. Amò fuor di modo l'arte della scultura, e l'amò tanto, che, acciò ch' ella largamente si potesse in più parti diffondere, allevò molti discepoli, facendo quasi un seminario in Italia di quell' arte: fra' quali furono di gran nome Niccolò Tribolo ed il Solosmeo Fiorentini, Danese Cattaneo da Carrara Toscano di somma eccellenza, oltre alla scultora, nella poesia, Girolamo da Ferrara, Iacopo Colonna Viniziano, Luca Lancia da Napoli, Tiziano da Padova, Pietro da Salò, Bartolommeo Ammannati Fiorentino, al presente scultore e protomastro del gran duca di Toscana; ed ultimamente Alessandro Vittoria da Trento, rarissimo ne' ritratti di marmo, ed Iacopo de' Medici Bresciano. I quali, rinnovando la memoria dell' eccellenza del maestro loro, col loro ingegno hanno operato in diverse città molte cose onora-

te. Fu stimato molto da' principi, fra' quali Alessandro de' Medici duca di Fiorenza volle il suo giudizio nel farsi della cittadella in Fiorenza. Ed il duca Cosimo l' anno quaranta, essendo il Sansovino andato alla patria per suoi negozj, lo ricercò, non pur del parer suo nella predetta fortezza, ma s' ingegnò di ridurlo al suo stipendio offerendoli grossa provvisione. Ed il duca Ercole di Ferrara, nel ritorno suo da Fiorenza, lo ritenne appresso di lui, e, proposteli diverse condizioni, fece ogni prova perchè stesse in Ferrara: ma egli che s'era usato in Venezia, e trovandosi comodo in quella città, dove era vivuto gran parte del tempo suo, ed amando singolarmente i procuratori, da'quali era tanto onorato, non volle acconsentire ad alcuno. Fu parimente chiamato da papa Paolo terzo in luogo d'Antonio da San Gallo, per preporlo alla cura di S. Pietro, ed in ciò s'adoperò molto monsignor della Casa, ch'era allora legato in Venezia: ma tutto fu vano, perchè egli diceva che non era da cambiar lo stato del vivere in una repubblica a quello di ritrovarsi sotto un principe assoluto. Il re Filippo di Spagna, passando in Germania, lo accarezzò assai in Peschiera, dove esso era andato per vederlo. Fu desideroso della gloria oltre modo; e per cagion di quella spendeva del suo proprio per altri, non senza notabil danno de'suoi discendenti, pur che, restasse memoria di lui. Dicono gli intendenti, che quantunque cedesse a Michelagnolo, però fu suo superiore in alcune cose; perciocchè nel fare de' panni, e ne' putti, e nell'arie delle donne, Iacopo non ebbe alcun pari: con ciò sia che i suoi panni nel mar-

mo erano sottilissimi, ben condotti, con belle piegone, e con falde che mostravano il vestito ed il nudo; i suoi putti gli faceva morbidi, teneri, senza quei muscoli che hanno gli adulti, con le braccette e con le gambe di carne, in tanto che non erano punto differenti dal vivo. L'arie delle donne erano dolci e vaghe, e tanto graziose, che nulla più, si come pubblicamente si vede in diverse Madonne fatte da lui, di marmo e di bassi rilievi, in più luoghi, e nelle sue Veneri ed in altre figure. Ora questo uomo così fatto celebre nella scultura, e nell'architettura singolarissimo, essendo vissuto in grazia degli uomini e di Dio, che gli concesse la virtù che lo fece risplendere come s'è detto, pervenuto alla età di novantatre anni, sentendosi alquanto stracco della persona, si mise nel letto per riposarsi; nel quale, stato senza male di sorte alcuna (ancora che s'ingegnasse di levarsi e vestirsi come sano) per lo spazio di un mese e mezzo, mancando a poco a poco, volle i sacramenti della chiesa; li quali avuti, sperando pur esso tuttavia di viver ancora qualche anno, si morì per risoluzione a' 2 di Novembre l'anno 1570; ed ancora che esso per la vecchiezza avesse compito l'uffizio della natura, tuttavia rincrebbe a tutta Venezia. Lasciò dopo lui Francesco suo figliuolo nato in Roma l'anno 1521, uomo di lettere, così di leggi come di umanità, del quale esso vide tre nipoti, un maschio chiamato, come l'avolo, Iacopo, e due femmine, l'una detta Fiorenza, che si morì con suo grandissimo affanno e dolore, e l'altra Aurora. Fu il suo corpo portato con molto onore a S. Gimignano nella sua cappella, dove dal figliuolo gli

fu posta la statua di marmo, fatta da lui mentre ch' esso viveva, con l' infrascritto epitaffio per memoria di tanta virtu:

IACOBO SANSOVINO FLORENTINO P. QVI ROMAE IVLIO II. LEONI X. CLEMENTI VII. PONT. MAX. MAXIME GRATVS, VENETIIS ARCHITECTVRAE SCVLPTVRAEQVE INTERMORTVVM DECVS, PRIMVS, EXCITAVIT, QVIQVE A SENATV OB EXIMIAM VIRTVTEM LIBERALITER HONESTATVS, SVMMO CIVITATIS MOERORE DECESSIT, FRANCISCVS F. HOC MON. P. VIXIT ANN. XCIII. OB. V. CAL. DEC. MDLXX.

Celebrò parimente il suo funerale in pubblico a Frari la nazione fiorentina con apparato di qualche importanza, e fu detta l'orazione da M. Camillo Buonpigli, eccellente uomo.

DI LIONE LIONI ARETINO

E

D' ALTRI SCULTORI ED ARCHITETTI

Perchè quello, che si è detto sparsamente di sopra del cavalier Lione scultore aretino, si è detto incidentemente, non fia se non bene che qui si ragioni con ordine dell' opere sue, degne veramente di essere celebrate, e di passare alla memoria degli uomini. Costui dunque, avendo a principio atteso all' orefice e fatto in sua giovanezza molte bell'opere, e particolarmente ritratti di naturale in conj d'acciaio per medaglie, divenne in pochi anni in modo eccellente, che venne in cognizione di molti principi e grand' uomini, ed in particolare di Carlo V imperatore, dal quale fu messo, conosciuta la sua virtù, in opere di maggiore importanza che le medaglie non sono. Conciosiachè fece, non molto dopo che venne in cognizione di sua Maestà, la statua di esso imperatore tutta tonda, di bronzo, maggiore del vivo, e quella poi con due gusci sottilissimi vestì d' una molto gentile armatura, che segli leva, e veste facilmente, e con tanta grazia, che chi la vede vestita non s' accorge e non può quasi credere ch' ella sia ignuda, e quando è nuda niuno crederebbe agevolmente ch'ella potesse così bene armarsi giammai. Questa statua posa la gamba sinistra, e con la destra calca il Furore, il quale è una statua

a giacere,incatenata,con la face e con arme sotto di varie sorti. Nella base di quest' opera, la quale è oggi in Madrid, sono scritte queste parole: *Caesaris virtute furor domitus*. Fece, dopo queste statue, Lione un conio grande per stampare medaglie di sua Maestà con il rovescio de' giganti fulminati da Giove. Per le quali opere donò l' imperatore a Lione un'entrata di cento cinquanta ducati l'anno in sulla zecca di Milano, una comodissima casa nella contrada de' Moroni,e lo fece cavaliere,e di sua famiglia, con dargli molti privilegi di nobiltà per i suoi descendenti: e mentre stette Lione con sua Maestà in Bruselles ebbe le stanze nel proprio palazzo dell' imperatore, che talvolta per diporto l' andava a veder lavorare. Fece non molto dopo di marmo una altra statua, pur dell'imperatore, e quelle dell'imperatrice, del re Filippo, ed un busto dell' istesso imperatore da porsi in alto in mezzo a due quadri di bronzo. Fece similmente di bronzo la testa della reina Maria, quella di Ferdinando, allora re de'Romani, e di Massimiliano suo figliuolo, oggi imperatore, quella della reina Leonora,e molte altre,che furono poste nella galleria del palazzo di Brindisi da essa reina Maria, che le fe' fare. Ma non vi stettono molto, perchè Enrico re di Francia vi appiccò fuoco per vendetta,lasciandovi scritto queste parole: *Vela fole Maria*; dico per vendetta, perciocchè essa reina pochi anni innanzi aveva fatto a lui il medesimo. Comunque fusse, l' opera di detta galleria non andò innanzi, e le dette statue sono oggi parte in palazzo del re Cattolico a Madrid, e parte in Alicante, porto di mare, donde le vo-

leva sua Maestà far porre in Granata, dove sono le sepolture di tutti i re di Spagna. Nel tornare Lione di Spagna se ne portò due mila scudi contanti, oltre a molti altri doni e favori che gli furono fatti in quella corte.

Ha fatto Lione al duca d'Alva la testa di lui, quella di Carlo V, e quella del re Filippo; al reverendissimo d'Arras, oggi gran cardinale detto Granvela, ha fatto alcuni pezzi di bronzo in forma ovale, di braccia due l'uno, con ricchi partimenti e mezze statue dentrovi: in uno è Carlo V, in un altro il re Filippo, e nel terzo esso cardinale, ritratti di naturale; e tutte hanno imbasamenti di figurette graziosissime. Al signor Vespasiano Gonzaga ha fatto sopra un gran busto di bronzo il ritratto d'Alva, il quale ha posto nelle sue case a Sabbioneto. Al signor Cesare Gonzaga ha fatto, pur di metallo, una statua di quattro braccia, che ha sotto un altra figura che è avviticchiata con un'idra, per figurare don Ferrante suo padre, il quale con la sua virtù e valore superò il vizio e l'invidia, che avevano cercato porlo in disgrazia di Carlo per le cose del governo di Milano. Questa statua, che è togata, e parte armata all' antica e parte alla moderna, deve essere portata e posta a Guastalla, per memoria di esso don Ferrante capitano valorosissimo. Il medesimo ha fatto, come s'è detto in altro luogo, la sepoltura del signor Giovan Iacopo Medici, marchese di Marignano, fratello di papa Pio IV, che è posta nel duomo di Milano, lunga ventotto palmi in circa, ed alta quaranta. Questa è tutta di marmo di Carrara ed ornata di quattro colonne, due nere e bianche, che, come cosa rara, furono dal papa mandate da Ro-

ma a Milano, e due altre maggiori, che sono di pietra macchiata simile al diaspro, le quali tutte e quattro sono concordate sotto una medesima cornice con artifizio non più usato, come volle quel pontefice, che fece fare il tutto con ordine di Michelagnolo, eccetto però le cinque figure di bronzo che vi sono di mano di Lione; la prima delle quali, maggiore di tutte, è la statua di esso marchese in piedi, e maggiore del vivo, che ha nella destra il bastone del generalato, e l'altra sopra un elmo, che è in sur un tronco molto riccamente ornato. Alla sinistra di questa è una statua minore per la Pace, ed alla destra un' altra, fatta per la Virtù militare, e queste sono a sedere, ed in aspetto tutte meste e dogliose. L'altre due, che sono in alto, una è la Provvidenza, e l'altra la Fama; e nel mezzo al pari di queste è in bronzo una bellissima natività di Cristo di basso rilievo. In fine di tutta l'opera sono due figure di marmo che reggono un' arme di palle di quel signore. Questa opera fu pagata scudi sette mila ottocento, secondo che furono d' accordo in Roma l'illustrissimo cardinal Morone ed il signor Agabrio Serbelloni. Il medesimo ha fatto al signor Giovambatista Castaldo una statua pur di bronzo, che dee esser posta in non so qual monasterio con alcuni ornamenti.

Al detto re Cattolico ha fatto un Cristo di marmo, alto più di tre braccia, con la croce e con altri misterj della passione, che è molto lodata; e finalmente ha fra mano la statua del signor Alfonso Davalo, marchese famosissimo del Vasto, statagli allogata dal marchese di Pescara suo figliuolo, alta quattro braccia, e da dover riuscire ottima figura di getto, per la diligenza che met-

te in farla, e buona fortuna che ha sempre avuto Lione ne'suoi getti;il quale Lione, per mostrare la grandezza del suo animo, il bello ingegno che ha avuto dalla natura, ed il favore della fortuna, ha con molta spesa condotto di bellissima architettura un casotto nella contrada de'Moroni,pieno in modo di capricciose invenzioni,che non n'è forse un altro simile in tutto Milano. Nel partimento della facciata sono sopra a pilastri sei prigioni di braccia sei l' uno, tutti di pietra viva, e fra essi, in alcune nicchie fatte a imitazione degli antichi, sono terminetti, finestre, e cornici tutte varie da quel che s'usa, e molto graziose;e tutte le parti di sotto corrispondono con bell'ordine a quelle di sopra; le fregiature sono tutte di varj strumenti dell' arte del disegno. Dalla porta principale, mediante un andito,si entra in un cortile, dove nel mezzo sopra quattro colonne è il cavallo con la statua di Marco Aurelio, formato di gesso da quel proprio che è in Campidoglio.Dalla quale statua ha voluto che quella sua casa sia dedicata a Marco Aurelio; e, quanto ai prigioni, quel suo capriccio da diversi è diversamente interpretato. Oltre al qual cavallo, come in altro luogo s' è detto, ha in quella sua bella e comodissima abitazione formate di gesso quant'opere lodate di scultura o di getto ha potuto avere, o moderne o antiche. Un figliuolo di costui, chiamato Pompeo, il quale è oggi al servizio del re Filippo di Spagna, non è punto inferiore al padre in lavorare conj di medaglie d' acciaio,e far di getto figure maravigliose; onde, in quella corte è stato concorrente di Giovampaolo Poggini Fiorentino, il quale sta anch'egli a'servigj di quel re, ed ha fatto medaglie bellis-

sime;ma Pompeo,avendo molti anni servito quel re, disegna tornarsene a Milano a godere la sua casa Aureliana e l' altre fatiche del suo eccellente padre, amorevolissimo di tutti gli uomini virtuosi.

E per dir ora cosa alcuna delle medaglie e de' conj d' acciaio, con che si fanno, io credo che si possa con verità affermare i moderni ingegni avere operato quanto già facessero gli antichi Romani nella bontà delle figure, e che nelle lettere ed altre parti gli abbiano superati. Il che si può vedere chiaramente,oltre molti altri, in dodici rovesci che ha fatto ultimamente Pietro Paolo Galeotti nelle medaglie del duca Cosimo;e sono questi: Pisa quasi tornata nel suo primo essere per opera del duca, avendole egli asciutto il paese intorno,e seccati i luoghi paludosi,e fattole altri assai miglioramenti; l'acque condotte in Firenze da luoghi diversi; la fabbrica de' magistrati ornata e magnifica per comodità pubblica; l'unione degli stati di Fiorenza e Siena; l'edificazione d' una città e due fortezze nell' Elba; la colonna condotta da Roma e posta in Fiorenza in sulla piazza di Santa Trinita; la conservazione, fine, ed augumentazione della libreria di S. Lorenzo per utilità pubblica;la fondazione de' cavalieri di Santo Stefano; la rinunzia del governo al principe; le fortificazioni dello stato; la milizia, ovvero bande del suo stato; il palazzo de' Pitti con giardini, acque e fabbrica condotto sì magnifico e regio; de' quali rovesci non metto qui nè le lettere che hanno attorno, nè la dichiarazion loro,avendo a trattarne in altro luogo; i quali tutti dodici rovesci sono belli affatto, e condotti con molta grazia e diligenza,

come è anco la testa del duca, che è di tutta bellezza. Parimente i lavori e medaglie di stucchi, come ho detto altra volta, si fanno oggi di tutta perfezione: ed ultimamente Mario Capocaccia Anconetano ha fatto di stucchi di colore in scatolette ritratti, e teste veramente bellissime, come sono un ritratto di papa Pio V, ch' io vidi non ha molto, e quello del cardinale Alessandrino. Ho veduto anco, di mano de' figliuoli di Pulidoro pittore perugino, ritratti della medesima sorte, bellissimi.

Ma, per tornare a Milano, riveggendo io un anno fa le cose del Gobbo scultore, del quale altrove si è ragionato, non vidi cosa che fusse se non ordinaria, eccetto un Adamo ed Eva, una Iudit, ed una Santa Elena di marmo, che sono intorno al duomo, con altre statue di due morti, fatte per Lodovico detto il Moro, e Beatrice sua moglie; le quali dovevano essere poste a un sepolcro di mano di Giovan Iacomo dalla Porta, scultore ed architetto del duomo di Milano, il quale lavorò nella sua giovanezza molte cose sotto il detto Gobbo: e le sopraddette, che dovevano andare al detto sepolcro, sono condotte con molta pulitezza. Il medesimo Giovan Iacomo ha fatto molte bell' opere alla Certosa di Pavia, e particolarmente nel sepolcro del conte di Virtù e nella facciata della chiesa. Da costui imparò l'arte un suo nipote, chiamato Guglielmo, il quale in Milano attese con molto studio a ritrarre le cose di Lionardo da Vinci circa l'anno 1530, che gli fecero grandissimo giovamento. Perchè andato con Giovan Iacomo a Genova, quando l'anno 1531 fu chiamato là a fare la sepoltura di S. Gio: Batista, attese al disegno con gran studio sotto Perino del

Vaga;e,non lasciando perciò la scultura,fece uno dei sedici piedistalli che sono in detto sepolcro: laonde, veduto che si portava benissimo, gli furono fatti fare tutti gli altri. Dopo condusse due angeli di marmo,che sono nella compagnia di S. Giovanni, ed al vescovo di Servega fece due ritratti di marmo ed un Moisè maggiore del vivo,il quale fu posto nella chiesa di S. Lorenzo;ed appresso,fatta che ebbe una Cerere di marmo, che fu posta sopra la porta della casa d'Ansaldo Grimaldi, fece sopra la porta della Cazzuola di quella città una statua di SantaCaterina,grande quanto il naturale; e dopo le tre Grazie con quattro putti di marmo, che furono mandati in Fiandra al gran scudiero di Carlo V imperatore, insieme con un'altra Cerere grande quanto il vivo. Avendo Guglielmo in sei anni fatte quest'opere, l'anno 1537 si condusse a Roma, dove da Giovan Iacomo suo zio fu molto raccomandato a fra Bastiano, pittore viniziano, suo amico, acciò esso il raccomandasse, come fece, a Michelagnolo Buonarroti; il quale Michelagnolo veggendo Guglielmo fiero,e molto assiduo alle fatiche, cominciò a porgli affezione, e innanzi a ogni altra cosa gli fece restaurare alcune cose antiche in casa Farnese, nelle quali si portò di maniera, che Michelagnolo lo mise al servigio del papa, essendosi anco avuto prima saggio di lui in una sepoltura che aveva condotta dalle Botteghe oscure,per la più parte di metallo,al vescovo Sulisse, con molte figure e storie di bassorilievo, cioè le Virtù cardinali ed altre, fatte con molta grazia; ed, oltre a quelle, la figura di esso vescovo, che poi andò a Salamanca in Ispagna. Mentre dunque Guglielmo andava restaurando le statue,che sono

oggi nel palazzo de' Farnesi nella loggia che è dinanzi alla sala di sopra, morì l'anno 1547 fra Bastiano Viniziano, che lavorava, come s'è detto, l'uffizio del Piombo; onde tanto operò Guglielmo col favore di Michelagnolo e d'altri col papa, che ebbe il detto uffizio del Piombo, con carico di fare la sepoltura di esso papa Paolo III, da porsi in S. Pietro; dove con miglior disegno s'accomodò nel modello delle storie e figure delle Virtù teologiche e cardinali, che aveva fatto per lo detto vescovo Sulisse, mettendo in su' canti quattro putti in quattro tramezzi e quattro cartelle, e facendo oltre ciò di metallo la statua di detto pontefice a sedere in atto di pace; la quale statua fu alta palmi 17. Ma dubitando, per la grandezza del getto, che il metallo non raffreddasse, onde ella non riuscisse, messe il metallo nel bagno da basso, per venire abbeverando di sotto in sopra; e con questo modo inusitato venne quel getto benissimo e netto, come era la cera: onde la stessa pelle che venne dal fuoco non ebbe punto bisogno d'essere rinetta, come in essa statua può vedersi, la quale è posta sotto i primi archi che reggono la tribuna del nuovo S. Pietro. Avevano a essere messe a questa sepoltura, la quale, secondo un suo disegno, doveva essere isolata, quattro figure che egli fece di marmo con belle invenzioni, secondo che gli fu ordinato da messer Annibale Caro, che ebbe di ciò cura dal papa e dal cardinal Farnese: una fu la Giustizia, che è una figura nuda sopra una panno a giacere con la cintura della spada a traverso al petto, e la spada ascosa; in una mano ha i fasci della iustizia consolare, e nell'altra una fiamma di fuoco; è giovane nel viso, ha i capelli avvolti, il naso

aquilino, e d'aspetto sensitivo. La seconda fu la Prudenza, in forma di matrona, d'aspetto giovane, con uno specchio in mano, un libro chiuso, e parte ignuda e parte vestita. La terza fu l'Abbondanza, una donna giovane, coronata di spighe, con un corno di dovizia in mano, e lo staio antico nell'altra, ed in modo vestita, che mostra l'ignudo sotto i panni. L'ultima e quarta fu la Pace, la quale è una matrona con un putto, che ha cavato gli occhi, e col caduceo di Mercurio. Fecevi similmente una storia pur di metallo, e con ordine del detto Caro, che aveva a essere messa in opera con due fiumi, l'uno fatto per un lago, e l'altro per un fiume, che è nello stato de'Farnesi. Ed oltre a tutte queste cose vi andava un monte pieno di gigli con l'arco vergine; ma il tutto non fu poi messo in opera per le cagioni che si son dette nella vita di Michelagnolo: e si può credere che come queste parti in se son belle e fatte con molto giudizio, così sarebbe riuscito il tutto insieme; tuttavia l'aria della piazza è quella che dà il vero lume, e fa far retto giudizio dell'opere. Il medesimo fra Guglielmo ha condotto, nello spazio di molti anni, quattordici storie, per farle di bronzo, della vita di Cristo; ciascuna delle quali è larga palmi quattro e alta sei, eccetto però una, che è palmi dodici alta, e larga sei, dove è la natività di Gesù Cristo con bellissime fantasie di figure. Nell'altre tredici sono l' andata di Maria con Cristo putto in Ierusalem in su l'asino, con due figure di gran rilievo, e molte di mezzo e basso; la cena, con tredici figure ben composte, ed un casamento ricchissimo; il lavare i piedi ai discepoli; l'orare nell'orto, con cinque figure e una turba da basso molto varia;

quando è menato ad Anna, con sei figure grandi, e molte di basso, ed un lontano; lo essere battuto alla colonna; quando è coronato di spine; l'*Ecce Homo*; Pilato che si lava le mani; Cristo che porta la croce, con quindici figure, ed altre lontane che vanno al monte Calvario; Cristo crocifisso, con diciotto figure; e quando è levato di croce: le quali tutte istorie, se fussono gettate, sarebbono una rarissima opera, veggendosi che è fatta con molto studio e fatica. Aveva disegnato papa Pio IV farle condurre per una delle porte di S. Pietro, ma non ebbe tempo, sopravvenuto dalla morte. Ultimamente ha condotto fra Guglielmo modelli di cera per tre altari di S. Pietro, Cristo deposto di croce, il ricevere Pietro le chiavi della Chiesa, e la venuta dello Spirito Santo, che tutte sarebbono belle storie. In somma ha costui avuto ed ha occasione grandissima di affaticarsi e fare dell'opere, avvenga che l'uffizio del Piombo è di tanto gran rendita, che si può studiare ed affaticarsi per la gloria; il che non può fare chi non ha tante comodità. E nondimeno non ha condotto fra Guglielmo opere finite dal 1547 infino a questo anno 1567; ma è proprietà di chi ha quell'uffizio impigrire, e diventare infingardo. E che ciò sia vero, costui, innanzi che fusse frate del Piombo, condusse molte teste di marmo ed altri lavori, oltre quelli che abbiam detto; è ben vero che ha fatto quattro gran profeti di stucco, che sono nelle nicchie fra i pilastri del primo arco grande di S. Pietro. Si adoperò anco assai ne' carri della festa di Testaccio, ed altre mascherate, che già molti anni sono si fecero in Roma. E' stato creato di costui un Guglielmo Tedesco, che, fra altre opere, ha fatto un molto bello e ricco

ornamento di statue piccoline di bronzo, imitate dall' antiche migliori, a uno studio di legname (cosi gli chiamano) che il conte di Pitigliano donò al signore duca Cosimo; le quali figurette son queste: il cavallo di Campidoglio, quelli di Montecavallo, gli Ercoli di Farnese, l' Antinoo, ed Apollo di Belvedere, e le teste de' dodici imperatori, con altre, tutte ben fatte e simili alle proprie.

Ha avuto ancora Milano un altro scultore, che è morto questo anno, chiamato Tommaso Porta, il quale ha lavorato di marmo eccellentemente, e particolarmente ha cotraffatto teste antiche di marmo che sono state vendute per antiche; e le maschere l'ha fatte tanto bene, che nèssuno l'ha paragonato; ed io ne ho una di sua mano, di marmo, posta nel cammino di casa mia d'Arezzo, che ognuno la crede antica. Costui fece di marmo quanto il naturale le dodici teste degli imperatori, che furono cosa rarissima; le quali papa Giulio III le tolse, e gli fece dono della segnatura d'uno uffizio di scudi cento l'anno, e tenne non so che mesi le teste in camera sua come cosa rara, le quali, per opera si crede di fra Guglielmo suddetto e d'altri che l' invidiavano, operarono contra di lui di maniera, che, non riguardando alla dignità del dono fattogli da quel pontefice, gli furono rimandate a casa; dove poi con miglior condizione gli fur pagate da' mercanti, e mandate in Ispagna. Nessuno di questi imitatori delle cose antiche valse più di costui, del quale mi è parso degno che si faccia memoria, tanto più, quanto egli è passato a miglior vita, lasciando fama e nome della virtù sua.

Ha similmete molte cose lavorato in Roma un Lionardo Milanese, il quale ha ultimamente condotto due statue di marmo, S. Piero e S. Paolo, nella cappella del cardinale Giovanni Riccio da Montepulciano, che sono molto lodate, e tenute belle e buone figure; ed Iacopo e Tommaso Casignuola scultori hanno fatto per la chiesa della Minerva alla cappella de' Caraffi la sepoltura di papa Paolo IV, con una statua di pezzi (oltre agli altri ornamenti) che rappresenta quel papa, col manto di mischio broccatello, ed il fregio, ed altre cose di mischi di diversi colori, che la rendono maravigliosa; e così veggiamo questa giunta all' altre industrie degl' ingegni moderni, e che i scultori con i colori vanno nella scultura imitando la pittura: il quale sepolcro ha fatto fare la Santità e molta bontà e gratitudine di papa Pio V, padre e pontefice veramente beatissimo, santissimo, e di lunga vita degnissimo.

Nanni di Baccio Bigio scultore fiorentino, oltre quello che in altri luoghi s' è detto di lui, dico che nella sua giovanezza sotto Raffaello da Montelupo attese di maniera alla scultura che diede in alcune cose piccole, che fece di marmo, gran speranza d' avere a essere valent' uomo; e andato a Roma sotto Lorenzetto scultore, mentre attese, come il padre avea fatto, anco all'architettura, fece la statua di papa Clemente VII, che è nel coro della Minerva, ed una Pietà di marmo, cavata da quella di Michelagnolo, la quale fu posta in Santa Maria *de Anima*, chiesa de' Tedeschi, come opera che è veramente bellissima. Un' altra simile indi a non molto ne fece a Luigi del Riccio, mercante fiorentino, che è oggi in Santo Spirito di Firenze

a una cappella di detto Luigi, il quale è non menò lodato di questa pietà verso la patria, che Nanni d'aver condotta la statua con molta diligenza ed amore. Si diede poi Nanni sotto Antonio da Sangallo con più studio all'architettura, ed attese, mentre Antonio visse, alla fabbrica di S. Pietro; dove cascando da un ponte alto sessanta braccia, e sfragellandosi, rimase vivo per miracolo. Ha Nanni condotto in Roma e fuori molti edifizj, e cercato di più e maggiori averne, come s' è detto nella vita di Michelagnolo. E' sua opera il palazzo del cardinal Montepulciano in strada Iulia, ed una porta del Monte Sansavino fatta fare da Giulio III, con un ricetto d'acqua non finito, una loggia, ed altre stanze del palazzo stato già fatto dal cardinale vecchio di Monte. E' parimente opera di Nanni la casa de' Mattei, ed altre molte fabbriche, che sono state fatte e si fanno in Roma tuttavia.

E' anco oggi fra gli altri famoso, e molto celebre architettore, Galeazzo Alessi Perugino, il quale servendo in sua giovanezza il cardinale di Rimini, del quale fu cameriero, fece fra le sue prime opere, come volle detto signore, la riedificazione delle stanze della fortezza di Perugia con tante comodità, e bellezza, che in luogo sì piccolo fu uno stupore; e pure sono state capaci già più volte del papa con tutta la corte. Appresso, per avere altre molte opere che fece al detto cardinale, fu chiamato da' Genovesi con suo molto onore a'servigj di quella repubblica, per la quale la prima opera che facesse si fu racconciare e fortificare il porto ed il molo, anzi quasi farlo un altro da quello che era prima. Conciosiachè, allargandosi in mare per buono

spazio, fece fare un bellissimo portone, che giace in mezzo circolo, molto adorno di colonne rustiche, e di nicchie a quelle intorno; all'estremità del qual circolo si congiungono due baluardetti, che difendono detto portone. In sulla piazza poi sopra il molo, alle spalle di detto portone verso la città, fece un portico grandissimo, il quale riceve il corpo della guardia, d'ordine dorico, e sopra esso, quanto è lo spazio che egli tiene ed insieme i due baluardi e porta, resta una piazza spedita per comodo dell' artiglieria; la quale a guisa di cavaliere sta sopra il molo, e difende il porto dentro e fuora. Ed oltre questo, che è fatto, si dà ordine per suo disegno, e già dalla signoria è stato approvato il modello, all'accrescimento della città, con molta lode di Galeazzo, che in queste ed altre opere ha mostrato di essere ingegnosissimo. Il medesimo ha fatto la strada nuova di Genova con tanti palazzi fatti con suo disegno alla moderna, che molti affermano in niun' altra città d'Italia trovarsi una strada più di questa magnifica e grande, nè più ripiena di ricchissimi palazzi, stati fatti da que' signori a persuasione e con ordine di Galeazzo; al quale confessano tutti avere obbligo grandissimo, poichè è stato inventore ed esecutore d' opere che, quanto agli edifizj, rendono senza comparazione la loro città molto più magnifica e grande ch' ella non era. Ha fatto il medesimo altre strade fuori di Genova, e tra l'altre quella che si parte da Ponte Decimo per andare in Lombardia. Ha restaurato le mura della città verso il mare, e la fabbrica del duomo facendogli la tribuna e la cupola. Ha fatto anco molte fabbriche private: il palazzo in villa di M. Luca Iustiniano, quello del

signor Ottaviano Grimaldi, i palazzi di due dogi, uno al signor Batista Grimaldi, ed altri molti, dei quali non accade ragionare. Già non tacerò che ha fatto il lago ed isola del signor Adamo Centurioni, copiosissimo d'acque e fontane, fatte in diversi modi belli e capricciosi, e la fonte del capitan Learco, vicina alla città, che è cosa nobilissima. Ma sopra tutte le diverse maniere di fonti che ha fatte a molti, è bellissimo il bagno che ha fatto in casa del signor Gio: Batista Grimaldi in Bisagno. Questo, ch' è di forma tondo, ha nel mezzo un laghetto, nel quale si possono bagnare comodamente otto o dieci persone; il quale laghetto ha l'acqua calda da quattro teste di mostri marini, che pare che escano del lago, e la fredda da altrettante rane, che sono sopra le dette teste de' mostri. Gira intorno al detto lago, a cui si scende per tre gradi in cerchio, uno spazio quanto a due persone può bastare a passeggiare comodamente. Il muro di tutto il circuito è partito in otto spazj; in quattro sono quattro gran nicchie, ciascuna delle quali riceve un vaso tondo, che, alzandosi poco da terra, mezzo entra nella nicchia e mezzo resta fuora, ed in mezzo di ciascun d'essi può bagnarsi un uomo, venendo l'acqua fredda e calda da un mascherone, che la getta per le corna e la ripiglia, quando bisogna, per bocca. In una dell' altre quattro parti è la porta, e nell'altre tre sono finestre e luoghi da sedere: e tutte l'otto parti sono divise da termini, che reggono la cornice dove posa la volta ritonda di tutto il bagno; di mezzo alla qual volta pende una gran palla di vetro cristallino, nella quale è dipinta la sfera del cielo, e dentro essa il globo della terra; e da questa in alcune parti,

quando altri usa il bagno di notte,viene chiarissimo lume, che rende il luogo luminoso come fusse di mezzo giorno. Lascio di dire il comodo dell'antibagno, lo spogliatoio, il bagnetto, quali son pieni di stucchi, e le pitture ch' adornano il luogo, per non esser più lungo di quello che bisogni; basta che non son punto disformi a tant' opera. In Milano con ordine del medesimo Galeazzo s'è fatto il palazzo del signor Tommaso Marini duca di Terranuova, e per avventura la facciata della fabbrica che si fa ora di S. Celso, l'auditorio del Cambio in forma ritonda, la già cominciata chiesa di S. Vittore, ed altri molti edifizj. Ha mandato l'istesso, dove non è potuto egli esser in persona, disegni per tutta Italia, e fuori, di molti edifizj, palazzi, e tempj, de'quali non dirò altro, questo potendo bastare a farlo conoscere per virtuoso e molto eccellente architetto.

Non tacerò ancora, poichè è nostro Italiano, sebbene non so il particolare dell'opere sue,che in Francia, secondo che intendo, è molto eccellente architetto, ed in particolare nelle cose di fortificazioni, Rocco Guerrini da Marradi, il quale in queste ultime guerre di quel regno ha fatto con suo molto utile ed onore molte opere ingegnose e laudabili. E così ho in quest' ultimo,per non defraudare niuno del proprio merito della virtù, favellato d'alcuni scultori ed architetti vivi, de'quali non ho prima avuto occasione di comodamente ragionare.

DI

DON GIULIO CLOVIO

MINIATORE

Non è mai stato, nè sarà per avventura in molti secoli, nè il più raro nè il più eccellente miniatore, o vogliamo dire dipintore di cose piccole, di don Giulio Clovio, poichè ha di gran lunga superato quanti altri mai si sono in questa maniera di pitture esercitati.

Nacque costui nella provincia di Schiavonia, ovvero Crovazia, in una villa detta Grisone nella diocesi di Madrucci, ancorchè i suoi maggiori della famiglia de' Clovi fussero venuti di Macedonia; ed il nome suo al battesimo fu Giorgio Iulio. Attese da fanciullo alle lettere, e poi, per istinto naturale, al disegno; e pervenuto all'età di diciotto anni, disideroso d'acquistare, se ne venne in Italia, e si mise a' servigi di Marino cardinal Grimani, appresso al quale attese lo spazio di tre anni a disegnare; di maniera che fece molto migliore riuscita che per avventura non era insino a quel tempo stata aspettata di lui, come si vide in alcuni disegni di medaglie e rovesci, che fece per quel signore, disegnati di penna minutissimamente e con estrema e quasi incredibile diligenza. Onde, veduto che più era aiutato dalla natura nelle piccole cose, che nelle grandi, si risolvè, e saviamente, di volere attendere a miniare, poichè erano le sue opere di questa sorte graziosissime, e belle a maraviglia, consigliato an-

co a ciò da molti amici, ed in particolare da Giulio Romano, pittore di chiara fama, il quale fu quegli che primo d'ogni altro gl' insegnò il modo di adoperare le tinte ed i colori a gomma ed a tempera. E le prime cose che il Clovio colorisse fu una nostra Donna, la quale ritrasse, come ingegnoso e di bello spirito, dal libro della vita di essa Vergine: la quale opera fu intagliata in istampa di legno nelle prime carte d'Alberto Duro; perchè, essendosi portato bene in questa prima opera, si condusse per mezzo del signor Alberto da Carpi, il quale allora serviva in Ungheria, al servizio del re Lodovico e della reina Maria sorella di Carlo V; al quale re condusse un giudizio di Paris di chiaroscuro, che piacque molto, ed alla reina una Lucrezia Romana che si uccideva, con alcune altre cose, che furono tenute bellissime. Seguendo poi la morte di quel re, e la rovina delle cose d' Ungheria, fu forzato Giorgio Iulio tornarsene in Italia, dove non fu appena arrivato, che il cardinale Campeggio, vecchio, lo prese al suo servizio: onde, accomodatosi a modo suo, fece una Madonna di minio a quel signore, ed alcun'altre cosette, e si dispose voler attendere per ogni modo con maggiore studio alle cose dell'arte: e così si mise a disegnare, ed a cercar d'imitare con ogni sforzo l' opere di Michelagnolo. Ma fu interrotto quel suo buon proposito dall'infelice sacco di Roma l'anno 1527, perchè trovandosi il povero uomo prigione degli Spagnuoli, e mal condotto, in tanta miseria ricorse all' aiuto divino, facendo voto, se usciva salvo di quella rovina miserabile, e di mano a que' nuovi Farisei, di subito farsi frate; onde, essendosi salvato per grazia di Dio, e condottosi a Mantova, si

fece religioso nel monasterio di S. Ruffino dell' ordine de'canonici regolari Scopetini,essendogli stato promesso, oltre alla quiete e riposo della mente e tranquill'ozio di servire a Dio,che arebbe comodità di attendere alle volte, quasi per passatempo, a lavorare di minio. Preso dunque l'abito, e chiamatosi don Giulio, fece in capo all'anno professione, e poi per ispazio di tre anni si stette assai quietamente fra que'padri,mutandosi d' uno in altro monasterio, secondo che più a lui piaceva,come altrove s'è detto,e sempre alcuna cosa lavorando. Nel qual tempo condusse un libro grande da coro con minj sottili e bellissime fregiature, facendovi fra l' altre cose un Cristo che appare in forma d'ortolano a Maddalena,che fu tenuto cosa singolare. Per che, cresciutogli l'animo, fece, ma di figure molto maggiori, la storia dell'Adultera accusata da'Giudei a Cristo, con buon numero di figure; il che tutto ritrasse da una pittura, la quale di que' giorni avea fatta Tiziano Vecellio, pittore eccellentissimo. Non molto dopo avvenne che,tramutandosi don Giulio da un monasterio a un' altro, come fanno i monaci o frati, si ruppe sgraziatamente una gamba; perchè condotto da que' padri, acciò meglio fusse curato, al monasterio di Candiana, vi dimorò,senza guarire,alcun tempo, essendo forse male stato trattato, come s' usa, non meno dai padri che da'medici. La qual cosa intendendo il cardinal Grimani, che molto l' amava per la sua virtù, ottenne dal papa di poterlo tenere a'suoi servigi e farlo curare.Onde cavatosi don Giulio l'abito,e guarito della gamba,andò a Perugia col cardinale,che là era legato,e lavorando gli condusse di minio quest'opere:

un uffizio di nostra Donna con quattro bellissime storie, ed in uno epistolario tre storie grandi di S. Paolo Apostolo, una delle quali indi a non molto fu mandata in Ispagna. Gli fece anco una bellissima Pietà ed un Crocifisso, che dopo la morte del Grimani capitò alle mani di M. Giovanni Gaddi cherico di camera. Le quali tutte opere fecero conoscere in Roma don Giulio per eccellente, e furono cagione che Alessandro cardinal Farnese, il quale ha sempre aiutato, favorito, e voluto appresso di se uomini rari e virtuosi, inteso la fama di lui e vedute l'opere, lo prese al suo servizio, dove è poi stato sempre e sta ancora così vecchio. Al quale signore, dico, ha condotti infiniti minj rarissimi, d'una parte de' quali farò qui menzione, perchè di tutti non è quasi possibile. In un quadretto piccolo ha dipinta la nostra Donna col figliuolo in braccio, con molti santi e figure attorno, e ginocchioni papa Paolo III, ritratto di naturale tanto bene, che par vivo nella piccolezza di quel minio; ed all'altre figure similmente non pare che manchi altro che lo spirito e la parola. Il quale quadretto, come cosa che è veramente rarissima, fu mandato in Ispagna a Carlo V imperatore, che ne restò stupefatto. Dopo quest'opera gli fece il cardinale mettere mano a far di minio le storie d'un uffizio della Madonna scritto di lettera formata dal Monterchi, che in ciò è raro. Onde risolutosi don Giulio di voler che quest'opera fusse l'estremo di sua possa, vi si mise con tanto studio e diligenza, che niun'altra fu mai fatta con maggiore; onde ha condotto col pennello cose tanto stupende, che non par possibile vi si possa con l'occhio nè con la mano arrivare. Ha spartito questa

sua fatica don Giulio in ventisei storiette, due carte a canto l'una all'altra, che è la figura ed il figurato, e ciascuna storietta ha l'ornamento attorno, vario dall'altra, con figure e bizzarrie a proposito della storia che egli tratta; nè vo' che mi paia fatica raccontarle brevemente, attesochè ognuno non le può vedere. Nella prima faccia, dove comincia il mattutino, è l'angelo che annunzia la Vergine Maria, con una fregiatura nell'ornamento piena di puttini che son miracolosi, e nell'altra storia Esaia che parla col re Achaz. Nella seconda, alle laude, è la visitazione della vergine a Elisabetta, che ha l'ornamento finto di metallo: nella storia dirimpetto è la Iustizia e la Pace che si abbracciano. A prima è la natività di Cristo, e dirimpetto nel Paradiso terrestre Adamo ed Eva che mangiano il pomo, con ornamenti l'uno e l'altro pieni d'ignudi ed altre figure ed animali ritratti di naturale. A terza vi ha fatto i pastori che l'angelo appar loro, e, dirimpetto, la Tiburtina sibilla che mostra a Ottaviano imperatore la Vergine con Cristo nato in cielo, adorno l'uno e l'altro di fregiature e figure varie tutte colorite, e dietro il ritratto di Alessandro Magno, ed Alessandro cardinal Farnese. A sesta vi è la circoncisione di Cristo, dov' è ritratto, per Simeone, papa Paolo III, e dentro alla storia il ritratto della Mancina e della Settimia, gentildonne romane, che furono di somma bellezza, ed un fregio bene ornato attorno quello che fascia parimente col medesimo ordine l'altra storia, che gli è a canto, dov' è S. Gio: Batista che battezza Cristo, storia piena di ignudi. A nona vi ha fatto i Magi che adorano Cristo, e, dirimpetto, Salomone adorato dalla regina Saba, con fregiature

all' una e l'altra, ricche e varie, e dentro a questa da piè, condotta di figure manco che formiche, tutta la festa di Testaccio, che è cosa stupenda a vedere che sì minuta cosa si possa condur perfetta con una punta di pennello, che è delle gran cose che possa fare una mano, e vedere un occhio mortale; nella quale sono tutte le livree che fece allora il cardinale Farnese. A vespro è la nostra Donna che fugge con Cristo in Egitto, e dirimpetto è la sommersione di Faraone nel mar Rosso, con le sue fregiature varie da'lati. A compieta è l'incoronazione della nostra Donna in cielo con moltitudine d'angeli, e dirimpetto nell'altra storia Assuero che incorona Ester, con le sue fregiature a proposito. Alla messa della Madonna ha posto innanzi una fregiatura finta di cammeo, che è Gabbriello che annunzia il Verbo alla Vergine, e le due storie sono la nostra Donna con Gesù Cristo in collo, e nell'altra Dio Padre che crea il cielo e la terra. Dinanzi a' salmi penitenziali è la battaglia, nella quale, per comandamento di David re, fu morto Uria Eteo, dove sono cavalli e gente ferita e morta, che è miracolosa; e dirimpetto nell' altra storia David in penitenza, con ornamenti ed appresso grotteschine. Ma chi vuol finire di stupire guardi nelle tanie, dove minutamente ha fatto un intrigo con le lettere de'nomi de'santi, dove di sopra nella margine è un cielo pieno di angeli intorno alla santissima Trinità, e di mano in mano gli apostoli e gli altri santi, e dall' altra banda seguita il cielo con la nostra Donna e tutte le sante vergini; nella margine di sotto ha condotto poi di minutissime figure la processione che fa Roma per la solennità del Corpo di Cristo, piena di offiziali con

le torce, vescovi e cardinali, e 'l Santissimo Sacramento portato dal papa, con il resto della corte e guardia de' Lanzi, e finalmente Castello Sant'Agnolo che tira artiglierie: cosa tutta da fare stupire e maravigliare ogni acutissimo ingegno. Nel principio dello officio dei morti son due storie: la Morte che trionfa sopra tutti i mortali potenti di stati e regni, come la bassa plebe; dirimpetto nell' altra storia è la resurrezione di Lazzaro, e dreto la Morte che combatte con alcuni a cavallo. Nell' offizio della croce ha fatto Cristo crocifisso, e, dirimpetto, Moisè con la pioggia delle serpi, e lui che mette in alto quella di bronzo. A quello dello Spirito Santo è quando gli scende sopra gli apostoli, e, dirimpetto, il murar la torre di Babilonia da Nembrot. La quale opera fu condotta con tanto studio e fatica da don Giulio nello spazio di nove anni, che non si potrebbe, per modo di dire, pagare quest'opera con alcun prezzo giammai; e non è possibile vedere per tutte le storie la più strana e bella varietà di bizzarri ornamenti, e diversi atti e positure d'ignudi, maschi e femmine, studiati e ben ricerchi in tutte le parti, e poste con proposito attorno in detti fregi per arricchirne quell'opera: la quale diversità di cose spargono per tutta quell' opera tanta bellezza, che ella pare cosa divina e non umana, e massimamente avendo con i colori e con la maniera fatto sfuggire ed allontanare le figure, i casamenti, ed i paesi, con tutte quelle parti che richiede la prospettiva e con la maggior perfezione che si possa, intanto che, così d'appresso come lontano, fanno restare ciascun maravigliato; per non dire nulla di mille varie sorti d'alberi tanto ben fatti, che paiono fatti in

Paradiso. Nelle storie ed invenzioni si vede disegno,nel componimento ordine, varietà e ricchezza negli abiti ,condotti con sì bella grazia e maniera,che par impossibile siano condotti per mano d'uomini.Onde possiam dire che don Giulio abbia,come si disse a principio,superato in questo gli antichi e moderni,e che sia stato a' tempi nostri un piccolo e nuovo Michelagnolo. Il medesimo fece già un quadretto di figure piccole al cardinal di Trento, sì vago e bello, che quel signore ne fece dono all' imperatore Carlo V; e dopo al medesimo ne fece un altro di nostra Donna, ed insieme il ritratto del re Filippo, che furono bellissimi e perciò donati al detto re Cattolico. Al medesimo cardinal Farnese fece in un quadretto la nostra Donna col figliuolo in braccio, Santa Lisabetta, S. Giovannino, ed altre figure, che fu mandato in Ispagna a Rigomes.In un altro, che oggi l' ha il detto cardinale, fece S. Giovanni Batista nel deserto, con paesi ed animali bellissimi; ed un altro simile ne fece poi al medesimo per mandare al re Filippo. Una Pietà, che fece con la Madonna ed altre molte figure, fu dal detto Farnese donata a papa Paolo IV, che, mentre visse,la volle sempre appresso di se.Una storia, dove David taglia la testa a Golia gigante,fu dal medesimo cardinale donata a madama Margherita d'Austria,che la mandò al re Filippo suo fratello insieme con un altra,che per compagnia di quella gli fece fare quella illustrissima signora, dove Iudit tagliava il capo ad Oloferne. Dimorò già molti anni sono don Giulio appresso al duca Cosimo molti mesi,ed in detto tempo gli fece alcun'opere, parte delle quali furono mandate all' imperatore ed altri signori, e parte ne

rimasero appresso sua Eccellenza illustrissima, che fra l'altre cose gli fece ritrarre una testa piccola d'un Cristo da una che n'ha egli stesso antichissima, la quale fu già di Gottifredi Buglioni re di Ierusalem: la quale dicono essere più simile alla vera effigie del Salvatore, che alcun'altra che sia. Fece don Giulio al detto signor duca un Crocifisso con la Maddalena a'piedi, che è cosa maravigliosa; ed un quadro piccolo d'una Pietà, del quale abbiamo il disegno nel nosto libro insieme con un altro, pur di mano di don Giulio, d'una nostra Donna ritta, col figliuolo in collo, vestita all'Ebrea, con un coro d'Angeli intorno e molte anime nude in atto di raccomandarsi. Ma per tornare al signor duca, egli ha sempre molto amato la virtù di don Giulio, e cercato d'avere delle sue opere; e se non fusse stato il rispetto che ha avuto a Farnese, non l'arebbe lasciato da se partire, quando stette, come ho detto, alcuni mesi al suo servizio in Firenze. Ha dunque il duca, oltre le cose dette, un quadretto di mano di don Giulio, dentro al quale è Ganimede portato in cielo da Giove converso in aquila, il quale fu ritratto da quello che già disegnò Michelagnolo, il quale è oggi appresso Tommaso de'Cavalieri, come s'è detto altrove. Ha similmente il duca nel suo scrittoio un S. Giovanni Batista che siede sopra un sasso, ed alcuni ritratti di mano del medesimo, che sono mirabili. Fece già don Giulio un quadro d'una Pietà con le Marie ed altre figure attorno, alla marchesana di Pescara, ed un altro, simile in tutto, al cardinale Farnese, che lo mandò all'imperatrice, che è oggi moglie di Massimiliano e sorella del re Filippo; ed un altro quadretto di ma-

no del medesimo mandò a Sua Maestà Cesarea, dentro al quale è, in un paesetto bellissimo, S. Giorgio che ammazza il serpente, fatto con estrema diligenza. Ma fu passato questo di bellezza e di disegno da un quadro maggiore che don Giulio fece a un gentiluomo spagnuolo, nel quale è Traiano imperatore, secondo che si vede nelle medaglie, e col rovescio della provincia di Giudea; il quale quadro fu mandato al sopraddetto Massimiliano, oggi imperatore. Al detto cardinale Farnese ha fatto due altri quadretti: in uno è Gesù Cristo ignudo con la croce in mano, e nell'altro è il medesimo menato da'Giudei ed accompagnato da una infinità di popoli al monte Calvario con la croce in ispalla, e dietro la nostra Donna e l'altre Marie in atti graziosi e da muovere a pietà un cuor di sasso. Ed in due carte grandi per un messale ha fatto allo stesso cardinale Gesù Cristo che ammaestra nella dottrina del santo Evangelio gli Apostoli, e nell'altra il Giudizio universale, tanto bello, anzi ammirabile e stupendo, che io mi confondo a pensarlo, e tengo per fermo che non si possa, non dico fare, ma vedere, nè immaginarsi, per minio, cosa più bella. E'gran cosa che in molte di queste opere, e massimamente nel detto ufficio della Madonna, abbia fatto don Giulio alcune figurine non più grandi che una ben piccola formica, con tutte le membra sì espresse e sì distinte, che più non si sarebbe potuto in figure grandi quanto il vivo; e che per tutto siano sparsi ritratti naturali d' uomini e donne non meno simili al vero, che se fussero da Tiziano o dal Bronzino stati fatti naturalissimi e grandi quanto il vivo; senza che in alcune figure di fregj si veggiono alcune figurette nude, ed in

altre maniere,fatte simili a cammei,che,per piccolissime che sieno, sembrano in quel loro essere grandissimi giganti, cotanta è la virtù e strema diligenzia che in operando mette don Giulio. Del quale ho voluto dare al mondo questa notizia, acciocchè sappiano alcuna cosa di lui quei che non possono nè potranno delle sue opere vedere, per essere quasi tutte in mano di grandissimi signori e personaggi; dico quasi tutte, perchè so alcuni privati avere in scatolette ritratti bellissimi di mano di costui, di signori, d'amici, o di donne da loro amate. Ma,comunque sia,basta che l'opere di sì fatti uomini non sono pubbliche, nè in luogo da potere essere vedute da ognuno,come le pitture, sculture,e fabbriche degli altri artefici di queste nostre arti. Ora,ancorchè don Giulio sia vecchio e non studi,nè attenda ad altro, che procacciarsi con opere sante e buone,e con una vita tutta lontana dalle cose del mondo,la salute dell'anima sua, e sia vecchio affatto, pur va lavorando continuamente alcuna cosa, là dove stassi in molta quiete e ben governato nel palazzo de' Farnesi, dove è cortesissimo in mostrando ben volentieri le cose sue a chiunque va a visitarlo e vederlo, come si fanno l'altre maraviglie di Roma.

DI
DIVERSI ARTEFICI
ITALIANI

Vive anco in Roma, e certo è molto eccellente nella sua professione, Girolamo Siciolante da Sermoneta, del quale, sebbene si è detto alcuna cosa nella vita di Perino del Vaga, di cui fu discepolo e l'aiutò nell'opere di Castel Sant'Agnolo e molte altre, non sia però se non bene dirne anco qui quanto la sua molta virtù merita veramente. Fra le prime opere adunque, che costui fece da se, fu una tavola alta dodici palmi che egli fece a olio di venti anni, la quale è oggi nella badia di S. Stefano vicino alla terra di Sermoneta sua patria, nella quale sono quanto il vivo S. Pietro, S. Stefano e S. Giovanni Batista con certi putti. Dopo la quale tavola, che molto fu lodata, fece nella chiesa di Santo Apostolo di Roma in una tavola a olio Cristo morto, la nostra Donna, S. Giovanni, e la Maddalena con altre figure condotte con diligenza. Nella Pace condusse poi, alla cappella di marmo che fece fare il cardinale Cesis, tutta la volta lavorata di stucchi in un partimento di quattro quadri, facendovi il nascere di Gesù Cristo, l'adorazione de' Magi, il fuggire in Egitto e l'uccisione de'fanciulli innocenti, che tutto fu opera molto laudabile e fatta con invenzione, giudizio, e diligenza. Nella medesima chiesa fece non molto dopo il medesimo Girolamo, in una tavola alta quindici palmi appresso all'altare mag-

giore la natività di Gesù Cristo, che fu bellissima; e dopo per la sagrestia della chiesa di S. Spirito di Roma in un altra tavola a olio la venuta dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, che è molto graziosa opera. Similmente nella chiesa di Santa Maria *de Anima*, chiesa della nazione tedesca, dipinse a fresco tutta la cappella de' Fuccheri, dove Giulio Romano già fece la tavola, con istorie grandi della vita di nostra Donna; ed in S. Iacopo degli Spagnuoli all' altare maggiore fece in una gran tavola un bellissimo Crocifisso con alcuni angeli attorno, la nostra Donna e S. Giovanni, e oltre ciò due gran quadri che la mettono in mezzo, con una figura per quadro, alta nove palmi, cioè S. Iacopo apostolo e S. Alfonso vescovo; nei quali quadri si vede che mise molto studio e diligenza. A piazza Giudea nella chiesa di S. Tommaso ha dipinto tutta una cappella a fresco, che risponde nella corte di casa Cenci, facendovi la natività della Madonna, l'essere annunziata dall'Angelo, ed il partorire il Salvatore Gesù Cristo. Al cardinal Capodiferro ha dipinto nel suo palazzo un salotto molto bello de' fatti degli antichi Romani; ed in Bologna fece già nella chiesa di S. Martino la tavola dell'altare maggiore, che fu molto commendata. Al signor Pier Luigi Farnese, duca di Parma e Piacenza, il quale servì alcun tempo, fece molte opere, ed in particolare un quadro, che è in Piacenza, fatto per una cappella, dentro al quale è la nostra Donna, S. Giuseppo, S. Michele, S. Giovanni Batista, ed un angelo di palmi otto. Dopo il suo ritorno di Lombardia fece nella Minerva, cioè nell'andito della sagrestia, un Crocifisso, e nella chiesa un altro; e dopo fece a olio una Santa Caterina ed una San-

t' Agata; ed in S. Luigi fece una storia a fresco a concorrenza di Pellegrino Pellegrini Bolognese e di Iacopo del Conte Fiorentino. In una tavola a olio alta palmi sedici, fatta nella chiesa di S. Alò dirimpetto alla Misericordia, compagnia dei Fiorentini, dipinse non ha molto la nostra Donna, S. Iacopo Apostolo, S. Alò e S. Martino vescovi; ed in S. Lorenzo in Lucina, alla cappella della contessa di Carpi, fece a fresco un S. Francesco che riceve le stimate; e nella sala de' Re fece al tempo di papa Pio IV, come s' è detto, una storia a fresco sopra la porta della cappella di Sisto, nella quale storia, che fu molto lodata, Pipino re de' Franchi dona Ravenna alla Chiesa romana, e mena prigione Astolfo re de' Longobardi: e di questa abbiamo il disegno di propria mano di Girolamo nel nostro libro con molti altri del medesimo. E finalmente ha oggi fra mano la cappella del cardinale Cesis in Santa Maria Maggiore, dove ha già fatto in una gran tavola il martirio di Santa Caterina fra le ruote, che è bellissima pittura, come sono l' altre che quivi ed altrove va continuamente e con suo molto studio lavorando. Non farò menzione de' ritratti, quadri, ed altre opere piccole di Girolamo, perchè, oltre che sono infinite, queste possono bastare a farlo conoscere per eccellente e valoroso pittore.

Avendo detto disopra, nella vita di Perino del Vaga, che Marcello, pittor mantovano, operò molti anni sotto di lui cose che gli dierono gran nome: dico al presente, venendo più al particolare, che egli già dipinse nella chiesa di Santo Spirito la tavola e tutta la cappella di S. Giovanni Evangelista, col ritratto di un commendatore di

detto Santo Spirito, che murò quella chiesa e fece la detta cappella; il quale ritratto è molto simile, e la tavola bellissima. Onde, veduta la bella maniera di costui, un frate del Piombo gli fece dipignere a fresco nella Pace, sopra la porta che di chiesa entra in convento, un Gesù Cristo fanciullo, che nel tempio disputa con i dottori, che è opera bellissima. Ma perchè si è dilettato sempre costui di fare ritratti e cose piccole, lasciando l'opere maggiori, n'ha fatto infiniti; onde se ne veggiono alcuni di papa Paolo III, belli e simili affatto. Similmente con disegni di Michelagnolo, e di sue opere, ha fatto una infinità di cose similmente piccole; e fra l'altre in una sua opera ha fatta tutta la facciata del Giudizio, che è cosa rara e condotta ottimamente. E nel vero, per cose piccole di pittura, non si può far meglio; per lo che gli ha finalmente il gentilissimo M. Tommaso de' Cavalieri, che sempre l'ha favorito, fatto dipignere con disegni di Michelagnolo una tavola per la chiesa di S. Giovanni Laterano d'una Vergine annunziata bellissima; il quale disegno di man propria del Buonarroto, da costui imitato, donò al signor duca Cosimo Lionardo Buonarroti nipote di esso Michelagnolo, insieme con alcuni altri di fortificazioni, d'architettura, ed altre cose rarissime. E questo basti di Marcello, che per ultimo attende a lavorare cose piccole, conducendole con veramente estrema ed incredibile pacienza.

Di Iacopo del Conte Fiorentino, il quale, siccome i sopraddetti, abita in Roma, si sarà detto abbastanza, fra in questo ed in altri luoghi, se ancora se ne dirà alcun altro particolare. Costui dunque, essendo stato in fin dalla sua giovanezza

molto inclinato a ritrarre di naturale, ha voluto che questa sia stata sua principale professione, ancora che abbia secondo l'occasioni fatto tavole e lavori in fresco pure assai in Roma e fuori. Ma de' ritratti, per non dire di tutti, che sarebbe lunghissima storia, dirò solamente che egli ha ritratto, da papa Paolo III in quà, tutti i pontefici che sono stati, e tutti i signori ed ambasciatori d'importanza che sono stati a quella corte; e similmente capitani d'eserciti e grand'uomini di casa Colonna e degli Orsini, il signor Piero Strozzi, ed una infinità di vescovi, cardinali, ed altri gran prelati e signori, senza molti letterati ed altri galantuomini, che gli hanno fatto acquistare in Roma nome, onore ed utile; onde si sta in quella città con sua famiglia molto agiata, ed onoratamente. Costui da giovanetto disegnava tanto bene, che diede speranza, se avesse seguitato, di farsi eccellentissimo, e saria stato veramente; ma, come ho detto, si voltò a quello che si sentiva da natura inclinato: nondimeno non si possono le cose sue se non lodare. E' di sua mano in una tavola, che è nella chiesa del Popolo, un Cristo morto; ed in un'altra, che ha fatta in S. Luigi alla cappella di S. Dionigi con storie, è quel santo. Ma la più bell'opera, che mai facesse, si fu due storie a fresco che già fece, come s'è detto in altro luogo, nella compagnia della Misericordia de' Fiorentini, con una tavola d'un deposto di croce con i ladroni confitti, e lo svenimento di nostra Donna, colorita a olio, molto bella, e condotta con diligenza e con suo molto onore. Ha fatto per Roma molti quadri e figure in varie maniere, e fatto assai ritratti interi vestiti e nudi d'uomini e di donne, che sono stati bellissimi, perocchè così

erano i naturali. Ha ritratto anco, secondo l'occasioni, molte teste di signore, gentildonne, e principesse, che sono state a Roma, e fra l'altre so che già ritrasse la signora Livia Colonna, nobilissima donna per chiarezza di sangue, virtù, e bellezza incomparabile. E questo basti di Iacopo del Conte, il quale vive e va continuamente operando.

Arei potuto ancora di molti nostri Toscani e d'altri luoghi d'Italia far noto il nome e l'opere loro, che me la son passata di leggieri, perchè molti hanno finito, per esser vecchi, di operare, ed altri che son giovani, che si vanno sperimentando, i quali faranno conoscersi più con le opere che con gli scritti; e perchè ancor vive ed opera Adone Doni d'Ascesi, del quale, se bene feci memoria di lui nella vita di Cristofano Gherardi, dirò alcune particolarità delle opere sue, quali ed in Perugia e per tutta l'Umbria, e particolarmente in Fuligno sono molte tavole; ma l'opere sue migliori sono in Ascesi a Santa Maria degli Angeli nella cappelletta dove morì S. Francesco, dove sono alcune storie de' fatti di quel santo lavorate a olio nel muro, le quali son lodate assai; oltre che ha nella testa del refettorio di quel convento lavorato a fresco la passione di Cristo, oltre a molte opere che gli han fatto onore, e lo fanno tenere e cortese e liberale la gentilezza e cortesia sua.

In Orvieto sono ancora di quella cura due giovani, uno pittore chiamato Cesare del Nebbia, e l'altro scultore .... ambidue per una gran via da far che la loro città, che fino a oggi ha chiamato del continuo a ornarla maestri forestieri, che, seguitando i principj che hanno presi, non

aranno a cercar più d'altri maestri. Lavora in Orvieto in Santa Maria, duomo di quella città, Niccolò dalle Pomarance pittore giovane, il quale, avendo condotto una tavola dove Cristo resuscita Lazzaro, ha mostro insieme con altre cose a fresco di acquistar nome appresso agli altri suddetti.

E perchè de' nostri maestri Italiani vivi siamo alla fine, dirò solo, che avendo sentito non minore un Lodovico scultore fiorentino, il quale in Inghilterra ed in Bari ha fatto, secondo che m'è detto, cose notabili, per non avere io trovato quà nè parenti, nè cognome, nè visto l'opere sue, non posso, come vorrei, farne altra memoria che questa del nominarlo.

DI

DIVERSI ARTEFICI

FIAMMINGHI

Ora ancor che in molti luoghi, ma però confusamente, si sia ragionato dell'opere d'alcuni eccellenti pittori fiamminghi, e dei loro intagli, non tacerò i nomi d'alcun' altri, poichè non ho potuto avere intera notizia dell'opere, i quali sono stati in Italia, ed io gli ho conosciuti la maggior parte, per apprendere la maniera italiana; parendomi che così meriti la loro industria e fatica usata nelle nostre arti. Lasciando adunque da parte Martino d' Olanda, Giovan Eyck da Bruggia ed Uberto suo fratello, che nel 1510 mise in luce l'invenzione e modo di colorire a olio, come altrove s'è detto, e lasciò molte opere di sua mano in Guanto, in Ipri ed in Bruggia, dove visse e morì onoratamente, dico che, dopo costoro, seguitò Ruggieri Vander-Weyde di Bruselles, il quale fece molte opere in più luoghi, ma principalmente nella sua patria, e nel palazzo de' signori quattro tavole a olio bellissime di cose pertinenti alla iustizia. Di costui fu discepolo Hauesse, del quale abbiam, come si disse, in Fiorenza in un quadretto piccolo, che è in man del duca, la passione di Cristo. A costui successero Lodovico da Lovanio Luven Fiammingo; Pietro Christa, Giusto da Guanto, Ugo d' Anversa, ed altri molti; i quali, perchè mai non

uscirono di loro paese, tennero sempre la maniera fiamminga; e sebbene venne già in Italia Alberto Durero, del quale si è parlato lungamente, egli tenne nondimeno sempre la medesima maniera, sebbene fu nelle teste massimamente pronto e vivace, come è notissimo a tutta Europa. Ma lasciando costoro, ed insieme con essi Luca d'Olanda ed altri, conobbi nel 1532 in Roma un Michele Cockuysien, il quale attese assai alla maniera italiana, e condusse in quella città molte opere a fresco, e particolarmente in Santa Maria *de Anima* due cappelle. Tornato poi al paese, e fattosi conoscere per valentuomo, odo che fra l'altre opere ritrasse al re Filippo di Spagna una tavola da una di Giovanni Eyck suddetto che è in Guanto: nella quale ritratta, che fu portata in Ispagna, è il trionfo dell'*Agnus Dei*. Studiò poco dopo in Roma Martino Hemskerck buon maestro di figure e paesi, il quale ha fatto in Fiandra molte pitture e molti disegni di stampe di rame, che sono state, come s'è detto altrove, intagliate da Ieronimo Cocca, il quale conobbi in Roma mentre io serviva il cardinale Ippolito de' Medici. E questi tutti sono stati bellissimi inventori di storie, e molto osservatori della maniera italiana. Conobbi ancora in Napoli, e fu mio amicissimo, l'anno 1545 Giovanni di Calker, pittore fiammingo molto raro, e tanto pratico nella maniera d'Italia, che le sue opere non erano conosciute per mano di Fiammingo; ma costui morì giovane in Napoli, mentre si sperava gran cose di lui, il quale disegnò la sua notomia al Vesalio. Ma innanzi a questi fu molto in pregio Divik da Lovanio in quella maniera buon maestro, e Quintino della medesima terra, il quale nelle sue fi-

gure osservò sempre più che potè il naturale, come anche fece un suo figliuolo chiamato Giovanni. Similmente Gios di Cleves fu gran coloritore, e raro in far ritratti di naturale; nel che servì assai il re Francesco di Francia in far molti ritratti di diversi signori e dame. Sono anco stati famosi pittori, e parte sono, della medesima provincia Giovanni d'Hemsen, Mattias Cook d'Anversa, Bernardo di Bruselles, Giovanni Cornelis d'Amsterdam, Lamberto della medesima terra, Enrico da Dinant, Giovacchino di Patenier di Bovines, e Giovanni Schoorel canonico di Utrecht, il quale portò in Fiandra molti nuovi modi di pitture cavati d'Italia; oltre questi, Giovanni Bellagamba di Dovai, Dirickd' Harlem della medesima, e Francesco Mostaeret, che valse assai in fare paesi a olio, fantasticherie, bizzarrie, sogni, e immaginazioni. Girolamo Hertoghen Bos, Pietro Breughel di Breda furono imitatori di costui, e Lancilloto è stato eccellente in far fuochi, notti, splendori, diavoli e cose somiglianti. Piero Coeck ha avuto molta invenzione nelle storie, e fatto bellissimi cartoni per tappezzerie e panni d'arazzo, e buona maniera e pratica nelle cose d'architettura; onde ha tradotto in lingua teutonica l'opere d'architettura di Sebastiano Serlio Bolognese. E Giovanni di Mabuse fu quasi il primo che portasse d'Italia in Fiandra il vero modo di fare storie piene di figure ignude e di poesie, e di sua mano in Silanda è una gran tribuna nella badia di Midelborgo. De'quali tutti si è avuto notizia da maestro Giovanni della Strada di Bruges pittore, e da Giovanni Bologna di Dovai scultore, ambi Fiamminghi ed eccellenti, come diremo nel trattato degli accademici.

Ora quanto a quelli della medesima provincia, che sono vivi ed in pregio, il primo fra loro per opere di pittura, e per molte carte intagliate in rame,è Francesco Floris d'Anversa,discepolo del già detto Lamberto Lombardo. Costui dunque, il quale è tenuto eccellentissimo, ha operato di maniera in tutte le cose della sua professione, che niuno ha meglio (dicono essi) espressi gli affetti dell'animo, il dolore, la letizia, e l'altre passioni con bellissime e bizzarre invenzioni, di lui: intanto che lo chiamano, agguagliandolo all'Urbino, Raffaello Fiammingo; vero è che ciò a noi non dimostrano interamente le carte stampate, perciocchè chi intaglia, sia quanto vuole valent'uomo,non mai arriva a gran pezza all'opere, ed al disegno e maniera di chi ha disegnato. E'stato condiscepolo di costui,e sotto la disciplina d'un medesimo maestro ha imparato, Guglielmo Cay di Breda pur d'Anversa, uomo moderato, grave, di giudizio, e molto imitatore del vivo e delle cose della natura, ed oltre ciò assai accomodato inventore, e quegli che più d'ogni altro conduce le sue pitture sfumate,e tutte piene di dolcezza e di grazia; e se bene non ha la fierezza e facilità e terribilità del suo condiscepolo Floro, ad ogni modo è tenuto eccellentissimo. Michel Cockuysen,del quale ho favellato di sopra e detto che portò in Fiandra la maniera italiana, è molto fra gli artefici fiamminghi celebrato, per essere tutto grave, e fare le sue figure che hanno del virile e del severo; onde messer Domenico Lampsonio fiammingo, del quale si parlerà a suo luogo, ragionando dei due sopraddetti e di costui gli agguaglia a una bella musica di tre, nella quale faccia ciascun la sua parte con eccel-

lenza. Fra i medesimi è anco stimato assai Antonio Moro di Utrecht in Olanda, pittore del re Cattolico, i colori del quale, nel ritrarre ciò che vuole di naturale, dicono contendere con la natura, ed ingannare gli occhi benissimo. Scrivemi il detto Lampsonio che il Moro, il quale è di gentilissimi costumi e molto amato, ha fatto una tavola bellissima d'un Cristo che risuscita, con due angeli, e S. Piero e S. Paolo, che è cosa maravigliosa. E anco è tenuto buono inventore e coloritore Martino di Vos, il quale ritrae ottimamente di naturale. Ma, quanto al fare bellissimi paesi, non ha pari Iacopo Grimer, Hans Bolz, ed altri tutti d'Anversa, e valent' uomini, de' quali non ho così potuto sapere ogni particolare. Pietro Arsen, detto Pietro Lungo, fece una tavola con le sue ale nella sua patria Amsterdam, dentrovi la nostra Donna ed altri santi; la quale tutta opera costò duemila scudi. Celebrano ancora per buon pittore Lamberto d'Amsterdam, che abitò in Vinezia molti anni, ed aveva benissimo la maniera italiana. Questo fu padre di Federigo, del quale, per essere nostro accademico, se ne farà memoria a suo luogo. E parimente Pietro Breughel d'Anversa maestro eccellente, Lamberto Van-Hort d'Amersfort d'Olanda, e per buono architetto Gilis Mostaeret fratello di Francesco suddetto, e Pietro Porbus giovinetto ha dato un saggio di dover riuscire eccellente pittore.

Ora, acciò sappiamo alcuna cosa dei miniatori di que' paesi, dicono che questi vi sono stati eccellenti: Marino di Siressa, Luca Hurembout di Guanto, Simone Benich da Bruggia, e Gherardo; e parimente alcune donne, Susanna sorella del detto Luca, che fu chiamata

per ciò ai servigj d'Enrico VIII re d' Inghilterra, e vi stette onoratamente tutto il tempo di sua vita, Clara Skeysers di Guanto, che d'ottant'anni morì, come dicono, vergine; Anna figliuola di maestro Segher medico; Levina figlia di maestro Simone da Bruggia suddetto, che dal detto Enrico d'Inghilterra fu maritata nobilmente, ed avuta in pregio dalla reina Maria, siccome ancora è dalla reina Lisabetta: similmente Caterina figliuola di maestro Giovanni da Hemsen andò già in Ispagna al servigio della reina d'Ungheria con buona provvisione; ed insomma molt' altre sono state, in quelle parti, eccellenti miniatrici.

Nelle cose de' vetri e far finestre sono nella medesima provincia stati molti valent' uomini: Art Van-Hort di Nimega, Borghese d'Anversa, Iacobs Felart, Divick Stas di Campen, Giovanni Ack d' Anversa, di mano del quale sono nella chiesa di santa Gudula di Bruselles le finestre della cappella del Sacramento; e quà in Toscana hanno fatto al duca di Fiorenza molte finestre di vetri a fuoco, bellissime, Gualtieri e Giorgio, Fiamminghi e valentuomini, con i disegni del Vasari.

Nell' architettura e scultura i più celebrati Fiamminghi sono Sebastiano d' Oia d'Utrecht, il quale servì Carlo V in alcune fortificazioni, e poi il re Filippo; Guglielmo d'Anversa, Guglielmo Cucur d'Olanda, buono architetto e scultore, Giovanni di Dale scultore poeta ed architetto, Iacopo Bruca scultore ed architetto, che fece molte opere alla reina d' Ungheria reggente, ed il quale fu maestro di Giovanni Bologna da Dovai, nostro accademico, di cui poco appresso parleremo.

E' anco tenuto buono architetto Giovanni di

Minescheren da Guanto,ed eccellente scultore, Matteo Manemacken d'Anversa, il quale sta col re de' Romani, e Cornelio Floris fratello del sopraddetto Francesco è altresì scultore ed architetto eccellente, ed è quegli che prima ha condotto in Fiandra il modo di fare le grottesche. Attendono anco alla scultura con loro molto onore Guglielmo Palidamo fratello d'Enrico predetto, scultore studiosissimo e diligente, Giovanni di Sart di Nimega, Simone di Delft, e Gios Iason d'Amsterdam; e Lamberto Suave da Liege è bonissimo architetto ed intagliatore di stampe col bulino, in che l'ha seguitato Giorgio Robin d'Ipri,Divick Volcaerts,e Filippo Galle ambedue d' Harlem, e Luca Leyden con molti altri, che tutti sono stati in Italia a imparare e disegnare le cose antiche, per tornarsene, siccome hanno fatto la più parte, a casa eccellenti. Ma di tutti i sopraddetti è stato maggiore Lamberto Lombardo da Liege,gran letterato,giudizioso pittore ed architetto eccellentissimo, maestro di Francesco Floris e di Guglielmo Cay; delle virtù del quale Lamberto e d'altri mi ha dato molta notizia per sue lettere M. Domenico Lampsonio da Liege,uomo di bellissime lettere, e molto giudizio in tutte le cose, il quale fu famigliare del cardinal Polo d'Inghilterra,mentre visse, ed ora è segretario di monsignor vescovo e principe di Liege. Costui, dico, mi mandò già scritta latinamente la vita di detto Lamberto,e più volte mi ha salutato a nome di molti de'nostri artefici di quella provincia;e una lettera che tengo di suo, data a' dì trenta di Ottobre 1564, è di questo tenore:
„ Quattro anni sono ho avuto continuamente a-
„ nimo di ringraziare V. S. di due grandissimi

„ benefizj che ho ricevuto da lei (so che que-
„ sto le parrà strano esordio d'uno che non l'ab-
„ bia mai vista nè conosciuta) ; certo sarebbe
„ strano, se io non l'avessi conosciuta : il che è
„ stato in fin d'allora che la mia buona ventu-
„ ra volse, anzi il signor Dio, farmi grazia che
„ mi venissero alle mani, non so in che modo, i
„ vostri eccellentissimi scritti degli architettori,
„ pittori, e scultori. Ma io allora non sapea
„ pure una parola italiana, dove ora, con tutto
„ che io non abbia mai veduto l'Italia, la Dio
„ mercè, con leggere detti vostri scritti n'ho
„ imparato quel poco che mi ha fatto ardito a
„ scrivervi questa. Ed a questo disiderio d'im-
„ parare detta lingua mi hanno indotto essi vo-
„ stri scritti, il che forse non averebbono mai fatto
„ quei d'altro nessuno, tirandomi a volergli in-
„ tendere uno incredibile e naturale amore, che
„ fin da piccolo ho portato a queste tre bellissi-
„ me arti, ma più alla piacevolissima ad ogni ses-
„ so, età e grado, ed a nessuno nociva arte vostra,
„ la pittura; della quale ancora era io allora del
„ tutto ignorante e privo di giudizio, ed ora, per
„ il mezzo della spesso reiterata lettura de' vo-
„ stri scritti, n'intendo tanto, che per poco che
„ sia e quasi niente, è pur quanto basta a fare
„ che io meno vita piacevole e lieta ; e lo stimo
„ più che tutti gli onori, agi, e ricchezze di questo
„ mondo. E'questo poco, dico, tanto che io ritrar-
„ rei di colori a olio, come con qualsivoglia di-
„ segnatoio, le cose naturali, e massimamente i-
„ gnudi ed abiti d'ogni sorte, non mi essendo ba-
„ stato l'animo d'intromettermi più oltre, come
„ dire a dipigner cose più incerte, che ricercano
„ la mano più esercitata e sicura, quali sono

„ paesaggi, alberi, acque, nuvole, splendori,
„ fuochi, ec. Nelle quali cose ancora, sì come an-
„ co nell'invenzioni fino a un certo che, forse, e
„ per un bisogno potrei mostrare d'aver fatto
„ qualche poco d'avanzo, per mezzo di detta let-
„ tura. Pur mi sono contento nel sopraddetto
„ termine di far solamente ritratti, e tanto mag-
„ giormente, che le molte occupazioni, le quali
„ l'uffizio mio porta necessariamente seco, non
„ me lo permettono. E per mostrarmi grato, e
„ conoscente in alcun modo di questi benefizj,
„ d'avere, per vostro mezzo, apparato una bellis-
„ sima lingua ed a dipignere, vi arei mandato
„ con questa un ritrattino del mio volto, che ho
„ cavato dallo specchio, se io non avessi dubita-
„ to, se questa mia vi troverà in Roma o no, che
„ forse potreste stare ora in Fiorenza, o vero
„ in Arezzo vostra patria „. Questa lettera con-
tiene, oltre ciò, molti altri particolari, che non
fanno a proposito. In altre poi mi ha pregato a
nome di molti galantuomini di que' paesi, i qua-
li hanno inteso che queste vite si ristampano,
che io ci faccia tre trattati della scultura, pittu-
ra, ed architettura, con disegni di figure, per di-
chiarare, secondo l'occasioni, ed insegnare le cose
dell'arti, come ha fatto Alberto Duro, il Serlio,
e Leon Batista Alberti, stato tradotto da M. Co-
simo Bartoli, gentiluomo ed accademico fiorenti-
no; la qual cosa arei fatto più che volentieri, ma
la mia intenzione è stata di solamente voler scri-
ver le vite e l'opere degli artefici nostri, e non
d'insegnare l'arti, col modo di tirare le linee, della
pittura, architettura e scultura: senza che essendo-
mi l'opera cresciuta fra mano, per molte cagio-

ni, ella sarà per avventura, senza altri trattati, lunga da vantaggio; ma io non poteva e non doveva fare altrimenti di quello che ho fatto, nè defraudare niuno delle debite lode ed onori, nè il mondo del piacere ed utile che spero che abbia a trarre di queste fatiche.

DEGLI

ACCADEMICI DEL DISEGNO

PITTORI, SCULTORI ED ARCHITETTI,

E DELL' OPERE LORO,

E PRIMA DEL BRONZINO.

Avendo io scritto in fin qui le vite ed opere de' pittori, scultori, ed architetti più eccellenti, che sono da Cimabue in sino a oggi passati a miglior vita, e, con l'occasioni che mi sono venute, favellato di molti vivi, rimane ora che io dica alcune cose degli artefici della nostra accademia di Firenze, de' quali non mi è occorso in sin qui parlare a bastanza; e, cominciandomi dai principali e più vecchi, dirò prima d'Agnolo, detto il Bronzino, pittor fiorentino veramente rarissimo e degno di tutte le lodi. Costui essendo stato molti anni col Pontormo, come s' è detto, prese tanto quella maniera, ed in guisa imitò l'opere di colui, che elle sono state molte volte tolte l' une per l' altre, così furono per un pezzo somiglianti. E certo è maraviglia come il Bronzino così bene apprendesse la maniera del Pontormo; conciosiachè Iacopo fu eziandio co' suoi più cari discepoli anzi alquanto salvatico e strano, che no, come quegli che a niuno lasciava mai vedere le sue opere se non finite del tutto. Ma ciò non ostante fu tanta la pacienza ed amorevolezza d' Agnolo

verso il Pontormo, che colui fu forzato a sempre volergli bene ed amarlo come figliuolo. Le prime opere di conto che facesse il Bronzino, essendo ancor giovane, furono alla certosa di Firenze, sopra una porta che va dal chiostro grande in capitolo, in due archi, cioè l'uno di fuori e l'altro dentro; nel di fuori è una Pietà con due angeli a fresco, e di dentro un S. Lorenzo ignudo sopra la grata colorita a olio nel muro: le quali opere furono un gran saggio di quell'eccellenza che negli anni maturi si è veduta poi nell' opere di questo pittore. Alla cappella di Lodovico Capponi in Santa Felicita di Firenze fece il Bronzino, come s'è detto in altro luogo, in due tondi a olio due evangelisti, e nella volta colorì alcune figure. Nella badia di Firenze de' monaci Neri fece nel chiostro di sopra a fresco una storia della vita di S. Benedetto, cioè quando si getta nudo sopra le spine, che è bonissima pittura. Nell' orto delle suore dette le Poverine dipinse a fresco un bellissimo tabernacolo, nel quale è Cristo che appare a Maddalena in forma d'ortolano. In Santa Trinita, pur di Firenze, si vede di mano del medesimo, in un quadro a olio al primo pilastro a man ritta, un Cristo morto, la nostra Donna, S. Giovanni, e Santa Maria Maddalena, condotti con bella maniera e molta diligenza; nei quali detti tempi, che fece queste opere, fece anco molti ritratti di diversi, e quadri che gli diedero gran nome. Passato poi l'assedio di Firenze, e fatto l'accordo, andò, come altrove s' è detto, a Pesero, dove appresso Guidobaldo duca d' Urbino fece, oltre la detta cassa d' arpicordo piena di figure, che fu cosa rara, il ritratto di quel signore e d'una figliuola di Matteo Sofferoni, che

fu veramente bellissima e molto lodata pittura. Lavorò anche all' Imperiale, villa del detto duca, alcune figure a olio ne' peducci d' una volta; e più n'avrebbe fatto, se da Iacopo Pontormo suo maestro non fusse stato richiamato a Firenze perchè gli aiutasse a finire la sala del Poggio a Caiano. Ed arrivato in Firenze fece, quasi per passatempo, a M. Giovanni de Statis, auditore del duca Alessandro, un quadretto di nostra Donna, che fu opera lodatissima; e poco dopo a monsignor Giovio, amico suo, il ritratto d'Andrea Doria, ed a Bartolommeo Bettini, per empiere alcune lunette d' una sua camera, il ritratto di Dante, Petrarca, e Boccaccio, figure dal mezzo in su bellissime: i quali quadri finiti ritrasse Bonaccorso Pinadori, Ugolino Martelli, messer Lorenzo Lenzi, oggi vescovo di Fermo, e Pier'Antonio Bandini e la moglie, con tanti altri, che lunga opera sarebbe voler di tutti fare menzione; basta che tutti furono naturalissimi, fatti con incredibile diligenza, e di maniera finiti, che più non si può disiderare. A Bartolommeo Panciatichi fece due quadri grandi di nostre Donne con altre figure, belli a maraviglia, e condotti con infinita diligenza, ed oltre ciò i ritratti di lui e della moglie tanto naturali, che paiono vivi veramente, e che non manchi loro se non lo spirito. Al medesimo ha fatto in un quadro un Cristo crocifisso, che è condotto con molto studio e fatica, onde ben si conosce che lo ritrasse da un vero corpo morto confitto in croce, cotanto è in tutte le sue parti di somma perfezione e bontà. Per Matteo Strozzi fece alla sua villa di S. Casciano in un tabernacolo a fresco una Pietà con alcuni angeli, che fu opera bellissima. A Filippo d' Ave-

rardo Salviati fece in un quadretto una natività di Cristo in figure piccole tanto bella, che non ha pari, come sa ognuno, essendo oggi la detta opera in stampa;ed a maestro Francesco Montevarchi, fisico eccellentissimo,fece un bellissimo quadro di nostra Donna ed alcuni altri quadretti piccoli molto graziosi. Al Pontormo suo maestro aiutò a fare, come si disse di sopra, l' opera di Careggi, dove condusse di sua mano ne'peducci delle volte cinque figure, la Fortuna, la Fama, la Pace, la Giustizia, e la Prudenza con alcuni putti fatti ottimamente. Morto poi il duca Alessandro,e creato Cosimo,aiutò Bronzino al medesimo Pontormo nell'opera della loggia di Castello: e nelle nozze dell'illustrissima donna Leonora di Toledo, moglie già del duca Cosimo, fece due storie di chiaroscuro nel cortile di casa Medici, e nel basamento,che reggeva il cavallo del Tribolo, come si disse, alcune storie, finte di bronzo, de'fatti del signor Giovanni de' Medici, che tutte furono le migliori pitture che fussero fatte in quell'apparato; là dove il duca, conosciuta la virtù di quest'uomo, gli fece metter mano a fare nel suo ducal palazzo una cappella non molto grande per la signora duchessa, donna nel vero, fra quante furono mai,valorosa,e per infiniti meriti degna d'eterna lode; nella qual cappella fece il Bronzino nella volta un partimento con putti bellissimi, e quattro figure, ciascuna delle quali volta i piedi alle facce, S. Francesco, S. Ieronimo, S. Michelagnolo, e S. Giovanni, condotte tutte con diligenza ed amore grandissimo; e nell'altre tre facce (due delle quali sono rotte dalla porta e dalla finestra) fece tre storie di Moisè,cioè una per faccia. Dove è la porta fece la sto-

ria delle bisce, o vero serpi, che piovono sopra il popolo, con molte belle considerazioni di figure morse, che parte muoiono, parte sono morte, ed alcune, guardando nel serpente di bronzo, guariscono. Nell'altra, cioè nella faccia della finestra, è la pioggia della manna; e nell'altra faccia intera quando passa il mare Rosso, e la sommersione di Faraone, la quale storia è stata stampata in Anversa; ed in somma questa opera, per cosa lavorata in fresco, non ha pari, ed è condotta con tutta quella diligenza e studio che si potè maggiore. Nella tavola di questa cappella fatta a olio, che fu posta sopra l'altare, era Cristo deposto di croce in grembo alla madre; ma ne fu levata dal duca Cosimo per mandarla, come cosa rarissima, a donare a Granvela, maggiore uomo che già fusse appresso Carlo V imperatore. In luogo della qual tavola ne ha fatto una simile il medesimo, e postala sopra l'altare in mezzo a due quadri non manco belli che la tavola, dentro i quali sono l'Angelo Gabriello e la Vergine da lui annunziata. Ma in cambio di questi, quando ne fu levata la prima tavola, erano un S. Giovanni Batista ed un S. Cosimo, che furono messi in guardaroba quando la signora duchessa, mutato pensiero, fece fare questi altri due. Il signor duca, veduta in queste ed altre opere l'eccellenza di questo pittore, e particolarmente che era suo proprio ritrarre dal naturale quanto con più diligenza si può immaginare, fece ritrarre se, che allora era giovane, armato tutto d'arme bianche e con una mano sopra l'elmo, in un altro quadro la signora duchessa sua consorte, ed in un altro quadro il signor don Francesco loro figliuolo e prencipe di Fiorenza. E non andò mol-

to che ritrasse, sicoome piacque a lei, un'altra volta la detta signora duchessa, in vario modo dal primo, col signor don Giovanni suo figliuolo appresso. Ritrasse anche la Bia fanciulletta e figliuola naturale del duca; e dopo alcuni di nuovo, ed altri la seconda volta, tutti i figliuoli del duca, la signora donna Maria, grandissima fanciulla bellissima veramente, il prencipe don Francesco, il signor don Giovanni, don Garzia, e don Ernando in più quadri, che tutti sono in guardaroba di sua Eccellenza insieme con ritratto di don Francesco di Toledo, della signora madre del duca, e d'Ercole II duca di Ferrara, con altri molti. Fece anco in palazzo, quasi ne' medesimi tempi, due anni alla fila per carnevale, due scene e prospettive per commedie, che furono tenute bellissime. Fece un quadro di singolare bellezza, che fu mandato in Francia al re Francesco, dentro al quale era una Venere ignuda con Cupido che la baciava, ed il Piacere da un lato e il Giuoco con altri Amori, e dall'altro la Fraude, la Gelosia, ed altre passioni d'amore.

Avendo fatto il signor duca cominciare dal Pontormo i cartoni de' panni d'arazzo di seta e d'oro per la sala del consiglio de' Dugento, e fattone fare due delle storie di Ioseffo Ebreo dal detto, ed uno al Salviati, diede ordine che il Bronzino facesse il resto: onde ne condusse quattordici pezzi, di quella perfezione e bontà che sa chiunque gli ha veduti. Ma perchè questa era soverchia fatica al Bronzino, che vi perdeva troppo tempo, si servì nella maggior parte di questi cartoni, facendo esso i disegni, di Raffaello da Colle pittore dal Borgo a S. Sepolcro, che si portò ottimamente. Avendo poi fatto Giovanni Zan-

chini dirimpetto alla cappella de' Dini in Santa Croce di Firenze, cioè nella facciata dinanzi entrando in chiesa per la porta del mezzo a man manca, una cappella molto ricca di concicon sue sepolture di marmo, allogò la tavola al Bronzino, acciò vi facesse dentro un Cristo disceso al Limbo per trarne i Santi Padri. Messovi dunque mano condusse Agnolo quell' opera con tutta quella possibile estrema diligenza che può mettere chi desidera acquistar gloria in simigliante fatica; onde vi sono ignudi bellissimi, maschi, femmine, putti, vecchi, e giovani, con diverse fattezze e attitudini d'uomini che vi sono ritratti molto naturali, fra'quali è Iacopo Pontormo, Giovambatista Gello, assai famoso accademico fiorentino, e il Bacchiacca dipintore, del quale si è favellato di sopra; e fra le donne vi ritrasse due nobili e veramente bellissime giovani fiorentine, degne, per la incredibile bellezza ed onestà loro, d' eterna lode e di memoria, madonna Costanza da Sommaia moglie di Giovambatista Doni, che ancor vive, e madonna Cammilla Tedaldi del Corno, oggi passata a miglior vita. Non molto dopo fece in un'altra tavola grande e bellissima la resurrezione di Gesù Cristo, che fu posta intorno al coro della chiesa de'Servi, cioè nella Nunziata, alla cappella di Iacopo e Filippo Guadagni; ed in questo medesimo tempo fece la tavola che in palazzo fu messa nella cappella onde era stata levata quella che fu mandata a Granvela, che certo è pittura bellissima e degna di quel luogo. Fece poi Bronzino al signor Alamanno Salviati una Venere con un satiro appresso, tanto bella, che par Venere veramente Dea della bellezza. Andato poi a Pisa, dove fu chiamato dal duca, fece per

sua Eccellenza alcuni ritratti; e da Luca Martini, suo amicissimo, anzi non pure di lui solo ma di tutti i virtuosi affezionatissimo veramente, un quadro di nostra Donna molto bello, nel quale ritrasse detto Luca con una cesta di frutte, per essere stato colui ministro e provveditore per lo detto signor duca nella diseccazione de' paduli ed altre acque, che tenevano infermo il paese d'intorno a Pisa, e conseguentemente per averlo renduto fertile e copioso di frutti: e non partì di Pisa il Bronzino che gli fu allogata per mezzo del Martini da Raffaello del Setaiuolo, operaio del duomo, la tavola d'una delle cappelle del detto duomo, nella quale fece Cristo ignudo con la croce, ed intorno a lui molti santi, fra i quali è un San Bartolommeo scorticato, che pare una vera notomia ed un uomo scorticato daddovero, così è naturale ed imitato da una notomia con diligenza; la quale tavola, che è bella in tutte le parti, fu posta da una cappella, come ho detto, donde ne levarono un'altra di mano di Benedetto da Pescia discepolo di Giulio Romano. Ritrasse poi Bronzino, al duca Cosimo, Morgante nano ignudo tutto intiero ed in due modi, cioè da un lato del quadro il dinanzi, e dall'altro il di dietro, con quella stravaganza di membra mostruose che ha quel nano; la qual pittura in quel genere è bella e maravigliosa. A ser Carlo Gherardi da Pistoia, che in sin da giovinetto fu amico del Bronzino, fece in più tempi, oltre al ritratto di esso ser Carlo, una bellissima Iudit che mette la testa di Oloferne in una sporta: nel coperchio che chiude questo quadro, a uso di spera, fece una Prudenza che si specchia. Al medesimo fece un quadro di nostra Donna, che è

delle belle cose che abbia mai fatto, perchè ha disegno e rilievo straordinario. Il medesimo fece il ritratto del duca, pervenuto che fu sua Eccellenza all'età di quarant'anni, e così la signora duchessa, che l'uno e l'altro somigliano quanto è possibile. Avendo Giovambatista Cavalcanti fatto fare di bellissimi mischi, venuti d'oltra mare con grandissima spesa, una cappella in Santo Spirito di Firenze, e quivi riposte l'ossa di Tommaso suo padre, fece fare la testa col busto d'esso suo padre a fra Giovann'Agnolo Montorsoli, e la tavola dipinse Bronzino, facendovi Cristo che in forma d'ortolano appare a Maria Maddalena, e più lontano due altre Marie, tutte figure fatte con incredibile diligenza.

Avendo alla sua morte lasciata Iacopo Pontormo imperfetta la cappella di S. Lorenzo, ed avendo ordinato il signor duca che Bronzino la finisse, egli vi finì dalla parte del diluvio molti ignudi che mancavano a basso, e diede perfezione a quella parte; e dall'altra, dove a piè della resurrezione de' morti mancavano, nello spazio d'un braccio in circa per altezza nel largo di tutta la facciata, molte figure, le fece tutte bellissime e della maniera che si veggiono, ed a basso, fra le finestre, in uno spazio che vi restava non dipinto, finì un S. Lorenzo ignudo sopra una grata con certi putti intorno; nella quale tutt'lopera fece conoscere che aveva con molto miglior giudizio condotte in quel luogo le cose sue, che non aveva fatto il Pontormo suo maestro le sue pitture di quell'opera; il ritratto del qual Pontormo fece di sua mano il Bronzino in un canto della detta cappella a man ritta del S. Lorenzo. Dopo diede ordine il duca a Bronzino che facesse

due tavole grandi,una per mandare a Porto Ferraio nell' isola dell' Elba alla città di Cosmopoli nel convento de'frati Zoccolanti edificato da sua Eccellenza,dentrovi una deposizione di Cristo di croce con buon numero di figure,ed un'altra per la nuova chiesa de' cavalieri di S. Stefano, che poi si è edificata in Pisa insieme col palazzo e spedale loro,con ordine e disegno di Giorgio Vasari, nella qual tavola dipinse Bronzino dentrovi la natività di nostro Signore Gesù Cristo. Le quali amendue tavole sono state finite con tanta arte, diligenza, disegno, invenzione, e somma vaghezza di colorito, che non si può far più; e certo non si doveva meno in una chiesa edificata da un tanto principe, che ha fondata e dotata la detta religione de' cavalieri. In alcuni quadretti piccoli, fatti di piastra di stagno e tutti d' una grandezza medesima,ha dipinto il medesimo tutti gli uomini grandi di casa Medici,cominciando da Giovanni di Bicci e Cosimo vecchio, insino alla reina di Francia per quella linea, e nell'altra da Lorenzo fratello di Cosimo vecchio,insino al duca Cosimo e suoi figliuoli; i quali tutti ritratti sono per ordine dietro alla porta d'uno studiolo, che il Vasari ha fatto fare nell' appartamento delle stanze nuove del palazzo ducale,dove è gran numero di statue antiche di marmi e bronzi, e moderne pitture piccole, minj rarissimi, ed una infinità di medaglie d'oro, d'argento, e di bronzo accomodate con bellissimo ordine.Questi ritratti dunque degli uomini illustri di casa Medici sono tutti naturali, vivaci, e somigliantissimi al vero; ma è gran cosa, che dove sogliono molti negli ultimi anni far manco bene che non hanno fatto per l'addietro, costui fa così bene e meglio

ora che quando era nel meglio della virilità, come ne dimostrano l'opere che fa giornalmente. Fece anco non ha molto il Bronzino a don Silvano Razzi monaco di Camaldoli nel monasterio degli Angeli di Firenze, che è molto suo amico, in un quadro alto quasi un braccio e mezzo una Santa Caterina tanto bella e ben fatta, ch'ella non è inferiore a niun'altra pittura di mano di questo nobile artefice; in tanto che non pare che le manchi se non lo spirito e quella voce che confuse il tiranno e confessò Cristo suo sposo dilettissimo insino all'ultimo fiato. Onde niuna cosa ha quel padre, come gentile che è veramente, la quale egli più stimi ed abbia in pregio, che quel quadro. Fece Agnolo un ritratto di don Giovanni cardinale de'Medici, figliuolo del duca Cosimo, che fu mandato in corte dell'imperatore alla reina Giovanna; e, dopo, quello del signor don Francesco principe di Fiorenza, che fu pittura molto simile al vero, e fatta con tanta diligenza, che par miniata. Nelle nozze della reina Giovanna d'Austria, moglie del detto principe, dipinse in tre tele grandi, che furono poste al ponte alla Carraia, come si dirà in fine, alcune storie delle nozze d'Imeneo in modo belle, che non parevano cose da feste, ma da esser poste in luogo onorato per sempre, così erano finite e condotte con diligenza. Ed al detto signor prencipe ha dipinto, sono pochi mesi, un quadretto di piccole figure, che non ha pari, e si può dire che sia di minio veramente. E perchè in questa sua presente età d'anni sessanta cinque non è meno innamorato delle cose dell'arte, che fusse da giovane, ha tolto a fare finalmente come ha voluto il duca, nella chiesa di S. Lorenzo due storie a fresco nella facciata a canto all'orga-

no, nellequali non ha dubbio che riuscirà quell'eccellente Bronzino che è stato sempre. Si è dilettato costui e dilettasi ancora assai della poesia; onde ha fatto molti capitoli e sonetti, una parte de' quali sono stampati. Ma sopra tutto (quanto alla poesia) è maraviglioso nello stile e capitoli bernieschi, in tanto che non è oggi chi faccia, in questo genere di versi, meglio, nè cose più bizzarre e capricciose di lui, come un giorno si vedrà, se tutte le sue opere, come si crede e spera, si stamperanno. E' stato ed è il Bronzino dolcissimo e molto cortese amico, di piacevole conversazione, ed in tutti i suoi affari molto onorato. E'stato liberale ed amorevole delle sue cose, quanto più può essere un artefice nobile, come è egli. E' stato di natura quieto, e non ha mai fatto ingiuria a niuno, ed ha sempre amato tutti i valent' uomini della sua professione, come sappiamo noi che abbiam tenuta insieme stretta amicizia anni quarantatre, cioè dal 1524 insino a quest' anno; perciocchè cominciai in detto tempo a conoscerlo ed amarlo, allora che lavorava alla certosa col Pontormo, l'opere del quale andava io giovinetto a disegnare in quel luogo.

Molti sono stati i creati e discepoli del Bronzino. Ma il primo (per dire ora degli accademici nostri) è Alessandro Allori, il quale è stato amato sempre dal suo maestro, non come discepolo, ma come proprio figliuolo, e sono vivuti e vivono insieme con quello stesso amore, fra l'uno e l'altro, che è fra buon padre e figliuolo. Ha mostrato Alessandro in molti quadri e ritratti, che ha fatto insino a questa sua età di trent'anni, esser degno discepolo di tanto maestro, e che

cerca, con la diligenza e continuo studio, di venire a quella più rara perfezione, che dai belli ed elevati ingegni si disidera. Ha dipinta e condotta tutta di sua mano con molta diligenza la cappella de' Montaguti nella chiesa della Nunziata, cioè la tavola a olio, e le facce e la volta a fresco. Nella tavola è Cristo in alto, e la Madonna, in atto di giudicare, con molte figure in diverse attitudini e ben fatte, ritratte dal Giudizio di Michelagnolo Buonarroti. D'intorno a detta tavola, due di sotto e due di sopra, sono nella medesima facciata quattro figure grandi in forma di profeti, o vero evangelisti; e nella volta sono alcune sibille e profeti condotti con molta fatica, studio e diligenza, avendo cerco imitare negli ignudi Michelagnolo. Nella facciata, che è a man manca guardando l'altare, è Cristo fanciullo che disputa nel tempio in mezzo a'dottori; il qual putto, in buona attitudine, mostra arguire a'quesiti loro, e i dottori ed altri, che stanno attentamente a udirlo, sono tutti variati di volti, di attitudini e d'abiti; e fra essi sono ritratti di naturale molti degli amici di esso Alessandro, che somigliano. Dirimpetto a questa, nell' altra faccia, è Cristo che caccia del tempio coloro che ne facevano, vendendo e comperando, un mercato ed una piazza, con molte cose degne di considerazione e di lode. E sopra queste due sono alcune storie della Madonna, e nella volta figure non molto grandi, ma sibbene assai acconciamente graziose, con alcuni edificj e paesi, che mostrano nel loro essere l'amore che porta all'arte e 'l cercare la perfezione del disegno ed invenzione. E dirimpetto alla tavola, su in alto, è una storia d'Ezechiello quando vide una gran

moltitudine d'ossa ripigliare la carne e rivestirsi le membra; nella quale ha mostro questo giovane quanto egli desideri posseder la notomia del corpo umano e d'averci atteso, e studiarla: e nel vero, in questa prima opera d'importanza, ha mostro nelle nozze di sua altezza con figure di rilievo e storie dipinte, e dato gran saggio e speranza di se, e va continuando, d'avere a farsi eccellente pittore, avendo questa ed alcune altre opere minori, come ultimamenre un quadretto pieno di figure piccole a uso di minio, che ha fatto per don Francesco principe di Fiorenza, che è lodatissimo, e altri quadri e ritratti, condotte con grande studio e diligenza, per farsi pratico ed acquistare gran maniera.

Ha anco mostro buona pratica e molta destrezza un altro giovane, pur creato del Bronzino nostro accademico, chiamato Giovanmaria Butteri, per quel che fece, oltre a molti quadri ed altre opere minori, nell'essequie di Michelagnolo, e nella venuta della detta serenissima reina Giovanna a Fiorenza.

E' stato anco discepolo, prima del Pontormo e poi del Bronzino, Cristofano dell'Altissimo, pittore, il quale, dopo aver fatto in sua giovanezza molti quadri a olio ed alcuni ritratti, fu mandato dal signor duca Cosimo a Como a ritrarre dal museo di monsignor Giovio molti quadri di persone illustri, fra una infinità che in quel luogo ne raccolse quell'uomo raro de' tempi nostri, oltre a molti che ha provvisti di più, con la fatica di Giorgio Vasari, il duca Cosimo, che di tutti questi ritratti se ne farà uno indice nella tavola di questo libro, per non occupare in questo ragionamento troppo luogo; nel che fare si adope-

rò Cristofano con molta diligenza, e di maniera in questi ritratti, che quelli che ha ricavato infino a oggi, e che sono in tre fregiature d' una guardaroba di detto signor duca, come si dirà altrove de' suoi ornamenti, passano il numero di dugento ottanta, fra pontefici, imperaotri, re, ed altri principi, capitani d' eserciti, uomini di lettere, ed in somma, per alcuna cagione, illustri e famosi. E per vero dire abbiam grande obbligo a questa fatica e diligenza del Giovio e del duca; perciocchè non solamente le stanze de' principi, ma quelle di molti privati si vanno adornando de' ritratti o d' uno o d' altro di detti uomini illustri, secondo le patrie, famiglie, ed affezione di ciascuno. Cristofano adunque fermatosi in questa maniera di pitture, che è secondo il genio suo, o vero inclinazione, ha fatto poco altro, come quegli che dee trarre di questa onore ed utile a bastanza.

Sono ancora creati del Bronzino Stefano Pieri e Lorenzo dello Sciorina, che l'uno e l'altro hanno nell'esequie di Michelagnolo e nelle nozze di sua Altezza adoperato sì, che sono stati connumerati fra' i nostri accademici.

Della medesima scuola del Pontormo e Bronzino è anche uscito Batista Naldini, di cui si è in altro luogo favellato, il quale dopo la morte del Pontormo, essendo stato in Roma alcun tempo, ed atteso con molto studio all'arte, ha molto acquistato, e si è fatto pratico e fiero dipintore, come molte cose ne mostrano, che ha fatto al molto reverendo don Vincenzio Borghini, il quale se n' è molto servito, ed ha aiutatolo insieme con Francesco da Poppi, giovane di grande speranza e nostro accademico, che s'è portato bene nelle nozze di

sua Altezza, ed altri suoi giovani, i quali don Vincenzio va continuamente esercitandogli ed aiutandogli. Di Batista si è servito già più di due anni, e serve ancora il Vasari nell'opere del palazzo ducale di Firenze, dove, per la concorrenza di molti altri, che nel medesimo luogo lavoravano, ha molto acquistato: di maniera che oggi è pari a qual si voglia altro giovane della nostra accademia; e quello che molto piace, a chi di ciò ha giudizio, si è che egli è spedito, e fa l'opere sue senza stento. Ha fatto Batista in una tavola a olio, che è in una cappella della badia di Fiorenza de' Monaci neri, un Cristo che porta la croce, nella quale opera sono molte buone figure, e tuttavia ha fra mano altre opere, che lo faranno conoscere per valent'uomo.

Ma non è a niuno de'sopraddetti inferiore, per ingegno, virtù e merito, Maso Mazzuoli, detto Maso da S. Friano, giovane di circa trenta o trentadue anni, il quale ebbe i suoi primi principj da Pierfrancesco di Iacopo di Sandro nostro accademico, di cui si è in altro luogo favellato. Costui, dico, oltre all'avere mostro quanto sa, e quanto si può di lui sperare, in molti quadri e pitture minori, l'ha finalmente mostrato in due tavole, con molto suo onore, e piena sodisfazione dell'universale, avendo in esse mostrato invenzione, disegno, maniera, grazia, ed unione nel colorito; delle quali tavole in una, che è nella chiesa di Santo Apostolo di Firenze, è la natività di Gesù Cristo, e nell'altra posta nella chiesa di S. Piero Maggiore, che è bella quanto più non l'arebbe potuta fare un ben pratico a vecchio maestro, è la visitazione di nostra Donna a Santa Elisabetta, fatta con molte belle considerazioni e giudizio.

onde le teste, i panni, l'attitudini, i casamenti, ed ogni altra cosa è piena di vaghezza e di grazia. Costui nell'esequie del Buonarroti, come accademico ed amorevole, e poi nelle nozze della reina Giovanna, in alcune storie si portò bene oltre modo.

Ora perchè non solo nella vita di Ridolfo Ghirlandaio si è ragionato di Michele suo discepolo e di Carlo da Loro, ma anco in altri luoghi, qui non dirò altro di loro, ancor che sieno de' nostri accademici, essendosene detto a bastanza.

Già non tacerò che sono similmente stati discepoli e creati del Ghirlandaio, Andrea del Minga, ancor esso de' nostri accademici, che ha fatto e fa molte opere, e Girolamo di Francesco Crocifissaio, giovane di ventisei anni, e Mirabello di Salincorno, pittori, i quali hanno fatto e fanno così fatte opere di pittura a olio, in fresco, e ritratti, che si può di loro sperare onoratissima riuscita. Questi due fecero insieme, già sono parecchi anni, alcune pitture a fresco nella chiesa de' Cappuccini fuor di Fiorenza, che sono ragionevoli; e nell'esequie di Michelagnolo e nozze sopraddette si fecero anch'essi molto onore. Ha Mirabello fatto molti ritratti, e particolarmente quello dell'illustrissimo prencipe più d'una volta, e molti altri, che sono in mano di diversi gentiluomini fiorentini.

Ha anco molto onorato la nostra accademia, e se stesso, Federigo di Lamberto d'Amsterdam, Fiammingo, genero del Padoano Cartaro, nelle dette esequie e nell' apparato delle nozze del prencipe: ed oltre ciò ha mostro in molti quadri di pitture a olio, grandi e piccoli, ed altre opere che ha fatto, buona maniera e buon disegno e giudizio;

e se ha meritato lode in sin qui, più ne meriterà per l'avvenire, adoperandosi egli con molto acquisto continuamente in Fiorenza, la quale par che si abbia eletta per patria, e dove è a'giovani di molto giovamento la concorrenza e l'emulazione.

Si è anco fatto conoscere di bello ingegno, e universalmente copioso di buoni capricci, Bernardo Timante Buontalenti, il quale ebbe nella sua fanciullezza i primi principj della pittura dal Vasari; poi continuando ha tanto acquistato, che ha già servito molti anni e serve con molto favore l'illustrissimo signor don Francesco Medici, principe di Firenze, il quale l'ha fatto e fa continuamente lavorare; onde ha condotto per sua Eccellenza molte opere miniate secondo il modo di don Giulio Clovio, come sono molti ritratti e storie di figure piccole, condotte con molta diligenza. Il medesimo ha fatto con bell'architettura, ordinatogli dal detto prencipe, uno studiolo con partimenti d'ebano e colonne d'elitropie e diaspri orientali e di lapislazzari, che hanno base e capitelli d'argento intagliati, ed oltre ciò ha l'ordine di quel lavoro per tutto ripieno di gioie e vaghissimi ornamenti d'argento, con belle figurette; dentro ai quali ornamenti vanno miniature, e fra termini accoppiati figure tonde d'argento e d'oro, tramezzate da altri partimente di agate, diaspri, elitropie, sardonj, corniuole, ed altre pietre finissime, che il tutto qui raccontare sarebbe lunghissima storia; basta che in questa opera, la quale è presso al fine, ha mostrato Bernardo bellissimo ingegno ed atto a tutte le cose; servendosene quel signore a molte sue ingegnose fantasie di tirari per pesi d'argani, e di linee,

oltra che ha con facilità trovato il modo di fondere il cristallo di montagna e purificarlo, e fattone istorie e vasi di più colori, che a tutto Bernardo s'intermette: come ancora si vedrà nel condurre in poco tempo vasi di porcellana, che hanno tutta la perfezione che i più antichi e perfetti, che di questo n'è oggi maestro eccellentissimo Giulio da Urbino, quale si trova appresso allo illustrissimo duca Alfonso II di Ferrara, che fa cose stupende di vasi di terre di più sorte, ed a quegli di porcellana dà garbi bellissimi, oltre al condurre della medesima terra duri, e con pulimento straordinario, quadrini ed ottangoli e tondi per far pavimenti contraffatti, che paiono pietre mischie; che di tutte queste cose ha il modo il principe nostro da farne. Ha dato sua Eccellenza principio ancora a fare un tavolino di gioie con ricco ornamento, per accompagnarne un altro del duca Cosimo suo padre. Finì non è molto col disegno del Vasari un tavolino, che è cosa rara, commesso tutto nello alabastro orientale, ch'è ne' pezzi grandi di diaspri, elitropie, corniuole, lapis, ed agate, con altre pietre e gioie di pregio, che vagliono ventimila scudi. Questo tavolino è stato condotto da Bernardino di Porfirio da Leccio del contado di Fiorenza, il quale è eccellente in questo, e che condusse a messer Bindo Altoviti, parimente di diaspri, un ottangolo, commessi nell'ebano ed avorio, col disegno del medesimo Vasari; il quale Bernardino è oggi al servizio di loro Eccellenzie. E per tornare a Bernardo dico che nella pittura il medesimo mostrò altresì, fuori dell'aspettazione di molti, che sa non meno fare le figure grandi che le piccole, quando fece quella gran tela, di cui si è ragionato, nell'essequie di Mi-

chelagnolo. Fu anco adoperato Bernardo, con suo molto onore, nelle nozze del suo e nostro prencipe, in alcune mascherate, nel trionfo de' Sogni, come si dirà, negl'intermedj della commedia che fu recitata in palazzo, come da altri è stato raccontato distesamente. E se avesse costui quando era giovinetto (se bene non passa anco trenta anni) atteso agli studj dell' arte, sì come attese al modo di fortificare, in che spese assai tempo, egli sarebbe oggi per avventura a tal grado d' eccellenza, che altri ne stupirebbe; tuttavia si crede che abbia a conseguire per ogni modo il medesimo fine, se bene alquanto più tardi, perciocchè è tutto ingegno e virtù; a che si aggiugne l' essere sempre esercitato ed adoperato dal suo signore, ed in cose onoratissime.

E' anco nostro accademico Giovanni della Strada, Fiammingo, il quale ha buon disegno, bonissimi capricci, molta invenzione, e buon modo di colorire; ed avendo molto acquistato in dieci anni che ha lavorato in palazzo a tempera, a fresco ed a olio, con ordine e disegni di Giorgio Vasari, può stare a paragone di quanti pittori ha al suo servizio il detto signor duca. Ma oggi la principal cura di costui si è fare cartoni per diversi panni d' arazzo, che fa fare, pur con l'ordine del Vasari, il duca ed il principe, di diverse sorte, secondo le storie che hanno in alto di pittura le camere e stanze dipinte dal Vasari in palazzo, per ornamento delle quali si fanno, acciò corrisponda il parato da basso d'arazzi con le pitture di sopra. Per le stanze di Saturno, d'Opi, di Cerere, di Giove, e d'Ercole ha fatto vaghissimi cartoni per circa trenta pezzi d'arazzi; e per le stanze di sopra, dove abita la principessa, che sono quattro, dedica-

te alla virtù delle donne,con istorie di Romane, Ebree, Greche, e Toscane, cioè le Sabine, Ester, Penelope,e Gualdrada,ha fatto similmente cartoni per panni bellissimi; e similmente per dieci panni d'un salotto, nei quali è la vita dell'uomo; ed il simile ha fatto per le cinque stanze di sotto, dove abita il principe, dedicate a David, Salomone, Ciro,ed altri.E per venti stanze del palazzo del Poggio a Caiano, che se ne fanno i panni giornalmente,ha fatto,con l'invenzione del duca, ne'cartoni le cacce che si fanno di tutti gli animali, ed i modi d'uccellare e pescare,con le più strane e belle invenzioni del mondo; nelle quali varietà d'animali, d'uccelli, di pesci, di paesi, e di vestiri, con cacciatori a piedi ed a cavallo,ed uccellatori in diversi abiti, e pescatori ignudi, ha mostrato e mostra di essere veramente valent'uomo, e d'aver bene appreso la maniera italiana, con pensiero di vivere e morire a Fiorenza in servigio de' suoi illustrissimi signori, in compagnia del Vasari e degli altri accademici.

E' nella medesima maniera creato del Vasari ed accademico Iacopo di maestro Piero Zucca, Fiorentino, giovane di venticinque o ventisei anni, il quale, avendo aiutato al Vasari fare la maggior parte delle cose di palazzo, e in particolare il palco della sala maggiore,ha tanto acquistato nel disegno e nella pratica de' colori, con molta sua fatica, studio, ed assiduità,che si può oggi annoverare fra i primi giovani pittori della nostra accademia;e l'opere che ha fatto da se solo nell'esequie di Michelagnolo,nelle nozze dell'illustrissimo signor principe,ed altre a diversi amici suoi, nelle quali ha mostro intelligenza, fierezza, diligenza, grazia, e buon giudizio, l'hanno

fatto conoscere per giovane virtuoso, e valente dipintore; ma più lo faranno quelle che da lui si possono sperare nell'avvenire, con tanto onore della sua patria, quanto le abbia fatto in alcun tempo altro pittore.

Parimente fra gli altri giovani pittori dell'accademia si può dire ingegnoso e valente Santi di Tito, il quale, come in altri luoghi s'è detto, dopo essersi molti anni esercitato in Roma, è tornato finalmente a godersi Fiorenza, la quale ha per sua patria, se bene i suoi maggiori sono dal Borgo S. Sepolcro, ed in quella città d'assai onorevole famiglia. Costui, nell'essequie del Buonarroto e nelle dette nozze della serenissima principessa, si portò certo, nelle cose che dipinse, bene affatto; ma maggiormente, e con molta ed incredibile fatica nelle storie che dipinse nel teatro che fece per le medesime nozze all' illustrissimo signor Paolo Giordano Orsino, duca di Bracciano, insulla piazza di S. Lorenzo; nel quale dipinse di chiaroscuro, in più pezzi di tele grandissime, istorie de' fatti di più uomini illustri di casa Orsina. Ma quello che vaglia si può meglio vedere in due tavole che sono fuori di sua mano, una delle quali è in Ognissanti, o vero S. Salvadore di Fiorenza (che così è chiamato oggi) già chiesa de' padri Umiliati, ed oggi de' Zoccolanti, nella quale è la Madonna in alto, e da basso S. Giovanni, S. Girolamo, ed altri Santi; e nell'altra, che è in S. Giuseppo dietro a Santa Croce alla cappella de' Guardi, è una natività del Signore, fatta con molta diligenzia, e con molti ritratti di naturale; senza molti quadri di Madonne, ed altri ritratti, che ha fatto in Roma ed in Fiorenza, e pitture lavorate in Vaticano, come s' è detto di sopra. Sono anco della mede-

sima accademia alcun' altri giovani pittori, che si sono adoperati negli apparati sopraddetti, parte fiorentini e parte dello stato.

Alessandro del Barbiere, Fiorentino, giovane di venticinque anni, oltre a molte altre cose, dipinse in palazzo per le dette nozze, con disegni ed ordine del Vasari, le tele delle facciate della sala grande, dove sono ritratte le piazze di tutte le città del dominio del signor duca, nelle quali si portò certo molto bene, e mostrossi giovane giudizioso e da sperarne ogni riuscita. Hanno similmente aiutato al Vasari in queste ed altre opere molti altri suoi creati ed amici: Domenico Benci, Alessandro Fortori d' Arezzo, Stefano Veltroni suo cugino, ed Orazio Porta ambidue dal Monte S. Savino, e Tommaso del Verrocchio.

Nella medesima accademia sono anco molti eccellenti artefici forestieri, de' quali si è parlato a lungo di sopra in più luoghi; e però basterà che qui si sappiano i nomi, acciò siano fra gli altri accademici in questa parte annoverati. Sono dunque Federigo Zucchero, Prospero Fontana e Lorenzo Sabatini Bolognesi, Marco da Faenza, Tiziano Vecellio, Paolo Veronese, Giuseppo Salviati, il Tintoretto, Alessandro Vettoria, il Danese scultore, Batista Farinato Veronese, pittore, ed Andrea Palladio architetto.

Ora per dire similmente alcuna cosa degli scultori accademici e dell'opere loro, nelle quali non intendo molto volere allargarmi, per esser essi vivi e per lo più di chiarissima fama e nome, dico che Benvenuto Cellini cittadino fiorentino (per cominciarmi dai più vecchi e più onorati) oggi scultore, quando attese all' orefice in sua giovanezza non ebbe pari, nè aveva forse in molti

anni in quella professione e in fare bellissime figure di tondo e bassorilievo e tutte altre opere di quel mestiero; legò gioie ed adornò di castoni maravigliosi con figurine tanto ben fatte, ed alcuna volta tanto bizzarre e capricciose, che non si può nè più nè meglio immaginare. Le medaglie ancora, che in sua gioventù fece d'oro e d'argento, furono condotte con incredibile diligenza, nè si possono tanto lodare, che basti. Fece in Roma a papa Clemente VII un bottone da piviale, bellissimo, accomodandovi ottimamente una punta di diamante intorniata da alcuni putti fatti di piastra d'oro, ed un Dio Padre mirabilmente lavorato; onde, oltre al pagamento, ebbe in dono da quel papa l'ufizio d'una mazza. Essendogli poi dal medesimo pontefice dato a fare un calice d'oro, la coppa del quale dovea esser retta da figure rappresentanti le Virtù teologiche, lo condusse assai vicino al fine con artifizio maravigliosissimo. Ne' medesimi tempi non fu chi facesse meglio, fra molti che si provarono, le medaglie di quel papa di lui, come ben sanno coloro che le videro e n' hanno: e perchè ebbe per queste cagioni cura di fare i conj della zecca di Roma, non sono mai state vedute più belle monete di quelle che allora furono stampate in Roma; e perciò dopo la morte di Clemente, tornato Benvenuto a Firenze, fece similmente i conj con la testa del duca Alessandro per le monete per la zecca di Firenze, così belli e con tanta diligenza, che alcune di esse si serbano oggi come bellissime medaglie antiche, e meritamente, perciocchè in queste vinse se stesso. Datosi finalmente Benvenuto alla scultura, ed al fare di getto, fece in Francia molte cose di bronzo, d'argento

e d' oro, mentre stette al servizio del re Francesco in quel regno. Tornato poi alla patria, e messosi al servizio del duca Cosimo, fu prima adoperato in alcune cose da orefice, ed in ultimo datogli a fare alcune cose di scultura; onde condusse di metallo la statua del Perseo che ha tagliata la testa a Medusa, la quale è in piazza del duca, vicina alla porta del palazzo del duca sopra una basa di marmo con alcune figure di bronzo bellissime, alte circa un braccio ed un terzo l'una; la quale tutta opera fu condotta veramente, con quanto studio e diligenza si può maggiore, a perfezione, e posta in detto luogo degnamente a paragone della Iudit di mano di Donato, così famoso e celebrato scultore; e certo fu maraviglia che, essendosi Benvenuto esercitato tanti anni in far figure piccole, ei conducesse poi a tanta eccellenza una statua così grande. Il medesimo ha fatto un Crocifisso di marmo, tutto tondo e grande quanto il vivo, che per simile è la più rara e bella scultura che si possa vedere: onde lo tiene il signor duca, come cosa a se carissima, nel palazzo de' Pitti per collocarlo alla cappella, o vero chiesetta che fa in detto luogo, la qual chiesetta non poteva a questi tempi avere altra cosa più di se degna, e di sì gran prencipe, e insomma non si può quest' opera tanto lodare, che basti. Ora, se bene potrei molto più allargarmi nell' opere di Benvenuto, il quale è stato in tutte le sue cose animoso, fiero, vivace, prontissimo, e terribilissimo, e persona che ha saputo pur troppo dire il fatto suo con i principi, non meno che le mani e l' ingegno adoperare nelle cose dell' arti, non ne dirò qui altro, atteso che egli stesso ha scritto la vita e l'opere sue ed un trattato dell'o-

reficeria e del fondere e gettar di metallo, con altre cose attenenti a tali arti, e della scultura con molto più eloquenza ed ordine, che io qui per avventura non saprei fare: e però, quanto a lui, basti questo breve sommario delle sue più rare opere principali.

Francesco di Giuliano da Sangallo scultore, architetto, ed accademico, di età oggi di settanta anni, ha condotto, come si è detto nella vita di suo padre ed altrove, molte opere di scultura, le tre figure di marmo alquanto maggiori del vivo, che sono sopra l'altare della chiesa d'Orsanmichele, Sant' Anna, la Vergine e Cristo fanciullo che sono molto lodate figure; alcun' altre statue pur di marmo alla sepoltura di Piero de' Medici a Monte Casino, la sepoltura che è nella Nunziata del vescovo de' Marsi, e quella di monsignor Giovio, scrittore delle storie de' suoi tempi. Similmente d'architettura ha fatto il medesimo ed in Fiorenza ed altrove molte belle e buon'opere, ed ha meritato per le sue buone qualità di esser sempre stato, come loro creatura, favorito della casa de' Medici, per la servitù di Giuliano suo padre; onde il duca Cosimo, dopo la morte di Baccio d' Agnolo, gli diede il luogo che colui aveva d' architettore del duomo di Firenze.

Dell'Ammannato, che è anch' egli fra i primi de' nostri accademici, essendosi detto abbastanza nella descrizione dell' opere di Iacopo Sansovino, non fa bisogno parlarne qui altrimenti. Dirò bene che sono suoi creati ed accademici Andrea Calamec da Carrara, scultore molto pratico, che ha sotto esso Ammannato condotto molte figure, ed il quale dopo la morte di Martino sopraddetto è stato chiamato a Messina nel luogo che

là tenne già fra Giovann'Agnolo, nel qual luogo s' è morto; e Batista di Benedetto, giovane che ha dato saggio di dovere, come farà, riuscire eccellente, avendo già mostro in molte opere che non è meno del detto Andrea, nè di qualsivoglia altro de' giovani scultori accademici, di bell' ingegno e giudizio.

Vincenzio de' Rossi da Fiesole, scultore anch'egli, architetto, ed accademico fiorentino, è degno che in questo luogo si faccia di lui alcuna memoria, oltre quello che se n'è detto nella vita di Baccio Bandinelli, di cui fu discepolo. Poi dunque che si fu partito da lui diede gran saggio di se in Roma, ancorchè fusse assai giovane, nella statua che fece nella Ritonda d'un S. Giuseppo con Cristo fanciullo di dieci anni, ambidue figure fatte con buona pratica e bella maniera. Fece poi nella chiesa di Santa Maria della Pace due sepolture con i simulacri di coloro, che vi son dentro, sopra le casse, e di fuori nella facciata alcuni profeti di marmo di mezzo rilievo e grandi quanto il vivo, che gli acquistarono nome di eccellente scultore; onde gli fu poi allogata dal popolo romano la statua che fece di papa Paolo IV che fu posta in Campidoglio, la quale condusse ottimamente. Ma ebbe quell'opera poca vita; perciocchè morto quel papa fu rovinata e gettata per terra dalla plebaccia, che oggi quegli stessi perseguita fieramente che ieri aveva posti in cielo. Fece Vincenzio, dopo la detta figura, in uno stesso marmo due statue poco maggiori del vivo, cioè un Teseo re d' Atene, che ha rapito Elena e se la tiene in braccio in atto di conoscerla, con una troia sotto i piedi; delle quali figure non è possibile farne altre con più diligenza, studio, fatica, e grazia.

Perchè andando il duca Cosimo de' Medici a Roma, ed andando a vedere non meno le cose moderne, degne d'esser vedute, che l'antiche, vide, mostrandogliene Vincenzio, le dette statue e le lodò sommamente, come meritavano; onde Vincenzio, che è gentile, le donò cortesemente, ed insieme gli offerse, in quello potesse, l'opera sua. Ma sua Eccellenza, avendole condotte indi a non molto a Firenze nel suo palazzo de' Pitti, glie l'ha pagate buon pregio: ed avendo seco menato esso Vincenzio, gli diede non molto dopo a fare di marmo, in figure maggiori del vivo e tutte tonde, le fatiche d' Ercole, nelle quali va spendendo il tempo, e già n'ha condotte a fine quando egli uccide Cacco, e quando combatte con il centauro; la quale tutta opera, come è di suggetto altissima e faticosa, così si spera debba essere per artificio eccellente opera, essendo Vincenzio di bellissimo ingegno, di molto giudizio, ed in tutte le sue cose d' importanza molto considerato.

Nè tacerò che sotto la costui disciplina attende con sua molta lode alla scultura Ilarione Ruspoli, giovane e cittadino fiorentino, il quale non meno degli altri suoi pari accademici ha mostro di sapere, ed aver disegno e buona pratica in fare statue, quando insieme con gli altri n' ha avuto occasione, nell' essequie di Michelagnolo e nell'apparato delle nozze sopraddette.

Francesco Camilliani, scultore fiorentino ed accademico, il quale fu discepolo di Baccio Bandinelli, dopo aver dato in molte cose saggio di essere buono scultore, ha consumato quindici anni negli ornamenti delle fonti; dove n'è una stupendissima, che ha fatto fare il signor don Luigi di Toledo al suo giardino di Fiorenza; i quali or-

namenti, intorno a ciò, sono diverse statue d'uomini e d'animali in diverse maniere, ma tutti ricchi e veramente reali, e fatti senza risparmio di spesa. Ma, infra l'altre statue che ha fatto Francesco in quel luogo, due maggiori del vivo, che rappresentano Arno e Mugnone fiumi, sono di somma bellezza, e particolarmente il Mugnone, che può stare al paragone di qualsivoglia statua di maestro eccellente. In somma tutta l'architettura ed ornamenti di quel giardino sono opera di Francesco, il quale l' ha fatto per ricchezza di diverse varie fontane sì fatto, che non ha pari in Fiorenza, nè forse in Italia: e la fonte principale, che si va tuttavia conducendo a fine, sarà la più ricca e sontuosa che si possa in alcun luogo vedere, per tutti quegli ornamenti che più ricchi e maggiori possono immaginarsi, e per gran copia d'acque, che vi saranno abbondantissime d'ogni tempo.

E' anco accademico, e molto in grazia de' nostri principi per le sue virtù, Giovan Bologna da Dovai, scultore fiammingo, giovane veramente rarissimo, il quale ha condotto, con bellissimi ornamenti di metallo, la fonte che nuovamente si è fatta in sulla piazza di S. Petronio di Bologna, dinanzi al palazzo de' Signori, nella quale sono, oltre gli altri ornamenti, quattro sirene in su' canti, bellissime, con varj putti attorno, e maschere bizzarre e straordinarie. Ma, quello che più importa, ha condotto sopra e nel mezzo di detta fonte un Nettuno di braccia sei, che è un bellissimo getto, e figura studiata e condotta perfettamente. Il medesimo, per non dire ora quante opere ha fatto di terra cruda e cotta, di cera, e d'altre misture, ha fatto di marmo una bellissima Vene-

re, e quasi condotto a fine al signor principe un Sansone, grande quanto il vivo, il quale combatte a piedi con due Filistei; e di bronzo ha fatto la statua d'un Bacco, maggior del vivo, e tutta tonda, ed un Mercurio in atto di volare, molto ingegnoso, reggendosi tutto sopra una gamba ed in punta di piè, che è stata mandata all' imperatore Massimiliano, come cosa che certo è rarissima. Ma se in fin qui ha fatto molte opere, e belle, ne farà molto più per l'avvenire, e bellissime, avendolo ultimamente fatto il signor prencipe accomodare di stanze in palazzo, e datogli a fare una statua di braccia cinque d'una Vittoria con un prigione, che va nella sala grande dirimpetto a un' altra di mano di Michelagnolo, farà, per quel principe opere grandi e d'importanza, nelle quali averà largo campo di mostrare la sua molta virtù. Hanno di mano di costui molte opere, e bellissimi modelli di cose diverse M. Bernardo Vecchietti, gentiluomo fiorentino, e maestro Bernardo di mona Mattea, muratore ducale, che ha condotto tutte le fabbriche disegnate dal Vasari, con grand' eccellenza.

Ma non meno di costui e suoi amici, e d' altri scultori accademici, è giovane veramente raro, e di bello ingegno Vincenzio Danti Perugino, il quale si ha eletto, sotto la protezione del duca Cosimo, Fiorenza per patria. Attese costui, essendo giovanetto, all'orefice, e fece in quella professione cose da non credere. E poi, datosi a fare di getto, gli bastò l'animo, di venti anni, gettare di bronzo la statua di papa Giulio III, alta quattro braccia, che sedendo dà la benedizione; la quale statua, che è ragionevolissima, è oggi in sulla piazza di Perugia. Venuto poi a Fiorenza, al ser-

vizio del signor duca Cosimo, fece un modello di cera bellissimo, maggior del vivo, d'un Ercole che fa scoppiare Anteo, per farne una figura di bronzo da dovere essere posta sopra la fonte principale del giardino di Castello, villa del detto signor duca; mà fatta la forma addosso al detto modello, nel volere gettarla di bronzo, non venne fatta, ancorachè due volte si rimettesse, o per la mala fortuna o perchè il metallo fusse abbruciato, o per altra cagione. Voltosi dunque, per non sottoporre le fatiche al volere della fortuna, a lavorare di marmo, condusse in poco tempo di un pezzo solo di marmo due figure, cioè l' Onore che ha sotto l'Inganno, con tanta diligenza, che parve non avesse mai fatto altro che maneggiare i scarpelli ed il mazzuolo; onde alla testa di quell'Onóre, che è bella, fece i capelli ricci, tanto ben traforati, che paiono naturali e proprj, mostrando oltre ciò di benissimo intendere gl' ignudi: la quale statua è oggi nel cortile della casa del signore Sforza Almeni nella via de'Servi. A Fiesole, per lo medesimo signore Sforza, fece molti ornamenti in un suo giardino ed intorno a certe fontane. Dopo condusse al signor duca alcuni bassirilievi di marmo e di bronzo, che furono tenuti bellissimi, per essere egli in questa maniera di sculture per avventura non inferiore a qualunque altro. Appresso gettò, pur di bronzo, la grata della nuova cappella fatta in palazzo nelle stanze nuove dipinte da Giorgio Vasari, e con essa un quadro di molte figure di bassorilievo, che serra un armario, dove stanno scritture d' importanza del duca; ed un altro quadro alto un braccio e mezzo e largo due e mezzo, dentrovi Moisè, che, per guarire il popolo ebreo dal morso del-

le serpi, ne pone una sopra il legno. Le quali tutte cose sono appresso detto signore, di ordine del quale fece la porta della sagrestia della pieve di Prato, e sopra essa una cassa di marmo con una nostra Donna alta tre braccia e mezzo, col figliuolo ignudo appresso, e due puttini, che mettono in mezzo la testa di bassorilievo di M. Carlo de' Medici figliuolo naturale di Cosimo vecchio, e già proposto di Prato; le cui ossa, dopo essere state lungo tempo in un deposito di mattoni, ha fatto porre il duca Cosimo in detta cassa, ed onoratole di quel sepolcro. Ben è vero che la detta Madonna ed il bassorilievo di detta testa, che è bellissima, avendo cattivo lume, non mostrano a gran pezzo quel che sono. Il medesimo Vincenzio ha poi fatto, per ornare la fabbrica de' magistrati alla zecca, nella testata sopra la loggia che è sul fiume d'Arno, un'arme del duca messa in mezzo da due figure nude, maggiori del vivo, l'una fatta per l'Equità e l'altra per lo Rigore; e d'ora in ora aspetta il marmo per fare la statua di esso signore duca, maggiore assai del vivo, di cui ha fatto un modello, la quale va posta a sedere sopra detta arme per compimento di quell'opera, la quale si doverà murare di corto insieme col resto della facciata che tuttavia ordina il Vasari, che è architetto di quella fabbrica. Ha anco fra mano, e condotta a bonissimo termine una Madonna di marmo, maggiore del vivo, ritta, e col figliuolo Gesù di tre mesi in braccio, che sarà cosa bellissima. Le quali opere lavora insieme con altre nel monasterio degli Angeli di Firenze, dove si sta quietamente in compagnia di que' monaci suoi amicissimi, nelle stanze che già quivi tenne M. Benedetto Varchi, di

cui fa esso Vincenzio un ritratto di bassorilievo, che sarà bellissimo. Ha Vincenzio un suo fratello nell'ordine de'frati Predicatori, chiamato frate Ignazio Danti, il quale è nelle cose di cosmografia eccellentissimo, e di raro ingegno, e tanto che il duca Cosimo de'Medici gli fa condurre un' opera, che di quella professione non è stata mai per tempo nessuno fatta nè la maggiore nè la più perfetta, e questo è che sua Eccellenzia con l'ordine del Vasari, sul secondo piano delle stanze del suo palazzo ducale, ha di nuovo murato apposta ed aggiunto alla guardaroba una sala assai grande, ed intorno a quella ha accomodato armari alti braccia sette con ricchi intagli di legnami di noce, per riporvi dentro le più importanti cose e di pregio e di bellezza, ch' abbia sua Eccellenzia. Questi ha nelle porte di detti armari spartito, dentro agli ornamenti di quelli, cinquantasette quadri d'altezza di braccia due in circa, e larghi a proporzione, dentro ai quali sono con grandissima diligenzia, fatte in sul legname a uso di minj, dipinte a olio le tavole di Tolomeo, misurate perfettamente tutte, e ricorrette secondo gli autori nuovi, e con le carte giuste delle navigazioni, con somma diligenzia fatte le scale loro da misurare i gradi, dove sono in quelle e i nomi antichi e moderni; e la sua divisione di questi quadri sta in questo modo. All' entrata principale di detta sala sono negli sguanci e grossezza degli armarini in quattro quadri quattro mezze palle in prospettiva; nelle due da basso è l' universale della terra, e nelle due di sopra l' universale del cielo con le sue immagini e figure celesti; poi, come s'entra dentro a man ritta, è tutta l'Europa in quattordici tavole e quadri

una dreto all'altra, sino al mezzo della facciata che è a sommo dirimpetto alla porta principale; nel qual mezzo s'è posto l'oriolo con le ruote e con le spere de' pianeti, che giornalmente fanno entrando i lor moti. Quest'è quel tanto famoso e nominato oriolo fatto da Lorenzo della Volpaia Fiorentino. Di sopra a queste tavole è l'Affrica in undici tavole fino a detto oriolo. Seguita poi di là dal detto oriolo l'Asia nell'ordine da basso, e cammina parimente in quattordici tavole fino alla porta principale. Sopra queste tavole dell'Asia, in altre quattordici tavole, seguitano le Indie occidentali, cominciando, come le altre, dall'oriolo, e seguitando fino alla detta porta principale, in tutto tavole cinquantasette. E' poi ordinato nel basamento da basso in altrettanti quadri attorno attorno, che vi saranno a dirittura a piombo di dette tavole, tutte l'erbe e tutti gli animali ritratti di naturale, secondo la qualità che producono que' paesi. Sopra la cornice di detti armari, ch'è la fine, vi va alcuni risalti, che dividono detti quadri, che vi si porranno alcune teste antiche di marmo di quegl'imperatori e principi che l'hanno possedute, che sono in essere, e nelle facce piane fino alla cornice del palco, quale è tutto di legname intagliato ed in dodici gran quadri, dipinto per ciascuno quattro immagini celesti, che saran quarantotto, e grandi poco meno del vivo, con le loro stelle: sono sotto (come ho detto) in dette facce trecento ritratti naturali di persone segnalate da cinquecento anni in quà, o più, dipinte in quadri a olio (come se ne farà nota nella tavola de' ritratti, per non far ora sì lunga storia, con i nomi loro) tutti d'una grandezza e con un

medesimo ornamento intagliato di legno di noce, cosa rarissima. Nelli due quadri di mezzo del palco, larghi braccia quattro l'uno, dove sono le immagini celesti, i quali con facilità si aprono, senza veder dove si nascondono, in un luogo a uso di cielo saranno riposte due gran palle, alte ciascuna braccia tre e mezzo, nell'una delle quali anderà tutta la terra distintamente, e questa si calerà con un arganetto, che non si vedrà, fino a basso, e poserà in un piede bilicato, che ferma si vedrà ribattere tutte le tavole che sono attorno ne' quadri degli armari, ed aranno un contrassegno nella palla, da poterle ritrovar facilmente. Nell'altra palla saranno le quarantotto immagini celesti, accomodate in modo, che con essa saranno tutte le operazioni dell' astrolabio perfettissimamente. Questo capriccio ed invenzione è nata dal duca Cosimo, per mettere insieme una volta queste cose del cielo e della terra giustissime e senza errori, e da poterle misurare e vedere ed a parte e tutte insieme, come piacerà a chi si diletta e studia questa bellissima professione; del che m' è parso debito mio, come cosa degna di esser nominata, farne in questo luogo, per la virtù di frate Ignazio, memoria, e per la grandezza di questo principe, che ci fa degni di godere sì onorate fatiche, e perchè si sappia per tutto il mondo.

E, tornando agli uomini della nostra accademia, dico, ancora che nella vita del Tribolo si sia parlato d' Antonio di Gino Lorenzi da Settignano, scultore, dico qui con più ordine, come in suo luogo, che egli condusse, sotto esso Tribolo suo maestro, la detta statua d'Esculapio, che è a Castello, e quattro putti che sono nella fonte mag-

giore di detto luogo; e poi ha fatto alcune teste ed ornamenti, che sono d'intorno al nuovo vivaio di Castello, che è lassù alto in mezzo a diverse sorti d'arbori di perpetua verzura; ed ultimamente ha fatto nel bellissimo giardino delle stalle, vicino a S. Marco, bellissimi ornamenti a una fontana isolata, con molti animali acquatici fatti di marmo e di mischj bellissimi: ed in Pisa condusse già con ordine del Tribolo sopradetto la sepoltura del Corte filosofo e medico eccellentissimo, con la sua statua e due putti di marmo bellissimi: ed oltre a queste va tuttavia nuove opere facendo, per il duca, di animali di mischi, ed uccelli per fonti, lavori difficilissimi che lo fanno degnissimo d'essere nel numero di questi altri accademici. Parimente un fratello di costui, detto Stoldo di Gino Lorenzi, giovane di trenta anni, si è portato di maniera in fino a ora in molte opere di sculture, che si può con verità oggi annoverare fra i primi giovani della sua professione, e porre fra loro nei luoghi più onorati. Ha fatto in Pisa di marmo una Madonna annunziata dall' Angelo, che l' ha fatto conoscere per giovane di bello ingegno e giudizio; ed un'altra bellissima statua gli fece fare Luca Martini in Pisa, che poi dalla duchessa Leonora fu donata al signor don Garzia di Toledo, suo fratello, che l' ha posta in Napoli al suo giardino di Chiaia. Ha fatto il medesimo con ordine di Giorgio Vasari nel mezzo della facciata del palazzo de' cavalieri di S. Stefano in Pisa, e sopra la porta principale, un'arme del signor duca, gran mastro, di marmo, grandissima, messa in mezzo da due statue tutte tonde, la Religione e la Giustizia, che sono veramente bellissime, e lodatissime da tutti coloro che se n' intendono. Gli

ha poi fatto fare il medesimo signore, per lo suo giardino de'Pitti, una fontana simile al bellissimo trionfo di Nettuno, che si vide nella superbissima mascherata che fece sua Eccellenza nelle dette nozze del signor principe illustrissimo. E questo basti quanto a Stoldo Lorenzi, il quale è giovane, e va continuamente lavorando ed acquistandosi maggiormente, fra'suoi compagni accademici, fama ed onore.

Della medesima famiglia de'Lorenzi da Settignano è Batista, detto del Cavaliere, per essere stato discepolo del cavaliere Baccio Bandinelli, il quale ha condotto di marmo tre statue grandi quanto il vivo, le quali gli ha fatto fare Bastiano del Pace, cittadin fiorentino, per i Guadagni che stanno in Francia, i quali l' hanno poste in un loro giardino, e sono una Primavera ignuda, un' Estate, ed un Verno, che devono essere accompagnate da un Autunno, le quali statue, da molti che l'hanno vedute, sono state tenute belle, e ben fatte oltre modo: onde ha meritato Batista d' essere stato eletto dal signor duca a fare la cassa con gli ornamenti, ed una delle tre statue che vanno alla sepoltura di Michelagnolo Buonarroti, la quale fanno, con disegno di Giorgio Vasari, sua Eccellenza e Lionardo Buonarroti; la quale opera si vede che Batista va conducendo ottimamente a fine, con alcuni putti e la figura di esso Buonarroto dal mezzo in su. La seconda delle dette tre figure, che vanno al detto sepolcro, che hanno a essere la Pittura, Scultura ed Architettura, si è data a fare a Giovanni di Benedetto da Castello, discepolo di Baccio Bandinelli ed accademico, il quale lavora per l'opera di Santa Maria del Fiore l'opere di basso rilievo, che van-

no d'intorno al coro, che oggimai è vicino alla sua perfezione, nelle quali va molto imitando il suo maestro, e si porta in modo, che di lui si spera ottima riuscita; nè avverrà altrimenti, perciocchè è molto assiduo a lavorare ed agli studj della sua professione. E la terza si è allogata a Valerio Cioli da Settignano, scultore ed accademico; perciocchè l'altre opere che ha fatto in sin qui sono state tali, che si pensa abbia a riuscire la detta figura sì fatta, che non fia se non degna di essere al sepolcro di tant'uomo collocata. Valerio, il quale è giovane di ventisei anni, ha in Roma, al giardino del cardinale di Ferrara a Montecavallo, restaurate molte antiche statue di marmo, rifacendo a chi braccia, a chi piedi, e ad altra altre parti che mancavano; ed il simile ha fatto poi nel palazzo de'Pitti a molte statue che v'ha condotto per ornamento d'una gran sala il duca, il quale ha fatto fare al medesimo, di marmo, la statua di Morgante nano, ignuda, la quale è tanto bella, e così simile al vero riuscita, che forse non è mai stato veduto altro mostro così ben fatto, nè condotto con tanta diligenza simile al naturale e proprio: parimente gli ha fatto condurre la statua di Pietro detto il Barbino, nano, e ingegnoso letterato e molto gentile favorito dal duca nostro; per le quali, dico, tutte cagioni ha meritato Valerio che gli sia stata allogata da sua Eccellenza la detta statua che va alla sepoltura del Buonarroto, unico maestro di tutti questi accademici valent'uomini. Quanto a Francesco Moschino, scultore fiorentino, essendosi di lui in altro luogo favellato abbastanza, basta dir qui che anch'egli è accademico, e che sotto la protezione del duca Cosimo va continuando di lavorare nel duomo di

Pisa, e che nell'apparato delle nozze si portò ottimamente negli ornamenti della porta principale del palazzo ducale. Di Domenico Poggini similmente essendosi detto di sopra che è scultore valent'uomo, e che ha fatto una infinità di medaglie molto simili al vero, ed alcun' opere di marmo e di getto, non dirò qui altro di lui, se non che meritamente è de'nostri accademici, che in dette nozze fece alcune statue molto belle, le quali furono poste sopra l'arco della Religione al canto alla Paglia, e che ultimamente ha fatto una nuova medaglia del duca, similissima al naturale e molto bella, e continuamente va lavorando.

Giovanni Fancegli o vero, come altri il chiamano, Giovanni di Stocco, accademico, ha fatto molte cose di marmo e di pietra, che sono riuscite buone sculture; e fra l'altre è molto lodata un'arme di palle con due putti, ed altri ornamenti, posta in alto sopra le due finestre inginocchiate della facciata di ser Giovanni Conti in Firenze: ed il medesimo dico di Zanobi Lastricati, il quale come buono e valente scultore ha condotto e tuttavia lavora molte opere di marmo e di getto, che l'hanno fatto dignissimo d' essere nell'accademia in compagnia de'sopraddetti; e fra l'altre sue cose è molto lodato un Mercurio di bronzo, che è nel cortile del palazzo di messer Lorenzo Ridolfi, per esser figura stata condotta con tutte quell'avvertenze che si richieggiono.

Finalmente sono stati accettati nell'accademia alcuni giovani scultori, che nell'apparato detto delle nozze di sua Altezza hanno fatto opere onorate e lodevoli, e questi sono stati fra Giovan Vincenzio de'Servi, discepolo di fra Giovann'Agnolo, Ottaviano del Collettaio, creato di Zanobi Lastri-

cati,e Pompilio Lancia, figliuolo di Baldassarre da Urbino, architetto e creato di Girolamo Genga, il quale Pompilio nella mascherata detta della Genealogia degli Dei, ordinata per lo più e quanto alle macchine dal detto Baldassarre suo padre, si portò in alcune cose ottimamente.

Essi ne' trapassati scritti assai largamente dimostro di quali e quanti uomini e quanto virtuosi si sia per così lodevole accademia fatto raccolta; e sonsi in parte tocche le molte ed onorate occasioni avute da liberalissimi signori di dimostrare la loro sufficienza e valore; ma nondimeno, acciocchè questo meglio s'intenda, quantunque que' primi dotti scrittori, nelle loro descrizioni degli archi e de' diversi spettacoli nelle splendidissime nozze rappresentati, questo troppo bene noto facessero, essendomi nondimeno data nelle mani la seguente operetta scritta per via d'esercitazione da persona oziosa, e che della nostra professione non poco si diletta, ad amico stretto e caro che queste feste veder non potette, come più breve e che tutte le cose in un comprendeva, mi è parso per sodisfazione degli artefici miei dovere in questo volume, poche parole aggiungendovi, inserirla, acciocchè così congiunta più facilmente che separata si serbi delle lor virtuose fatiche onorata memoria.

DESCRIZIONE

DELL' APPARATO FATTO IN FIRENZE PER LE NOZZE DELL' ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO DON FRANCESCO DE' MEDICI PRINCIPE DI FIRENZE E DI SIENA E DELLA SERENISSIMA REGINA GIOVANNA D'AUSTRIA

DELLA PORTA AL PRATO

Diremo adunque con quella maggior distinzione e brevità, che dall'ampiezza della materia ne sarà concesso, che intenzione in tutti questi ornamenti fu di rappresentare con tante pitture e sculture, quasi che vive fussero, tutte quelle cirimonie ed affetti e pompe, che per il ricevimento e per le nozze di principessa sì grande pareva che convenevoli esser dovessero, poeticamente ed ingegnosamente formandone un corpo in tal guisa proporzionato, che con giudizio e grazia i disegnati effetti operasse. E però primieramente alla porta, che al Prato si chiama, onde sua Altezza nella città introdursi doveva, con mole veramente eroica, e che ben dimostrava l'antica Roma nell'amata sua figliuola Fiorenza risurgere, d' architettura ionica si fabbricò un grandissimo ed ornatissimo e molto maestrevolmente composto antiporto, che eccedendo di buono spazio l'altezza delle mura, che ivi eminentissime sono,

non pure agli entranti nella città, ma lontano ancora alquante miglia dava di se maravigliosa e superbissima vista; ed era questo dedicato a Fiorenza, la quale in mezzo a quasi due sue amate compagne, la Fedeltà e l'Affezione (quale ella sempre verso i suoi signori s'è dimostrata) sotto forma d'una giovane bellissima e ridente e tutta fiorita donna, nel principale e più degno luogo e più alla porta vicino era stata dicevolmente collocata, quasi che ricevere ed introdurre ed accompagnare la novella sua signora volesse, avendo per dimostrazione de' figliuoli suoi, che, per arte militare, fra l'altre illustre renduta l' hanno, quasi ministro e compagno seco menato Marte lor duce e maestro, ed in un certo modo primo di lei padre, poichè sotto i suoi auspicj, e da uomini marziali e che da Marte eran discesi, fu fatta la sua prima fondazione; la cui statua da man destra nella parte più a lei lontana con la spada in mano, quasi in servizio di questa sua novella signora adoperar la volesse, tutto minaccioso si scorgeva: avendo in una molto bella e molto gran tela, che di chiaro e scuro sotto a' piedi dipinta gli stava, molto a bianchissimo marmo, sì come tutte l' altre opere che in questi ornamenti furono, simigliante, ancor' egli quasi condotto seco ad accompagnare la sua Fiorenza, parte di quegli uomini della invittissima legion Marzia, tanto al primo ed al secondo Cesare accetta, primi di lei fondatori, e parte di quelli che, di lei poi nati, avevano la sua disciplina gloriosamente seguitato: e, di questi, molti del suo tempio (benchè oggi per la religion cristiana a S. Giovanni dedicato sia) si vedevano tutti lieti uscire, avendo nelle più lontane parti collocato quelli che sol per valor di

corpo pareva che nome avuto avessero: nella parte di mezzo gli altri poi che col consiglio e con l'industria, come commessarj o provveditori (alla Veneziana chiamandogli) erano stati famosi; e nella parte dinanzi, e più agli occhi vicina, come di tutti più degni, ne' più degni luoghi avendo i capitani degli eserciti posti, e quegli che col valor del corpo e dell'animo insieme avevano chiaro grido e fama immortale acquistatosi; fra' quali il primo ed il più degno forse si scorgeva, come molt'altri a cavallo, il glorioso signor Giovanni de' Medici dal natural ritratto, padre degnissimo del gran Cosimo, che noi onoriamo per ottimo e valorosissimo duca, maestro singolare dell'italiana militar disciplina, e con lui Filippo Spano, terror della turchesca barbarie, e M. Farinata degli Uberti, magnanimo conservatore della sua patria Fiorenza. Eravi ancora M. Buonaguisa della Pressa, quegli che capo della fortissima gioventù fiorentina, meritando a Damiata la prima e gloriosa corona murale, s'acquistò tanto nome; e l'ammiraglio Federigo Folchi, cavalier di Rodi, che co' duoi figliuoli ed otto nipoti suoi fece contro a' Saracini tante prodezze. Eravi M. Nanni Strozzi, M. Manno Donati, e Meo Altoviti, e Bernardo Ubaldini, detto della Carda, padre di Federigo duca d'Urbino, capitano eccellentissimo de' tempi nostri. Eravi ancora il gran contestabile M. Niccola Acciaiuoli, quegli che si può dire che conservasse alla regina Giovanna ed al re Luigi suoi signori il travagliato regno di Napoli, e che ivi ed in Sicilia s'adoperò sempre con tanta fedeltà e valore. Eravi un altro Giovanni de' Medici, e Giovanni Bisdomini, illustri molto nelle guerre co' Visconti; e lo sfortunato, ma valoroso Fran-

cesco Ferrucci: e de'più antichi v' era M. Forese Adimari, M. Corso Donati, M. Veri de'Cerchi, M. Bindaccio da Ricasoli, e M. Luca da Panzano. Fra i commessarj poi, non meno pur dal naturale ritratti, vi si scorgeva Gino Capponi, con Neri suo figliuolo, e con Piero suo pronepote, quegli che tanto animosamente stracciando gl' insolenti capitoli di Carlo VIII re di Francia, fece con suo immortale onore, come ben disse quell'arguto poeta,

. . . . nobilmente sentire
La voce d'un Cappon fra tanti Galli.

Eravi Bernardetto de' Medici, Luca di Maso degli Albizi, Tommaso di M. Guido, detti oggi del Palagio, Piero Vettori nelle guerre con gli Aragonesi notissimo, ed il tanto e meritamente celebrato Antonio Giacomini, con M. Antonio Ridolfi, e con molt'altri di questo e degli altri ordini, che lungo sarebbe, ed i quali tutti pareva che lietissimi si mostrassero d' avere a tanta altezza la lor patria condotta, augurandole per la venuta della novella signora accrescimento, felicità, e grandezza; il che ottimamente dichiaravano i quattro versi, che nell' architrave di sopra si vedevano scritti:

Hanc peperere suo patriam, qui sanguine nobis
Aspice magnanimos heroas, nunc ut ovantes,
Et laeti incedant, foelicem terque quaterque
Certatimque vocent, tali sub principe, Floram.

Nè minore allegrezza si scorgeva nella statua bellissima d'una delle nove muse, che dirimpetto, e per componimento di quella di Marte posta era; e non minore nelle figure degli uomini scien-

ziati, che nella tela sotto i suoi piedi dipinta della medesima grandezza, e per componimento similmente dell'oppostale de' Marziali, si vedeva: per la quale si volse mostrare che siccome gli uomini militari, così i letterati, di cui ell'ebbe sempre gran copia, e di non punto minor grido (poichè per concessione di ciascuno le lettere ivi a risurgere incominciarono) erano da Fiorenza sotto la musa lor guidatrice stati ancora essi condotti ad onorare e ricevere la nobile sposa; la qual musa con donnesco, onesto e gentil' abito, e con un libro nella destra ed un flauto nella sinistra mano, pareva che con un certo affetto amorevole volesse invitare i riguardanti ad applicar gli animi alla vera virtù: e sotto la costei tela (pur sempre come tutte l' altre di chiaro e scuro) si vedeva dipinto un grande e ricco tempio di Minerva, la cui statua coronata di bianca oliva e con lo scudo (come è costume) del Gorgone, fuor d'esso posta era, innanzi al quale e dai lati, entro ad un recinto di balaustri, fatto quasi per passeggiare, si vedeva una grande schiera di gravissimi uomini, i quali, benchè tutti lieti e festanti, ritenevano nondimeno nella sembianza un certo che di venerabile. Erano questi ancor'essi al natural ritratti: nella teologia, e per santità, il chiarissimo frate Antonino arcivescovo di Fiorenza, a cui un angeletto serbava la vescovil mitria, e con lui si vedeva il prima frate, e poi cardinale, Giovanni Domenici, e con loro don Ambrogio generale di Camaldoli, e M. Ruberto de' Bardi, maestro Luigi Marsili, maestro Lionardo Dati, ed altri molti; sì come da altra parte, e questi erano i filosofi, si vedeva il platonico M. Marsilio Ficino, M. Francesco Cattani da Diacceto, M. Fran-

cesco Verini il vecchio, e M. Donato Acciaiuoli; e per le leggi vi era, col grande Accursio, Francesco suo figliuolo, M. Lorenzo Ridolfi, M. Dino Rossoni di Mugello, e M. Forese da Rabatta. Avevanvi i medici anch' essi i lor ritratti, fra' quali maestro Taddeo, Dino, e Tommaso del Garbo, con maestro Torrigian Valori e maestro Niccolò Falcucci avevano i luoghi primi. Non restarono i mattematici sì, che anch'essi dipinti non vi fussero; e di questi, oltre all'antico Guido Bonatto, vi si vedeva maestro Paolo del Pozzo, ed il molto acuto ed ingegnoso e nobile Leonbatista Alberti, e con essi Antonio Manetti e Lorenzo della Volpaia, quegli per man di cui abbiamo quel primo maraviglioso oriuolo de' pianeti, che oggi con tanto stupor di quella età si vede nella guardaroba di questo eccellentissimo duca. Eravi ancora nelle navigazioni il peritissimo e fortunatissimo Amerigo Vespucci, poichè sì gran parte del mondo, per essere stata da lui ritrovata, ritiene per lui il nome d'America. Di varia poi e molto gentil dottrina vi era M. Agnolo Poliziano, a cui quanto la latina e la toscana favella, da lui cominciate a risurgere, debbano, credo che al mondo sia assai bastevolmente noto. Eran con lui Pietro Crinito, Giannozzo Manetti, Francesco Pucci, Bartolommeo Fonzio, Alessandro de' Pazzi, e M. Marcello Vergilio Adriani, padre dell'ingegnosissimo e dottissimo M. Giovambatista, detto oggi il Marcellino, che vive e che con tanto onore legge pubblicamente in questo fiorentino studio, e che novellamente di commessione di loro Eccellenze illustrissime scrive le fiorentine istorie; e vi era M. Cristofano Landini, M. Coluccio Salutati, e ser Brunetto Latini, il maestro di Dante. Nè vi mancaro-

no alcuni poeti che latinamente avevano scritto, come Claudiano, e, fra' più moderni, Carlo Marsuppini e Zanobi Strada. Degl' istorici poi si vedeva M. Francesco Guicciardini, Niccolò Machiavelli, M. Lionardo Bruni, M. Poggio, Matteo Palmieri; e, di quei primi, Giovanni e Matteo Villani, e l' antichissimo Ricordano Malespini. Avevano tutti, o la maggior parte di questi, a sodisfazione de' riguardanti, quasi che a caso posti vi fussero, nelle carte o nelle coperte de' libri, che in man tenevano, ciascuno il suo nome o dell'opere sue più famose notato; ed i quali tutti, sì come i militari, per dimostrare quel che ivi a fare venuti fussero, i quattro versi, che come a quelli nell'architrave dipinti erano, chiaramente lo facevano manifesto, dicendo:

Artibus egregiis Latiae Graiaeque Minervae
Florentes semper, quis non miretur Hetruscos?
Sed magis hoc illos aevo floruere necesse est,
Et Cosmo genitore, et Cosmi prole favente.

Accanto poi alla statua di Marte, ed alquanto più a quella di Fiorenza vicina (e qui è da notare come con arte singolare e giudizio fusse ogni minima cosa distribuita) perciocchè volendo con Fiorenza accompagnare, quasi diremo, sei deità, della potenza delle quali ella poteva molto ben gloriarsi, le due fino ad ora di Marte e della Musa descritte, perchè altre città potevano per avventura non men di lei attribuirsele, come manco sue proprie, le ha anche meno dell'altre vicine a lei collocate; essendosi all'ampio ricetto, e quasi andito che le quattro che seguiranno alla porta facevano, servito a queste due narrate, come per ali o per testate, che al suo principio poste l'una ver-

so il castello era rivolta, e l'altra verso l'Arno: ma quest'altre due, che principio del ricetto facevano, perciocchè con poche altre cittadi gli saranno comuni, andò anche alquanto più appressimandogliele, sì come le due ultime, perchè sono al tutto a lei proprissime e con nessun' altra l'accomuna, o per meglio dire, che nessun' altra può con lei in esse agguagliarsi (e sia detto con pace di qualche altra nazion toscana, la quale, quando arà un Dante, un Petrarca ed un Boccaccio da proporre, potrà per avventura venire in disputa) gliele messe prossime e più che tutte l'altre vicine. Or ritornando dico che accanto alla statua di Marte, non meno dell' altre bella e ragguardevole, era stata posta una Cerere, la Dea della coltivazione e de'campi: la qual cosa, quanto utile e di quanto onore degna sia per una ben ordinata città, ne fu da Roma anticamente insegnato, che aveva nelle tribù rusticane descritta tutta la sua nobiltà, come testimonia, oltre a molti altri, Catone, chiamandola il nerbo di quella potentissima repubblica, e come non meno afferma Plinio quando dice i campi essere stati lavorati per le mani degli imperadori, e potersi credere che la terra si rallegrasse d'essere arata col vomere laureato, e da trionfante bifolco. Era questa (come è costume) coronata di spighe di varie sorti, avendo nella destra mano una falce, e nella sinistra un mazzo delle spighe medesime. Or quanto in questa parte gloriare Fiorenza si possa, chiariscasi chi in dubbio ne stesse, mirando il suo ornatissimo e coltivatissimo contado, il quale, lasciamo stare la innumerabile quantità de'superbissimi ed agiatissimi palazzi che per esso sparsi si veggono, non-

dimeno egli è tale, che Fiorenza, quantunque fra le più belle città di che si abbia notizia ottenga per avventura la palma, resta da lui di gran lunga vinta e superata: talchè meritamente può attribuirsele il titolo di giardino dell' Europa, oltre alla fertilità, la quale, benchè per lo più montuoso e non molto largo sia, nulladimeno la diligenza che vi si usa è tale, che non pur largamente pasce il suo grandissimo popolo e l'infinita moltitudine de' forestieri che vi concorrono, ma bene spesso cortesemente ne sovviene i vicini ed i lontani paesi. Sotto la tela, ritornando, che nel medesimo modo e della medesima grandezza sotto la di costei statua medesimamente si vedeva, aveva l'eccellente pittore figurato un bellissimo paesetto ornato d' infiniti e diversi alberi, nella parte più lontana di cui si vedeva un antico e molto adorno tempietto a Cerere dedicato, in cui, perciocchè aperto e su colonnati sospeso era, si vedevano molti che religiosamente sagrificavano. In altra banda poi ninfe cacciatrici per alquanto più solitaria parte si vedevano stare intorno ad una chiarissima ed ombrosa fontana, mirando quasi con meraviglia ed offerendo alla novella sposa di quei piaceri e diletti, che nel loro esercizio si pigliano, e de' quali per avventura la Toscana non è a verun' altra parte d' Italia inferiore; ed in altra, con molti contadini di diversi animali salvatichi e domestichi carichi, si vedevano anche molte villanelle belle e giovani, in mille graziose, benchè rusticane, guise adorne, venire anch' esse (tessendo fiorite ghirlande e diversi pomi portando) a vedere ed onorar la lor signora; ed i versi, che, come nell'altre, sopra questa era-

no, con gran gloria della Toscana, da Virgilio cavati, dicevano:

Hanc olim veteres vitam coluere Sabini,
Hanc Remus et frater, sic fortis Hetruria crevit.
Scilicet et rerum facta est pulcherrima Flora,
Urbs antiqua, potens armis, atque ubere glebae.

Vedevasi poi dirimpetto alla statua della descritta Cerere quella dell' Industria, e non parlo di quell' industria semplicemente, che circa la mercanzia si vede da molti in molti luoghi usare, ma d'una certa particolare eccellenza ed ingegnosa virtù che hanno i fiorentini uomini alle cose ove metter si vogliono: per lo che molti, e quel giudizioso poeta massimamente, ben pare che a ragione il titolo d' industri gli attribuisse. Di quanto giovamento sia stata questa cotale industria a Fiorenza, e quanto conto da lei ne sia sempre stato fatto, si vede dall' averne formato il suo corpo, e dall'aver voluto che non potesse esser fatto di lei cittadino chi sotto il titolo di qualche arte non fusse ridotto, conoscendo per lei a grandezza e potenza non piccola esser pervenuta. Ora questa fu figurata una femmina d' abito tutto disciolto e snello, tenente uno scettro nella cui cima era una mano con un occhio nel mezzo delle palma e con due alette, ove con lo scettro si congiugneva a simiglianza, in un certo modo, del caduceo di Mercurio; e nella tela, che come l' altre sotto le stava, si vedeva un grandissimo ed ornatissimo portico, o foro, molto simigliante al luogo ove i nostri mercatanti a trattare i loro negozj si riducono, chiamato il Mercato nuovo: il che faceva anche più chiaro il

putto, che in una delle facciate si vedeva batter l' ore, in una banda del quale essendo maestrevolmente stati accomodati i lor particolari Dii, da una parte cioè la statua della Fortuna a sedere sur una ruota, e dall' altra un Mercurio col caduceo e con una borsa in mano, si vedevano ridotti molti de' più nobili artefici, cioè quelli che con maggiore eccellenza, che forse in altro luogo, in Fiorenza la lor arte esercitano, e questi con le lor merci in mano, quasi che all' entrante principessa offerir le volessero, altri si vedevano con drappi d' oro, altri di seta, altri con finissimi panni, ed altri con ricami bellissimi e maravigliosi, tutti lieti mostrarsi: sì come in altra parte altri si vedevano poi con diversi abiti passeggiando negoziare, ed altri, di minor grado, con varj e bellissimi intagli di legname e di tarsie, ed altri con palloni, con maschere, e con sonagli, ed altre cose fanciullesche nella medesima guisa mostrare il medesimo giubbilo e contento. Il che, ed il giovamento delle quali, o l'utile e la gloria che a Fiorenza ne sia venuto, lo dichiaravano i quattro versi, che come agli altri di sopra posti erano, dicendo:

Quas artes pariat, solertia, nutriat usus,
Aurea monstravit quondam Florentia cunctis.
Pandere namque acri ingenio, atque enixa labore est
Praestanti, unde paret vitam sibi quisque beatam.

Delle due ultime deità, o virtù, poi che, come abbiamo detto, per la quantità ed eccellenza in esse de' figliuoli suoi son tanto a Fiorenza proprie, che ben può sopra l'altre gloriosa reputar-

si,da man destra,ed accanto alla statua di Cerere, era posta quella d'Apollo, preso per quello Apollo toscano, che infonde ne' toscani poeti i toscani versi. Questi sotto i suoi piedi (sì come nell' altre tele) aveva dipinto in cima di un amenissimo monte,conosciuto essere d'Elicone dal caval Pegaseo, un molto bello e spazioso prato, in mezzo a cui sorgeva il sagrato fonte d'Aganippe, conosciuto anch' egli per le nove Muse che intorno gli stavano sollazzandosi,con le quali ed all'ombra de'verdeggianti allori,di che tutto'l monte era ripieno, si vedevano vari poeti in varie guise sedersi,o passeggiando ragionare,o cantare al suon della lira, mentre una quantità di piccoli amorini sopra gli allori scherzando, altri di loro saettavano, e ad altri pareva che gettassero lauree corone. Di questi nel più degno luogo si vedeva l'acutissimo Dante, il Petrarca leggiadro,ed il fecondo Boccaccio, che in atto tutto ridente pareva che promettessero all' entrante signora, poichè a loro non era tocco sì nobil subietto, di infondere ne'fiorentini ingegni tanto valore,che di lei degnamente cantar potessero;a che con l'esemplo de' loro scritti, purchè si trovi chi imitar gli sappia,hanno ben aperto larghissima strada. Vedevansi a lor vicini, e quasi che con loro ragionassero, tutti sì come gli altri da natural ritratti, M. Cino da Pistoia,il Montemagno, Guido Cavalcanti, Guittone d' Arezzo, e Dante da Maiano,che furono alla medesima età, e secondo quei tempi assai leggiadramente poetarono. Era poi da un' altra parte monsignor Giovanni della Casa, Luigi Alamanni, e Lodovico Martelli, con Vincenzio alquanto da lui lontano,e,con loro M. Giovanni Rucellai,lo scrittore delle tragedie,eGi-

rolamo Benivieni; fra quali, se in quel tempo stato vivo non fusse, si sarebbe dato meritevol luogo al ritratto ancora di M. Benedetto Varchi, che poco dopo fece a miglior vita passaggio. Da un'altra parte poi si vedeva Franco Sacchetti, che scrisse le trecento novelle; e quelli che, benchè oggi di poco grido siano, pur perchè a'loro tempi non piccolo augumento a'romanzi diedero, non indegni di questo luogo giudicati furono, Luigi Pulci cioè con Bernardo e Luca suoi fratelli, col Ceo e con l'Altissimo. Il Bernia anch'egli padre, ed ottimo padre ed inventore della toscana burlesca poesia pareva che Burchiello e con Antonio Alamanni, e con l'Unico Accolti, che in disparte stava, mostrasse non degli altri punto minore allegrezza, mentre che l'Arno al modo solito appoggiato sul suo leone, e con due putti che d'alloro il coronavano, e Mugnone noto per la ninfa, che sopra gli stava con la luna in fronte e coronata di stelle, alludendo alle figliuole d'Atlante, preso per Fiesole, pareva che anch'essi mostrassero la medesima letizia e contento; il che, ed il soprascritto concetto dichiararono ottimamente i quattro versi, che come gli altri nell'architrave furono posti, e che dicevano:

Musarum hic regnat chorus; atque Helicone virente
Posthabito, venere tibi Florentia vates
Eximii, quoniam celebrare haec regia digno
Non potuere suo, et connubia carmine sacro.

Ed a rincontro di questo, da man sinistra posto, non men forse, agl' ingegni fiorentini di quello, proprio, si vedeva la statua del Disegno padre della pittura, scultura, ed architettura, il quale se non nato, sì come ne' passati scritti si può ve-

dére, possiam dire che in Fiorenza al tutto rinato, e come in proprio nido nutrito e cresciuto, sia. Era per questo figurata una statua tutta nuda con tre teste eguali, per le tre arti che egli abbraccia, tenendo indifferentemente in mano di ciascuna qualche instrumento; e nella tela, che sotto gli stava, si vedeva dipinto un grandissimo cortile, per ornamento di cui in diverse guise posta era una gran quantità di statue e di quadri di pittura antichi e moderni, i quali da diversi maestri si vedevano in diversi modi disegnare e ritrarre; in una parte del quale, facendosi una anotomia, pareva che molti stessero mirando, e ritraendo similmente, molto intenti; altri poi la fabbrica, e le regole dell'architettura considerando, pareva che minutamente volessero misurare certe cose, mentre che il divino Michelagnolo Buonarroti, principe e monarca di tutti, con i tre cerchietti in mano (sua antica impresa) accennando ad Andrea del Sarto, a Lionardo da Vinci, al Pontormo, al Rosso, a Perin del Vaga ed a Francesco Salviati, e ad Antonio da S. Gallo ed al Rustico, che gli erano con gran riverenza intorno, mostrava con somma letizia la pomposa entrata della nobil signora. Faceva quasi il medesimo effetto l'antico Cimabue verso cert' altri, e da un'altra parte posto, di cui pareva che Giotto si ridesse, avendoli, come ben disse Dante, tolto il campo della pittura che tener si credeva, ed aveva seco, oltre a'Gaddi, Buffalmacco, e Benozzo, con molt'altri di quella età. In altra parte poi, ed in altra guisa posti, si vedevano tutti giubbilanti ragionarsi quelli che tanto augumento all'arte diedero, ed a cui debbono questi novelli maestri, il gran Donatello cioè, e Filippo di ser Brunellesco, e Lorenzo Ghiberti, e fra Fi-

lippo, e l'eccellente Masaccio, e Desiderio, e 'l Verrocchio, con molt'altri da natural ritratti, che per essersene ne'passati libri trattato, fuggendo il tedio che a' lettori replicando venir ne potrebbe, andrò, senza più dirne, trapassandoli; quali, e quel che ivi a fare venuti fussero, come negli altri, da quattro soprascritti versi fu dichiarato:

Non pictura satis, non possunt marmora et aera
Tuscaque non arcus, testari ingentia facta,
Atque ea praecipue, quae mox ventura trahuntur!
Quis nunc Praxiteles caelet, quis pingat Apelles?

Ora nel basamento di tutte queste sei grandissime e bellissime tele si vedeva dipinto una graziosa schiera di fanciulletti, che ciascuno nella sua professione, alla soprapposta tela accomodata, esercitandosi, pareva, oltre all' ornamento, che molto accuratamente mostrassero con quali principj alla perfezione de'sopra dipinti uomini si pervenisse, sì come giudiziosamente e con singolare arte furono le medesime tele scompartite ancora ed ornate da altissime e tonde colonne e da pilastri e da diverse troferie, tutte alle materie, a cui vicine erano, accomodate; ma graziose e vaghe apparvero massimamente le dieci imprese o, per meglio dire, i dieci quasi rovescj di medaglie, parte vecchi della città e parte nuovamente ritrovati, che, negli spartimenti sopra le colonne dipinti, andavano le descritte statue dividendo, e l'invenzione di esse molto argutamente accompagnando: il primo de'quali era la deduzione d'una colonia, significata con un toro e con una vacca insieme ad un giogo e con l'arator dietro col capo velato, quali si veggono gli antichi auguri, col ritorto lituo in mano, e con la sua anima che di-

ceva: *Colonia Iulia Florentia.* Il secondo, e questo è antichissimo della città e con cui ella le cose pubbliche suggellar suole, era l'Ercole con la clava e con la pelle del leone Nemeo, senz'altro motto. Ma il terzo era il caval Pegaseo, che co'piè di dietro percoteva l'urna tenuta da Arno nel modo che si dice del fonte d'Elicone, onde uscivano abbondantissime acque, che formavano un chiarissimo fiume tutto di cigni ripieno, senz'anima anch'esso, sì come anche il quarto, che era composto d'un Mercurio col caduceo in mano e con la borsa e col gallo, quale in molte corniuole antiche si vede. Ma il quinto accomodandosi quell'Affezione che, come nel principio si disse, fu per compagna a Fiorenza data, era una giovane donna messa in mezzo e laureata da due, che del militar paludamento adorni, e di laurea ghirlanda anch'essi incoronati, sembravano essere o consoli o imperatori, con le sue parole che dicevano: *Gloria Pop. Florent.* Sì come il sesto, accomodandosi in simil guisa alla Fedeltà, di Fiorenza anch'ella compagna, era similmente d'una femmina a seder posta, figurato che con un altare vicino, sopra il quale pareva che mettesse l'una delle mani, e con l'altra alzata, tenendo il secondo dito elevato, alla guisa che comunemente giurar si vede, pareva che col motto di *Fides Pop. Florent.* dichiarasse l'intenzion sua: il che faceva anche la pittura del settimo, senza motto, che erano i due corni di dovizia pieni di spighe intrecciati insieme; e lo faceva l'ottavo, pur senza motto, con le tre arti, Pittura, Scultura, ed Architettura, che a guisa delle tre Grazie prese per mano, denotando la dependenzia che l'una arte ha dall'altra, erano sur una base, in

cui si vedeva scolpito un capricorno, non meno dell' altre leggiadramente poste. Facevalo ancora il nono più verso l'Arno collocato, che era la solita Fiorenza col suo leone accanto, a cui erano da alcune persone circostanti offerti diversi rami d'alloro, grate quasi del benefizio dimostrandosi, poichè ivi le lettere, come si disse, a risurgere incominciarono; e lo faceva il decimo ed ultimo col suo motto che diceva: *Tribu Scaptia*, chè fu la propria d'Augusto suo conditore, scritto sur uno scudo tenuto da un leone, nella quale anticamente Fiorenza soleva rassegnarsi. Ma di grandissimo ornamento, oltra a' bellissimi scudi, ov' eran l' armi dell' una e l'altra Eccellenza, e della serenissima principessa, e l' insegna della città, ed oltre all'aurea e grande e ducal corona, che Fiorenza di porger mostrava, fu una principalissima impresa sopra tutti gli scudi posta ed a proposito della città messa, che era composta di due alcioni facenti in mare il lor nido al principio del verno; il che si dimostrava con quella parte del Zodiaco, che dipinto vi era, in cui si vedeva il sole entrare appunto nel segno del Capricorno, con la sua anima, che diceva: *Hoc fidunt*; volendo significare, che sì come gli alcioni per privilegio della natura nel tempo che il sole entra nel predetto segno di Capricorno, che rende tranquillissimo il mare, possono farvi sicuramente i lor nidi, onde sono quei giorni alcioni chiamati; così anche Fiorenza sotto il Capricorno ascendente, e perciò antica ed onoratissima impresa del suo ottimo duca, può in qualunque stagione il mondo ne apporti, felicissimamente, come ben fa, riposarsi e fiorire. E tutto questo, con tutti gli altri sopraddetti concetti, erano in

buona parte dichiarati dall'inscrizione che all'altissima sposa favellando, accomodatamente ed in bellissimo ed ornatissimo luogo, era stata messa, dicendo:

Ingredere urbem foelicissimo coniugio factam tuam, Augustissima Virgo, fide, ingeniis, et omni laude praestantem, optataque praesentia tua, et eximia virtute, sperataque faecunditate optimorum principum, paternam et avitam claritatem, fidelissimorum civium laetitiam, florentis urbis gloriam et foelicitatem auge.

DELL' ENTRATA DI BORGO OGNISSANTI

Seguitando poi verso il borgo d' Ognissanti, strada, come ognun sa, e bellissima ed ampissima e dirittissima, fu all'entrar d'essa, con due molto gran colossi, figurato in uno l' Austria per una giovane tutta armata all' antica con uno scettro in mano significante la bellica sua potenza, per l'imperial degnità oggi appresso a quella nazion risedente, ed ove pare che al tutto ridotta sia; e nell' altro una Toscana di religiose vesti adorna e con il sacerdotal lituo in mano, che dimostrava anch' ella l' eccellenza che al divin culto la toscana nazione fin dagli antichi tempi ha sempre avuto; per il che ancor oggi si vede che i pontefici e la santa romana chiesa in Toscana hanno il lor seggio principale voluto porre. Di queste avendo ciascuna un grazioso ed ignudo angeletto accanto, che all'una pareva che serbasse l'imperial corona ed all'altra quella che i pontefici usar sogliono, molto amorevolmente pareva che l'una la mano all'altra porgesse, quasi che l' Austria con le sue più nobil città, le quali nella tela grandissima, che per ornamento e per

testata all'entrare di quella strada e verso il Prato rivolta, sotto diverse immagini erano descritte, significar volesse d'essere parentevolmente venuta ad intervenire all'allegrezze ed onoranze de' serenissimi sposi, e riconoscere ed abbracciare l'amata sua Toscana, congiugnendo in un certo modo le due massime potenze spirituale e temporale insieme. Il che ottimamente dichiararono i sei versi, che in accomodato luogo posti furono, dicendo:

Augustae en adsum sponsae comes Austria, magni
Caesaris haec nata est, Caesaris atque soror,
Carolus est patruus, gens et faecunda triumphis,
Imperio fulget, regibus et proavis.
Laetitiam et pacem adferimus dulcesque Hymenaeos,
Et placidam requiem, Tuscia clara tibi.

Sì come dall'altra parte la Toscana, avendo a Fiorenza sua regina e signora il primo luogo alla prima porta conceduto, tutta lieta di ricevere tanta donna pareva che si dimostrasse, avendo in sua compagnia, anch'ella in una simil tela accanto a se dipinto, e Fiesole, e Pisa, e Siena, ed Arezzo, con l'altre sue città più famose, e con l'Ombrone, e con l'Arbia, e col Serchio, e con la Chiana, tutte in varie forme, secondo il solito, ritratte, significando il contento suo con i sei seguenti versi in somigliante modo, come gli altri, ed in comodo luogo posti:

Ominibus faustis et laetor imagine rerum,
Virginis aspectu Caesareaeque fruor,
Hae nostrae insignes urbes, haec oppida et agri,
Haec tua sunt: illis tu dare iura potes.

Audis, ut resonet laetis clamoribus aether?
Et plausu et ludis Austria cuncta fremat?

DEL PONTE ALLA CARRAIA.

Edacciocchè con tutti i prosperi auspizj le splendide nozze celebrate fussero, al palazzo de' Ricasoli, che al principio del ponte alla Carraia, come ognun sa, è posto, si fece di componimento dorico il terzo ornamento a Imeneo, lo Dio di quelle, dedicato; e questo fu, oltre a una singolare e vaghissima testata, in cui gli occhi di chi per borgo Ognissanti veniva con meraviglioso diletto si pasceva, di due altissimi e molto magnifichi portoni, che in mezzo la mettevano, sopra l'uno de'quali, che dava adito a'trapassanti nella strada chiamata la Vigna, era giudiziosamente posta la statua di Venere genitrice, alludendo forse alla casa de'Cesari, che da Venere ebbe origine, o forse augurando a' novelli sposi generazione e fecondità, con un motto cavato dall' epitalamio di Teocrito, che diceva:

Κύπρις δὲ, θεὰ Κύπρις, ἶσον ἔρασθαι ἀλλάλων.

E sopra l'altro, per onde passò la pompa, e che introduceva lungo la riva d'Arno, quella di Latona nutrice, schivando forse la sterilità o l'importuna gelosia di Giunone, con il suo motto anch'ella di

Λατὼ μὲν δοίη, Λατὼ κουροτρόφος ὔμμιν
εὐτεκνίην.

Per finimento de' quali con singolare artifizio condotti sopra una gran base con l' un de' portoni appiccata, quasi dell'acque uscito, si vedeva da

una parte, sotto forma d'un bellissimo e di gigli inghirlandato gigante, l'Arno, come se di nozze esemplo dar volesse, con la sua Sieve, di frondi e di pomi inghirlandata ancor ella, abbracciato, i quali pomi alludendo alle palle de' Medici, che quindi ebbero origine, rosseggianti stati sarebbero, se i colori in sul bianco marmo fussero convenuti; il quale tutto lieto pareva che alla novella signora favellasse, nel modo che contengono i seguenti versi:

In mare nunc auro flaventes Arnus arenas
Volvam, atque argento purior unda fluet.
Hetruscos nunc invictis comitantibus armis
Caesareis, tollam sydera ad alta caput.
Nunc mihi fama etiam Tybrim fulgoreque rerum
Tantarum longe vincere fata dabunt.

E dall'altra parte per componimento di quello sur una simil base ed in simil modo con l'altro portone appiccata, quasi ali l'una verso l'altra rivolgendosi e quasi d'una simil forma, il Danubio e la Drava abbracciati similmente si vedevano, che, sì come quelli il leone, avevano questi l'aquila per insegna e sostenimento, i quali incoronati anch'essi di rose, e di mille variati fioretti, pareva che a Fiorenza, sì come quelli a se stessi, dicessero i seguenti versi:

Quamvis Flora tuis celeberrima finibus errem,
Sum septem geminus Danubiusque ferox:
Virginis augustae comes, et vestigia lustro,
Ut reor, et si quod flumina numen habent,
Coniugium faustum et foccundum, et Nestoris annos.
Thuscorum, et late nuntio regna tibi.

Nella sommità della testata poi, e nel più degno luogo, molto a bianchissimo marmo somigliante, si vedeva la statua del giovane Imeneo inghirlandato di fiorita persa, con la face e col velo e con l'inscrizione a' piedi di *Boni coniugator Amoris*, messo in mezzo dall'Amore, che tutto abbandonato sotto l'un de' fianchi gli stava, e dalla Lealtà maritale, che il braccio sotto l'altro appoggiato gli teneva; la quale tanto bella, tanto vaga, tanto vezzosa, e tantò bene scompartita agli occhi de' riguardanti si dimostrava, che veramente più dire non si potrebbe, avendo per principal corona di quello ornamento (perciocchè a tutti una cotal principal corona ed una principale impresa posta era) in mano al descritto Imeneo formatone due della medesima persa, di che inghirlandato s'era, le quali con sembianza teneva di volerle a' felici sposi presentare. Ma massimamente belli e vaghi, ed ottimamente condotti si mostravano i tre capaci quadri, che in tanti appunto, da doppie colonne divisi, era scompartita tutta quella larghissima facciata, e che con somma leggiadria a piè dell'Imeneo posti erano, descrivendo in essi tutti quei comodi, tutti i diletti, e tutte le desiderevoli cose, che nelle nozze ritrovar si sogliono, le dispiacevoli e le noiose con una certa accorta grazia da quelle discacciando: e però nell'uno di questi, ed in quello del mezzo cioè, si vedevano le tre Grazie, nel modo che si costuma, dipinte tutte liete e tutte festanti, che pareva che cantassero, con una certa soave armonia, i sopra a loro scritti versi, dicenti:

Quae tam praeclara nascetur stirpe parentum
Inclita progenies, digna atavisque suis?
Hetrusca attollet se quantis gloria rebus

Coniugio Austriacae Mediceaeque domus?
Vivite foelices: non est spes irrita; namque
Divina Charites talia voce canunt.

Avendo da una parte, e quasi che coro le facessero, convenientemente insieme accoppiati, la Gioventù e 'l Diletto,e la Bellezza che col Contento abbracciata stava,e dall'altra in simil guisa l'Allegrezza col Gioco,e la Fecondità col Riposo, tutti con atti dolcissimi ed a loro effetti simiglianti, ed in maniera dal buon pittore contrassegnati, che agevolmente conoscere si potevano.In quello poi,che alla destra di questo era, si vedeva, oltre all' Amore e la Fedeltà, i medesimi Allegrezza e Contento, e Diletto e Riposo, con accese facelle in mano, che del mondo cacciavano, nel profondo abisso rimettendo, la Gelosia, la Contenzione, l'Affanno, il Dolore, il Pianto, gl' Inganni, la Sterilità, e simili altre cose noiose e dispiacevoli, che sì spesso solite sono perturbare gli animi umani; e nell' altro, dalla banda sinistra, si vedevano le medesime Grazie in compagnia di Giunone, e di Venere, e della Concordia,e dell'Amore,e della Fecondità, e del Sonno,e di Pasitea,e di Talassio mettere in ordine il genial letto con quelle antiche religiose cirimonie di facelle, d'incensi,di ghirlande e di fiori, che costumar si solevano, e de'quali, non piccola copia,una quantità d'amorini sopra 'l letto scherzanti e volanti spargendo andavano. Erano poi sopra questi,con bellissimi spartimenti accomodati,due altri quadri,che in mezzo la statua dell' Imeneo mettevano, alquanto dei descritti minori;nell'uno de'quali,imitando l'antico costume sì ben da Catullo descritto, si vede-

va la serenissima principessa, da natural ritratta, in mezzo ad un leggiadro drappelletto di bellissime giovani in verginal abito, tutte di fiori incoronate, e con facelle accese in mano, che accennando verso la stella Espero, che apparire si dimostrava, sembrava quasi da loro eccitata con una certa graziosa maniera muoversi, e verso l'Imeneo camminare, con il motto: *O digno coniuncta viro!* Sì come nell'altro dall'altra parte si vedeva l'eccellentissimo principe in mezzo a molti similmente inghirlandati ed amorosi giovani, non meno delle vergini donne solleciti in accendere le nuziali facelle, e non meno accennanti verso l'apparita stella, far sembianza, verso lei camminando, del medesimo o maggior desiderio, col suo motto anch'egli, che diceva: *O taedis foelicibus aucte*; sopra i quali, in molto grazioso modo accomodata, si vedeva per principale impresa, come s' è detto che a tutti gli archi posta era, una dorata catena tutta di maritali anelli con le lor pietre composta, che dal cielo pendendo pareva che questo terreno mondo sostenesse, alludendo in un certo modo all' Omerica catena di Giove, e significando, mediante le nozze unendosi le celesti cagioni con le materie terrene, la natura ed il predetto terreno mondo conservarsi e quasi perpetuo rendersi, con il motto che diceva: *Natura sequitur cupide.* Una quantità poi, e tutti lieti e tutti in accomodato luogo posti, di putti e d'amorini si vedevano sparsi e per le basi, e per i pilastri, e per i festoni, e per gli altri ornamenti, che infiniti v' erano, che con una certa letizia pareva che tutti o spargessero fiori e ghirlande, o soavemente cantassero la seguente ode, fra gli spazj dell' accoppiate colonne, che, co-

me s' è detto, i gran quadri e la gran faccia dividevano, con graziosa e leggiadra maniera accomodata:

Augusti soboles regia Caesaris
Summo nupta viro principi Hetruriae
Faustis auspiciis deseruit vagum
Istrum,regnaque patria.
Cui frater, genitor, patruus, atque avi
Fulgent innumeri stemmate nobiles
Praeclaro imperii, prisca ab origine
Digno nomine Caesares.
Ergo magnanimae virgini et inclytae
Iam nunc Arne pater suppliciter manus
Libes, et violis versicoloribus
Pulchram Flora premas comam.
Assurgant proceres, ac velut aureum
Et caeleste iubar rite colant eam.
Omnes accumulent templa Deum,et piis
Aras muneribus sacras.
Tali coniugio Pax hilaris redit,
Fruges alma Ceres porrigit uberes,
Saturni remeant aurea saecula,
Orbis laetitia fremit.
Quin dirae Eumenides, monstraque Tartari
His longe duce te finibus exulant.
Bellorum rabies hinc abit effera,
Mavors sanguineus fugit.
Sed iam nox ruit, et sydera concidunt.
En nymphae adveniunt, Iunoque pronuba
Arridet pariter, blandaque Gratia
Nudis iuncta sororibus.
Haec cingit niveis tempora liliis,
Haec è purpureis serta gerit rosis,
Huic molles violae et suavis amaracus
Nectunt virgineum caput.

Lusus, laeta Quies cernitur, et Decor:
Quos circum volitat turba Cupidinum,
Et plaudens recinit haec Hymenaeus ad
Regalis thalami fores.
Quid statis iuvenes tam genialibus
Indulgere toris immemores? ioci
Cessent, et choreae: ludere vos simul
Poscunt tempora mollius.
Non vincant ederae brachia flexiles,
Conchae non superent oscula dulcia,
Emanet pariter sudor, et ossibus
Grato murmure ab intimis.
Det summum imperium, regnaque Iupiter,
Det Latona parem progeniem patri;
Ardorem unanimem det Venus, atque Amor
Aspirans face mutua.

DEL PALAZZO DEGLI SPINI

Ed acciocchè nessuna parte dell' uno e dell'altro imperio in dietro non rimanesse, che non fusse alle nozze felici intervenuta, al ponte a Santa Trinita ed al palazzo degli Spini, che al suo principio si vede, d'architettura composta non meno magnificamente fu il quarto ornamento fatto di una testata di tre facce, l'una delle quali, verso il ponte alla Carraia svolgendosi, veniva congiunta con quella del mezzo, che alquanto piegata era, e che anch'ella, con quella che verso gli Spini e Santa Trinita in simil guisa svolgeva, era appiccata; onde pareva che per veduta, così dell una come dell' altra strada, principalmente stata ordinata fusse, in tal maniera dall' una e dall'altra tutta agli occhi de' riguardanti si dimostrava, cosa, a chi ben considera, d' artifizio singolare, e che rendeva quella contrada, che

per se vistosa e magnifica quanto alcun' altra che in Fiorenza si ritrovi, e vistosissima e bellissima oltre a modo, avendo nella faccia, che nel mezzo veniva, formatovi sopra una gran base due grandissimi ed in vista molto superbi giganti sostenuti da due gran mostri e da altri stravaganti pesci, che per il mare di nuotar sembravano, e da due marine ninfe accompagnati, presi l' uno per il grande Oceano e l' altro per il mar Tirreno, che, in parte giacendo, pareva con una certa affettuosa liberalità che a' serenissimi sposi presentar volessero, non pur molte e bellissime branche di coralli e conche grandissime di madriperle ed altre lor marine ricchezze che in man tenevano, ma nuove isole, e nuove terre, e nuovi imperj, che ivi con loro condotti si vedevano; dietro a' quali, e che leggiadro e pomposo rendevano tutto questo ornamento, si vedeva dal posare che in su la base facevano a poco a poco ergersi due grandissime mezze colonne, sopra le quali, posando la sua cornice e fregio ed architrave, lasciavano dietro a'mari descritti, quasi in forma d' arco trionfale, un molto spazioso quadro, sorgendo sopra l'architrave e sopra le due colonne due ben intesi pilastri avviticchiati, da'quali movendosi due cornici formavano in fine un superbo e molto ardito frontespizio, in cima di cui, e sopra i viticci de'due descritti pilastri, si vedevano posti tre grandissimi vasi d'oro tutti pieni e colmi di mille e mille variate marine ricchezze; ma nel vano, che dall'architrave alla punta del frontespizio rimaneva, con singolar dignità si vedeva una maestevol ninfa giacere, figurata per Tetide o Anfitrite, marina diva e regina, che in atto molto grave, per principal

corona di questo luogo, porgeva una rostrata corona solita darsi a' vincitori delle navali battaglie, col suo motto di: *Vince mari*, quasi che soggiugnesse quel che segue: *Iam terra tua est*; sì come nel quadro e nella faccia dietro a' giganti, in una grandissima nicchia, e che di naturale e verace antro o grotta sembianza aveva, fra molti altri marini mostri si vedeva dipinto il Proteo della georgica di Virgilio, da Aristeo legato, che col dito accennando verso i soprascritti versi, pareva che profetando volesse annunziare a'ben congiunti sposi, nelle cose marittime, felicità, e vittorie, e trionfi, dicendo:

Germana adveniet foelici cum alite virgo,
Flora, tibi, adveniet soboles Augusta Hymenaei,
Cui pulcher Iuvenis iungatur foedere certo
Regius Italiae columen, bona quanta sequentur
Coniugium? Pater Arne tibi, et tibi Florida Mater,
Gloria quanta aderit? Protheum nil postera fallunt.

E perchè, come s' è detto, questa faccia dell' antro era dalle due altre facce, di cui l' una verso Santa Trinita e l' altra verso il ponte alla Carraia svolgeva, messa in mezzo, si vedevano ambedue, che della medesima grandezza ed altezza erano, in simil modo da due simili mezze colonne messe similmente in mezzo, le quali in simil guisa reggevano il loro architrave, fregio, e cornice di quarto tondo, in su la quale, così di quà come di là, si vedevano tre statue di putti in su tre piedistalli, che sostenevano certi ricchissimi festoni d'oro, di chiocciole, e nicchie, e coralli con sala e con alga marina molto maestre-

volmente composti, e da' quali non men gentilmente era dato a tutta questa macchina fine. Ma ritornando allo spazio della facciata, che svolgendo al palazzo degli Spini s'appoggiava, si vedeva di chiaro oscuro dipinta in esso una ninfa tutta inculta e poco meno che ignuda in mezzo a molti nuovi animali, ed era questa presa per la nuova terra del Perù, con l'altre nuove Indie occidentali, sotto gli auspizj della fortunatissima casa d'Austria in buona parte ritrovate e rette, che volgendosi verso un Iesù Cristo nostro Signore, che tutto luminoso in una croce nell'aria dipinto era (alludendo alle quattro chiarissime stelle, che di croce sembianza fanno, novellamente appresso a quelle genti ritrovate), pareva, a guisa di sole, che con gli splendidissimi raggi alcune folte nugole trapassasse; di che ella sembrava in certo modo rendere a quella casa molte grazie, poichè per lei si vedeva al divin culto e alla verace cristiana religione ridotta, con i sottoscritti versi:

Di, tibi pro meritis tantis, Augusta propago,
Praemia digna ferant, quae vinctam mille catenis
Heu duris solvis, quae clarum cernere solem
E tenebris tantis, et Christum noscere donas.

Sì come nella base, che tutta questa faccia reggeva, e che benchè al par di quella de' giganti venisse, non perciò come quella sporgeva in fuori, si vedeva quasi per allegoria dipinta la favola di Andromeda dal crudo mostro marino per Perseo liberata. Ma in quella che in verso l'Arno ed il ponte alla Carraia svolgendosi riguardava, si vedeva in simil modo dipinta la fa-

mosa, benchè, piccola Isola dell'Elba sotto forma d'una armata guerriera sedere sopra un gran sasso col tridente nella destra mano, avendo dall'un de'lati un piccolo fanciulletto che con un delfino pareva che vezzosamente scherzasse, e dall'altro un altro a quel simile, che un'ancora reggeva, con molte galee che d'intorno al suo porto, che dipinto vi era, aggirar si vedevano, a piè di cui e nella cui base, in simil modo corrispondendo alla sopradipinta faccia, si vedeva similmente quella favola che da Strabone è messa quando conta che tornando gli Argonauti dall'acquisto del Vello d'oro all'Elba, con Medea arrivati, vi rizzarono altari, e vi fecero a Giove sacrifizio, prevedendo forse o augurando che ad altro tempo questo glorioso duca, per l'ordine del Tosone, quasi della loro squadra dovesse, fortificandola ed assicurando i travagliati naviganti, rinnovare l'antica di loro e gloriosa memoria; il che i quattro versi, in accomodato luogo postivi, ottimamente dichiaravano, dicendo:

Evenere olim heroes, qui littore in isto
Magnanimi votis petiere. En Ilva potentis
Auspiciis Cosmi multa munita opera, ac vi
Pacatum pelagus, securi currite nautae.

Ma bellissima e bizzarra, e capricciosa, e molto ornata vista facevano, oltre alle varie imprese e trofei, ed oltre ad Arione, che sul notante delfino per mezzo il mare sollazzandosi andava, una innumerabile quantità di stravaganti pesci marini, e di nereidi, e di tritoni, che per fregj e piedistalli, e basamenti, ed ovunque lo spazio e la bellezza del luogo lo ricercava, sparsi erano: sì come a pie del gran basamento de'giganti graziosa vi-

sta faceva ancora una bellissima sirena sopra il capo di un molto gran pesce sedente, dalla cui bocca, secondo il voltar d'una chiave, alcuna volta non senza desiderato riso de' circostanti si vedeva gettare impetuosamente acqua a dosso a' troppo avidi di bere il bianco e vermiglio vino, che dalle poppe della sirena abbondantemente in un molto capace e molto adorno pilo cascava. E perchè la rivolta della faccia ov'era dipinta l'Elba, che a chi dal ponte alla Carraia lungo l'Arno verso gli Spini, sì come fece la pompa, andava, batteva di prima giunta negli occhi, parve al ritrovatore, nascondendo la bruttezza dell'armadure e de' legnami, che dietro necessariamente posti erano, di tirare alla medesima altezza un'altra, simile alle tre descritte, nuova faccetta, che rendesse (sì come fece) tutta quella vista lietissima ed ornatissima; ed in questa dentro ad un grande ovato parse che ben fusse (tutto il concetto della macchina abbracciando) collocare la principalissima impresa; e però per questa vi si vedeva figurato un gran Nettuno su l'usato carro e con l'usato tridente, quale è descritto da Vergilio, discacciare gl' importuni venti, per motto usando le sue medesime parole *Maturate fugam*, quasi volesse tranquillità, e quiete, e felicità nel suo regno a'fortunati sposi promettere.

DELLA COLONNA.

Ma dirimpetto al vezzosetto palazzo de'Bartolini, per più stabile e fermo ornamento, era di poco, non senza singolare artificio, stata ritta quella antica e grandissima colonna d'oriental granito, che, dalle Romane Antoniane tratta, era da Pio IV stata a questo glorioso duca concessa, e da lui

(benchè con non piccolo dispendio) a Fiorenza condotta, a lei magnanimamente e per pubblico di lei decoro fattone anche cortese dono; sopra a cui e sopra il di cui bellissimo capitello, che di bronzo, sì come la base, sembrava, e che di bronzo va or facendosi, fu posta, benchè di terra, ma di color di porfido, perchè così ha essere, una molto grande e molto eccellente statua di donna tutta armata con la celata in testa, rappresentante, per la spada nella destra, e per le bilance nella sinistra mano, una incorruttibile e molto valorosa Giustizia.

DEL CANTO A' TORNAQUINCI.

Fu fatto il sesto ornamento al canto de'Tornaquinci, e dirò cosa, che incredibile parrebbe a chi veduta non l'avesse; perciocchè questo fu tanto magnifico, tanto pomposo, e con tanta arte e grandezza fabbricato, che benchè congiunto col superbissimo palazzo degli Strozzi, atto a far parer nulla le grandissime cose, e benchè in sito al tutto disastroso per la ineguale rottura delle strade che vi concorrono, e per altri inconvenienti, tanta nondimeno fu l'eccellenzia dell'artefice, e con tanto ben intesa maniera fu condotto, che pareva che tante difficultà, per più ammirabile e per di maggiore bellezza renderlo, apposta concorse vi fussero, accompagnando la ricchezza degli ornamenti l'altezza degli archi, la grandezza delle colonne tutte d'armi e di trofei conteste, e le grandi statue, che sopra la cima di tutta la macchina torreggiavano quel bellissimo palazzo, in guisa che ciascuno giudicato avrebbe che nè quell'ornamento ricercasse altra accompagnatura che d'un palazzo tale, nè che a tal palazzo

altro ornamento che quello si richiedesse: il che, acciocchè maggiormente s' intenda, e per più chiaramente e più distintamente mostrare in che maniera questo fatto fusse, necessaria cosa è che da quelli che fuor dell'arte sono ci sia alquanto perdonato, se a quelli che di essa si dilettano andremo forse più minutamente, che lor convenevole non parrebbe, descrivendo la qualità de'siti e la forma degli archi, e questo per mostrare come i nobili ingegni sanno accomodare gli ornamenti a'luoghi e l'invenzione a'siti con grazia e con vaghezza. Diremo adunque che perciocchè la strada, che dalla colonna a'Tornaquinci viene, è (come ognun sa) larghissima, e dovendosi quindi in quella de'Tornabuoni trapassare, la quale per la sua strettezza causava che gli occhi di chi veniva in buona parte nella non molto adorna torre de'Tornaquinci, che più che la metà della strada occupa, percotevano, parse necessario, per maggior vaghezza e per fuggire questo inconveniente, di formare nella larghezza della predetta strada d' ordine composto due archi da una ornatissima colonna divisi, l'uno de' quali dava libero adito alla pompa, che nella prescritta via de'Tornabuoni trapassava, e l'altro, la vista della torre nascondendo, pareva per virtù d'una artifiziosa prospettiva, che dipinta vi era, che in un' altra strada simile a quella de' detti Tornabuoni conducesse, in cui con piacevolissimo inganno si vedevano non pure le case e le finestre di tappeti adorne e d'uomini e di donne, che per mirare intente stessero piene, ma con graziosa vista pareva che quindi in verso gli entranti una molto vaga giovane sur un bianco palafreno da alcuni staffieri accompagnata venisse, tal che a

più d'uno, ed il giorno della pompa, e mentre che poi vi stette, fece con graziosa beffe nascer desiderio o di andare ad incontrarla, o di attenderla sino a tanto che trapassata fusse. Erano questi due archi, oltre alla prescitta colonna che gli divideva, messi in mezzo da altre colonne della grandezza medesima, che reggevano gli architravi, fregi, e cornici, e sopra ciascuna con leggiadro ornamento si vedeva un bellissimo quadro, in cui pur di chiaroscuro si vedevan dipinte l'istorie, delle quali poco di sotto parleremo, chiudendo di sopra ogni cosa un grandissimo cornicione con gli ornamenti alla grandezza, ed alla magnificenza, e vaghezza del resto corrispondenti, sopra il quale posavano poi le statue, le quali, quantunque venissero alte dal piano della terra ben venticinque braccia, con tanta nondimeno proporzione erano fatte, che nè l'altezza toglieva loro la grazia, nè la lontananza la vista d'ogni particolare ornamento e bellezza. Stavano nella medesima guisa, quasi ali di questi due archi, di testa dall'uno e l'altro lato due altri archi, l'uno de' quali congiunto col palazzo degli Strozzi, trapassando alla predetta torre de' Tornaquinci, dava adito a quelli che volgersi verso il Mercato vecchio volevano, sì come l'altro, dall'altro lato posto, faceva il medesimo effetto a quelli che verso la strada chiamata la Vigna d'andar desiderassino; onde la via di Santa Trinita, di cui s' è detto ch'era tanto larga, veniva, in questi quattro descritti archi terminando, a porger tanta vaghezza, e sì bella e sì eroica vista, che maggiore sodisfazione agli occhi de' riguardanti pareva che porgere non si potesse: e questa era la parte dinanzi, composta, come si è detto, di quattro archi, di due di testa cioè, l' un finto, e

l'altro, che nella via de' Tornabuoni passava, vero, e di due altri dai lati a guisa d'ali, che nelle due attraversanti strade si rivolgevano. Ma perchè, entrando nella predetta strada de' Tornabuoni dal lato sinistro accanto alla Vigna, sbocca (come ciascuno sa) la strada di S. Sisto, la quale anch'ella necessariamente percuote nel fianco della medesima torre de' Tornaquinci, nascondendo la medesima bruttezza nella medesima maniera, e col medesimo inganno della medesima prospettiva, si fece parere che anch'ella in una simile strada trapassasse, di vari casamenti in simil modo posti, e con artifiziosa vista d'una molto adorna fontana traboccante di chiarissime acque, della quale, chi punto lontano stato fusse, di certo affermato avrebbe che una donna con un putto, che di prenderne faceva sembianza, viva al tutto e non punto simulata era. Ora questi quattro archi, tornando a quei dinanzi, erano da cinque, nel modo detto, ornate colonne, e sospesi e divisi, formando quasi una quadrata piazza; ed era al dritto di ciascuna d'esse colonne, sopra l'ultima cornice e sommità dell'edificio, un bellissimo seggio, essendone nel medesimo modo posti quattro altri sopra il mezzo di ciascheduno arco, i quali tutti facevano il numero di nove; in otto de' quali si vedeva a sedere in ciascuno una statua con molto maestevol sembianza, delle quali altra si vedeva armata, altra in pacifico abito, ed altra con l'imperatorio paludamento, secondo le qualità di coloro che ritratti vi erano; ed in vece del nono seggio, e della nona statua, sopra la colonna del mezzo si vedeva collocato una grandissima arme di casa d'Austria, da due gran Vittorie con l'imperial

corona sostenuta, a cui tutta questa macchina si dedicava: il che faceva manifesto un grandissimo epitaffio, che con molto bella grazia sotto l'arme posto si vedeva, dicente:

Virtuti foelicitatique invictissimae domus Austriae, maiestatique tot, et tantorum imperatorum ac regum, qui in ipsa floruerunt, et nunc maxime florent, Florentia augusto coniugio particeps illius foelicitatis, grato pioque animo dicat.

Ed era stato intenzione, come avendo condotto a queste splendidissime nozze la provincia d'Austria con le sue cittadi e fiumi, e col suo mare Oceano, e fattole dalla Toscana e dalle sue cittadi, e dall'Arno e dal Tirreno (come s'è detto) ricevere, di condurre adesso i suoi gloriosi e grandissimi Augusti tutti pomposi e tutti adorni, sì come ordinariamente, quando a nozze s'interviene, usar si suole; i quali, quasi che con loro la serenissima sposa condotto avessero, fussero innanzi venuti per fare con la casa de' Medici il primo parentevole abboccamento, e mostrare di quale e quanto gloriosa stirpe fusse la nobil vergine che essi lor presentar volevano; e perciò, dell' otto sopraddette statue sopra gli otto seggi poste, e per otto imperadori di questa augustissima casa fatte, si vedeva alla man destra dell' arme predetta, e sopra l'arco, donde la pompa trapassava, quella di Massimiliano II, al presente ottimo e magnanimo imperadore, della sposa fratello, sotto a cui in un molto capace quadro si vedeva con bellissima invenzione dipinta la sua mirabile assunzione all'imperio, stando egli a sedere in mezzo agli spirituali ed a' temporali

elettori ; quelli conosciuti, oltre all'abito lungo, per una Fede che a' loro piedi si vedeva, e questi altri per una Speranza in simil guisa posta. Vedevasi nell'aria poi sopra il suo capo certi angeletti, che sembravano di cacciar fuori da certe oscure e tenebrose nugole molti maligni spiriti, volendo con essi accennare o la speranza che si ha che, quando che sia, in quella invittissima e costantissima nazione si andranno dissipando e spargendo le nugole di tante turbazioni che intorno alle cose della religione vi sono occorse, e si ridurrà alla pristina candidezza e serenità di tranquillissima concordia; o vero, quasi che in quest' atto tutte le dissensioni fusser via volatesene, mostrare quanto mirabilmente in tanta variazione di menti e di religioni cotale assunzione con tanto concorso della Germania seguita fusse; il che denotavano le parole, che sopra vi furono poste, dicendo:

Maximilianus II. salutatur imperator magno consensu Germanorum, atque ingenti laetitia bonorum omnium, et christianae pietatis foelicitate.

Accanto poi alla statua di Massimiliano sopraddetto, in luogo corrispondente alla colonna dell'angolo, vi si vedeva quella del veramente invittissimo Carlo V, sì come sopra l' arco di questa rivolta, e che soprastava alla strada della Vigna, era quella del secondo Alberto, uomo di speditissimo valore, benchè piccol tempo imperasse. Ma sopra la colonna di testa fu messa quella del gran Ridolfo, il quale, primo di questo nome, primo anche introdusse in questa nobilissima casa l' imperial dignità, e che primo l' arricchì del

grande arciducato d' Austria, quando, per mancamento di successione essendo all' imperio ricaduto, ne investì il primo Alberto suo figliuolo, onde ha poi preso la casa d' Austria il cognome; il che per memoria di tanto importante fatto si vedeva con bellissima maniera nel fregio sopra quell' arco dipinto, con l'inscrizione a'piedi, che diceva :

Rodulphus primus ex hac familia imperatorem Albertum primum Austriae principatu donat.

Ma ritornando poi alla parte sinistra, e cominciando dal medesimo luogo del mezzo, si vedeva a canto all'arme e sopra il finto arco, che la torre de' Tornaquinci copriva, la statua del religiosissimo Ferdinando, della sposa padre, sotto i cui piedi in un gran quadro si vedeva dipinta la valorosa resistenza per sua opera fatta l'anno 1529 nella difesa di Vienna contro al terribile impeto turchesco, denotata con il soprascritto motto, dicente:

Ferdinandus primus imperator, ingentibus copiis Turcarum cum rege ipsorum pulsis, Viennam nobilem urbem fortissime, foelicissimeque defendit.

Sì come nell' angolo era la statua del primo e chiarissimo Massimiliano, e sopra l'arco che piegava verso il palazzo degli Strozzi, quella del pacifico Federigo appoggiata ad un troncon d'olivo, del medesimo Massimilian padre; ma sopra l' ultima colonna, congiunta col sopraddetto palazzo degli Strozzi, si vedeva quella del sopraddetto primo Alberto, quello che (come si disse) fu primo da Ridolfo suo padre degli stati d'Au-

stria investito, e che dette l'arme, che ancor oggi si vede, a quella nobilissima casa, la quale soleva prima essere di cinque allodolette in campo d'oro; dove questa, che, come ognun vede, è tutta rossa con una listra bianca che la divide, dicono che tale da lui si messe in uso, percioccbè, come ivi in un gran quadro dipinto sotto i suoi piedi si vedeva, tale si trovò egli in quella sanguinosissima battaglia da lui fatta con Adolfo, stato prima deposto dell' imperial sede: ove, il predetto Alberto si vedeva di sua mano ammazzare valorosamente Adolfo, e riportarne l'opime spoglie; e perciò che, fuor che il mezzo della persona che, per l' arme, bianca era, in tutto il resto macchiato ed imbrodolato quel giorno di sangue si ritrovava, con la medesima maniera di forma e di colori per quella memoria dipigner volse l'arme, che poi da' successori di quella casa gloriosamente seguitata esser dovesse, leggendosi sotto il quadro, sì come agli altri, una simile inscrizione, che diceva:

Albertus primus imper. Adolphum, cui legibus imperium abrogatum fuerat, magno praelio vincit, et spolia opima refert.

E perchè ciascuno degli otto descritti imperatori, oltre all'universale arme di tutta la casa, vivendo n' usò ancora una sua particolare e propria, per più manifesto rendere a' riguardanti per cui ciascuna delle statue fatta fusse, si mise ancora sotto i lor piedi in bellissimi scudi quell'arme, che, come è detto, portata propriamente aveva; il che oltre ad alcune vaghe ed accomodate istoriette, che ne' piedistalli dipinte erano, rendeva eroica e magnifica e molto ornata vista; sì

come non meno facevano nelle colonne ed in tutti i luoghi, ove accomodatamente metter si potevano, oltre a'trofei e l'armi, le croci di S. Andrea, ed i fucili, e le colonne d' Ercole col motto del *Plus ultra*, principale impresa di questo arco, e molte altre simili usate dagli uomini di quella imperialissima famiglia. E tale era la vista principale, che si offeriva a chi per diritta via con la pompa trapassar voleva. Ma a quelli, che per il contrario della via de'Tornabuoni verso i Tornaquinci venivano, faceva forse con non men vago ornamento, per quanto la strettezza della strada ne concedeva, il medesimo spettacolo proporzionatamente accomodato; percioccbè ivi, che la parte di dietro chiameremo, quasi un altro corpo simile al descritto formato era, eccetto che per la strettezza della strada, dove quello di quattro, questo di tre soli archi si vedeva composto; l' uno de'quali con fregiature e cornici congiungendosi, e perciò doppio rendendo quello, sopra cui si disse che fu la statua del secondo Massimiliano oggi imperante posta, e l' altra con la descritta prospettiva che la torre nascondeva, anch'egli appiccandosi faceva che il terzo, lasciando similmente dietro a se una quadrata piazzetta, restava l' ultimo di chi con la pompa usciva, e si mostrava il primo a chi per il contrario per la strada de'Tornabuoni tornava; sopra il quale (che fu nella medesima forma che i descritti) era, sì come ivi gl' imperadori in questi si vedevano torreggiare, ma in piedi stando, due re Filippi, padre l'uno, e l'altro figliuolo del gran Carlo V, quello, ed il secondo cioè, che ripieno di tanta liberalità e giustizia onoriamo oggi per grandissimo e potentissimo re di tanti

nobilissimi regni; fra il quale e la statua del predetto suo avo si vedeva nel rigirante fregio dipinto questo medesimo secondo Filippo con maestà sedere, ed innanzi stargli una grande ed armata donna, conosciuta, per la croce bianca che in petto avea, esser Malta, da lui con la virtù dell' illustrissimo signor don Garzia di Toledo, che ritratto vi era, dall' assedio turchesco liberata, la quale pareva che, come memorevole del grandissimo benefizio, volesse porgergli l' ossidional corona di gramigna: il che era fatto manifesto dal sottoscrittogli epitaffio, che diceva:

Melita erepta è faucibus immanissimorum hostium, studio et auxiliis piissimi regis Philippi, conservatorem suum corona graminea donat.

E perchè la parte, che verso la strada della Vigna risguardava, avesse anch' ella qualche ornamento, cosa convenevole parve fra l'ultima cornice, ove posavano le statue e l' arco, che grande spazio era, con un grande epitaffio dichiarare il concetto di tutta questa grandissima mole, dicendo:

Imperio late fulgentes aspice reges;
Austriaca hos omnes edidit alta domus.
His invicta fuit virtus, his cuncta subacta,
His domita est tellus, servit et Oceanus.

Sì come nella medesima guisa, e per la medesima cagione, si fece di verso il Mercato vecchio anche in questo dicendo:

Imperiis gens nata bonis, et nata triumphis,
Quam genus è caelo ducere nemo neget;
Tuque nitens germen divinae stirpis Hetruscis

Traditum agris nitidis, ut sola culta bees:
Si mihi contingat vestro de semine fructum
Carpere, et in natis cernere detur avos,
O fortunatam! vero tunc nomine florens
Urbs ferar, in quam sors congerat omne bonum.

DEL CANTO A' CARNESECCHI.

Ma convenevole cosa parve, avendo nel descritto luogo condotto i trionfanti Augusti, di condurre anche al canto, che de'Carnesecchi è detto, e che da quello non lontano era, con tutta la lor pompa similmente i magnanimi Medici, quasi che gli Augusti riverentemente ricevendo (come si costuma) per la condotta e desiderata sposa festeggiare ed onorar volessero. Qui non meno sarà necessario, sì come in alcuno de' seguenti luoghi, che da quelli che fuor dell' arte sono ne sia concesso il minutamente descrivere il sito del luogo, e la forma degli archi e degli altri ornamenti; perciocchè intenzion nostra è di mostrare non meno l' eccellenza delle mani e de' pennelli di quegli artefici che l' opere eseguirono, che la fertilità dell'ingegno e l'acutezza di chi dell'istorie e di tutta l' invenzione fu il ritrovatore: e massimamente che il sito di questo luogo fu il più disastroso, forse, ed il più malagevole ad accomodare, che nessuno degli altri descritti o da descriversi; perciocchè volgendo ivi la strada verso Santa Maria del Fiore, ed alquanto nel largo pendendo, viene a farvi quell' angolo che da questi dell' arte è chiamano ottuso: e questa era la parte destra; ma al dirimpetto e nella parte sinistra essendovi una piccola piazzetta, nella quale due strade rispondono, l'una che dalla piazza grande di Santa Maria Novella viene, e l' altra

dall' altra piazza similmente Vecchia chiamata, in questa cotale piazzetta, che in vero è sproporzionatissima, si formò in componimento di teatro ottangolare tutta la parte di sotto, le cui porte erano quadre e di ordine toscano; e si vedeva sopra ciascuna d' esse una nicchia da due colonne in mezzo messa con sue cornici, architravi, ed altri ornamenti, ricchi e pomposi, di dorica architettura. Ma crescendo in alto si creava l'ordine terzo, ove si vedeva sopra le nicchie in ciascuno spazio un quadro co' suoi ornamenti di pittura bellissimi. Ora convenevol cosa è d' avvertire, quantunque si sia detto che quadre fussero le porte da basso e toscane, che le due nondimeno, ove entrava ed usciva la strada principale, ed onde doveva trapassar la pompa, furono fatte a sembianza d' arco, allungandosi non piccolo spazio l' uno in verso l' entrata, e l' altro verso l'uscita a guisa di vestibulo, ed avendo nella faccia del difuori reso l' uno e l' altro richissimo ed ornatissimo, quanto proporzionatamente si doveva. Descritta ora la forma generale di tutto l'edifizio, ed alla particolare discendendo, e dalla parte dinanzi, e che prima agli occhi de' camminanti si offeriva, e che a guisa d' arco trionfale, come si è detto, e di ordine corintio era, incominciando, si vedeva il predetto arco essere dall' una e dall' altra parte messo in mezzo da due armate e molto bellicose statue, di cui ciascuna sur una graziosa porticella posandosi, si vedevano, similmente fuori d' una nicchia messa da due proporzionate colonne anch' ella in mezzo, uscire; ed erano queste: quella cioè, che dalla parte destra si dimostrava, fatta per il duca Alessandro, genero del chiarissimo

Carlo V, principe spiritoso ed ardito, e di molte graziose maniere, tenente in una mano la spada, e nell'altra il baston ducale, col motto, per la sua acerba morte a' piedi postogli, che diceva : *Si fata aspera rumpas*, *Alexander eris*; ma in quella dalla parte sinistra si vedeva, sì come tutti gli altri, da natural ritratto il valorosissimo signor Giovanni col calce d'una lancia rotta in mano, e col suo titolo anch'egli sotto i piedi: *Italum fortiss. ductor*. E perchè sopra l'architrave di queste quattro prima descritte colonne era proporzionatamente posto un larghissimo fregio per quella larghezza, che teneva la nicchia, si vedeva sopra ciascuna delle statue un quadro messo in mezzo da due pilastri, ove in quello sopra 'l duca Alessandro si vedeva di pittura la di lui usata impresa del rinoceronte, col motto di *Non buelvo sin vencer* : e sopra quella del signor Giovanni, nella medesima guisa, il suo ardente fulmine. Ma sopra l'arco del mezzo, che adito capace per più di sette braccia di larghezza, e per più di due quadri d'altezza alla trapassante pompa dava, e sopra alla cornice ed a' frontespizi si vedeva con bella maestà a seder posta quella del valoroso e prudentissimo duca Cosimo, padre ottimo del fortunatissimo sposo, con il suo motto a' piedi anch'egli, che diceva : *Pietate insignis et armis*, e con una lupa ed un leone che in mezzo lo mettevano, prese per Fiorenza e per Siena, che, da lui rette ed accarezzate, insieme amichevolmente di riposarsi sembravano; la quale statua si vedeva situata appunto nel fregio e nella dirittura, ed in mezzo messa da' quadri delle descritte imprese, nascendo, per quanto teneva questa larghezza sopra la cornice in alto co' suoi pilastri

proporzionati e cornice ed altri abbigliamenti, un altro quadro di pittura, in cui, alludendo alla creazione del predetto duca Cosimo, molto propriamente si vedeva figurata l'istoria del giovane David quando da Samuele fu unto re, col suo motto: *A Domino factum est istud*. Ma sopra quest'ultima cornice, che s' alzava molto grande spazio di terra, si vedeva poi l' arme di quella ben avventurosa famiglia, grande e magnifica quanto si conveniva, che da due Vittorie, finte pur sempre di marmo, era anch'ella con la ducal corona sostenuta, avendo sopra la principale entrata dell'arco in accomodatissimo luogo l'inscrizione, che diceva:

Virtuti, foelicitatique illustrissimae Mediceae familiae, quae flos Italiae, lumen Hetruriae, decus patriae semper fuit, nunc ascita sibi Caesarea sobole, civibus securitatem et omni suo imperio dignitatem auxit, grata patria dicat.

Ma entrando dentro a questo arco si trovava quasi una loggia assai capace e lunga, con la sua volta di sopra bizzarrissimamente, e con bellissimo garbo, e di diverse imprese tutta abbigliata e dipinta; dopo la quale in due pilastri, sopra cui girava un arco per il quale s'aveva l'entrata nel prima detto teatro, si vedevano a rincontro l'una dell'altra due molto graziose nicchie, fra le quali (che quasi congiunte con questo secondo arco erano ed il prima descritto) si vedevano ne' vani delle finte pareti, che la loggia reggevano, due capaci quadri di pittura, le cui istorie dicevolmente accompagnavano ciascuno la sua statua, ed eran queste: in quella da man ritta, cioè, l'una fatta per

il gran Cosimo, detto il Vecchio, il quale, quantunque nella famiglia de' Medici fussero prima stati, per armi e per azioni civili, molti egregi e nobili uomini, fu nondimeno il primo fondatore delle sua straordinaria grandezza, e quasi radice di quella pianta, ch' è poi tanto felicemente a tanta grandezza pervenuta ; nel cui quadro si vedeva dipinto il supremo onore dalla sua patria Fiorenza attribuitogli, quando dal pubblico senato fu padre della patria appellato : il che ottimamente dichiarava l'inscrizione, che sotto si vedeva, dicendo :

Cosmus Medices, vetere honestissimo omnium senatus consulto renovato, parens patriae appellatur.

Essendo nella parte di sopra del medesimo pilastro, in cui la nicchia posta era, un proporzionato quadretto, nel quale il magnifico Piero suo figliuolo ritratto era, padre del glorioso Lorenzo, detto anch' egli il Vecchio, verace ed unico mecenate de' tempi suoi, ed ottimo conservatore dell' italica tranquillità, la cui statua si vedeva nell' altra predetta nicchia corrispondente a quella del vecchio Cosimo, avendo nel quadretto, che in simil modo sopra il capo dipinto gli era, il ritratto anch' egli del magnifico Giuliano, suo fratello, e di papa Clemente padre; e nel quadro maggiore, corrispondente all'istoria di Cosimo, l'istoria del pubblico concilio fatto da tutti i principi italiani, ove si vedeva col consiglio di Lorenzo fermarsi quella tanto stabile e tanto prudente congiunzione, per cui l' Italia, mentre ch'ei visse, e ch'ella durò, si vide condotta al colmo delle felicità, sì come poi moren-

do egli, e venendo ella meno, si vide precipitare in tanti incendj ed in tante calamità e rovine: il che non meno chiaramente mostrava l'inscrizione, che sotto avea, dicendo:

Laurentius Medices belli et pacis artibus excellens, divino suo consilio coniunctis animis, et opibus Principum italorum, et ingenti Italiae tranquillitate parta, parens optimi saeculi appellatur.

Ma venendo poi nella piazzetta, in cui (come s' è detto) l' ottangolar teatro, che così lo chiameremo, posto era, cominciandomi da questa prima entrata, e da man destra girando, diremo che questa prima parte era da quest' arco dell' entrata occupata, sopra il quale, in un fregio corrispondente nell'altezza al terzo ed ultimo ordine del teatro, si vedevano in quattro ovati i ritratti di Giovanni di Bicci, padre del vecchio Cosimo, e quello di Lorenzo suo figliuolo, del medesimo Cosimo fratello, da cui questo fortunato ramo de' Medici, oggi regnanti, ebbe origine, e quello di Pierfrancesco di questo Lorenzo figliuolo, con quello di un altro Giovanni, similmente padre del prima detto bellicoso signor Giovanni. Ma nella seconda faccia, pur dell'ottangolo e con l'entrata congiunta, si vedeva fra due ornatissime colonne in una gran nicchia, a sedere e di marmo, come tutte l' altre statue, figurata con la regal bacchetta in mano Caterina, la valorosa regina di Francia, con tutti quegli altri ornamenti, che alla leggiadra ed eroica architettura si ricercano. Ma il terzo ordine di sopra, ove si è detto che venivano i quadri di pittura, era per la costei istoria figurata la medesima reina con gran

maestà a sedere, che dinanzi aveva due bellissime donne armate, l'una delle quali, presa per la Francia che inginocchiata stava, pareva che le presentasse un bellissimo putto di regal corona adorno; sì come l'altra in piede, che la Spagna era, pareva che in simil guisa gli presentasse una leggiadrissima fanciulla: volendo pel putto intendere del cristianissimo Carlo IX, che oggi per re dalla Francia è reverito, e per la fanciulla l'elettissima regina di Spagna, moglie dell'ottimo re Filippo. Vedevasi poi intorno alla medesima Caterina, con molta riverenza, alcuni più piccoli putti stare, presi per gli altri suoi graziosissimi figliuoletti, a' quali pareva che una Fortuna serbasse scettri e corone e regni. E perchè fra questa nicchia e l'arco dell' entrata per la sproporzione del sito avanzava alquanto di luogo, causato dal non si esser voluto far l' arco sgraziatamente a sghembo, ma proporzionato e retto, per tal cagione fu ivi ancora, quasi in una nicchia, un quadro di pittura messo, in cui con la Prudenza e con la Liberalità, che insieme abbracciate stavano, molto argutamente si dimostrava con quali guide la casa de' Medici fusse a tanta altezza pervenuta, avendo sopra loro in un quadretto, simile per larghezza agli altri del terzo ordine, dipinto una umile e devota Pietà, conosciuta per la cicogna che l'era accanto, intorno alla quale si vedevano molti angeletti che gli mostravano diversi disegni e modelli delle molte chiese e monisteri e conventi da quella magnifica e religiosa famiglia fabbricati. Ma seguitando nella terza faccia dell' ottangolo, perchè ivi veniva l' arco onde si usciva del teatro, sopra il frontespizio di quello, come cuore di tanti nobilissimi membri,

fu posta la statua dell' eccellentissimo e affabilissimo principe e sposo, con il motto a'piedi di *Spes altera Florae*; essendo nella fregiatura di sopra (intendendosi sempre che arrivasse all'altezza del terzo ordine) a corrispondenza dell'altro arco, ove, come si è detto, erano stati posti quattro ritratti, in questo luogo ancora quattro altri ritratti simili de' suoi illustrissimi fratelli in simil modo accomodati, quelli cioè de' due reverendissimi cardinali, Giovanni di veneranda memoria, e del graziosissimo Ferdinando, e quelli del bellissimo signor don Garzia e dell' amabilissimo signor don Pietro. Ma ritornando alla quarta faccia dell' ottangolo, conciossiachè il canto delle case che ivi sono, non lasciando sfondare in dentro, non permettesse che potesse farvisi la solita nicchia, in quella vece con bello artifizio vi si vedeva accomodato, e corrispondente a quelle, un grandissimo epitaffio, dicente :

Hi, quos sacra vides redimitos tempora mitra
Pontifices triplici, Romam, totumque piorum
Concilium rexere Pii: sed qui prope fulgent
Illustri è gente insignes sagulisve, togisve
Heroes, claram patriam, populumque potentem
Imperiis auxere suis, certaque salute.
Nam semel Italiam donarunt aurea secla,
Coniugio augusto decorant nunc, et mage firmant.

Essendogli di sopra in luogo d'istoria e di quadro in due ovati dipinte le due imprese del fortunato duca, cioè il capricorno con le sette stelle e col *Fiducia Fati*, e la donnola con il motto

dell' *Amat victoria curam* dell' eccellentissimo principe. Erano poi nelle tre nicchie, che nelle tre facce seguenti venivano, le statue de'tre pontefici massimi, che sono di quella famiglia usciti, venuti anch' essi tutti lieti ad intervenire ed onorare cotanta festa, quasi che ogni favore umano e divino, ed ogni eccellenza d'arme e di lettere, e di prudenza e di religione, ed ogni sorte d'imperio fusse a gara concorso a fare auguste e felici quelle splendidissime nozze; ed erano questi Pio IV, poco innanzi a miglior vita trapassato, sopra il cui capo nella sua istoria dipinto si vedeva come dopo che a Trento furono terminate le intricate dispute, e fornito il sacrosanto concilio, i due cardinali legati gli presentavano gl'inviolabili decreti di quello; sì come in quella di Leon X si vedeva l'abboccamento da lui fatto con Francesco Primo re di Francia, per il quale con prudentissimo consiglio raffrenò l'impeto di quel bellicoso e vittorioso principe, sì che non mise sottosopra, come arebbe per avventura fatto, e certo poteva fare, tutta l'Italia; ed in quella di Clemente VII la coronazione da lui fatta in Bologna del gran Carlo V. Ma nell'ultima faccia poi, percuotendo nell'acuto angolo delle case de'Carnesecchi, dal quale veniva non poco la dirittura della faccia dell' ottangolo intercisa, con artifizio nondimeno grazioso e vago si fece a sembianza dell'altro, ma alquanto in fuori, rigirare un altro maestrevole epitaffio, che diceva:

Pontifices summos Medicum domus alta Leonem,
Clementem deinceps, edidit inde Pium.
Quid tot nunc referam insignes pietate, vel armis
Magnanimosque duces egregiosque viros?
Gallorum inter quos late regina refulget:

Haec regis coniux, haec eadem genitrix.

Quasi tale era di dentro il prescritto teatro, il quale, benchè assai minutamente descritto paia, non perciò resta che una infinità d'altri ornamenti di pitture, d'imprese, e di mille bellissime e bizzarrissime fantasie, che per le cornici doriche e per molti vani, che secondo l'occasione poste erano, e che facevano di se ricchissima e graziosissima vista, come non essenziali, per non tediare il per avventura stanco lettore, lasciate non si sieno, potendosi, chi di sì fatte cose si diletta, immaginare che nessuna parte rimanesse, che con somma maestria, e con sommo giudizio, e con infinita leggiadria condotta non fusse, dando vaghissimo e piacevolissimo fine all'altezza sua le molt' armi, che proporzionatamente scompartite si vedevano: e queste erano Medici ed Austria per l'illustrissimo principe e sposo con sua Altezza, Medici e Toledo per lo duca padre, Medici ed Austria un'altra volta, conosciuta per le tre penne esser dell'antecessor suo Alessandro, e Medici e Bologna di Piccardia per Lorenzo duca d'Urbino, e Medici e Savoia per lo duca Giuliano, e Medici ed Orsini per il doppio parentado di Lorenzo il vecchio e di Piero suo figliuolo, e Medici e Vipera per il già detto Giovanni marito di Caterina Sforza, e Medici e Salviati per il glorioso signor Giovanni suo figliuolo, e Francia e Medici per la serenissima regina, e Ferrara e Medici per lo duca con una delle sorelle dell'eccellentissimo sposo, ed Orsini e Medici per l'altra gentilissima sorella maritata all'illustrissimo signor Paolo Giordano duca di Bracciano. Resta ora a descrivere l'uscita del teatro, e l'ultima parte di quella,

la quale corrispondendo con la grandezza, con la proporzione, e con ciascuna altra sua parte alla prima detta entrata, crederò che poca fatica ci resterà a dimostrarla a discreto lettore, eccetto però che nell'arco che per faccia di questa era, e che verso Santa Maria del Fiore riguardava, come luogo meno principale, era stato senza statue e con alquanto minor magnificenza fabbricato, avendo in lor vece sopra l'arco messo un grandissimo epitaffio, dicente:

Virtus rara tibi, stirps illustrissima, quondam
Clarum Tuscorum detulit imperium.
Quod Cosmus forti praefunctus munere Martis
Protulit, et iusta cum ditione regit.
Nunc eadem maior divina è gente Ioannem
Allicit in regnum, conciliatque thoro.
Quae si crescet item ventura in prole nepotes,
Aurea gens Tuscis exorietur agris.

Ma ne' due pilastri, ch'erano nel principio dell'andito, o vestibulo che chiamato ce l'abbiamo, sopra i quali si rigirava l'arco dell'uscita, e sopra cui era la statua dell'inclito sposo, si vedevano due nicchie, in una delle quali si vedeva posta la statua del gentilissimo duca di Nemors, Giuliano il giovane, fratello di Leone e gonfaloniere di Santa Chiesa, che anch'egli nel quadretto, che sopra gli stava, aveva il ritratto del magnanimo cardinale Ippolito suo figliuolo, con l'istoria, che verso l'uscita si distendeva, del teatro Capitolino dal popolo romano l'anno 1513 dedicatogli, con l'inscrizione, che per nota renderla diceva:

Iulianus Medices eximiae virtutis et probitatis ergo summis a Pop. Rom. honoribus decoratur, renovata specie antiquae dignitatis ac laetitiae.

E nell' altra corrispondente a questa, e sì come questa ritta ed armata, si vedeva similmente posta la statua del duca d' Urbino, Lorenzo il giovane, tenente in mano la spada, che sopra se nel quadretto anch'egli aveva il ritratto di Piero suo padre, avendo nell'istoria figurato quando da Fiorenza sua patria gli fu con tanto fasto dato il bastone del generalato; con la sua inscrizione anch' egli per dichiararla, che diceva:

Laurentius Med. iunior maxima invictae virtutis indole, summum in re militari imperium maximo suorum civium amore, et spe adipiscitur.

DEL CANTO ALLA PAGLIA

Ma al canto che, dalla paglia che continuamente vi si vende, alla Paglia è chiamato, si fece l' altro bellissimo, e nòn meno di nessuno degli altri ricchissimo, e pomposissimo arco. Parrà forse ad alcuno, perciocchè tutti o la maggior parte di questi ornamenti in supremo grado di bellezza e d' eccellenza d'artificio, e di pompa, e di ricchezza sono stati da noi celebrati, che ciò sia fatto per una certa maniera di scrivere al lodare ed all'amplificare inclinata; ma rendasi pur certo ciascuno che, oltre all' essersi di gran lunga lasciato con essi a dietro quante mai di sì fatte cose in questa città e forse altrove si sien fatte, elle furono tali, e con tanta grandezza e magnificenza e liberalità da' magnanimi signori ordinate, e dagli artefici condotte, che elle avanzavano di molto ogni credenza, e tolgono a qualsivoglia scrittore ogni forza ed ogni possanza di potere con la penna all' eccellenza del fatto arrivare. Or ritornando dico che in questo luogo,

in quella parte cioè ove la strada che dall'arcivescovado camminando, per entrare nel borgo di S. Lorenzo, fa, dividendo la prima detta strada della Paglia, una perfetta croce ed un perfetto quadrivio, fu fatto il predetto ornamento, molto al quadrifronte antico tempio di Iano simigliante, e questo, perciocchè quindi la cattedral chiesa si vedeva, fu da questi religiosissimi principi ordinato che alla sacrosanta religione si dedicasse, in cui quanto la Toscana tutta, e Fiorenza particolarmente, in tutti i tempi stata eccellente sia, non credo che di mestier faccia che molto in dimostrarlo mi prenda fatica. Ed in questa intenzione fu, che avendo fatto da Fiorenza per sue ministre e compagne (come nel principio si disse) condurre seco a ricevere nel primo abboccamento la novella sposa alcune delle sue doti o proprietà, che posta in grandezza l'avevano, e delle quali ben gloriar si poteva, di mostrare che qui a non men necessario uffizio lasciato avesse la Religione, che aspettandola in un certo modo la introducesse nella grandissima ed ornatissima chiesa a lei vicina. Vedevasi adunque questo arco, che in molto larga strada era (come si è detto) formato di quattro ornatissime facce, la prima delle quali si rappresentava agli occhi di chi verso i Carnesecchi veniva, l'altra il gambo della croce seguendo, e verso il duomo di S. Giovanni e di Santa Maria del Fiore riguardando, lasciava per traverso della croce due altre facce, di cui l'una guardava verso S. Lorenzo, e l'altra verso l'arcivescovado. E per descrivere ordinatamente, e con quanta più facilità sia possibile, la bellezza ed il componimento del tutto, dico ancora, dalla parte dinanzi incominciandomi, a cui sen-

su punto mancare era nella composizione degli ornamenti quella di dietro simigliantissima, che nel mezzo della larga strada si vedeva la molto larga entrata dell'arco, che si alzava convenientissimo spazio; nell'uno e l'altro lato del quale si vedevano due grandissime nicchie messe in mezzo da due simili colonne corintie, tutte di mitrie, di turriboli, di calici, di sagrati libri, e d'altri sacerdotali instrumenti in vece di trofei e di spoglie dipinte, sópra le quali e sopra l'ordinate cornici e fregi che spontavano alquanto più in fuori di quelli che sopra l'arco del mezzo venivano, ma di altezza appunto gli pareggiavano, si vedeva fra l'una colonna e l'altra girare un'altra cornice, come di porta o di finestra di quarto tondo, che, sembrando di formare una particolar nicchia, faceva una vista leggiadra e vaga, quanto più immaginar si possa. Sorgeva sopra quest'ultima cornice poi una fregiatura alta e magnifica, quanto conveniva alla proporzione di tanto principio, con certi mensoloni intagliati e messi ad oro, che sopra le descritte colonne perpendiculare appunto venivano, sopra i quali si posava un'altra magnifica e molto adorna cornice con quattro grandissimi candellieri, pur ad oro messi, e come tutte le colonne, basi, capitelli, cornici, ed architravi, e tutte l'altre cose di diversi intagli e colori tocchi, i quali anch' essi al diritto de' mensoloni e delle descritte colonne venivano. Ma nel mezzo poi, e sopra i detti mensoloni alzandosi, si vedevano due cornici muoversi ed a poco a poco fare angolo, e finalmente in un frontespizio convertirsi, sopra il quale in una molto bella e ricca base si posava a sedere con una croce in mano una grandissima statua, presa per la santissima cri-

stiana Religione, a piè di cui, e che in mezzo la mettevano, si vedevano due altre statue simili, che sopra la cornice del frontespizio già detto di giacer sembravano, l'una delle quali, cioè quella da man destra, che tre putti d'intorno aveva, era per la Carità figurata, e l'altra per la Speranza. Nel vano poi, o per dir meglio nell'angolo del frontespizio, si vedeva per principale impresa di questo arco l'antico labaro con la croce e col motto *In hoc vinces* a Costantin mandato; sotto a cui con bellissima grazia si vedeva posare una molto grand' arme de' Medici con tre regni papali, accomodandosi al concetto della religione per i tre pontefici che in essa di quella casa stati sono. Ed in sul primo cornicion piano si vedeva poi una statua corrispondente alla nicchia già detta che fra le due colonne veniva, l'una delle quali, cioè quella dalla parte destra, era una bellissima giovane tutta armata con l'asta e con lo scudo, quale soleva figurarsi anticamente Minerva, eccetto che, in vece della testa di Medusa, si vedeva a questa una gran croce rossa nel petto, il che faceva agevolmente conoscerla per la novella religione di Santo Stefano, da questo glorioso e magnanimo duca religiosamente fondata; sì come la sinistra che, in vece d'armi, tutta si vedeva di sacerdotali e pacifiche vesti adornata, ed in vece d'asta con una gran croce in mano, col bellissimo componimento dell'altre torreggiando sopra tutta la macchina, faceva una vista pomposissima e maravigliosa. Nella fregiatura poi, che veniva fra quest' ultima cornice e l' architrave che posava sopra le colonne, ove per l'ordine dello spartimento venivano tre quadri, si vedevano dipinte le tre spezie

di vera religione che sono state dalla creazione del mondo in quà; nel primo de' quali, e che da man destra era venendo sotto l'armata statua, si vedeva dipinta quella sorte di religione che regnò nel tempo della legge naturale in quei pochi che l'ebbero vera e buona, sebben non ebbero perfetta cognizion di Dio : onde si vedeva figurato Melchisedec offerire pane e vino ed altri frutti della terra, sì come in quello dalla parte sinistra, e che anch'egli in simil maniera sotto la statua della pacifica Religione veniva, si vedeva l'altra religion da Dio ordinata per le man di Mosè, più perfetta della prima, ma tutta d'ombre e di figure talmente velata, che interamente l'ultima e perfetta chiarezza del divin culto scoprire non lasciavano; per significazion della quale si vedeva Mosè ed Aron sagrificare a Dio il pasquale agnello. Ma in quello del mezzo che veniva appunto sotto le grandi e prima descritte statue di Religione, Carità e Speranza, e sopra l'arco principale, e che era a proporzione del maggiore spazio degli altri molto più capace, vi si vedeva figurato un altare sopravi un calice con un' ostia, che è il vero ed evangelico sagrifizio, intorno al quale si vedevano inginocchiati alcuni, e di sopra un Spirito Santo in mezzo a molti angeletti che tenevano un cartiglio in mano, in cui, perciocchè scritto era *In spiritu et veritate*, pareva che anch'essi cantando lo replicassero, intendendo, per lo spirito, quello in quanto riguarda al sacrifizio naturale e corporeo, e per verità, quello che appartiene al legale, che tutto fu per ombra e figura, essendo sotto a tutta l'istoria un bellissimo epitaffio, che da due al-

tri angeli retto si posava su la cornice dell'arco del mezzo, dicendo:

Verae Religioni, quae virtutum omnium fundamentum, publicarum rerum firmamentum, privatarum ornamentum, et humanae totius vitae lumen continet, Hetruria semper dux et magistra illius habita, et eadem nunc antiqua, et sua propria laude maxime florens, libentissime consecravit.

Ma venendo alla parte più bassa, e tornando alla nicchia, che dalla parte destra fra le due colonne e sotto l' armata Religione veniva, e che, benchè di pittura, per virtù del chiaro e scuro rilevata sembrava, dico che ivi la statua del piissimo presente duca, in abito di cavaliere dell'ordine di Santo Stefano, si vedeva con la croce in mano e con la seguente inscrizione sopra il capo e sopra la nicchia, che intagliata veramente pareva, dicendo:

Cosmus Medic. Floren. et Senar. dux II. sacram D. Stephani militiam, christianae pietatis, et bellicae virtutis domicilium, fundavit anno MDLXI.

Sì come nella base della medesima nicchia fra i due piedistalli delle colonne, con la proporzione corintia composti, si vedeva dipinto la presa di Damiata seguita per opera de' fortissimi cavalieri fiorentini, augurando quasi a questi suoi novelli una simil gloria e valore; e nella lunetta, o mezzo tondo che sopra le due colonne veniva, si vedeva poi l'arme sua propria e particolare delle palle, che per la croce rossa, che con bellissima

grazia accomodata ci era, faceva chiaramente conoscere quella essere del gran maestro e capo di essa religione. Ora per universale e pubblico contento, e per rinnovare la memoria di coloro, i quali di questa città o di questa provincia usciti, per integrità di costumi e per santità di vita, chiari furono e di qualche venerata religion fondatori, e per accendere gli animi de' riguardanti all' imitazione della bontà e perfezione di essi, parse che dicevol cosa fusse, avendo dalla parte destra (come si è detto) messo la statua del duca della sacra milizia di S. Stefano fondatore, dall' altra collocare quella di S. Giovan Gualberto che cavaliere, secondo l' uso di quei tempi, fu anch' egli di corredo, e fu primo fondatore e padre della religione di Vallombrosa, il quale convenevolmente, sì come il duca sotto l' armata, anch' egli sotto la sacerdotale statua di Religione, in abito similmente di cavaliere, che al nimico perdonava, posto si vedeva, avendo nel frontespizio sopra la nicchia una simil arme de' Medici con tre cappelli cardinaleschi, e nella base l' istoria del miracolo occorso alla badia a Settimo del frate che, per ordine del predetto S. Giovan Gualberto, e confusione degli eretici e simoniaci, passò con la sua benedizione e con una croce in mano per mezzo d' un ardentissimo fuoco; ed avendo l' inscrizione similmente in un quadretto di sopra, che tutto questo dichiarava, dicendo:

Ioannes Gualbertus eques nobiliss. Floren. Vallis Umbrosiae familiae auctor fuit, anno MLXI.

col quale veniva terminata questa bellissima ed

ornatissima principal faccia. Ma entrando sotto l' arco vi si vedeva una assai spaziosa loggia o andito, o vestibulo che chiamar ce lo vogliamo, nella cui guisa si vedevano stare appunto le tre altre entrate, le quali, congiugnendosi insieme nella croce delle due strade, lasciavano in mezzo un quadrato spazio di circa otto braccia per ciascun verso, ove i quattro archi alzandosi all' altezza di quei di fuori e girando i peducci in volta, come se a nascer sopra una cupoletta v' avesse, quando erano pervenuti alla intorno rigirante cornice, ed ove a cominciare avuto avrebbe a volgersi la volta della cupola, nasceva un ballatoio di dorati balaustri, sopra il quale si vedevano molto vezzosamente in giro ballare un coro di bellissimi angeletti e cantare con un concento soavissimo, rimanendovi per più grazia, e perchè lume sotto l'arco per tutto si vedesse, in cambio di cupola, il ciel libero ed aperto. Negli spazj poi, o spigoli che si chiamino, dé' quattro angoli, che nascendo stretti di necessità, quanto più s'alzavano verso la cornice, secondando il giro dell' arco, più s'aprivano, erano con non men grazia in quattro tondi i quattro animali dipinti misticamente da Ezechiel e dal divino Giovanni, messi per i quattro scrittori del sagro Evangelio. Ma tornando alla prima di queste quattro logge, o vestibuli che chiamati ce gli abbiamo, vi si vedevano le volte con molti vaghi e leggiadri spartimenti tutte adorne e dipinte con varie istoriette ed armi ed imprese di quelle religioni, di cui ell'eran sotto o da canto, ed alle quali elle principalmente servivano ; sì come nella facciata di questa prima da man destra, e che con la nicchia del duca con-

giunta era, si vedeva in uno spazioso quadro dipinto il medesimo duca dar l'abito a' suoi cavalieri con quegli ordini e cerimonie che consueti sono di fare; scorgendosi nella parte più lontana, che Pisa rappresentava, la nobile edificazione del palazzo, della chiesa e dello spedale, e nell'imbasamento suo in un epitaffio, per dichiarazione dell' istoria, si leggevano queste parole;

Cosmus Med. Flor. et Senar, Dux II. equitibus suis divino consilio creatis, magnifice, pieque insigna, et sedem praebet, largeque rebus omnibus instruit.

Sì come nell' altra a rincontro di questa, appiccata con la nicchia di S. Giovan Gualberto, si vedeva quando questo medesimo santo in mezzo ad asprissimi boschi fondava il primo e principal monistero, con l'inscrizione anch'egli nella base, che diceva:

S. Ioan. Gualbertus, in Vallombrosiano monte ab interventoribus et illecebris omnibus remoto loco, domicilium ponit sacris suis sodalibus.

Ma spedita la faccia dinanzi, ed a quella di dietro trapassando, per manco impedire l' intelligenza, nel medesimo modo descrivendola, diremo, come anche s' è prima detto, che e nell'altezza, e nella grandezza, e negli spartimenti, e nelle colonne, e finalmente in tutti gli altri ornamenti era del tutto alla descritta corrispondente, eccetto che dove quella nella più alta cima del mezzo aveva le tre già dette grandi statue, Religione, Carità, e Speranza, questa in quella vece aveva solo una

bellissima ara, tutta secondo l' uso antico composta ed adorna, sopra la quale (sì come di Vesta si legge) si vedeva ardere una vivacissima fiamma, e da man destra, cioè di verso il S. Giovanni, ergersi una grande statua onestamente vestita, tutta verso il ciel fissa, presa per la Vita contemplativa, la quale a perpendicolare dirittura veniva appunto sopra la gran nicchia in mezzo alle due colonne, sì come nell' altra faccia s' è detto; e dall' altra parte un' altra grande statua a questa simigliante, ma tutta sbracciata e tutta snella, e con la testa di fiori incoronata, presa per la Vita attiva, con le quali venivano attamente comprese tutte le parti che alla cristiana religione appartengono. Nella fregiatura fra l'un cornicione e l'altro poi, che corrispondeva a quello dell' altra parte, e che come quello era anch' egli scompartito in tre quadri, si vedeva nel maggiore, e che nel mezzo era, tre uomini in abito romano presentare dodici fanciulletti ad alcuni venerabili vecchi toscani, acciocchè, da loro nella lor religione ammaestrati, dimostrassero di quanta eccellenza appresso i Romani e tutte l' altre nazioni fusse anticamente la toscana religione avuta: col motto, per dichiarazione di questo, da quella perfetta legge di Cicerone cavato, che diceva: *Hetruriae principes disciplinam doceto*; sotto a cui era l' epitaffio, simile e corrispondente a quello nell' altra faccia descritto, che diceva anch' egli:

Frugibus inventis doctae celebrantur Athenae,
Roma ferox armis, imperioque potens:
At nostra haec mitis provincia Hetruria, ritu
Divino, et cultu nobiliore Dei,
Unam quam perhibent artes tenuisse piandi

Numinis, et ritus edocuisse sacros:
Nunc eadem sedes verae est pietatis, et illi
Hos nunquam titulos auferet ulla dies.

Ma nell'un de'due quadri minori, ed in quello che da man destra veniva, perchè pare che l'antica religione gentile, che non senza cagione dall'occaso era posta, in due parti divisa sia, ed in augurio ed in sacrifizio massimamente consista, si vedeva dipinto, secondo quell'uso, un antico sacerdote con cura mirabile star tutto intento a mirare l'interiora de'sagrificati animali, che in un gran nappo da'ministri del sacrifizio gli erano messe innanzi, e nell'altro un augure, a questo simile e col ritorto lituo in mano, disegnare in aria le regioni comode a pigliare gli augurj, con certi uccelli che di sopra volarvi sembravano. Ora discendendo più a basso, ed alle nicchie venendo, dico che, in quella che da man destra era, si vedeva S. Romualdo, il quale in questo nostro paese (terra appropriata e quasi naturale di religione e di santità) su gli asprissimi monti Appennini seminò il sacro eremo di Camaldoli ond'ebbe quella religione nome e principio; con l'inscrizione sopra la nicchia, che diceva:

Romualdus in hac nostra plena sanctitatis terra, Camaldulensium ordinem collocavit. Anno MXII.

e con l'istoria nella base dell'addormentato romito, che in sogno vedeva la scala simile a quella di Iacob, che sopra le nugole trapassando ascendeva fino al cielo. Ma nella faccia che con la nicchia era congiunta, e che sotto il vestibulo, come dell'altra si disse, trapassava, si vedeva di-

pinto l'edificazione nel predetto asprissimo luogo fatta con cura e magnificenza mirabile del predetto eremo, con l'iscrizione, che dichiarando diceva:

Sanctus Romualdus, in Camaldulensi sylvestri loco divinitus sibi ostenso, et divinae contemplationi aptissimo, suo gravissimo collegio sedes quietissimas extruit.

Nella nicchia dalla parte sinistra si vedeva poi il beato Filippo Benizzi nostro cittadino, poco manco che fondatore e primo senza dubbio ordinatore dell'ordine de' Servi, il quale benchè fusse da sette altri nobili fiorentini accompagnato, non entrando tutti in una nicchia, vi fu egli solo (come il più degno) collocato, con l' inscrizione sopra, che diceva:

Filippus Benitius civis noster, instituit, et rebus omnibus ornavit Servorum familiam. Anno MCCLXXXV.

con l'istoria similmente nella base dell' Annunziata, che da molti angeletti era sostenuta, e con uno fra gli altri che un bel vaso di fiori sembrava di versare sopra un grandissimo popolo, che chiedendo gli stava, preso per le innumerabili grazie che per sua intercessione tutto il giorno si veggono fare a que' fedeli che con devoto zelo se gli raccomandano, e con l'altra istoria nel gran quadro, che sotto l' andito passava, del medesimo S. Filippo, che co' sette predetti nobili cittadini lasciando l'abito civile fiorentino, e pigliando quello della religione de' Servi, si mostravano molto occupati in fare edificare il bellissimo monistero, che oggi in Fiorenza di lor si vede, e che allora

fuori era, e la venerabile ed ornatissima, e per gl' infiniti miracoli per tutto il mondo celebratissima chiesa dell'Annunziata, stata poi sempre capo di quell' ordine, con l' inscrizione, che diceva:

Septem nobiles cives nostri in sacello nostrae urbis, toto nunc orbe religionis, et sanctitatis fama clarissimo, se totos religioni dedunt, et semina iacunt ordinis Servorum D. Mariae Virginis.

Restano le due facce, che braccia quasi, come s'è detto, al diritto gambo della croce facevano, minori assai delle due già descritte, causato dalla strettezza delle due strade che quindi si partono; onde perciò manco spazio alla magnificenza dell' opera venendo a concedere, e per conseguente, per non uscir della debita proporzione, di altezza molto minore essendo, si vedeva giudiziosamente in vece delle due nicchie l'arco che ivi adito dava da due sole colonne in mezzo messo, sopra il quale nasceva una fregiatura proporzionata, in mezzo di cui con un quadro di pittura si finiva l'ornamento di questa faccia, non già senza quegli altri infiniti abbigliamenti ed imprese e pitture, quali in tai luoghi pareva che dicevoli fussero. Ma essendo tutta questa macchina alla gloria e potenza della vera religione, ed alla memoria delle sue gloriose vittorie dedicata, pigliando le due più nobili e principali, ottenute contro a due principali e potentissimi avversarj, la sapienza umana cioè, sotto cui si comprendono i filosofi e gli eretici, e la mondana potenza, dalla parte che verso l' arcivescovado riguardava, si vedeva figurato quando S. Piero,

e S. Paolo, e gli altri Apostoli, pieni di divino spirito disputavano con una gran quantità di filosofi e di molti altri di umana sapienza ripieni, de' quali alcuni più confusi si vedevano gettare o stracciare i libri che in mano tenevano, ed altri, come Dionisio Areopagita, Iustino, Panteon, e simili, tutti umili e devoti venire a quelli in segno di conoscere ed accettare la verità evangelica, col motto per dichiarazion di questo, che diceva: *Non est sapientia, non est prudentia.* Ma nell' altre verso l'arcivescovado, a rincontro di questo, si vedevano i medesimi S. Pietro e S. Paolo e gli altri, presente Nerone e molti armati suoi satelliti, intrepidamente e liberamente predicare la verità dell' Evangelio, con il motto *Non est fortitudo, non est potentia;* intendendosi quel che in Salomone, onde il motto è preso, segue: *Contra Dominum.* Nelle quattro facce poi, che sotto le due volte di questi due archi venivano di verso l' arcivescovado, in una si vedeva il beato Giovanni Colombini, onorato cittadino sanese, dar principio alla compagnia degl' Ingesuati, spogliandosi nel campo di Siena l'abito cittadinesco, e, vestendosi da vile e povero, dare il medesimo abito a molti, che con gran zelo ne lo ricercavano, con l'inscrizione, che diceva:

Origo collegii pauperum, qui ab Iesu cognomen acceperunt, cuius ordinis princeps fuit Ioannes Columbinus domo senensis, anno MCCCLI.

E nell'altra a rincontro si vedevano altri gentiluomini, pur sanesi, dinanzi al vescovo d'Arezzo Guido Pietramalesco, a cui dal papa era stato commesso che ricercasse la vita loro, star molto intenti a mostrargli la volontà e desiderio che

avevano di crear l' ordine di Monte Oliveto, la quale si vedeva da quel vescovo approvare, confortandogli a mettere in atto l' edificazione di quel santissimo e grandissimo monistero, che poi a Monte Oliveto nel contado di Siena fabbricarono, di cui mostravano aver portato quivi un modello, con l'inscrizione, che diceva:

Instituitur sacer ordo monachorum, qui ab Oliveto Monte nominatur, auctoribus nobilibus civibus Senensibus, Anno MCCCXIX.

Ma dalla parte di verso S. Lorenzo si vedeva l'edificazione del famosissimo oratorio della Vernia a spese, in buona parte, de' religiosi Conti Guidi, signori allora di quel paese, e per opera del glorioso S. Francesco, il quale mosso dalla solitudine del luogo vi si ridusse, e vi fu visitato e segnato, dal nostro Signor Iesu Cristo crocifisso, delle stimate; con l'inscrizione, che tutto questo dichiarava, dicendo:

Asperrimum agri nostri montem divus Franciscus elegit, in quo summo ardore Domini nostri salutarem necem contemplaretur: isque notis plagarum in corpore ipsius expressis, divinitus consecratur.

Sì come al dirimpetto vi si vedeva la celebrazione fatta in Fiorenza del concilio sotto Eugenio IV, quando la Chiesa greca stata tanti anni discordante con la latina si riunì, e reintegrossi, si può dire, la vera fede nella pristina chiarezza e sincerità: il che faceva similmente manifesto la sua inscrizione, dicendo:

Numine D. O. M. et singulari civium nostrorum religionis studio eligitur urbs nostra, in qua

Graecia amplissimum membrum a christiana pietate disiunctum reliquo Ecclesiae corpori coniungeretur.

DI SANTA MARIA DEL FIORE.

Alla chiesa poi cattedrale ed al principalissimo duomo, quantunque per se ornatissimo e stupendissimo sia, parve nondimeno, dovendo (come fece) rincontrata da tutto il clero la novella signora fermarvisi, di abbellirla quanto più pomposamente e religiosamente si poteva e di lumi, e di festoni, e di scudi, e d'una innumerabile e molto bene scompartita quantità di drappelloni, facendo massimamente alla principal porta, di componimento ionico, un meraviglioso e graziosissimo ornamento, in cui, oltre al resto che fu in vero ottimamente inteso, molto ricche e molto singolari massimamente apparvero dieci istoriette de' gesti della gloriosa Madre del nostro Signor Iesu Cristo, di bassorilievo fatte; le quali, perciocchè di mirabile artifizio furono da chi le vide giudicate, si spera che un giorno a concorrenza di quelle stupende e meravigliose del tempio di S. Giovanni, ma come in più fiorito secolo più belle e più vaghe, sieno di bronzo per vedersi; ma allora, benchè di terra, tutte d'oro si vedevano coperte, e con grazioso spartimento nella porta di legno, che d'oro anch'ella sembrava, erano commesse; sopra cui, oltre a una grandissima arme de' Medici con le chiavi papali e col regno, tenuta dall'Operazione e dalla Grazia, vi si vedevano in una molto bella tela dipinti tutti i santi tutelari della città, che verso una Madonna, ed il figliuolo che in braccio teneva, rivolti, pareva che lo pregassero per la salute e felicità

d' essa. Sì come disopra, con bellissima invenzione e principale impresa, si vedeva una navicella, che col favore d'un prospero vento pareva che a vele piene s'incamminasse verso un tranquillissimo porto, significante le cristiane azioni esser bisognose della divina grazia, ed a quelle, non come oziosi, esser necessario ancora dalla nostra parte aggiugnere la buona disposizione ed operazione; il che era chiaramente mostro dal motto, che diceva: Σὺν θεῷ;

ma molto più dal brevissimo epitaffio, che sotto se gli vedeva, dicendo:

Confirma hoc Deus quod operatus es in nobis.

DEL CAVALLO.

Su la piazza poi di S. Pulinari, non riguardando al tribunale ivi vicino, ma acciocchè tanto spazio dal duomo all'altro arco voto non fusse, quantunque bellissima la strada sia, si fece con meraviglioso artifizio e con arguta invenzione figurare un grandissimo e molto eccellente e molto feroce e ben condotto cavallo di più di nove braccia di altezza, che tutto su le gambe di dietro si levava, sopra cui si vedeva un giovane eroe tutto armato e tutto, alla sembianza, di valor pieno, in atto d'avere con l'asta (il cui tronco a'piedi se gli vedeva) ferito a morte un grandissimo mostro che sotto il cavallo tutto languido disteso gli era, e già sur una lucida spada la mano messa, quasi per voler di nuovo ferirlo, sembrava di mirare a che termine per il primo colpo il mostro ridotto fosse. Era questo figurato per quella vera Erculea virtù, che discacciando, come ben disse Dante, per ogni villa, e rimetten-

do nell'inferno la dissipatrice de' regni e delle repubbliche, la madre delle discordie, delle ingiurie, delle rapine e delle ingiustizie, e finalmente quella che comunemente il Vizio, o la Fraude si chiama, sotto forma d'onesta e giovane donna, ma con una gran coda di scorpione ridotta, sembrava d'avere, uccidendola, messo la città in quella tranquillità e quiete in cui, mercè degli ottimi suoi signori, riposare e felicemente oggi fiorire si vede; il che non meno era maestrevolmente dichiarato dall'impresa accomodatamente nella gran base posta, in cui si vedeva dentro ed in mezzo ad un tempio aperto e sospeso da molte colonne, sopra un religioso altare, l'Egiziano Ibi, che col becco e con l'unghie mostrava di lacerare alcune serpi, che intorno alle gambe avvolte se gli erano, e col motto, che accomodatamente diceva: *Praemia digna.*

DEL BORGO DE' GRECI.

Sì come ancora al canto del borgo de' Greci, perchè gli occhi in quella svolta, che si fece andando verso la dogana, avessero ove pascersi con diletto, volse d'architettura dorica formare un piccolo e chiuso archetto, dedicandolo alla pubblica Allegrezza; il che si dimostrava per la statua d'una femmina inghirlandata e tutta gioiosa e ridente, che nel principal luogo era, con il motto per dichiarazione, dicente: *Hilaritas PP. Florent.*, sotto a cui, in mezzo a molte grottesche ed a molte graziose istoriette di Bacco, si vedevano due vezzosissimi satirini che con due otri, che in spalla tenevano, versavano (come nell'altra si fece) in una bellissima fontana vino bianco e vermiglio, e come a quella il

pesce, a questa due cigni, che sotto i due putti stavano, facevano, a chi troppo beeva, la beffe co' zampilli dell'acqua, che fuor del vaso talvolta con impeto schizzavano; con un grazioso motto, che diceva : *Abite lymphae vini pernicies.* Ma di sopra e d' intorno alla maggiore statua si vedevano molt' altri e satiri e baccanti, che con mille piacevoli modi sembrando e di bere e di ballare e di cantare, e di tutti quei giuochi fare che gli ebbri sogliono, quasi di dir mostravano al soprascrittogli motto:

Nunc est bibendum, nunc pede libero pulsanda tellus.

DELL' ARCO DELLA DOGANA.

Pareva fra tante prerogative, ed eccellenzie e grazie, con cui l'alma Fiorenza adornandosi, ed in varj luoghi (come s' è mostro) a ricevere ed accompagnare la sua serenissima principessa distribuite avendole, pareva, dico, che la sola sovrana e principal Virtù, o Prudenza civile, regina e maestra di ben reggere e governare le popolazioni e gli stati, si fusse, senza menzione farne fino a qui, trapassata; la quale, quantunque con molta laude e gloria di lei si potesse in molti suoi figliuoli de' trapassati tempi largamente dimostrare, avendone nondimeno ne' presenti il più fresco e più verace, e senza dubbio il più splendido esempio degli eccellentissimi suoi signori, che mai fino a qui in lei veduto si sia, parve che i loro magnanimi gesti a dovere ottimamente esprimerla e dimostrarla attissimi fussero; il che con quanta ragione, e quanto senza alcun liscio d'adulazione, ma ben con grato animo degli ottimi cittadini fatto lor fusse, ciascuno che dalla cieca invidia

occupato non sia, dal cui velenoso morso, chiunque mai resse fu in tutti i tempi molestato, può agevolmente giudicarlo, mirando non pure al diritto e santo governo del bene avventuroso stato loro, ed alla difficile conservazione di esso, ma al memorabile, ed amplo, e glorioso suo accrescimento, non meno certo per l'infinita fortezza e costanza e pazienza e vigilanza del suo prudentissimo duca, che per benignità di prospera fortuna successo: il che ottimamente, tutto il concetto di tutto l'ornamento abbracciando, veniva espresso nell'epitaffio, con bellissima grazia in accomodato luogo messo, dicendo:

Rebus urbanis constitutis, finibus imperii propagatis, re militari ornata, pace ubique parta, civitatis, imperiique dignitate aucta, memor tantorum beneficiorum Patria Prudentiae ducis opt. dedicavit.

All'entrare adunque della pubblica e ducal piazza, e dall'una parte col pubblico e ducal palazzo congiunto, e dall'altra con quelle case in cui il sale a' popoli distribuir si suole, bene e dicevolmente fu a questa cotal Virtù, o Prudenza civile, uno sovra gli altri meraviglioso e grand'arco dedicato in tutte le parti sue, benchè più alto e più magnifico, al prima descritto della Religione, che al canto alla Paglia fu messo, conforme e somigliante, in cui sopra quattro grandissime colonne corintie, in mezzo alle quali adito alla trapassante pompa si dava, e sopra il solito architrave e cornice e fregiatura di risalti (come in quell'altro si disse) in tre quadri divisa si vedeva sopra un secondo cornicione, che tutta l'opera chiudeva con eroica e gravissima maestà

in sembianza di regina a seder posta con uno scettro nella destra mano,posando la sinistra sur una gran palla, una grandissima donna di real corona adorna, che ben di essere questa cotale ivile Virtù dimostrava, rimanendo da basso fra l' una colonna e l' altra tanto di spazio, che una sfondata e capace nicchia agiatamente riceveva ; in ciascuna delle quali accortamente dimostrando di quali altre virtù questa cotale Virtù civile composta sia,ed alle militari meritevolmente il primo luogo dando,con bellissimo ed eroico componimento si vedeva nella nicchia da man destra la statua della Fortezza,principio di tutte l' azioni magnanime e generose ; sì come dalla sinistra in simil guisa posta si vedeva la Costanza, ottima di loro conduttrice ed esseguitrice. Ma perchè, fra il frontespizio delle due nicchie e la cornice che rigirava, alquanto di spazio rimaneva, acciocchè il tutto adorno fusse,vi furono finti di color di bronzo due tondi, in un de' quali, con una bella armata di galee e di navi,si dimostrava la diligenza ed accuratezza di questo accortissimo duca circa le cose marittime, e nell' altro, sì come nell' antiche medaglie spesso si trova, l' istesso duca cavalcando e circuendo si vedeva visitare e provvedere a' bisogni de'fortunati stati suoi. Sopra il cornicione sovrano poi, ove si disse che la maestevole statua della civil Prudenza a seder posta era, seguitando di dimostrare di quali parti composta fusse, ed a dirittura appunto della descritta Fortezza, si vedeva da alcuni magnifici vasi da lei separata, la Vigilanza, tanto necessaria in tutte l' umane azioni; sì come sopra la Costanza si vedeva in simil guisa la Pazienza ; e non parlo

di quella pazienza a cui gli animi rimessi, tollerando l' ingiurie, hanno attribuito nome di virtù, ma di quella che tanto onor diede all'antico Fabio Massimo, che con maturità e prudenza aspettando i tempi opportuni d' ogni temerario furor priva, fa le sue cose con ragione e con vantaggio. Ne' tre quadri poi, in cui, come si disse, la fregiatura divisa era, ed i quali erano da modiglioni e da pilastri, che al diritto delle colonne nascendo e fino al cornicione con somma vaghezza distendendosi, separati, in uno, in quel del mezzo cioè che sopra il portone dell' arco e sotto la regina Prudenza veniva, si vedeva dipinto il generoso duca con prudente ed amorevol consiglio renunziare al meritevol principe tutto il governo degli amplissimi stati suoi; il che si esprimeva per uno scettro sopra una cicogna, che di porgergli faceva sembianza, e da l' ubbidiente principe con gran reverenza pigliarsi, col motto, che diceva: *Reget patris virtutibus.* Sì come in quella da man destra si vedeva il medesimo fortissimo duca con animosa risoluzione inviare le genti sue, e da loro occuparsi il primo forte di Siena, cagion forse non piccola della vittoria di quella guerra; avendo in simil guisa in quello da man sinistra dipinto la lietissima entrata sua dopo la vittoria conseguita in quella nobilissima città.

Ma dietro alla grande statua della regina Prudenza (ed in questo solo veniva questa parte dinanzi all' arco della Religione dissimile) si vedeva rilevarsi in alto un quadrato e vagamente accartocciato imbasamento, quantunque da basso non senza infinita grazia fusse alquanto più largo che nella cima non era, sopra il quale,

l' antica usanza rinnovando, si vedeva una bellissima e trionfal quadriga da quattro meravigliosi corsieri, a verun degli antichi per avventura in bellezza e grandezza inferiori, tirata, in cui da due vezzosi angeletti si vedeva tener in aria sospesa la principal corona di questo arco, di civica querce composta, ed a sembianza di quella del primo Augusto a due code di capricorno annodata, col medesimo motto, che da lui con essa già fu usato, dicente: *Ob cives servatos*; essendo negli spazj, che fra i quadri e le statue e le colonne e le nicchie rimanevano, ogni cosa con ricchezza e grazia, e con magnificenza infinita di vittorie ed ancore, e di testuggini con l'ali, e di diamanti, e di capricorni e di altre sì fatte imprese di questi magnanimi signori ripiene. Ora alla parte di dietro, e che verso la piazza riguardava, trapassando, la quale al tutto simile alla dianzi descritta diremo essere stata, eccettuato però che, in vece della statua della regina Prudenza, vi si vedeva in un grande ovato corrispondente al gran piedistallo che reggeva la detta gran quadriga, la quale con ingegnoso artifizio in un momento, trapassata la pompa, verso la piazza si rivolse, vi si vedeva, dico, per principale impresa dell' arco un celeste capricorno con le sue stelle, che nelle zampe sembrava di tenere un regale scettro con un occhio in cima quale, si dice che già di portare usava l' antico e giustissimo Osiri, con l' antico motto intorno, dicente: *Nullum Numen abest*, quasi soggiugnesse (come il primo autor disse) *Si sit prudentia.* Ma, dalla parte da basso incominciandomi, diremo ancora (perchè questa per esprimere le azioni della pace, non meno al genere umano necessarie, forse fu fatta) che nel-

la nicchia da man destra, simile a quelle dell' altra descritta faccia, si vedeva posta una statua di femmina, presa per il premio o remunerazione, chiamata Grazia, che i savi principi conferir sogliono per le buon' opere agli uomini virtuosi e buoni: sì come nella sinistra in sembianza minacciosa, con una spada in mano, si vedeva, sotto la figura di Nemesi, la Pena per i viziosi e rei, con che venivan comprese due principali colonne della Giustizia, senza ambo le quali, come manchevole e zoppo, nessuno stato mai ebbe stabilità o fermezza. Ne' due ovati poi, corrispondendo sempre a quelli dell'altra faccia, e come quelli di bronzo pur finti, nell'uno si vedevan le fortificazioni di molti luoghi dal prudentissimo duca con molta accortezza fatte, e nell'altro la cura e diligenza sua mirabile in procurare la comune pace d'Italia, sì come in molte delle sue azioni s' è visto, ma massimamente allora che per sua opera s' estinse il terribile e tanto pericoloso incendio, non però con molta prudenza da chi doveva più procurare il ben pubblico del popolo cristiano eccitato; il che era espresso con diversi feciali ed are, e con altri simili instrumenti di pace, e con le parole, solite nelle medaglie, sopra essi dicenti: *Pax Augusta*. Ma sopra questi e sopra le due descritte statue delle nicchie, simili alle dette dall' altra parte, si vedeva dalla banda destra la Facilità, e dalla sinistra la Temperanza, o Bonità che la vogliamo chiamare, significando per quella prima una esteriore cortesia ed affabilità nel volere ascoltare ed intendere e rispondere benignamente a ciascuno, il che tiene meravigliosamente i popoli soddisfatti: e per l'altra quella temperata e benigna natura, che nella conversazione

con gl' intrinsichi e domestichi rende il principe amabile e amorevole e con i sudditi facile e grazioso. Nel fregio poi corrispondente a quello della parte dinanzi, e come quello in tre quadri diviso, si vedeva similmente in quel del mezzo, e come cosa importantissima, la conclusione del felicissimo matrimonio contratto con tanta soddisfazione ed a benefizio de'fortunati popoli suoi, e per riposo e quiete di ciascuno, fra questo illustrissimo principe e questa serenissima regina Giovanna d' Austria, con il motto dicente: *Fausto cum sidere*. Sì come nell' altro da man destra si vedeva l'amorevolissimo duca, preso per mano con l'eccellentissima duchessa Eleonora sua consorte, donna di virile ed ammirabile virtù e prudenza, e con cui, mentre ella visse, fu di tale amor congiunto, che ben potette chiamarsi chiarissimo specchio di marital fede. Ma nella sinistra si vedeva il medesimo grazioso duca stare, come ha sempre usato, con cortesia mirabile ad ascoltar molti che di voler parlargli facevan sembiante; e questa era tutta la parte che verso la piazza riguardava. Ma sotto lo spazioso arco e dentro al capace andito, per onde la pompa trapassava, si vedeva dipinto in una delle pareti, che la volta sostenevano, il glorioso duca in mezzo a molti venerabili vecchi, co'quali consigliandosi pareva che a molti stesse porgendo varie leggi e statuti in diverse carte scritte, significando le tante leggi prudentissimamente emendate, o di nuovo fondate da lui, con il motto di *Legibus emendes*. Sì come nell' altra, dimostrando l'utilissimo pensiero d' ordinare ed accrescere la sua valorosa milizia, si vedeva il medesimo valoroso duca (qual veggiamo in molte

antiche medaglie) stare sur un militare suggesto a parlamentare a una gran moltitudine di soldati che d'intorno gli stavano, con il motto di sopra, che diceva : *Armis tuteris*. Sì come, nella gran volta che in sei quadri scompartita era, si vedeva in ciascuno di essi, in vece di que' rosoni che comunemente metter si sogliono, una impresa, o, per più propriamente favellare, un rovescio di medaglia accomodato alle due descritte istorie delle pareti: ed era in un di questi dipinto diverse selle curuli con diversi fasci consolari, e nell'altro una donna con le bilance, presa per l' Equità, significar con ambi volendo le giuste leggi dover sempre alla severità della suprema potestà congiugnere l'equità del discreto giudice; e gli altri due alla milizia riguardando, e la virtù de' soldati e la debita lor fede dimostrando, per l' una di queste cose si vedeva dipinto una femmina armata all'antica, e per l'altra molti soldati che, distendendo l' una mano sopra un altare, sembravano di porger l'altra al lor capitano. Negli altri due poi che rimanevano, il giusto e desiderato frutto di tutte queste fatiche, cioè la Vittoria descrivendo, si vedeva venir pienamente espresso, figurandone secondo il solito due femmine, stanti e l'una nell'un de'quadri sopra una gran quadriga, e nell' altro l'altra sopra un gran rostro di nave: le quali ambe in una delle mani si vedevano tenere un ramo di gloriosa palma, e nell' altra una verdeggiante corona di trionfale alloro, seguitando nel rigirante fregio, che intorno alla volta ed il dinanzi ed il di dietro abbracciava, la terza parte del cominciato motto, dicendo: *Moribus ornes*.

DELLA PIAZZA E DEL NETTUNO.

Avendo poi tutti i più nobili magistrati della città, di parte in parte per tutto il circuito della gran piazza distribuendosi, ciascuno con le sue usate insegne, e con ricchissime tappezzerie da molto graziosi pilastri egualmente scompartite, resola magnificamente vistosa tutta ed adorna, in cui con gran cura e diligenza in quei giorni s'affrettò, quantunque per stabile e perpetuo ornamento ordinato fusse che al suo luogo nel principio della ringhiera si mettesse quello, per grandezza e per bellezza e per ciascuna sua parte, meraviglioso e stupendo gigante di bianco e finissimo marmo, che vi si vede ancor oggi, conosciuto dal tridente che ha in mano e dalla corona di pino e dai tritoni, che con le buccine a' piedi sonando gli stanno, essere Nettuno lo Dio del mare. Questo sur un grazioso carro di diverse marine cose, e da due ascendenti, capricorno del duca ed ariete del principe, adorno, e da quattro marini cavalli tirato, pare con una certa benigna protezione che prometter nelle cose marittime ne voglia quiete, felicità, e vittoria; a piè di cui, per più stabilmente e più riccamente fermarla, con non men bella maniera si fece per allora una vaghissima e grandissima ottangolare fontana, leggiadramente sostenuta da alcuni satiri, che con cestelle di diversi frutti salvatichi e di ricci di castagne in mano, e da alcune istoriette di bassorilievo, e da alcuni festoni divisi, di marine nicchie e di gamberi ed altre sì fatte cose cospersi, pareva che lieti molto e baldanzosi per la novella signora si dimostrassero; sì come non meno e con non minor grazia si vedevano giacendo

starsi su le sponde delle quattro principali facce della fontana, con certe gran conchiglie in mano anch'esse, e con certi putti in braccio, due femmine nude e due bellissimi giovani, i quali con una certa graziosa attitudine, quasi che in sul lito del mare fussero, pareva che con alcuni delfini, che similmente di bassorilievo vi erano, giocando vezzosamente e scherzando si stessero.

DELLA PORTA DEL PALAZZO.

Ma avendo (come nel principio della descrizione s'è detto) fatto da Fiorenza, accompagnata dai seguaci di Marte, delle Muse, di Cerere, della Industria, e della Toscana Poesia, e del Disegno, la serenissima principessa ricevere; e dalla Toscana poi la trionfale Austria, e dall' Arno la Drava, e dal Tirreno l' Oceano, e da Imeneo promettergli felici ed avventurose nozze; ed i suoi gloriosi Augusti fare con i chiarissimi Medici il parentevole abboccamento; e tutti poi, per l'arco della sagrosanta religione trapassando alla cattedral chiesa, sciogliere gli adempiuti voti; e quindi veggendo l'eroica Virtù avere il Vizio estinto, e con quanta pubblica allegrezza l' entrata sua celebrata fusse dalla Virtù civile, e da' magistrati della città nuovamente raccolta, promettendogli Nettuno il mar tranquillo, parve giudiziosamente di collocarla all'ultimo nel porto della quietissima Sicurezza, la quale sopra la porta del ducal palazzo, in luogo oltre a modo accomodato, si vedeva figurata sotto la forma d'una grandissima e bellissima e molto gioiosa femmina, d' alloro e d' oliva incoronata, che mostrava tutta adagiata sedersi sopra una fermissima base ad una gran colonna appoggiata, per lei dimostrando

il fine desiderato di tutte l' umane cose debitamente a Fiorenza, e per conseguenza alla felicissima sposa, acquistato dalle scienze e virtù ed arti, di cui di sopra s' è favellato, ma massimamente da' prudentissimi e fortunatissimi suoi signori, che di accorla ed adagiarla ivi preparato avevano, come in luogo sicurissimo, di godere perpetuamente con gloria e splendore gli umani e divini beni nelle trapassate cose dimostratigli; il che molto attentamente si dichiarava e dall' epitaffio, che con bellissima grazia sopra la porta veniva, dicendo:

Ingredere optimis auspiciis fortunatas aedes tuas, augusta virgo, et praestantissimi sponsi amore, clariss. ducis sapientia, cum bonis omnibus deliciisque summa animi securitate diu foelix et laeta perfruere, et divinae tuae virtutis suavitatis faecunditatis fructibus, publicam hilaritatem confirma;

e da una principalissima impresa, che nella più alta parte sopra la descritta statua della Sicurezza in un grande ovato dipinta si vedeva; e questa era la militare aquila delle romane legioni, che in sur una asta laureata sembrava dalla mano dell' alfiere essere stata in terra fitta e stabilita, con il motto di tanto felice augurio da Livio, onde l' impresa è al tutto cavata, dicente: *Hic manebimus optume*. L'ornamento poi della porta, che col muro appiccato veniva, in tal guisa accomodato e sì bene inteso era, che servire ottimamente potrebbe qualunque volta, adornando la semplice ma magnifica rozzezza de' vecchi secoli, si volesse per più stabile e perpetuo, convenevole alla nostra più culta età, di marmi o

d'altre più fini pietre fabbricare. E però, dalla parte più bassa incominciando, dico che sopra due gran piedistalli, che sul piano della terra si posavano e che la verace porta del palazzo in mezzo mettono, si vedevano due grandissimi prigioni, mastio preso per il Furore, e femmina con i crini di vipere e di ceraste per la Discordia di lui compagna; i quali quasi domati ed incatenati e vinti sembravano per l' ionico capitello e per l'architrave e fregio e cornice, che sopra loro premendo gli stavano, che in un certo modo per il gran peso respirare non potessero, troppo graziosamente mostrando ne' volti, che per la lor bruttezza bellissimi erano, l'ira, la rabbia, il veleno, la violenzia, e la fraude lor propri e naturali affetti; ma sopra la descritta cornice si vedeva formare un frontespizio, in cui una molto ricca e molto grand' arme del duca, ricinta dal solito tosone con il ducal mazzocchio da due bellissimi putti retto, collocata era; e perchè questo solo ornamento, che appunto gli stipiti della vera porta copriva, povero a tanto palazzo non rimanesse, convenevole cosa parve di farlo mettere in mezzo da quattro mezze colonne, poste due dall' una e due dall'altra parte, che alla medesima altezza venendo, e con la medesima cornice ed architrave movendosi, formassero un quarto tondo, il quale l'altro frontespizio acuto, ma retto, abbracciasse con i suoi risalti e con tutte l' avvertenze a' debiti luoghi messe; sopra il quale formandosi un bellissimo basamento, si vedeva la descritta statua della Sicurezza, come s'è detto, con bellissima grazia posta. Ma alle quattro mezze colonne da basso ritornando, dico, che per maggiore magnificenza e bellezza e proporzione

da ciascuno dei lati fra colonna e colonna era tanto di spazio stato lasciato, che agevolmente in vece di nicchia un bello e capace quadro dipinto vi si vedeva; in un de'quali, ed in quello che più verso la divina statua del gentilissimo David posto era, si scorgevano sotto la forma di tre femmine, che tutte liete incontro all' aspettata signora di farsi sembravano, la Natura con le sue torri (come è costume) in capo, e con le tante sue poppe significatrici della felice moltitudine degli abitatori, e la Concordia col caduceo in mano; sì come per la terza si vedeva figurata Minerva, inventrice e maestra dell' arti liberali e de' virtuosi e civili costumi. Ma nell'altro, che verso la fierissima statua dell'Ercole riguardava, si vedeva Amaltea col solito corno di dovizia in braccio, fiorito e pieno, e con lo staio colmo ed ornato di spighe a' piedi, significante l' abbondanza e fertilità della terra, e si vedeva la Pace di fecondo e fiorito olivo, e con un ramo del medesimo in mano, incoronata; ed ultimamente si vedeva in gravissimo e venerabile sembiante la Maestà, o Riputazione, ingegnosamente con tutte queste cose dimostrando quanto nelle bene ordinate città, abbondanti d' uomini, copiose di ricchezze, ornate di virtù, piene di scienze, ed illustri per maestà e riputazione felicemente e con pace e quiete e contentezza si viva. A dirittura delle quattro descritte mezze colonne poi, sopra il cornicione e fregio di ciascuna, si vedeva con non men bella maniera fermo un zoccolo con un proporzionato piedistallo, sopra cui posavano alcune statue; e perchè i due del mezzo abbracciavano ancora la larghezza de' due descritti termini, sopra ciascuno di questi furono due sta-

tue insieme abbracciate poste, la Virtù cioè da una parte, che la Fortuna di tenere amorevolmente stretta sembrava, con il motto nella base dicente: *Virtutem Fortuna sequetur*; quasi che mostrar volesse, checchè se ne dicano molti, che ove sia virtù, non mai mancar fortuna si vede: e nell'altra la Fatica, o Diligenza, che con la Vittoria mostrava di volere in simil guisa anch' ella abbracciarsi, con il motto a' piedi dicente: *Amat Victoria curam*. Ma sopra le mezze colonne, che negli estremi erano, e sopra le quali i piedistalli più stretti venivano, d'una sola statua per ciascuno adornàndogli, in uno si vedeva l'Eternità, quale dagli antichi è figurata, con le teste di Iano in mano e con il motto: *Nec fines nec tempora*; e nell'altro la Fama, nel modo solito figurata anch'ella, con il motto dicente: *Terminat astris*; essendo fra l' una e l' altra di queste con ornato e bellissimo componimento, e che appunto in mezzo la già detta arme del duca mettevano, posto dalla destra quella dell' eccellentissimo principe e principessa, e dall' altra quella che fin dagli antichi tempi la città ha di usare avuto in costume.

DEL CORTILE DEL PALAZZO.

Pensava, quando da principio di scrivere mi deliberai, che molto minore opera fusse per dover condurmi la trapassata descrizione a fine; ma l' abbondanza dell' invenzioni, la magnificenza delle cose fatte, ed il desiderio di soddisfare a' curiosi artefici, a cui cagione, come s' è detto, queste cose massimamente scritte sono, m'hanno (nè so come) in un certo modo contro a mia voglia condotto a questa, che ad alcuni potrebbe

per avventura parere soverchia lunghezza, necessaria nondimeno a chi chiaramente distinguere le cose si propone. Ma poichè fuori della prima fatica mi ritrovo, quantunque questo restante della descrizione degli spettacoli che si fecero, con più brevità e con non minor diletto per avventura dei lettori trattare speri, essendo in essi apparsa non meno che la liberalità de' magnanimi signori, e non meno che la destrezza e vivacità degli ingegnosi inventori, eccellente e rara l'industria e virtù de' medesimi artefici, disconvenevol cosa non doverà parere, nè al tutto di considerazione indegna, se, innanzi che più oltre si trapassi, ragioneremo alquanto dell' aspetto (mentre che le nozze si preparavano, e poichè elle si fecero) della città, perciocchè in lei, con infinito trattenimento de' riguardanti, si vedevano molte strade dentro e fuori rassettarsi, il ducal palazzo (come si dirà) con singolar prestezza abbellirsi, la fabbrica del lungo corridore, che da questo a quel de' Pitti conduce, volare, la colonna, la fonte, e tutti i descritti archi in un certo modo nascere, e tutte l'altre feste, ma massimamente la commedia, che prima in campo uscir dovea, e le due grandissime mascherate, che di più opera avevan mestiero, in ordine mettersi, e finalmente tutte l' altre cose, secondo i tempi che a rappresentar si avevano, qual più tarda e qual più presta prepararsi, essendosele ambo i signori duca e principe, a sembianza degli antichi edili, fra loro distribuite, e presone ciascuno con magnanima emulazione la sua parte a condurre. Ma nè minor sollecitudine nè minore emulazione si scorgeva fra' gentiluomini e fra le gentildonne della città e forestiere, di cui un numero infinito

di tutta l' Italia concorso vi era, gareggiando e nella pompa de'vestimenti, non meno in loro, che nelle livree de'lor servitori e dame, e nelle feste private e pubbliche, e ne' lautissimi conviti che ora in questo luogo ed ora in quello a vicenda continuamente si fecero ; talchè in un medesimo instante si poteva vedere l'ozio, la festa, il diletto, il dispendio e la pompa, ed il negozio, l'industria, la pazienza, la fatica ed il grazioso guadagno, di che tutti i predetti artefici si riempierono, far molto largamente gli effetti suoi. Ma al cortile del ducal palazzo, in cui per la descritta porta s'entrava, venendo, per non lasciar questa, senza alcuna cosa narrarne, diremo, che ancorchè oscuro e disastroso, ed in tutte le parti quasi inabile a ricever nessuna sorte d'ornamento sembrasse, con nuova meraviglia e con incredibil velocità nondimeno si vide condotto a quella bellezza e vaghezza in cui oggi può da ciascuno riguardarsi: essendosi oltre alla leggiadra fontana di durissimo porfido che in mezzo risiede, ed oltre al vezzoso putto che con l'abbracciato delfino l'acqua dentro vi getta, in un momento accannellate, e secondo l'ordine corintio con bellissima maniera ridotte le nove colonne, che in mezzo a se lasciano il predetto quadrato cortile, e che le rigiranti logge fabbricate prima secondo l'uso di que' tempi assai rozzamente di pietra forte dall' una parte sostengono, mettendo i campi d'esse quasi tutti ad oro e di graziosissimi fogliami sopra gli accannellamenti riempiendole, e le lor basi e capitelli, secondo il buono ed antico costume, insieme formando. Ma dentro alle logge, le cui volte tutte erano di stravagantissime e bizzarrissime grottesche piene ed adorne, si ve-

devano (siccome in molte medaglie a sua cagion fatte) espressi parte de'gloriosi gesti del magnanimo duca, i quali (se alle cose grandissime le men grandi agguagliar si debbono) meco medesimo ho più volte considerato essere tanto a quelli del primo Ottaviano Augusto somiglianti, che cosa nessuna altra più conforme difficilmente trovar si potrebbe; perciocchè, lasciamo stare che l'uno e l'altro sotto un medesimo ascendente del capricorno nato sia, e lasciamo il trattare che nella medesima giovenile età fussero quasi inaspettatamente al principato assunti, e lasciamo delle più importanti vittorie conseguite dall'uno e dall' altro ne' primi giorni d' Agosto, e di vedersi poi le medesime complessioni e nature nelle cose famigliari e dimestiche, e della singolare affezione verso le mogli, se non che ne' figliuoli e nell' assunzione al principato, e forse in molt' altre cose crederei che più felice d' Augusto potesse questo fortunato duca reputarsi; ma non si vede egli nell'uno e nell'altro un ardentissimo e molto straordinario desiderio di fabbricare ed abbellire, e di procurare che altri fabbrichi ed abbellisca? Talchè se quegli disse aver trovato Roma di mattoni e lasciarla di saldissime pietre fabbricata, e questi non men veridicamente potrà dire di aver Fiorenza ben di pietre e vaga e bella ricevuta, ma di gran lunga lasciarla a'successori e più vaga, e più bella, e di qualsivoglia leggiadro e magnifico e comodo ornamento accresciuta e colmata. Per espressione delle quali cose in ciascuna lunetta delle soprascritte logge si vedeva con i debiti ornamenti e con singolar grazia accomodato un ovato, nell' un de' quali si scorgeva la tanto necessaria fortificazione di Porto

Ferraio nell' Elba, con molte galee e navi, che dentro sicure di starvi sembravano, e la magnanima edificazione nel medesimo luogo della città, dall' edificator suo *Cosmopoli* detta, con un motto dentro all' ovato dicente: *Ilva renascens*; e l' altro nel rigirante cartiglio, che diceva: *Tuscorum et Ligurum securitati.* Sì come nel secondo si vedeva l' utilissima e vaghissima fabbrica, in cui la maggior parte de' più nobili magistrati ridur si debbono, che da lui di contro alla zecca fa fabbricarsi, e che oramai a buon termine si vede ridotta, sopra cui rigira quel sì lungo e sì comodo corridore, del quale di sopra s'è detto, per opera del medesimo duca in questi giorni con somma velocità fabbricato, con il motto, che anch'egli diceva: *Publicae commoditati.* E sì come nel terzo si vedeva, similmente col solito corno di dovizia nella sinistra mano, e con una antica insegna militare nella destra, la Concordia, a'cui piedi un leone ed una lupa, notissimi vessilli di Fiorenza e di Siena, sembravano di pacificamente e quietamente starsi, con il motto alla materia accomodato, dicente: *Hetruria pacata.* Ma nel quarto si vedeva il ritratto della oriental colonna di granito con la Giustizia in cima, quale sotto il suo fortunato scettro può ben dirsi che inviolabile e dirittamente s' osservi, con il motto dicente: *Iustitia victrix.* Sì come nel quinto si vedeva un feroce toro, con ambe le corna rotte, volendo, come dell' Acheloo già si disse, denotare il comodissimo dirizzamento da lui in molti luoghi fatto del fiume d'Arno, con il motto: *Imminutus crevit.* Nel sesto poi si vedeva il superbissimo palazzo, che già fu da M. Luca Pitti con meraviglia di tanta magnanimità in privato cit-

tadino e con realissimo animo e grandezza cominciato, e che oggi si fa dal magnanimissimo duca con incomparabil cura ed artifizio, non pure a perfezion ridurre, ma gloriosamente e meravigliosamente accrescere ed abbellire, con fabbrica non pure stupenda ed eroica, ma con grandissimi e delicatissimi giardini, pieni di copiosissime fontane, e con una innumerabile quantità di nobilissime statue antiche e moderne, che vi ha di tutto 'l mondo fatte ridurre; il che dal motto era espresso, dicendo: *Pulchriora latent*. Ma nel settimo si vedeva dentro ad una gran porta molti libri in varie guise posti, con il motto nel cartiglio, dicente: *Publicae utilitati*; volendo denotare la gloriosa cura da molti della famiglia de' Medici, ma massimamente dal liberalissimo duca usata in raccorre e con util diligenza conservare una meravigliosa quantità di rarissimi libri di tutte le lingue novellamente nella vaghissima libreria di San Lorenzo, da Clemente VII cominciata e da sua Eccellenza fornita, ridotti; sì come nell' ottavo sotto la figura di due mani, che più mostravano di legarsi quanto più di sciorre un nodo pareva che si sforzassero, si denotava, con l'amorevol renunzia da lui fatta all'amabilissimo principe, la difficultà, o per meglio dire impossibilità, che ha di distrigarsi chi una volta a' governi degli stati mette le mani; il che dichiarava il motto, dicendo: *Explicando implicatur*. Ma nel nono si vedeva la descritta fontana di piazza con la rarissima statua del Nettuno, e con il motto: *Optabilior quo melior*, denotando, non pure l'ornamento della predetta grandissima statua e fontana, ma l'utile ed il comodo che, con l'acque che continuamente va conducendo, sarà alla cit-

tà in poco tempo per partorire. Nel decimo poi si vedeva la magnanima creazione della novella religion di S. Stefano, espressa con la figura del medesimo duca che, armato, sembra di porgere con l'una mano a un armato cavaliere sopra un altare una spada, e con l'altra una delle lor croci, con il motto dicente: *Victor vincitur*. E come nell' undicesimo similmente sotto la figura del medesimo duca che parlamentava, secondo l'antico costume, a molti soldati, s'esprimeva la da lui ben ordinata e ben conservata milizia nelle sue valorose bande, con il motto che questo denotava, dicente: *Res militaris constituta*. Ma nel dodicesimo poi con le sole parole di *Munita Tuscia*, senza altro corpo, si dimostravan le molte fortificazioni ne' più bisognosi luoghi dello stato dal prudentissimo duca fatte, aggiugnendo con gran moralità nel cartiglio: *Sine iustitia immunita*. Sì come nel tredicesimo in simil guisa senz' altro corpo si leggeva: *Siccatis maritimis paludibus*; il che in molti luoghi, ma nel fertile contado di Pisa, può massimamente con sua infinita gloria vedersi. E perchè la meritata lode del tutto con silenzio non si trapassasse dell' avere alla patria sua Fiorenza gloriosamente ricondotte e rese le per altri tempi perdute artiglierie ed insegne, nel quattordicesimo ed ultimo si vedevano alcuni soldati, di esse carichi, tutti baldanzosi e lieti verso lui tornare, con il motto per dichiarazione, che diceva: *Signis receptis*. A soddisfazione poi de' forestieri, e de' molti signori Alamanni massimamente, che in grandissimo numero per onore di sua Altezza e con l' eccellentissimo duca di Baviera il giovane suo nipote venuti vi erano, si vedeva sotto le

descritte lunette con bellissimo spartimento ritratte, che naturali parevano, molte delle principali città e d' Austria, e di Boemia, e d'Ungheria, e del Tirolo, e degli altri stati sottoposti all' augustissimo suo fratello.

DELLA SALA, E DELLA COMMEDIA.

Ma nella gran sala per l'agiatissime scale ascendendo, in cui la prima e principalissima festa ed il principalissimo e nuzial convito fu celebrato, lasciando il ragionare dello stupendo e pomposissimo palco, mirabile per la varietà e moltitudine delle rarissime istorie di pittura, e mirabile per l'ingegnosissima invenzione e per i ricchissimi spartimenti, e per l'infinito oro, di che tutto risplender si vede, ma molto più mirabile perciocchè per opera d'un solo pittore è stato in pochissimo tempo condotto, e dell'altre cose solo a questo luogo appartenenti trattando, dico che veramente non credo che in queste nostre parti si abbia notizia di veruna altra sala maggiore o più sfogata di questa, ma senza dubbio nè più bella, nè più ricca, nè più adorna, nè con maggiore agiatezza accomodata di quel che ella si vedde quel giorno che la commedia fu recitata, credo che impossibile a ritrovare al tutto sarebbe; perciocchè oltre alle grandissime facciate, in cui con graziosi spartimenti (non senza poetica invenzione) si vedevano da natural ritratte le principali piazze delle più nobili città di Toscana, ed oltre alla vaghissima e grandissima tela di diversi animali in diversi modi cacciati e presi dipinta, che da un gran cornicione sostenuta, nascondendo dietro a se la prospettiva, in tal guisa l'una delle teste formava, che pareva che la gran sala la debita pro-

porzione avesse, tali furono e sì bene accomodati i gradi che intorno la rigiravano, e tal vaghezza resero quel giorno l' ornatissime donne, che in grandissimo numero, e delle più belle, e delle più nobili, e delle più ricche, convitate vi furono, e tale i signori e cavalieri e gli altri gentiluomini, che sopra essi e per il restante della stanza accomodati erano, che senza dubbio, accese le capricciosissime lumiere, al cascar della prescritta tela scoprendosi la luminosa prospettiva, ben parve che il Paradiso con tutti i cori degli angeli si fusse in quello instante aperto: la qual credenza fu maravigliosamente accresciuta da un soavissimo e molto maestrevole, e molto pieno concento d'instrumenti e di voci, e che da quella parte si sentì poco dopo prorompere: nella qual prospettiva sfondando molto ingegnosamente con la parte più lontana per la dirittura del ponte, e terminando nel fine della strada, che via Maggio si chiama, nelle parti più vicine si veniva a rappresentare la bellissima contrada di Santa Trinita; nella quale, ed in tante altre e sì meravigliose cose, poichè gli occhi de'riguardanti lasciati sfogare per alquanto spazio si furono, dando desiderato e grazioso principio al primo intermedio della commedia, cavato, come tutti gli altri, da quella affettuosa novella di Psiche e d'Amore, tanto gentilmente da Apuleio nel suo Asin d' oro descritta, e di essa preso le parti che parsero più principali, e con quanto maggior destrezza si sapeva alla commedia accomodatole, onde, fatto quasi dell'una e dell'altra favola un artifizioso componimento, apparisse che, quel che nella favola degl' intermedj operavano gli Dii, operassero (quasi che da superior potenza costretti) nella fa-

vola della commedia gli uomini ancora: si vide nel concavo cielo della descritta prospettiva (aprendosi quasi in un momento il primo) apparire un altro molto artifizioso cielo, di cui a poco a poco si vedeva uscire una bianca e molto propriamente contraffatta nugola, nella quale con singolar vaghezza pareva che un dorato ed ingemmato carro si posasse, conosciuto esser di Venere, perciocchè da due candidissimi cigni si vedeva tirare, ed in cui, come donna e guidatrice, si scorgeva similmente quella bellissima Dea, tutta nuda ed inghirlandata di rose e di mortella, con molta maestà sedendo, guidare i freni. Aveva costei in sua compagnia le tre Grazie, conosciute anch'esse dal mostrarsi tutte nude, e da'capelli biondissimi, che sciolti su per le spalle cascavano, ma molto più dalla guisa con che stavano prese per mano; e le quattro Ore, che l'ali tutte a sembianza di farfalla dipinte avevano, e che secondo le quattro stagioni dell'anno non senza cagione erano state in alcune parti distinte. Perciocchè l'una, che tutta adorna la testa, ed i calzaretti di variati fioretti, e la veste cangiante aveva, per la fiorita e variata Primavera era stata voluta figurare; sì come per l'altra con la ghirlanda, e co'calzaretti di pallenti spighe contesti, e con i drappi gialli, di che adorna si era, di denotare s'intendeva la calda State; e come la terza per l'Autunno fatta, tutta di drappi rossi vestita, significanti la maturità de'pomi, si vedeva de'medesimi pomi, e di pampani, e d'uve essere stata anch'ella tutta coperta ed adorna; ma la quarta ed ultima, che il nevoso e candido Verno rappresentava, oltre alla turchina veste tutta tempestata a fiocchi di neve, aveva i capelli ed i calza-

retti similmente pieni della medesima neve e di brinate e di ghiacci; e tutte, come seguaci ed ancelle di Venere, su la medesima nugola con singolare artifizio e con bellissimo componimento d'intorno al carro accomodate, lasciando dietro a se Giove, e Giunone, e Saturno, e Marte, e Mercurio, e gli altri Dei, da cui pareva che la prescritta soavissima armonia uscisse, si vedevano a poco a poco con bellissima grazia verso la terra calare, e per la lor venuta la scena e la sala tutta di mille preziosissimi e soavi odori riempiersi. Mentre con non meno leggiadra vista, ma per terra di camminar sembrando, si era da un'altra parte veduto venire il nudo ed alato Amore, accompagnato anch'egli da quelle quattro principali passioni, che sì spesso pare che l' inquieto suo regno conturbar sogliano, dalla Speranza cioè, tutta di verde vestita con un fiorito ramicello in testa, e dal Timore, conosciuto, oltre alla pallida veste, da' conigli che nella capelliera e ne' calzaretti aveva, e dall'Allegrezza di bianco e di ranciato e di mille lieti colori coperta anch'ella, e con la pianta di fiorita borrana sopra' capelli, e dal Dolore tutto nero e tutto nel sembiante doglioso e piangente; de'quali (come ministri) altri gli portava l'arco, altri la faretra e le saette, altri le reti, ed altri l'accesa facella: essendo, mentre che verso il materno carro, già in terra arrivato, andavano della nugola a poco a poco le prescritte Ore e Grazie, discese, e fatto reverentemente di se intorno alla bella Venere un piacevolissimo coro, sembravano di tutte intente stare a tenergli tenore, mentre ella al figliuol rivolta con grazia singolare ed infinita, facendogli la cagione del suo disegno manifesta, e tacendo

quei del cielo, cantò le seguenti due prime stanze della ballata, dicendo:

„ A me, che fatta son negletta e sola,
„ Non più gli altar nè i voti,
„ Ma di Psiche devoti
„ A lei sola si danno, ella gl' invola:
„ Dunque, se mai di me ti calse o cale,
„ Figlio, l'armi tue prendi,
„ E questa folle accendi
„ Di vilissimo amor d' uomo mortale.

La quale fornita, e ciascuna delle prescritte sue ancelle a'primi luoghi ritornate, continuamente sopra i circostanti ascoltatori diverse e vaghe e gentili e fiorite ghirlande gettando, si vide il carro e la nugola, quasi che il suo desiderio la bella guidatrice compiuto avesse, a poco a poco muoversi, e verso il cielo ritornare; ove arrivata, ed egli in un momento chiusosi, senza rimaner più vestigio onde sospicar si potesse da che parte la nugola e tante altre cose uscite ed entrate si fussero, parve che ciascuno per una certa nuova e graziosa meraviglia tutto attonito rimanesse. Ma l'ubbidiente Amore, mentre che questo si faceva, accennando quasi alla madre che il suo comandamento adempiuto sarebbe, ed attraversando la scena, seguitò con i compagni suoi, che l'armi gli amministravano, e che anch' essi cantando tenor gli facevano, la seguente ed ultima stanza, dicendo:

„ Ecco, madre, andiam noi; chi l' arco dammi,
„ Chi le saette, ond' io
„ Con l'alto valor mio
„ Tutti i cor vinca, leghi, apra ed infiammi?

tirando anch' egli pur sempre, mentre che questo cantava, nell' ascoltante popolo molte e diverse saette, con le quali diede materia di credere che gli amanti, che a recitare incominciarono, da esse quasi mossi partorissero la seguente commedia.

INTERMEDIO SECONDO.

Finito il primo atto, ed essendo Amore, mentre di prendere la bella Psiche si credea, da' suoi medesimi lacci per l'infinita di lei bellezza rimasto colto, rappresentar volendo quelle invisibili voci che, come nella favola si legge, erano state da lui per servirla destinate, si vide da una delle quattro strade, che per uso de' recitanti s' erano nella scena lasciate, uscire prima un piccolo Cupidino, che in braccio sembrava di portare un vezzoso cigno, col quale, perciocchè un ottimo violone nascondeva, mentre con una verga di palustre sala, che per archetto gli serviva, di sollazzarsi sembrava, veniva dolcissimamente sonando. Ma dopo lui per le quattro descritte strade della scena si vide similmente in un istesso tempo per l' una venire l'amoroso Zefiro tutto lieto e ridente, e che l'ali, e la veste ed i calzaretti aveva di diversi fiori contesti; e per l'altra la Musica, conosciuta dalla mano musicale che in testa portava, e dalla ricca veste piena di diversi suoi instrumenti e di diverse cartiglie, ove erano tutte le note e tutti i tempi di essa segnati, ma molto più perciocchè con soavissima armonia si vedeva similmente sonare un bello e gran lirone sì come dall' altre due, sotto forma di due piccoli Cupidetti, si videro il Giuoco e 'l Riso in simil guisa ridendo e scherzando appa-

rire; dopo i quali, mentre a destinati luoghi avviandosi andavano, si videro per le medesime strade, nella medesima guisa, e nel medesimo tempo quattro altri Cupidi uscire, e con quattro ornatissimi leuti andare anch' essi graziosamente sonando; e dopo loro altri quattro Cupidetti simili, due de' quali con i pomi in mano sembravano di insieme sollazzarsi, e due che con gli archi, e con gli strali con una certa strana amorevolezza pareva che i petti saettar si volessero. Questi tutti in grazioso giro arrecatisi parve che cantando con molto armonioso concento il seguente madrigale, e co' leuti e con molt'altri instrumenti, dentro alla scena nascosti, le voci accompagnando, facessero tutto questo concetto assai manifesto, dicendo:

„ Oh altero miracolo novello!
„ Visto l'abbiam, ma chi fia che cel creda?
„ Ch' Amor, d'Amor ribello,
„ Di se stesso e di Psiche oggi fia preda?
„ Dunque a Psiche conceda
„ Di beltà pur la palma e di valore
„ Ogn' altra bella, ancor che per timore
„ Ch' ha del suo prigionier dogliosa stia:
„ Ma seguiam noi l' incominciata via;
„ Andiam Gioco, andiam Riso,
„ Andiam dolce Armonia di paradiso;
„ E facciam che i tormenti
„ Suoi dolci sien co' tuoi dolci concenti.

INTERMEDIO TERZO.

Non meno festoso fu l'intermedio terzo; percioochè, come per la favola si conta, occupato Amore nell'amore della sua bella Psiche, e non

più curando di accender ne' cuori de' mortali l'usate fiamme, ed usando egli con altri, ed altri con lui, fraude ed inganno, forza era che fra i medesimi mortali, che senza amore vivevano, mille fraudi e mille inganni finalmente sorgessero; e perciò a poco a poco sembrando che il pavimento della scena gonfiasse, e finalmente che in sette piccoli monticelli convertito si fusse, si vide di essi, come cosa malvagia e nocevole, uscir prima sette, e poi sett'altri Inganni; i quali agevolmente per tali si fecer conoscere, perciocchè non pure il busto tutto macchiato a sembianza di pardo, e le cosce e le gambe serpentine avevano, ma le capelliere molto capricciosamente, e con bellissime attitudini, tutte di maliziose volpi si vedevan composte, tenendo in mano, non senza riso de' circonstanti, altri trappole, altri ami, ed altri ingannevoli oncini, o rampi, sotto i quali con singolar destrezza erano state, per uso della musica che a fare avevano, ascoste alcune storte musicali. Questi esprimendo il prescritto concetto, poi che ebbero prima dolcissimamente cantato, e poi cantato e sonato il seguente madrigale, andarono con bellissimo ordine (materia agl' inganni della commedia porgendo) per le quattro prescritte strade della scena spargendosi:

„ S' Amor vinto e prigion, posto in oblio
„ L' arco e l' ardente face,
„ Della madre ingannar nuovo desio
„ Lo punge, e s' a lui Psiche inganno face,
„ E se l' empia e fallace
„ Coppia d' invide suore Inganno e Froda
„ Sol pensa, or chi nel mondo oggi più fia,
„ Che 'l regno a noi non dia?

„ D' inganni dunque goda
„ Ogni saggio; e se speme altra l' invita,
„ Ben la strada ha smarrita.

INTERMEDIO QUARTO.

Ma derivando dagl'inganni l'offese, e dall'offese le dissensioni, e le risse, e mille altri sì fatti mali, poichè Amore, per la ferita dalla crudel lucerna ricevuta, non poteva all'usato ufizio di infiammare i cuori de' viventi attendere, nell' intermedio quarto invece de' sette monticelli, che l'altra volta nella scena dimostri s'erano, si vide in questo apparire (per dar materia alle turbazioni della commedia) sette piccole voragini, onde prima un oscuro fumo, e poi a poco a poco si vide uscire con una insegna in mano la Discordia, conosciuta, oltre all'armi, dalla variata e sdrucita veste e capellatura, e con lei l'Ira, conosciuta, oltr'all'armi, anch'ella da'calzaretti a guisa di zampe, e dalla testa, invece di celata, d'orso, onde continuamente usciva fumo e fiamma; e la Crudeltà con la gran falce in mano, nota per la celata a guisa di testa di tigre, e per i calzaretti a sembianza di piedi di coccodrillo; e la Rapina con la roncola in mano anch'ella, e con il rapace uccello su la celata, e con i piedi a sembianza d' aquila; e la Vendetta con una sanguinosa storta in mano, e co'calzaretti, e con la celata tutta di vipere contesta, e due Antropofagi, o Lestrigoni che ci voglian chiamargli, che sonando sotto forma di due trombe ordinarie due musicali tromboni, pareva che volessero, oltre al suono, con una certa lor bellicosa movenzia eccitare i circostanti ascoltatori a combattere. Era cia-

scun di questi con orribile spartimento messo in mezzo da due Furori, di tamburi, di ferrigne sferze, e di diverse armi forniti, sotto le quali con la medesima destrezza erano stati diversi musicali instrumenti nascosti. Fecersi i prescritti Furori conoscere dalle ferite, onde avevan tutta la persona piena, di cui pareva che fiamme di fuoco uscissero, e dalle serpi ond'eran tutti annodati e cinti, e dalle rotte catene che dalle gambe e dalle braccia lor pendevano, e dal fumo e dal fuoco che per le capelliere gli usciva: i quali tutti insieme con una certa gagliarda e bellicosa armonia, cantato il seguente madrigale, fecero in foggia di combattenti una nuova e fiera e molto stravagante Moresca, alla fine della quale, confusamente in quà e 'n là per la scena scorrendo, si videro con spaventoso terrore torre in ultimo dagli occhi de' riguardanti:

„ In bando itene, vili
„ Inganni: il mondo solo Ira e Furore
„ Sent' oggi; audaci voi, spirti gentili
„ Venite a dimostrar vostro valore:
„ Che se per la lucerna or langue Amore,
„ Nostro convien, non che lor sia l'impero.
„ Su dunque ogni più fero
„ Cor surga: il nostro bellicoso carme
„ Guerra, guerra sol grida, solo arme arme.

INTERMEDIO QUINTO.

La misera e simplicetta Psiche avendo (come nell' altro intermedio s' è accennato) per troppa curiosità con la lucerna imprudentemente offeso l' amato marito, da lui abbandonata, essendo finalmente venuta in mano dell' adirata Venere,

accompagnando la mestizia del quarto atto della commedia, diede al quinto mestissimo intermedio convenevolissima materia, fingendo d'esser mandata dalla prescritta Venere all'infernal Proserpina, acciocchè mai più fra'viventi ritornar non potesse; e perciò di disperazion vestita si vide molto mesta per l' una delle strade venire, accompagnata dalla noiosa Gelosia, che tutta pallida ed afflitta, sì come l'altre seguenti, si dimostrava, conosciuta dalle quattro teste e dalla veste turchina tutta d'occhi e d' orecchi contesta, e dall' Invidia, nota anch' ella per le serpi, ch'ella divorava, e dal Pensiero, o Cura, o Sollecitudine, che ci voglian chiamarla, conosciuta pel corbo che aveva in testa, e per l'avoltoio che gli lacerava l'interiora, e dallo Scorno, o Disprezzagione, per darle il nome di femmina, che si faceva cognoscere, oltre al gufo che in capo aveva, dalla mal composta e mal vestita e sdrucita veste. Queste quattro poi che, percuotendola e stimolandola, si furon condotte vicine al mezzo della scena, aprendosi in quattro luoghi con fumo e con fuoco in un momento la terra, presero, quasi che difender se ne volessero, quattro orribilissimi serpenti, che di essa si videro inaspettatamente uscire, e quegli percotendo in mille guise con le spinose verghe, sotto cui erano quattro archetti nascosti, parve in ultimo che da loro, con molto terrore de'circonstanti, sparati fussero: onde nel sanguinoso ventre, e fra gl'interiori di nuovo percotendo, si sentì in un momento (cantando Psiche il seguente madrigale) un mesto, ma suavissimo e dolcissimo concento uscire; perciocchè nei serpenti erano con singolare artifizio congegnati quattro ottimi violoni, che accom-

pagnando con quattro tromboni, che dentro alla scena sonavano, la sola e flebile e graziosa sua voce, partorirono sì fatta mestizia e dolcezza insieme, che si vide trarre a più d' uno non finte lacrime dagli occhi. Il qual fornito, e con una certa grazia ciascuna il suo serpente in ispalla levatosi, si vide con non minor terrore de' riguardanti un' altra nuova e molto grande apertura nel pavimento apparire, di cui fumo e fiamma continua e grande pareva che uscisse, e si sentì con spaventoso latrato e si vide con le tre teste di essa uscire l'infernal Cerbero, a cui, ubbidendo alla favola, si vide Psiche gettare una delle due stiacciate che in mano aveva, e poco dopo con diversi mostri si vide similmente apparire il vecchio Caronte con la solita barca, in cui la disperata Psiche entrata, gli fu dalle quattro predette sue stimulatrici tenuta noiosa e dispiacevol compagnia:

„ Fuggi, spene mia, fuggi,
„ E fuggi per non far mai più ritorno:
„ Sola tu, che distruggi
„ Ogni mia pace, a far vienne soggiorno,
„ Invidia, Gelosia, Pensiero, e Scorno
„ Meco nel cieco inferno
„ Ove l'aspro martir mio viva eterno.

INTERMEDIO ULTIMO.

Fu il sesto ed ultimo intermedio tutto lieto; perciocchè, finita la commedia, si vide del pavimento della scena in un tratto uscire un verdeggiante monticello, tutto d'allori, e di diversi fiori adorno, il quale avendo in cima l'alato caval Pegaseo, fu tosto conosciuto essere il monte d'

Elicona, di cui a poco a poco si vide scendere quella piacevolissima schiera de' descritti Cupidi, e con loro Zefiro, e la Musica, ed Amore, e Psiche presi per mano tutta lieta e tutta festante, poichè salva era dall' inferno ritornata, e poichè per intercession di Giove a' preghi del marito Amore se l' era dopo tant' ira di Venere impetrato grazia e perdono. Era con questi Pan, e nove altri satiri con diversi pastorali instrumenti in mano, sotto cui altri musicali instrumenti si nascondevano, che, tutti scendendo dal predetto monte, di condurre mostravano con loro Imeneo, lo Dio delle Nozze, di cui sonando e cantando le lodi, come nelle seguenti canzonette, facendo nella seconda un nuovo ed allegrissimo e molto vezzoso ballo, diedero alla festa grazioso compimento:

„ Dal bel monte Elicona
„ Ecco Imeneo che scende,
„ E già la face accende, e s' incorona:
„ Di persa s' incorona,
„ Odorata e soave,
„ Onde il mondo ogni grave cura scaccia.
„ Dunque e tu, Psiche, scaccia
„ L' aspra tua fera doglia,
„ E sol gioia s'accoglia entro al tuo seno.
„ Amor dentro al tuo seno
„ Pur lieto albergo datti,
„ E con mille dolci atti ti consola
„ Nè men Giove consola
„ Il tuo passato pianto,
„ Ma con riso e con canto al ciel ti chiede.
„ Imeneo dunque ognun chiede,
„ Imeneo vago ed adorno,
„ Deh che lieto e chiaro giorno,

„ Imeneo, teco oggi riede!
„ Imeneo, per l'alma e diva
„ Sua Giovanna ognor si sente
„ Del gran Ren ciascuna riva
„ Risonar soavemente:
„ E non men l'Arno lucente
„ Pel gradito inclito e pio
„ Suo Francesco aver desio
„ D' Imeneo lodarsi vede.
„ Imeneo ec.
„ Flora lieta, Arno beato,
„ Arno umil, Flora cortese,
„ Deh qual più felice stato
„ Mai si vide, o mai s' intese?
„ Fortunato almo paese,
„ Terra in ciel gradita e cara,
„ A cui coppia così rara
„ Imeneo benigno diede!
„ Imeneo ec.
„ Lauri or dunque, olive e palme,
„ E corone, e scettri e regni
„ Per le due sì felici alme,
„ Flora, in te sol si disegni;
„ Tutti i vili atti ed indegni
„ Lungi stien : sol Pace vera,
„ E Diletto, e Primavera
„ Abbia in te perpetua sede.

Essendo tutti i ricchissimi vestimenti e tutte l'altre cose, che impossibili a farsi paiono, dagl' ingegnosi artefici con tanta grazia e leggiadria e destrezza condotte, e sì proprie e naturali e vere fatte parere, che, senza dubbio, di poco la verace azione sembrava che il finto spettacolo vincer potesse.

DEL TRIONFO DE'SOGNI E D'ALTRE FESTE.

Ma dopo questo, quantunque ogni piazza (come si è detto)ed ogni contrada di suono e di canto e di gioco e di festa risonasse, perchè la soverchia abbondanza non partorisse soverchia sazietà, avevano i magnanimi signori, prudentissimamente le cose distribuendo, ordinato che in ciascuna domenica una delle più principali feste si rappresentasse; e per tal cagione e per maggiore agiatezza de' riguardanti avevan fatto a guisa di teatro vestire le facce delle bellissime piazze di Santa Croce e di Santa Maria Novella con sicurissimi e capacissimi palchi, dentro a'quali, perciocchè vi furono rappresentati giuochi, in cui più i nobili giovani esercitandosi,che i nostri artefici in addobbargli,ebbero parte, semplicemente toccando di essi, dirò che altra volta vi fu da liberalissimi signori con sei squadre di leggiadrissimi cavalieri, d'otto per squadra, fatto vedere il tanto dagli Spagnuoli celebrato giuoco di Canne e di Caroselli,avendo ciascuna d'esse, che tutte di tele d'oro e d'argento risplendevano, distinta,altra secondo l'antico abito de'Castigliani, altra de' Portoghesi, altra de' Mori, altra degli Ungheri, altra de'Greci,ed altra de'Tartari, ed in ultimo con pericoloso abbattimento morto, parte con le zagaglie e co'cavalli, al costume pure spagnuolo, e parte con gli uomini a piede e co'cani, alcuni ferocissimi tori; altra volta, rinovando l'antica pompa delle romane cacce, vi si vide con bellissimo ordine fuor d'un finto boschetto cacciare ed uccidere da alcuni leggiadri cacciatori, e da una buona quantità di diversi cani, una moltitudine innumerabile (che a vicenda l' una

spezie dopo l'altra veniva) prima di conigli e di lepri e di capriuoli e di volpi e d'istrici e di tassi, e poi di cervi e di porci e d'orsi, e fino ad alcuni sfrenati e tutti d'amor caldi cavalli; ed ultimamente, come caccia di tutte l'altre più nobile e più superba, essendosi da una grandissima testuggine e da una gran maschera di bruttissimo mostro, che, ripiene d'uomini, erano con diverse ruote fatte quà e là camminare, più volte eccitato un molto fiero leone, perchè a battaglia con un bravissimo toro venisse, poichè conseguire non si potette, si vide finalmente l'uno e l'altro dalla moltitudine de' cani e de' cacciatori, non senza sanguinosa e lunga vendetta, abbattere ed uccidere. Esercitavasi oltre a questo con leggiadrissima destrezza e valore (secondo il costume) ciascuna sera la nobile gioventù della città al giuoco del Calcio, proprio e peculiare di questa nazione: il quale ultimamente con livree ricchissime di tele d'oro in color rosso e verde, con tutti i suoi ordini (che molti e belli sono) fu una delle domeniche predette un de' più graditi e de' più leggiadri spettacoli che veder si potesse. Ma, perchè la variazione il più delle volte pare che piacere accresca alla maggior parte delle cose, con diversa mostra volse altra volta l'inclito principe contentare l'aspettante popolo del suo tanto desiderato trionfo de' Sogni; l'invenzione del quale, quantunque, andando egli in Alamagna a vedere l'altissima sposa ed a far reverenza all'imperialissimo Massimiliano cesare ed agli altri augustissimi cognati, fusse da altri con gran dottrina e diligenza ordinata e disposta, si può dire nondimeno che da principio fusse parto del suo nobilissimo ingegno, capace di qualsivoglia sottile ed arguta

essa; con la quale, chi esseguì poi e che della canzone fu il compositore, dimostrar volse quella morale opinione espressa da Dante, quando dice nascere fra i viventi infiniti errori: perciocchè molti a molte cose operare messi sono, a che non pare che per natura atti nati sieno, deviandosi per il contrario da quelle, a cui, l'inclinazione della natura seguitando, attissimi esser potrebbero. Il che di dimostrare anch'egli si sforzò con cinque squadre di maschere, che da cinque degli umani da lui reputati principali desiderj eran guidate, dall'Amore cioè, dietro a cui gli amanti seguivano, e dalla Bellezza, compresa sotto Narciso, seguitato da quelli che di troppo apparir belli si sforzano, e dalla Fama che aveva per seguaci i troppo appetitosi di gloria, e da Plutone denotante la Ricchezza, dietro a cui si vedevano i troppo avidi ed ingordi di essa, e da Bellona che dagli uomini guerreggiatori seguitata era; facendo che la sesta squadra, che le cinque prescritte comprendeva, ed a cui tutte voleva che si referissero, fusse dalla Pazzia guidata con buona quantità de'suoi seguaci anch'ella dietro, significar volendo che chi troppo e contro all'inclinazione della natura ne'prescritti desiderj s'immerge (che sogni veramente e larve sono) viene ad essere in ultimo dalla Pazzia preso e legato; e però all'amoroso, come cosa di festa e carnescialesca, questa opinion riducendo, rivolta alle giovani donne mostra che il gran padre Sonno sia con tutti i suoi ministri e compagni venuto, per mostrar loro coi mattutini suoi sogni, che veraci son reputati, che nelle cinque prime squadre (come si è detto) eran compresi, che tutte le prescritte cose, che da noi contro a natura s' adoprano, son sogni, come si è

detto, e larve da esser tenute: e però a seguitare quello, a che la natura l'inclina, confortandole, par che in ultimo quasi concluder voglia che, se elle ad essere amate per natura inclinate si sentono, non vogliano da questo natural desiderio astenersi, anzi sprezzata ogni altra opinione, come cosa vana e pazza, a quella savia e naturale e vera seguitare si dispongano. Intorno al carro del Sonno poi ed alle maschere, che questo concetto ad esprimer avevano, accomodando e per ornamento mettendo quelle cose che sono al Sonno e a' Sogni convenevoli giudicate, vedevansi dopo due bellissime sirene, che in vece di due trombetti con due gran trombe innanzi a tutti gli altri sonando precedevano; e dopo due stravaganti maschere guidatrici di tutte l'altre, con cui sopra l'argentata tela il bianco, il giallo, il rosso e 'l nero mescolando, i quattro umori, di che i corpi composti sono, si dimostrava; e dopo il portatore d'un grande e rosso vessillo di diversi papaveri adorno, in cui un gran grifone dipinto era, con i tre versi che, rigirandolo, dicevano:

„ Non solo aquila è questo, e non leone.
„ Ma l'uno e l'altro; così 'l Sonno ancora
„ Ed umana e divina ha condizione.

Si vedeva, dico, come disopra s'è detto, venire il giocondissimo Amore, figurato secondo che si costuma, e messo in mezzo da una parte dalla verde Speranza, che un camaleonte in testa aveva, e dall' altra dal pallido Timore con la testa anch'egli adorna da un paventoso cervo. Vedevasi questi dagli amanti suoi servi e prigioni seguitare, in buona parte di drappi dorè, per la fiamma in che sempre accesi stanno, con leggia-

dria e ricchezza infinita vestiti, e da gentilissime e dorate catene tutti legati e cinti. Dopo i quali (lasciando le soverchie minuzie) si vedeva, per la Bellezza, venire in leggiadro abito turchino tutto de'suoi medesimi fiori contesto il bellissimo Narciso, accompagnato anch'egli, sì come dell'Amore si disse, dall'una parte dalla fiorita ed inghirlandata Gioventù, tutta di bianco vestita, e dall'altra dalla Proporzione, di turchini drappi adorna, e che da un equilatero triangolo, che in testa aveva, si faceva da'riguardanti conoscere. Vedevansi dopo questi coloro che pregiati essere per via della bellezza cercano, e che il guidator loro Narciso pareva che seguitassero, di giovenile e leggiadro aspetto anch'essi, e che anch'essi, sopra le tele d'argento che gli vestivano, avevano i medesimi fiori narcisi molto maestrevolmente ricamati, con le arricciate e bionde chiome tutte de'medesimi fiori vagamente inghirlandate. Ma la Fama con una palla, che il mondo rappresentava, in testa, e che una gran tromba (che tre bocche aveva) di sonar sembrava, con ali grandissime di penne di pavone, si vedeva dopo costor venire, avendo in sua compagnia la Gloria, a cui faceva acconciatura di testa un pavon simile, ed il Premio, che una coronata aquila in simil guisa in capo portava. I suoi seguaci poi, che in tre parti eran divisi, cioè imperadori, re, e duchi, benchè tutti d'oro e con ricchissime perle e ricami vestiti fussero, e benchè tutti singolar grandezza e maestà nel sembiante mostrassero, nientedimeno erano l'un dall'altro chiarissimamente conosciuti per la forma delle diverse corone, ciascuna al suo grado conveniente, che in capo portavano: Ma il cieco Plutone poi, lo Dio (come s'è detto) della

Ricchezza, che con certe verghe d'oro e d'argento in mano dopo costoro seguitava, si vedeva, sì come gli altri, messo in mezzo dall'Avarizia, di giallo vestita, e con una lupa in testa, e dalla Rapacità, di rossi drappi coperta, e che un falcone, per nota renderla, anch'ella in testa aveva. Difficil cosa sarebbe a voler narrar poi la quantità dell'oro, e delle perle, e dell'altre preziose gemme, e le varie guise con che i seguaci di essa coperti ed adorni s'erano. Ma Bellona, la Dea della Guerra, ricchissimamente di tela d'argento, in vece d'armi, in molte parti coperta, e di verde e laurea ghirlanda incoronata, e tutto il restante dell'abito con mille graziosi e ricchi modi composto, si vedeva anch'ella con un grande e bellicoso corno in mano dopo costoro venire, ed essere come gli altri accompagnata dallo Spavento, per il cuculio nell'acconciatura di testa noto, e dall'Ardire, conosciuto anch'egli per il capo del leone, che in vece di cappello in capo aveva, e con lei i militari uomini, che la seguitavano, si vedevano in simil guisa con spade e con ferrate mazze in mano, e con tele d'oro e d'argento molto capricciosamente, a sembianza d'armadure e di celate fatte, seguitarla. Avevano questi e tutti gli altri dell'altre squadre, per dimostrazione che per Sogni figurati fussero, ciascuno (quasi che mantelletto gli facesse) un grande ed alato e molto ben condotto pipistrello di tela d'argento in bigio su le spalle accomodato: il che, oltre alla necessaria significazione, rendeva tutte le squadre, che variate (come s'è mostro) erano, con una desiderabile unione bellissime e graziosissime oltre a modo, lasciando negli animi de' riguardanti una ferma credenza che in Fiorenza, e forse fuori, mai più veduto

non si fusse spettacolo nè sì ricco nè sì grazioso nè si bello: essendo, oltre all'oro e le perle e l'altre preziosissime gemme, di che i ricami (che finissimi furono) fatti erano, condotto tutte le cose con tanta diligenza e disegno e grazia, che non abiti per maschere, ma come se perpetui e durevoli, e come se solo a grandissimi principi servir dovessero, pareva che formati fussero. Seguitava la Pazzia; la quale, perciocchè, non sogno, ma verace a mostrar s'aveva in coloro che le trapassate cose contro all'inclinazione seguitar volevano, si fece che solo gli uomini della sua squadra senza il pipistrello in su le spalle si vedessero: ed era costei di diversi colori (benchè sproporzionatamente composti) e quasi senza verun garbo vestita, sopra le cui arruffate trecce, per dimostrazione del suo disconvenevole pensiero, si vedevano un paio di dorati sproni con le stelle in su volte, essendo in mezzo messa da un satiro e da una baccante. I suoi seguaci poi, in sembianza di furiosi ed ebbri, si vedevano con la tela d' oro ricamata con variati rami di ellera, e di variati pampani con lor grappoletti di mature uve molto stravagantemente vestiti: avendo e questi e tutti gli altri delle trapassate squadre, oltre ad una buona quantità di staffieri ricchissimamente anch'essi ed ingegnosamente (secondo le squadre a cui servivano) vestiti, ciascuna squadra assortito i colori de'cavalli, sì che altra leardi, altra sauri, altra morelli, altra uberi, altra baj, ed altra di variato mantello (secondo che alla invenzione si conveniva) gli avesse. E perchè le prescritte maschere, ove quasi solo i principali signori intervennero, non fussero la notte a portare le solite torce costrette, precedendo il giorno con bellissimo or-

dine innanzi a tutte le sei descritte squadre quarantotto variate streghe, guidate da Mercurio e da Diana, che tre teste (ambo le tre lor potenze significando) per ciascuno avevano, ed essendo anch'esse in sei squadre distinte, e ciascuna particolare squadra essendo da due discinte e scalze sacerdotesse governata, messero la notte poi ciascuna la sua squadra de'Sogni, a cui attribuita era, ordinatamente in mezzo, e la resero con l'accese torce, che esse e gli staffieri portavano, bastevolmente luminosa e chiara. Erano queste, oltre alle variate facce (ma vecchie tutte e deformi) ed oltre a'variati colori de' ricchissimi drappi, di che vestite si erano, conosciute massimamente, e l'una dall'altra squadra distinte, dagli animali che in testa avevano; in cui si dice che di trasformarsi assai spesso co' loro incanti si credono. Perciocchè altre avevano sopra l' argentata tela, che sciugatoio alla testa le faceva, un nero uccello con l' ali e con gli artigli aperti, e con due ampollette intorno al capo, significanti le lor malefiche distillazioni; altre gatte, altre bianchi e neri cani, ed altre con capelli biondi posticci scoprivano con i naturali e canuti, che sotto a quelli quasi contro a lor voglia si vedevano, il lor vano desiderio di parer giovani e belle a'loro amadori. Ma il grandissimo carro tirato da sei irsuti e grand' orsi, di papaveri incoronati, che in ultimo e dopo tutta la leggiadrissima schiera veniva, fu senza dubbio il più ricco, il più pomposo, ed il più maestrevolmente condotto, che da gran tempo in quà veduto si sia : ed era questo guidato dal Silenzio, di bigi drappi adorno e con le solite scarpe di feltro a' piedi, che di tacere, mettendosi il dito alla bocca, pareva che

far volesse a'riguardanti cenno; col quale tre donne, per la Quiete prese, di viso grasso e pieno, e di amplo e ricco abito azzurro vestite, con una testuggine per ciascuna in testa, pareva che aiutare guidare i prescritti orsi al prescritto Silenzio volessero. Era il carro poi (in sur un grazioso piano di sei angoli posandosi) figurato in forma di una grandissima testa d' elefante, dentro a cui si vedeva, figurato similmente per la casa del Sonno, una capricciosa spelonca, ed il gran padre Sonno predetto in parte nudo, di papaveri inghirlandato, rubicondo e grasso, sull' un de' bracci con le guance appoggiato, si vedeva similmente con grande agio giacervisi, avendo intorno a se Morfeo, ed Icelo, e Fantaso e gli altri figliuoli suoi, in stravaganti e diverse e bizzarre forme figurati. Ma nella sommità della spelonca predetta si vedeva la bianca e bella e lucida Alba con la biondissima chioma tutta rugiadosa e molle, essendo a piè della spelonca medesima con un tasso, che guancial le faceva, l'oscura Notte; la quale, perciocchè de' veraci Sogni madre è tenuta, pareva che fede non piccola alle parole de' prescritti Sogni accrescer dovesse. Per ornamento del carro poi si vedevano, all'invenzione accomodandosi, alcune vaghissime istoriette, con tanta leggiadria e grazia e diligenza scompartite, che più non pareva che si potesse desiderare; per la prima delle quali si vedeva Bacco, del Sonno padre, sur un pampinoso carro da due macchiate tigri tirato, con il verso, per noto renderlo, che diceva:

„ Bacco del Sonno sei tu vero padre.

Sì come nell'altro si vedeva la madre del medesimo Sonno, Cerere, delle solite spighe incoro-

nata, con il verso per la medesima cagion posto, che diceva anch'egli:

„ Cerer del dolce Sonno è dolce madre.

E sì come si vedeva nell'altra la moglie del medesimo Sonno, Pasitea, che, di volare sopra la terra sembrando, pareva che negli animali, che per gli alberi e sopra la terra sparsi erano, indotto un placidissimo sonno avesse, con il suo motto anch'ella, che nota la rendeva, dicendo:

„ Sposa del Sonno questa è Pasitea.

Ma dall'altra parte si vedeva Mercurio, presidente del Sonno, addormentare l'occhiuto Argo; con il suo motto anch'egli, dicente:

„ Creare il Sonno può Mercurio ancora.

E si vedeva esprimendo la nobiltà e divinità del Sonno medesimo un adorno tempietto d'Esculapio, in cui, molti uomini macilenti ed infermi dormendo, pareva che la perduta sanità recuperassero, con il verso questo significante, e che diceva anch'egli:

„ Rende gli uomini sani il dolce Sonno.

Sì come si vedeva altrove Mercurio accennando verso alcuni Sogni, che di volar per l'aria sembravano, parlar nell'orecchie al re Latino, che in un antro addormentato stava, dicendo il suo verso:

„ Spesso in sogno parlar lice con Dio.

Oreste poi dalle Furie stimolato si vedeva solo mediante i Sogni, che di cacciare con certi mazzi di papaveri le predette Furie sembravano,

pigliare a tanto travaglio qualche quiete, con il verso che diceva:

„ Fuggon pel sonno i più crudi pensieri.

E si vedeva alla misera Ecuba, similmente sognando, parere che una vaga cerva le fusse da un fiero lupo di grembo tolta e strangolata; significar volendo per essa il pietoso caso, che poi alla sfortunata figliuola avvenne, con il motto dicente:

„ Quel ch'esser deve il sogno scuopre e dice.

Sì come altrove col verso, che diceva:

„ Fanno gli Dei saper le voglie in sogno.

Si vedeva Nestore apparire al dormente Agamennone, ed esporgli la volontà del sommo Giove: e come nel settimo ed ultimo si dimostrava l'antica usanza di far sacrifizio, come deità veneranda, al Sonno in compagnia delle Muse, esprimendolo con un sacrificato animale sopra un altare, e col verso dicente:

„ Fan sagrifizio al Sonno ed alle Muse.

Eran tutte queste istoriette scompartite poi, e tenute da diversi satiri, e baccanti, e putti, e streghe, e con diversi notturni animali, e festoni, e papaveri rese vagamente liete ed adorne: non senza un bel tondo in vece di scudo nell'ultima parte del carro posto, in cui l' istoria d' Endimione e della Luna si vedeva dipinta, essendo tutte le cose, come s'è detto, con tanta leggiadria, e grazia, e pazienza, e disegno condotte, che di troppa opera ci sarebbe mestiero a volere ogni minima sua parte con la meritata lode raccontare. Ma quelli,

di cui si disse che per figliuoli del Sonno in sì stravaganti abiti in sul descritto carro posti erano, cantando a' principali canti della città la seguente canzone, pareva con la soavissima, e mirabile loro armonia, che veramente un graziosissimo e dolce sonno negli ascoltanti di indurre si sforzassero, dicendo:

„ Or che la rugiadosa
„ Alba la rondinella a pianger chiama,
„ Questi che tanto v'ama,
„ Sonno gran padre nostro, e dell' ombrosa
„ Notte figlio, pietosa
„ E sacra schiera noi
„ Di Sogni, o belle donne, mostra a voi;
„ Perchè 'l folle pensiero
„ Uman si scorga, che seguendo fiso
„ Amor, Fama, Narciso,
„ E Bellona, e Ricchezza in van sentiero
„ La notte e 'l giorno intero
„ S'aggira, al fine insieme
„ Per frutto ha la Pazzia del suo bel seme.
„ Accorte or dunque il vostro
„ Tempo miglior spendete in ciò che chiede
„ Natura, e non mai fede
„ Aggiate all'arte, che questo aspro mostro
„ Cinto di perle e d'ostro
„ Dolce v'invita, e pure
„ Son le promesse sogni e larve scure.

DEL CASTELLO.

Variando poi altra volta spettacolo, ed avendo su la grandissima piazza di Santa Maria Novella fatto con singolar maestria fabbricare un bellissimo castello con tutte le debite circostan-

zie di baluardi, di cavalieri, di casematte, di cortine, di fossi e contraffossi, e porte segrete e palesi, e finalmente con tutte quelle avvertenze, che alle buone e gagliarde fortificazioni si ricercano, e messovi dentro una buona quantità di valorosi soldati con un de' principali e più nobili signori della corte per capitano, ostinato a non voler per niuna guisa esser preso, dividendo in due giornate il magnifico spettacolo, si vide nella prima con bellissimo ordine comparire da una parte una buona ed ornatissima banda di cavalli tutti armati ed in ordine, come se con veraci inimici affrontar si dovessero, e dall'altra in sembianza di poderoso e ben instrutto esercito alcuni squadroni di fanteria co' loro arnesi, e carri di munizione ed artiglieria, e co' loro guastatori e vivandieri tutti insieme ristretti, come nelle proprie e ben pericolose guerre costumar si suole; avendo anche questi un peritissimo e valorosissimo signore simile per capitano, che quà e là travagliandosi si vide far molto nobilmente l' ufizio suo. Ed essendo questi da quei di dentro stati in varie guise e con valore ed arte più volte riconosciuti, e con grande strepito d' archibusi e d'artiglierie essendosi appiccato or con cavalli ed or con fanti diverse scaramucce, e preso e dato cariche, ed ordinato con astuzia ed ingegno alcune imboscate ed altri così fatti bellici inganni, si vide finalmente da que' di dentro, quasi che oppressi dalla troppa forza, andare a poco a poco ritirandosi, ed in ultimo sembrare d'essere al tutto a rinchiudersi dentro al castello stati costretti. Ma il secondo giorno (quasi che le piattaforme e la gabbionata, e piantato l' artiglieria la notte avessero) si vide

cominciare una molto orribile batteria, che di gettare a poco poco una parte della muraglia a terra sembrava; dopo la quale e dopo lo scoppio d'una mina, che da un'altra parte, per tener divertiti gli animi, pareva che assai capace adito nella muraglia fatto avesse, riconosciuti i luoghi, e stando con bellissimo ordine la cavalleria in battaglia, si vide quando uno squadrone, e quando un altro, e quale con scale, e qual senza, muoversi, e dare a vicenda molti e terribili e valorosi assalti, e quegli rimessi più volte, e da quegli altri sempre con arte, e con ardire, e con ostinazione sostenuti, pareva in fine come lassi, ma non vinti, che quei di dentro si fussero con quei di fuori onoratamente accordati a conceder loro il luogo, uscendosene con mirabile soddisfazione de' riguardanti in ordinanza con le loro insegne spiegate e tamburi, e con tutte le lor solite bagaglie.

DELLA GENEALOGIA DEGLI DEI.

Leggesi di Paolo Emilio, capitan sommo de' virtuosi secoli suoi, che non meno di maraviglia porse della prudenza e valor suo a' popoli greci e di molte altre nazioni, che in Amfipoli eran concorsi, celebrandovi dopo la vittoria conseguita vari e nobilissimi spettacoli, che prima vincendo Perseo e domando gloriosamente la Macedonia si avesse porto nel maneggio di quella guerra, che fu non poco difficile e faticosa: usando dire non minor ordine, nè minor prudenza ricercarsi, e quasi non meno di buon capitano essere ufizio il sapere nella pace ben preparare un convito, che nella guerra il saper bene uno esercito per un fatto d'arme rappresentare. Per lo che, se dal glorioso duca, nato a fare tutte le

cose con grandezza e valore, questo medesimo ordine e questa medesima prudenza fu in questi spettacoli dimostrata, ed in quello massimamente che a descrivere m'apparecchio, crederò che a sdegno non sia per essergli, se tacere non arò voluto, che egli ne fusse al tutto inventore ed ordinatore, ed in un certo modo diligente essecutore; trattando tutte le cose e rappresentandole poi con tanto ordine e tranquillità e prudenza, e tanto magnificamente, che ben può fra le molte sue gloriose azioni ancor questa con somma sua lode annoverarsi. Or lasciando a chi prima di me con infinita dottrina in quei tempi ne scrisse, e rimettendo a quell'opera coloro che curiosamente veder cercassero, come ogni minima cosa di questa mascherata, che della Genealogia degli Dei ebbe il titolo, fu con l'autorità de' buoni scrittori figurata, e quel che io giudicherò in questo luogo soverchio, trapassando, dirò che sì come si legge essere alle nozze di Peleo e di Teti stati convocati parte degli antichi Dei a renderle fauste e felici, così a queste di questi novelli eccellentissimi sposi, augurandoli i buoni la medesima felicità e contento, ed assicurandoli i nocevoli che noiosi non gli sarebbero, parse che non parte de' medesimi Dei, ma tutti, e non chiamati, ma che introdur si dovessero, e che per se stessi alla medesima cagione venuti vi fussero; il qual concetto da quattro madrigali, che si andavano diversamente ne' principali luoghi (sì come in quel de'Sogni si è detto) e da quattro pienissimi cori cantando, in questa guisa pareva che leggiadramente espresso si fusse, dicendo :

„ L' alta che fino al ciel fama rimbomba
„ Della leggiadra Sposa,

„ Che 'n questa riva erbosa
„ D'Arno, candida e pura, alma colomba
„ Oggi lieta sen vola e dolce posa,
„ Dalla celeste sede ha noi qui tratti,
„ Perchè più leggiadri atti,
„ E bellezza più vaga e più felice
„ Veder già mai non lice.

„ Nè pur la tua festosa
„ Vista, o Flora, e le belle alme tue dive
„ Traggionne alle tue rive,
„ Ma il lume e 'l Sol della novella Sposa,
„ Che più che mai gioiosa
„ Di suo bel seggio e freno,
„ Al gran Tosco divin corcasi in seno.

„ Da' bei lidi, che mai caldo nè gelo
„ Discolora, vegnam: nè vi crediate,
„ Ch'altrettante beate
„ Schiere e sante non abbia il mondo e 'l celo:
„ Ma vostro terren velo,
„ E lor soverchio lume,
„ Questo e quel vi contende amico nume.

„ Ha quanti il cielo, Ha quanti
„ Iddii la terra e l'onda al parer vostro;
„ Ma Dio solo è quell'un, che 'l sommo chiostro
„ Alberga in mezzo a mille angeli santi,
„ A cui sol giunte avanti
„ Posan le pellegrine
„ E stanche anime al fine, al fin del giorno,
„ Tutto allegrando il ciel del suo ritorno.

Credo di poter sicuramente affermare che questa mascherata (macchina da potersi solo condurre per mano di prudente e pratico e valoroso e gran principe, ed in cui quasi tutti i signori e

gentiluomini della città e forestieri intervennero) fusse senza dubbio la più numerosa, la più magnifica e la più splendida, che da molti secoli in quà ci sia memoria che in verun luogo stata rappresentata sia, essendosi fatti non pure la maggior parte de' vestimenti di tele d' oro e d' argento, e d'altri ricchissimi drappi, e di pelli, ove il luogo lo ricercava, finissime, ma vincendo l'arte la materia, composti sopra tutto con leggiadria ed industria ed invenzione singolare e meravigliosa. E perchè gli occhi de' riguardanti potessero, con più sodisfazione mirando, riconoscere quali di mano in mano fussero gli Dei, che figurar si volevano, convenevol cosa parve d' andargli tutti distinguendo in ventuna squadra, preponendone a ciascheduna uno, che più principale pareva che reputar si dovesse; e quelli per maggior magnificenza e grandezza, e perchè così sono dagli antichi poeti figurati, facendo sopra appropriati carri da lor proprj e particolari animali tirare. Ora in questi carri, che belli e capricciosi, e bizzarri oltre a modo, e d' oro e d' argento splendidissimi si dimostravano, e nel figurare i prescritti animali, che gli tiravano, proprj e naturali, fu senza dubbio tanta la prontezza ed eccellenzia degl' ingegnosi artefici, che non pure furon vinte tutte le cose fino allora fatte fuori e dentro alla città, reputatane in tutti i tempi maestra singolarissima, ma con infinita meraviglia si tolse del tutto la speranza a ciascuno, che mai più cosa nè sì eroica nè sì propria veder si potesse. Da quegli Dei adunque, poi che tali furono, che prime cagioni e primi padri degli altri son reputati, incominciandoci, andremo ciascun de' carri e delle squadre, che gli precede-

vano, descrivendo. E poi che la Genealogia degli Dei si rappresentava, a Demogorgone, primo padre di tutti, ed al suo carro facendo principio, diremo che dopo un vago e leggiadro e d' alloro inghirlandato pastore, l'antico poeta Esiodo rappresentante, che primo, nella sua Teogonia degli Dei cantando, la lor Genealogia scrisse, e che in mano, come guidatore, un quadro e grande ed antico vessillo portava, in cui con diversi colori il Cielo ed i quattro Elementi si dimostravano, essendovi in mezzo dipinto un grande e greco O, attraversato da un serpente che il capo di sparviere aveva, e dopo otto trombetti, che con mille graziosi giuochi atteggiavano, figurati per quei tibicini, che privati di poter cibarsi nel tempio, per sdegno a Tibure fuggendosi, furono a Roma addormentati ed ebbri ingannevolmente e con molti privilegi ricondotti: da Demogorgone, dico, incominciandoci si vedeva sotto forma d'una oscura e doppia spelonca il predetto suo carro da due spaventevoli dragoni tirarsi, e per Demogorgone un pallido ed arruffato vecchio figurando, tutto di nebbie e di caligini coperto, si vedeva nell'anterior parte della spelonca tutto pigro e nighittoso giacersi, essendo dall' una parte messo in mezzo dalla giovane Eternità, di verdi drappi (perchè ella mai non invecchia) adorna, e dall' altra dal Caos, che quasi d' una massa senza veruna forma aveva sembianza. Sorgeva poi fra la prescritta spelonca, che le tre prescritte figure conteneva, un grazioso colletto, tutto d'alberi e di diverse erbe pieno ed adorno, preso per la madre Terra, in cui dalla parte di dietro si vedeva un' altra spelonca, benchè più oscura della descritta e

più cava, nella quale l'Erebo (nella guisa che di Demogorgone suo padre si è detto) di giacere similmente sembrava, e che similmente dalla Notte, della Terra figliuola, con due putti, l'uno chiaro e l'altro oscuro, in braccio, era dall'una parte messo in mezzo, e dall' altra dall' Etere della predetta Notte e dal predetto Erebo nato, che sotto forma d' un risplendente giovane con una turchina palla in mano parve che figurar si dovesse. Ma a piè del carro poi si vedeva cavalcare la Discordia, separatrice delle confuse cose, e perciò conservatrice del mondo da' filosofi reputata, e che di Demogorgone prima figliuola è tenuta; e con lei le tre Parche, che di filare e di troncar poi diversi fili sembravano. Ma sotto la forma d'un giovane, tutto di drappi turchini vestito, si vedeva il Polo, che una terrestre palla in mano aveva, in cui, accennando alla favola che di lui si conta, pareva che un vaso d'accesi carboni, che sotto gli stava, molte faville asperse avesse, e si vedeva Pitone, di Demogorgone anch'egli figliuolo, che tutto giallo e con una affocata massa in mano sembrava d'essersi col fratello Polo accompagnato. Veniva poi dopo loro l'Invidia, dell'Erebo e della Notte figliuola, e con lei sotto forma d'un pallido e tremante vecchio, che di pelle di fugace cervo l'acconciatura di testa e tutti gli altri vestimenti aveva, il Timore suo fratello. Ma dopo questi si vedeva tutta nera, con alcune branche d'ellera, che di abbarbicata averla sembravano, la Pertinacia, che con loro del medesimo seme è nata, e che col gran dado di piombo, che in testa aveva, dava segno dell'Ignoranza, con cui la Pertinacia esser congiunta si dice. Aveva costei in sua compagnia la Pover-

tà sua sorella, che pallida e furiosa, e di nero neglettamente più presto coperta che vestita, si dimostrava; ed era con loro la Fame, del medesimo padre nata anch' ella, e che pareva che di radici e di salvatiche erbe andasse pascendosi. La Querela poi, o il Rammarico, di queste sorella, di drappo tanè coperta e con la querula passera solitaria, che nell' acconciatura di testa sembrava d'avergli fatto il nido, si vedeva dopo costoro molto maninconicamente camminare, ed avere in sua compagnia l'altra comune sorella, Infermità detta, che per la magrezza e pallidezza sua, e per la ghirlanda e per il ramicello di anemone che in man teneva, troppo ben facea da' riguardanti per quel ch' ell' era conoscersi; avendo l'altra sorella, Vecchiezza, dall'altro lato tutta canuta e tutta di semplici panni neri vestita, che anch' ella non senza cagione aveva un ramo di senecio in mano. Ma l' Idra e la Sfinge, di Tartaro figliuole, nella guisa che comunemente figurar si sogliono, si vedevan dietro a costoro col medesimo bell' ordine venire; e dopo loro, tornando all' altre figliuole dell' Erebo e della Notte, si vide tutta nuda e scapigliata con una ghirlanda di pampani in testa, tenendo senza verun freno la bocca aperta, la Licenza, con cui la Bugia sua sorella, tutta di diversi panni e di diversi colori coperta ed involta, e con una gazza per maggiore dichiarazione in testa, e con il pesce seppia in mano, accompagnata s' era. Avevano queste, che con loro di pari camminava, il Pensiero, fingendo per lui un vecchio tutto di nero vestito anch' egli e con una stravagante acconciatura di noccioli di pesca in testa, mostrandosi sotto i vestimenti, che talora sventolando s' aprivano, il petto e tutta

la persona essere da mille acutissime spine punta e trafitta. Momo poi, lo Dio del biasimo e della maldicenza, si vedeva sotto forma d'un curvo e molto loquace vecchio dopo costoro venire; e con loro il fanciullo Tagete tutto risplendente (benchè della Terra figliuolo) ma in tal modo figurato, perciocchè primo fu dell' arte degli aruspici ritrovatore, sospendendogli, per dimostrazion di quella, uno sparato agnello al collo, che buona parte degli interiori dimostrava. Vedevasi similmente sotto forma d' un grandissimo gigante l'Affricano Anteo, di costui fratello, che di barbariche vesti coperto, con un dardo nella destra mano, pareva che della decantata fierezza volesse dar quel giorno manifesti segnali. Ma dopo costui si vedeva seguitare il Giorno, dell'Erebo similmente e della Notte figliuolo, fingendo anche questo un risplendente e lieto giovane, tutto di bianchi drappi adorno e di ornitogalo incoronato; in compagnia di cui si vedeva la Fatica, sua sorella, che di pelle d' asino vestita, si era della testa del medesimo animale con gli elevati orecchi, non senza riso de' riguardanti, fatto cappello, aggiugnendovi per piegatura due ali di gru, e per l'opinione, che si ha che gli uomini indefessi alla fatica renda, avendogli anche le gambe della medesima gru in mano messe. Il Giuramento poi, da' medesimi generato, sotto forma d'un vecchio sacerdote tutto spaventato per un Giove vendicatore che in man teneva, chiudendo tutta la squadra al gran padre Demogorgone attribuita, teneva a costoro ultimamente compagnia.

E, giudicando con queste deità bastevolmente aver mostro i principj di tutti gli altri Dei, qui fine a' seguitanti del primo carro fu posto.

CARRO SECONDO DI CIELO.

Ma nel secondo di più vaga vista, che allo Dio Cielo fu destinato, del descritto Etere e del Giorno tenuto da alcuni figliuolo, si vedeva questo giocondo e giovane Dio di lucidissime stelle vestito, e con la fronte di zaffiri incoronata, e con un vaso in mano, entrovi una accesa fiamma, sedere sur una palla turchina, tutta delle quarantotto celesti immagini dipinta ed adorna; nel cui carro tirato dalla maggiore e minor' Orsa, note questa per le sette e quella per le ventuna stelle, di che tutte asperse erano, si vedevan, per adorno e pomposo renderlo con bellissima maniera e con grazioso spartimento, dipinte sette delle favole del medesimo Cielo: figurando nella prima, per dimostrare non senza cagione quell' altra opinione che se ne tiene, il suo nascimento, che dalla Terra esser seguito si dice; sì come nella seconda si vedeva la coniunzione sua con la medesima madre Terra: di che nascevano, oltre a molt' altri, Cotto, Briareo, e Gige, che cento mani e cinquanta capi per ciascuno avere avuto si crede; e ne nascevano i Ciclopi, così detti dal solo occhio che in fronte avevano. Vedevasi nella terza quando e' rinchiudeva nelle caverne della prescritta Terra i comuni figliuoli, perchè veder non potessero la luce; sì come nella quarta, per liberargli da tanta oppressione, si vedeva la medesima madre Terra confortargli a prendere del crudo padre necessaria vendetta: per lo che nella quinta gli eran da Saturno tagliati i membri genitali, del cui sangue pareva che da una banda le Furie ed i Giganti nascessero; sì come della spuma dell' altra, che in mare d' esser caduta sembra-

va, si vedeva con diverso parto prodursi la bellissima Venere. Ma nella sesta si vedeva espressa quell' ira che co' Titani ebbe, per essergli da loro stati lasciati, come si è detto, i genitali tagliare; e sì come nella settima ed ultima si scorgeva similmente questo medesimo Dio dagli Atlantidi adorarsi,edessergli religiosamente edificati tempj ed altari. Ma a piè del carro poi (sì come nell' altro si disse) si vedeva cavalcare il nero e vecchio e bendato Atlante, che di aver con le robuste spalle sostenuto il cielo avuto ha nome;per lo che una grande e turchina e stellata palla in mano stata messa gli era. Ma dopo lui con leggiadro abito di cacciatore si vedeva camminare il bello e giovane Iade,suo figliuolo, a cui facevan compagnia le sette sorelle, Iade anch'esse dette, cinque delle quali tutte d' oro risplendenti si vedevano una testa di toro per ciascuna in capo avere; perciocchè anch' esse si dice che ornamento sono della testa del celeste Toro, e l'altre due, come manco in ciel chiare, parve che di argentato drappo bigio vestir si dovessero. Ma dopo costoro, per sette altre simili stelle figurate, seguivano le sette Pleiadi, del medesimo Atlante figliuole; l'una delle quali, perciocchè anch' ella poco lucida in ciel si dimostra, del medesimo e solo drappo bigio parve che dicevolmente adornar si dovesse, sì come l' altre sei, perciocchè risplendenti e chiare sono, si vedevano nelle parti dinanzi tutte per l' infinito oro lampeggiare e rilucere, essendo quelle di dietro di solo puro e bianco vestimento coperte, denotare per ciò volendo che sì come al primo apparir loro pare che la chiara e lucida state abbia principio, così partendosi si vede che l'oscuro

e nevoso verno ci lasciano; il che era anche espresso dall' acconciatura di testa, che la parte dinanzi di variate spighe contesta aveva, sì come quella di dietro pareva che tutta di nevi e di ghiaccio e di brinate composta fusse. Seguiva dopo costoro il vecchio e deforme Titano, che con lui aveva l'audace e fiero Iapeto, suo figliuolo. Ma Prometeo, che di Iapeto nacque, si vedeva tutto grave e venerando, dopo costoro con una statuetta di terra nell' una delle mani, e con una face accesa nell' altra venire, denotando il fuoco che fino di Cielo a Giove aver furato si dice. Ma dopo lui per ultimi, che la schiera del secondo carro chiudessero, si vedevano con abito moresco e con una testa di religioso elefante per cappello venire similmente due degli Atlantidi, che primi, come si disse, il Cielo adorarono; aggiugnendo, per dimostrazione delle cose, che da loro ne' primi sacrifizj usate furono, ad ambo in mano un gran mazzo di simpullo, di mappa, di dolobra, e di acerra.

CARRO TERZO DI SATURNO.

Saturno, di Cielo figliuolo, tutto vecchio e bianco, e che alcuni putti avidamente di divorar sembrava, ebbe il terzo non men dell'altro adornato carro, da due grandi e neri buoi tirato; per accrescimento della bellezza del quale, sì come in quello sette, così in questo cinque delle sue favole parve che dipignere si dovessero: e perciò per la prima si vedeva questo Dio essere dalla moglie Opis sopraggiunto, mentre con la bella e vaga ninfa Fillare a gran diletto si giaceva; per lo che, essendo costretto a trasformarsi, per non esser da lei conosciuto, in cavallo, pareva

che di quel coniungimento nascesse poi il centauro Chirone. Sì come nella seconda si vedeva l'altro suo coniungimento con la Latina Enotria, di cui Iano, Imno, Felice, e Festo ad un medesimo parto prodotti furono; per i quali spargendo il medesimo Saturno nel genere umano la tanto utile invenzione del piantar le viti e fare il vino, si vedeva Iano in Lazio arrivare, e quivi insegnando ai rozzi popoli la paterna invenzione, beendo quella gente intemperatamente il novello e piacevolissimo liquore, e per ciò, poco dopo sommersi in un profondissimo sonno, risvegliati finalmente, e tenendo d'essere stati da lui avvelenati, si vedevano empiamente trascorrere a lapidarlo ed ucciderlo; per lo che commosso Saturno ad ira, e gastigandogli con una orribilissima pestilenza, pareva finalmente per gli umili preghi de'miseri, e per un tempio da loro su la rupe Tarpeia edificatogli, che benigno e placato si rendesse. Ma nella terza si vedeva figurato poi quando, volendo crudelmente divorarsi il figliuolo Giove, gli era dall'accorta moglie e dalle pietose figliuole mandato in quella vece il sasso, il quale rimandato loro indietro da lui, si vedeva rimanerne con infinita tristezza ed amaritudine. Sì come nella quarta era la medesima favola dipinta (di che nel passato carro di Cielo si disse) cioè quando egli tagliava i genitali al predetto Cielo, da cui i Giganti e le Furie e Venere ebbero origine; e sì come nell' ultima si vedeva similmente quando, da' Titani fatto prigione, era dal pietoso figliuolo Giove liberato. Per dimostrar poi la credenza che si ha che l'istorie a'tempi di Saturno primieramente cominciassero a scriversi, con l'autorità d' approvato scrittore

si vedeva figurato un tritone con una marina conca sonante, e con la doppia coda quasi in terra fitta chiudere l'ultima parte del carro: a piè di cui (sì come degli altri s'è detto) si vedeva di verdi panni adorna e con un candido ermellino in braccio, che un aurato collare di topazj al collo aveva, una onestissima vergine, per la Pudicizia presa, la quale, col capo e con la faccia di un giallo velo coperta, aveva in sua compagnia la Verità, figurata anch'ella sotto forma d'una bellissima e delicata ed onesta giovane, coperta solo da certi pochi e trasparenti e candidi veli. Queste, con molto graziosa maniera camminando, avevano messo in mezzo la felice Età dell'oro, figurata per una vaga e pura vergine, anch'ella tutta ignuda, e tutta di que' primi frutti dalla terra per se stessa prodotti coronata ed adorna. Seguiva dopo costoro di neri drappi vestita la Quiete, che una giovane donna, ma grave molto e veneranda sembrava, e che per acconciatura di testa aveva molto maestrevolmente composto un nido, in cui una vecchia e tutta pelata cicogna pareva che si giacesse: essendo da due neri sacerdoti in mezzo messa, che coronati di fico e con un ramo per ciascuno del medesimo fico nell'una mano, e con un nappo entrovi una stiacciata di farina e di mele nell' altra, pareva che dimostrar con essa volessero quella opinione, che si tiene per alcuni, che Saturno delle biade fusse il primo ritrovatore: per lo che i Cirenei, che tali erano i due neri sacerdoti, si dice che delle predette cose solevan fargli i sagrifizj. Erano questi da due altri romani sacerdoti seguitati, che di volere anch' essi sagrificargli, quasi secondo l' uso moderno, alcuni ceri, pareva che

dimostrassero; poichè dall'empio costume da'Pelasgi, di sagrificare a Saturno gli uomini, in Italia introdotto, si vedevano mediante l'esemplo d'Ercole (che simili ceri usava) liberati. Questi, siccome quegli la Quiete, mettevano anch' essi in mezzo la veneranda Vesta, di Saturno figliuola, che strettissima nelle spalle e ne'fianchi a guisa di ritonda palla molto piena e larga, di bianco vestita, portava un'accesa lucerna in mano; ma dopo costoro, chiudendo per ultimo la terza squadra, si vedeva venire il centauro Chirone, di Saturno, come si è detto, figliuolo, della spada ed arco e turcasso armato, e con lui un altro de'figliuoli del medesimo Saturno con il ritorto lituo (perciocchè augure fu) in mano, tutto di drappi verdi coperto, e con l' uccello picchio in testa, poichè in tale animale, secondo che le favole narrano, si tiene che da Chirone trasformato fusse.

CARRO QUARTO DEL SOLE.

Ma allo splendidissimo Sole fu il quarto tutto lucido e tutto dorato ed ingemmato carro destinato, che, da quattro velocissimi ed alati destrieri secondo il costume tirato, si vedeva, con una acconciatura di un delfino e d'una vela in testa, la Velocità per auriga avere, in cui, ma con diversi spartimenti e graziosi e vaghi quanto più immaginar si possa, erano sette delle sue favole (sì come degli altri s'è detto) dipinte; per la prima delle quali si vedeva il caso del troppo audace Fetonte, che mal seppe questo medesimo carro guidare: sì come per la seconda si vedeva la morte del serpente Pitone, e per la terza il gastigo dato al temerario Marsia. Ma nella quarta si ve-

deva quando, pascendo d'Admeto gli armenti, volse un tempo umile e pastoral vita menare: sì come per la quinta si vedeva poi quando, fuggendo il furor di Tifeo, fu in corbo a convertirsi costretto; e come nella sesta furon l'altre sue conversioni prima in leone, e poi in sparviere similmente figurate, veggendosi per l'ultima il mal suo gradito amore dalla fugace Dafne, che alloro (come è notissimo) per pietà degli Dii finalmente divenne. Vedevasi a piè del carro cavalcar poi, tutte alate e di diverse etadi e colori, l'Ore, del Sole ancelle e ministre, delle quali ciascuna a imitazion degli Egizj un ippopotamo in mano portava, ed era di fioriti lupini incoronata: dietro alle quali (il costume egizio pur seguitando) si vedeva sotto forma d'un giovane, tutto di bianco vestito, e con due cornetti verso la terra rivolti in testa, e di oriental palma inghirlandato, il Mese camminare, e portare in mano un vitello, che un sol corno, non senza cagione, aveva. Ma dopo costui si vedeva camminare similmente l'Anno, col capo tutto di ghiacci e di nevi coperto, e con le braccia fiorite ed inghirlandate, e col petto e col ventre tutto di spighe adorno, sì come le cosce e le gambe parevano anch'esse tutte essere di mosto bagnate e tinte, portando similmente nell'una mano, per dimostrazione del suo rigirante serpente, che con la bocca pareva che la coda divorar si volesse, e nell'altra un chiodo, con che gli antichi Romani si legge che tener ne'tempj solevano degli anni memoria. Veniva la rosseggiante Aurora poi, tutta vaga e leggiadra e snella, con un giallo mantelletto e con una antica lucerna in mano, sedente con bellissima grazia sul Pegasco cavallo, in cui compagnia si ve-

deva in abito sacerdotale e con un nodoso bastone ed un rubicondo serpente in mano, e con un cane a'piedi, il medico Esculapio, e con loro il giovane Fetonte, del Sole (sì come Esculapio) figliuolo anch'egli, che tutto ardente, rinovando la memoria del suo infelice caso, pareva che nel cigno, che in mano aveva, trasformar si volesse. Orfeo poi, di questi fratello, giovane ed adorno, ma di presenza grave e venerabile, con la tiara in testa, sembrando sonare un'ornatissima lira, si vedeva dietro a loro camminare; e si vedeva con lui l'incantatrice Circe, del Sole figliuola anch'ella, con la testa bendata, che tale era la reale insegna, e con matronale abito; la quale, in vece di scettro, pareva che tenesse in mano un ramicello di larice ed un di cedro, co' cui fumi si dice che gran parte degl' incantamenti suoi fabbricar soleva. Ma le nove Muse, con grazioso ordine camminando, con bellissimo finimento chiudevan l' ultima parte del descritto leggiadro drappello; le quali sotto forma di leggiadrissime ninfe, di piume di gazza, per ricordanza delle vinte sirene, e di altre sorti di penne incoronate, con diversi musicali instrumenti in mano, si vedevan figurate, avendo in mezzo all'ultime, che il più degno luogo tenevano, messo di neri e ricchi drappi adorna la Memoria, delle Muse madre, tenente un nero cagnuolo in mano, per la memoria, che in questo animale si dice esser mirabile, e con l'acconciatura di testa stravagantemente di variatissime cose composta, denotando le tante e sì variate cose, che la memoria è abile a ritenere.

CARRO QUINTO DI GIOVE.

Il gran padre poi degli uomini e degli Dii, Gio-

ve, di Saturno figliuolo, ebbe il quinto sopra tutti gli altri ornatissimo e pomposissimo carro; perciocchè oltre alle cinque favole, che come negli altri dipinte vi si vedevano, ricco oltre a modo e meraviglioso era da tre statue, che pomposissimo spartimento alle prescritte favole facevano: dall' una delle quali si vedeva rappresentare l' effigie, che si crede essere stata del giovane Epafo, di Io e di Giove nato, e dall'altra quella della vaga Elena, che da Leda ad un parto fu con Castore e Polluce prodotta; sì come dall'ultima si rappresentava quella dell'avo del saggio Ulisse, Arcesio chiamato. Ma per la prima delle favole predette si vedeva Giove, convertito in toro, trasportare la semplicetta Europa in Creta; sì come per la seconda si vedeva, con perigliosa rapina, sotto forma d'aquila volarsene col Troiano Ganimede in cielo; e come per la terza, volendo con la bella Egina di Asopo figliuola giacersi, si vedeva l' altra sua trasformazione fatta in fuoco; veggendosi per la quarta il medesimo Giove converso in pioggia d'oro discendere nel grembo dell' amata Danae; e nella quinta ed ultima veggendosi liberare il padre Saturno, che da' Titani prigione era (come di sopra si disse) indegnamente tenuto. In tale e così fatto carro poi, e sopra una bellissima sede di diversi animali e di molte aurate Vittorie composta, con un mantelletto di diversi animali ed erbe contesto, si vedeva il predetto gran padre Giove con infinita maestà sedere inghirlandato di frondi simili a quelle della comune oliva, e con una Vettoria nella destra mano da una fascia di bianca lana incoronata, e con un reale scettro nella sinistra, in cima a cui l' imperiale aquila pareva

che posata si fusse. Ma ne'piedi della sede (per più maestevole e pomposa renderla) si vedeva da una parte Niobe con i figliuoli morire per le saette d'Apollo e di Diana, e dall'altra sett'uomini combattenti, che in mezzo a se d'aver sembravano un putto con la testa di bianca lana fasciata, sì come dall'altro si vedeva Ercole e Teseo, che con le famose Amazzoni di combattere mostravano. Ma a piè del carro, tirato da due molto grandi e molto propriamente figurate aquile, si vedeva poi, sì come degli altri s'è detto, camminare Bellerofonte, di reale abito e di real diadema adorno, per accennamento della cui favola sopra la prescritta diadema si vedeva la da lui uccisa Chimera, avendo in sua compagnia il giovane Perseo, di Giove e di Danae disceso, con la solita testa di Medusa in mano e con il solito coltello al fianco; e con loro il prescritto Epafo, che una testa d'affricano elefante per cappello aveva. Ma Ercole, di Giove e di Alcmena nato, con l'usata clava si vedeva dopo costoro venire, ed in sua compagnia avere Scita, il fratello (benchè di altra madre nato), ritrovator primo dell'arco e delle saette, per lo che di esse si vedeva che le mani ed il fianco adornato s'era. Ma dopo questi si vedevano i due graziosi gemelli, Castore e Polluce, non meno vagamente sopra due lattati ed animosi corsieri in militare abito cavalcare, avendo ciascuno sopra la celata, che l'una d'otto e l'altra di dieci stelle era conspersa, una splendida fiammella per cimiere, accennando alla salutevol luce, che oggi di santo Ermo è detta, che a'marinari per segno della cessata tempesta apparir suole; e per le stelle significar volendo come in cielo da Giove per il segno di Gemini

collocati furono. La Giustizia poi bella e giovane, che una deforme e brutta femmina, con un bastone battendo, finalmente strangolava, si vedeva dopo costoro venire; alla quale quattro degli Dei Penati, due maschj e due femmine, facevano compagnia, dimostrando questi, benchè in abito barbaresco e stravagante, e benchè con un frontespizio in testa, che con la base all'insù volta le teste d'un giovane e d'un vecchio sosteneva, per l'aurata catena che al collo con un cuore attaccato avevano, e per le lunghe ed ample e pompose vesti, d'esser persone molto gravi e di molto ed alto consiglio; il che con gran ragione fu fatto, poichè di Giove consiglieri furono dagli antichi scrittori reputati. Ma i due Palici, di Giove e di Talia nati, di leonati drappi adorni e di diverse spighe inghirlandati, con un altare in mano per ciascuno si vedevano dopo costoro camminare, co' quali Iarba re di Getulia, del medesimo Giove figliuolo, di bianca benda cinto, e con una testa di leone sopravi un coccodrillo per cappello, contesto nell'altre parti di foglie di canna e di papiro, e di diversi mostri, e con lo scettro ed una fiamma d' acceso fuoco in mano, accompagnato s' era. Ma Xanto, il troiano fiume, di Giove pur figliuolo anch' egli, sotto umana forma, ma tutto giallo e tutto ignudo e tutto toso, con il versante vaso in mano, e Sarpedone re di Licia, suo fratello con maestrevole abito e con un monticello in mano, di leoni e di serpenti pieno, si vedevano dopo loro venire, chiudendo in ultimo l'ultima parte della grande squadra quattro armati Cureti, che le spade assai sovente l'una con l'altra percuotevano, rinovando per ciò la memoria del monte Ida, ove Giove fu per loro opera

dal vorace Saturno salvato, nascondendo con lo strepito dell' armi il vagito del tenero fanciullo; fra' quali in ultimo con l'ultima coppia per maggiore dignità si vide, con l'ali e senza piedi, quasi regina degli altri, con molto fasto e grandezza la superba Fortuna altieramente venire.

CARRO SESTO DI MARTE.

Ma Marte, il bellicoso e fiero Dio, di lucidissime armi coperto, ebbe il sesto non poco adorno e non poco pomposo carro da due feroci e molto a' veri simiglianti lupi tirato, in cui la moglie Neriena e la figliuola Evadne, di bassorilievo figuratevi, facevano spartimento a tre delle sue favole, che, come degli altri si è detto, dipinte vi erano; per la prima delle quali, in vendetta della violata Alcippe, si vedeva da lui uccidere il misero figliuolo di Nettuno, Alirrozio: e per la seconda in sembiante tutto amoroso si vedeva giacere con Rea Silvia e generarne i due gran conditori di Roma, Romulo e Remo; sì come per la terza ed ultima si vedeva rimanere (quale a' suoi seguaci assai sovente avviene) miseramente prigione degli empj Oto ed Efialte. Ma innanzi al carro per le prime figure, che precedendo cavalcavano, si vedevano poi due de' suoi sacerdoti salj de' soliti scudi ancili e delle solite armi e vesti coperti ed adorni, mettendo loro in testa in vece di celata due cappelli a sembianza di conj; e si vedevano esser seguitati dai predetti Romulo e Remo, a guisa di pastori con pelli di lupi rusticamente coperti, mettendo, per distinguere l'uno dall'altro, a Remo sei, ed a Romulo, per memoria dell'augurio più felice, dodici avoltoj nell' acconciatura di testa. Veniva

dopo costoro Oenomao re della greca Pisa, di Marte figliuolo anch' egli, e che nell'una mano, come re,un reale scettro teneva, e nell'altra una rotta carretta, per memoria del tradimento usatogli dall' auriga Mirmillo combattendo per la figliuola Ippodamia contro a Pelope di lei amante. Ma dopo loro si vedevano venire Ascalafo e Ialmeno, di Marte anch'essi figliuoli, di militare e ricco abito adorni, rammemorando per le navi, di cui ciascuno una in mano aveva, il poderoso soccorso da loro con cinquanta navi porto agli assediati Troiani. Erano questi seguitati dalla bella ninfa Britona, di Marte similmente figliuola, con una rete, per ricordanza del suo misero caso, in braccio, e dalla non men bella Ermione, che del medesimo Marte e della vaghissima Venere nacque, e che moglie fu del Tebano Cadmo; a cui si tiene che Vulcano già un bellissimo collare donasse. Per lo che si vedeva costei col prescritto collare al collo, nelle parti superiori avere di femmina sembianza, e nelle inferiori (denotando che col marito in serpente fu convertita) si vedeva essere di serpentino scoglio coperta. Avevano queste dietro a se, con un sanguinoso coltello in mano e con uno sparato capretto ad armacollo, il molto in vista fiero Ipervio,del medesimo padre nato, da cui si dice che prima impararono gli uomini ad uccidere i bruti animali; e con lui il non men fiero Etolo, da Marte anch' egli prodotto; fra' quali di rosso abito adorna, tutto di neri ricami consperso,con la spumante bocca, e con un rinoceronte in testa, e con un cinocefalo in groppa, si vedeva la cieca Ira camminare. Ma la Fraude con la faccia d' uom giusto ed con l'altre parti,

quali da Dante nell'Inferno descritte si leggono, e la Minaccia, per una spada e un bastone che in mano aveva, minacciosa veramente in vista, di bigio e rosso drappo coperta e con l'aperta bocca, dopo costoro di camminar seguitando, si vedevano dietro a se lasciare il gran ministro di Marte, Furore, e la pallida, e non meno a Marte convenevole, Morte; essendo quegli di oscuro rossore stato tutto vestito e tinto, e con le mani dietro legate, sembrando sur un gran fascio di diverse armi molto minaccioso sedersi, e questa tutta pallida (come si è detto) e di neri drappi coperta, con gli occhi chiusi, non meno spaventevole e non meno orribile dimostrandosi. Le spoglie poi sotto figura d'una femmina, di leonina pelle adorna, con un antico trofeo in mano si vedeva dopo costoro venire; la quale pareva che di due prigioni feriti e legati, che in mezzo la mettevano, quasi gloriar si volesse, avendo dietro a se per la ultima fila di sì terribile schiera una in sembianza molto gagliarda femmina con due corna di toro in testa e con uno elefante in mano, figurata per la Forza, con cui pareva che la Crudeltà, tutta rossa e tutta similmente spaventevole, un piccol fanciullo uccidendo, bene e dicevolmente accompagnata si fusse.

CARRO SETTIMO DI VENERE.

Ma diversa molto fu la vista del vezzoso e gentile e grazioso e dorato carro della benigna Venere, che dopo questo nel settimo luogo si vedeva venire, tirato da due placidissime e candidissime e tutte amorose colombe, a cui non mancarono quattro maestrevolmente condotte istorie, che pomposo e vago e lieto non lo ren-

dessero; per la prima delle quali si vedeva questa bellissima Dea, fuggendo il furore del gigante Tifeo, convertirsi in pesce; e per la seconda tutta pietosa si vedeva similmente pregare il padre Giove, che volesse imporre ormai fine alla tante fatiche del travagliato suo figliuolo Enea: veggendosi nella terza la medesima essere da Vulcano, il marito, con la rete presa giacendosi con l'amator suo Marte; sì come nella quarta ed ultima si vedeva, non meno sollecita per il prescritto figliuolo Enea venire con la tanto inesorabile Iunone a concordia di congiugnerlo in amoroso laccio con la casta regina di Cartagine. Ma il bellissimo Adone, come più caro amante, si vedeva primo innanzi al carro con leggiadro abito di cacciatore camminare, col quale due piccoli e vezzosi amorini, con dipinte ali e con l'arco e con le saette, pareva che accompagnati si fussero, essendo dal maritale Imeneo giovane e bello seguitati, con la solita ghirlanda di persa e con l'accesa face in mano, e da Talassio col pilo e con lo scudo, e col corbello di lana pieno. Ma Pito, la Dea della Persuasione, di matronale abito adorna con una gran lingua, secondo il costume egiziano, entrovi un sanguinoso occhio in testa, e con un' altra lingua simile in mano, ma che con un'altra finta mano era congiunta, si vedeva dopo costoro venire; e con lei il Troiano Paride, che in abito di pastore sembrava, per memoria della sua favola, di portare il mal per lui avventuroso pomo; sì come la Concordia sotto forma di bella e grave ed inghirlandata donna, con una tazza nell' una mano e con un fiorito scettro nell' altra, pareva che questi seguitasse; con cui similmente pareva che accompagnato si

fusse, con la solita falce e col grembo tutto di frutti pieno, lo Dio degli orti, Priapo; e con loro, con un dado in mano ed uno in testa, Manturna, solita dalle spose la prima sera, che co' mariti si congiugnevano, molto devotamente invocarsi; credendo che fermezza e stabilità indurre nelle vaghe menti per lei si potesse. Stravagantemente fu poi l'Amicizia, che dopo loro veniva, figurata; perciocchè questa, benchè in forma di giovane donna, si vedeva avere di frondi di melagrano e di mortella la nuda testa inghirlandata, con una rozza veste in dosso, in cui si leggeva: *Mors et vita*, e col petto aperto, sì che scorgervisi entro il cuore si poteva, in cui si vedeva similmente scritto: *Longe et prope*, portando un secco olmo in mano da una fresca e feconda vite abbracciato. Erasi con costei accompagnato l'onesto e l'inonesto Piacere, stravagantemente figurato anch'egli sotto forma di due giovani, che con le stiene l'una con l' altra d' essere appiccate sembravano; l' una bianca e, come disse Dante, guercia e coi piè storti, e l' altra (benchè nera) di onesta e graziosa forma, cinta con bella avvertenza dell' ingemmato e dorato cesto, e con un freno e con un comune braccio da misurare in mano; la quale era seguitata dalla Dea Virginense, solita anticamente invocarsi nelle nozze anch'ella, perchè ell' aiutasse sciorre allo sposo la verginal zona; per lo che di lini e bianchi panni tutta vestita, e di smeraldi, e da un gallo la testa inghirlandata si vedeva con la prescritta zona e con un ramicello di agnocasto in mano camminare, essendosi con lei accompagnata la tanto e da tanti desiderata Bellezza, in forma di vaga e fiorita e tutta di gigli incoronata vergine; e con

loro Ebe, la Dea della gioventù, vergine anch'ella, ed anch' ella ricchissimamente e con infinita leggiadria vestita, e d' aurata e vaga ghirlanda incoronata ed adorna, e con un vezzoso ramicello di fiorito mandorlo in mano; chiudendo ultimamente il leggiadrissimo drappello l' Allegrezza, vergine e vaga, ed inghirlandata similmente, e che un tirso tutto di ghirlande e di variate frondi e fiori contesto in mano anch'ella ed in simil guisa portava.

CARRO OTTAVO DI MERCURIO.

Fu dato a Mercurio poi, che il caduceo ed il cappello ed i talari aveva, l'ottavo carro da due naturalissime cicogne tirato, e ricco fatto anch' egli ed adorno da cinque delle sue favole: per la prima delle quali si vedeva, come messaggiero di Giove, apparire sulle nuove mura di Cartagine all'innamorato Enea, e comandargli che, quindi partendosi, dovesse alla volta d' Italia venire; sì come per la seconda si vedeva la misera Aglauro essere da lui convertita in sasso; e come per la terza, di comandamento di Giove, si vedeva similmente legare agli scogli del monte Caucaso il troppo audace Prometeo; ma nella quarta si vedeva un'altra volta convertire il male accorto Batto in quella pietra che paragone si chiama; e nella quinta ed ultima l' uccisione sagacemente da lui fatta dell' occhiuto Argo, il quale per maggiore dimostrazione in abito di pastore tutto di occhi pieno si vedeva primo innanzi al carro camminare, con cui, in abito ricchissimo di giovane donna con una vite in testa e con uno scettro in mano, Maia, la madre di Mecurio predetto, e di Fauno figliuola, sembrava d'essersi accom-

pagnata, avendo alcuni in vista dimestichi serpenti che la seguitavano. Ma dopo questi si vedeva venire la Palestra, di Mercurio figliuola, in sembianza di vergine, tutta ignuda, ma forte e fiera a meraviglia, e di diverse frondi di olivo per tutta la persona inghirlandata, con i capelli accortati e tosi, acciocchè combattendo, come è suo costume di sempre fare, presa all' inimico non porgessero; e con lei l'Eloquenza, pur di Mercurio figliuola anch'ella, di matronale ed onesto e grave abito adorna, con un pappagallo in testa e con una delle mani aperta; vedevansi poi le tre Grazie nel modo solito prese per mano, e d'un sottilissimo velo coperte: dopo le quali di pelle di cane vestiti si vedevano i due Lari venire, co'quali l' Arte, con matronal' abito anch' ella e con una gran leva ed una gran fiamma di fuoco in mano, pareva che accompagnata si fusse. Erano questi da Auctolico, ladro sottilissimo, di Mercurio e di Chione ninfa figliuolo, con le scarpe di feltro, e con una chiusa berretta che il viso gli nascondeva, seguitati; avendo d'una lanterna, che da ladri si chiama, e di diversi grimaldelli e d' una scala di corda l' una e l' altra man piena: veggendosi ultimamente dall'Ermafrodito, di Mercurio anch' egli e di Venere disceso, nel modo solito figurato, chiudersi l'ultima parte della piccola squadra.

CARRO NONO DELLA LUNA.

Ma il nono e tutto argentato carro della Luna, da due cavalli l'un bianco e l'altro nero tirato, si vide dopo questo non men leggiadramente venire, guidando ella, d'un candido e sottil velo, com'è costume, coperta, con grazia graziosissima

gli argentati freni; e si vide (come negli altri) non men vagamente fatto pomposo ed adorno da quattro delle sue favole: per la prima delle quali, fuggendo il furor di Tifeo, si vedeva questa gentilissima Dea essere in gatta a convertirsi costretta; sì come nella seconda si vedeva caramente abbracciare e baciare il bello e dormente Endimione; e come nella terza si vedeva, da un gentil vello vinta di candida lana, condursi in una oscura selva per giacersi con l'innamorato Pane, Dio dei pastori: ma nella quarta si vedeva essere al medesimo soprascritto Endimione, per la grazia di lei acquitatasi, dato a pascere il suo bianco gregge; e per maggiore espressione di costui, che tanto fu alla Luna grato, si vedeva poi primo, di dittamo inghirlandato, innanzi al carro camminare, con cui un biondissimo fanciullo con un serpente in mano, e di platano incoronato anch'egli, preso per il Genio buono, ed un grande e nero uomo spaventevole in vista, con la barba e co'capelli arruffati, e con un gufo in mano, preso per il Genio cattivo, accompagnato s'era; essendo dallo Dio Vagitano, che al vagito de' piccoli fanciulli esseratto a soccorrer si crede, di onesto e leonato abito adorno, e con un d'essi in braccio seguitato: con cui si vedeva venir similmente con splendida e variata veste, e con una chiave in mano, la Dea Egeria, invocata anch'ella in soccorso dalle pregnanti donne; e con loro l'altra Dea Nundina, protettrice similmente de' nomi de' piccoli bambini, con abito venerabile e con un ramo d'alloro ed un vaso da sacrifizio in mano. Vitumuo poi, il quale al nascimento de' putti era tenuto, che loro inspirasse l'anima, secondo l'egiziano costume figurandolo, si vedeva do-

po costoro camminare, e con lui Sentino, che dare a'nascenti la potestà de'sensi era anch'egli dagli antichi reputato: per lo che, essendo tutto candido, se gli vedeva nell'acconciatura di testa cinque capi di quegli animali che avere i cinque sentimenti più acuti che nessun degli altri si crede: quello di una bertuccia cioè, quello d'un avoltoio, e quello di un cignale, e quello di un lupo cerviere, e quello anzi per tutto 'l corpo d' un piccolo ragnatelo. Edusa e Potina poi, preposte al nutrimento de'medesimi putti, in abito ninfale, ma con lunghissime e pienissime poppe, tenente l'una un nappo entrovi un candido pane, e l'altra un bellissimo vaso, che pieno d'acqua esser sembrava, si vedevano nella medesima guisa che gli altri cavalcare; chiudendo con loro l'ultima parte della torma Fabulino, preposto al primo favellare de'medesimi putti, di variati colori adorno, e tutto di cutrettole e di cantanti fringuelli il capo inghirlandato.

CARRO DECIMO DI MINERVA.

Ma Minerva con l'asta armata e con lo scudo del Gorgone, come figurar si suole, ebbe il decimo carro di triangolar forma e di color di bronzo composto, da due grandissime e bizzarrissime civette tirato, delle quali da tacer non mi pare, che quantunque di tutti gli animali, che questi carri tirarono, si potesse contare meraviglie singolari ed incredibili, queste nondimeno fra gli altri furono sì propriamente e sì naturalmente figurate, facendo loro muovere e piedi ed ali e colli, e chiudere ed aprire fino agli occhi tanto bene, e con simiglianza sì al vero vicina, ch'io non so come possibil sia potere, a chi non le vide, persua-

derlo giammai; e però, il di lor ragionare lasciando, dirò che nelle tre facce, di che il triangolar carro era composto, si vedeva nell'una dipinto il mirabil nascimento di questa Dea dal capo di Giove; sì come nella seconda si vedeva da lei adornarsi con quelle tante cose Pandora; e come nella terza similmente si vedeva convertire in serpenti i capelli della misera Medusa; dipignendo da una parte della base poi la contesa che con Nettuno ebbe sopra il nome che ad Atene (innanzi che tale l'avesse) por si doveva; ove producendo egli il feroce cavallo ed ella il fruttifero olivo, si vedeva ottenerne memorabile e gloriosa vittoria; e nell'altra si vedeva, trasformata in una vecchierella, sforzarsi di persuadere alla temeraria Aracne, prima che in tale animale convertita l'avesse, che volesse, senza mettersi in prova, concedergli la palma della scienza del ricamare; sì come con diverso sembiante si vedeva nella terza ed ultima valorosamente uccidere il superbo Tifone. Ma innanzi al carro poi, con due grand'ali e con onesto e puro e disciolto abito, sotto forma di giovane e viril donna si vedeva la Virtù camminare, dicevolmente in sua compagnia avendo, di palma inghirlandato, e di porpora e d'oro risplendente, il venerabile Onore, con lo scudo e con un'asta in mano, e che due tempj di sostener sembrava: nell'uno de' quali, ed in quello cioè al medesimo Onore dedicato, pareva che non si potesse, se non per via dell'altro della Virtù, trapassare; ed acciocchè nobile e dicevol compagnia a sì fatte maschere data fusse, parve che alla medesima fila la Vittoria, di lauro inghirlandata, e con un ramo anch'ella di palma in mano, aggiugnere si dovesse. Seguivano queste

la buona Fama, figurata in forma di giovane donna, con due bianche ali, sonante una grandissima tromba, e seguiva con un bianco cagnuole in collo la Fede, tutta candida anch' ella, e con un lucido velo, che le mani ed il capo ed il volto di coprirgli sembravano, e con loro la Salute tenente nella destra una tazza, che porgerla ad un serpente pareva che volesse, e nell' altra una sottile e diritta verga. Nemesi poi, figliuola della Notte, remuneratrice de' buoni e gastigatrice de' rei, in verginal sembianza, di piccoli cervi e di piccole vittorie inghirlandata, con un'asta di frassino e con una tazza simile in mano, si vedeva dopo costoro venire; con la quale la Pace, vergine anch'ella, ma di benigno aspetto, con un ramo d' oliva e con un cieco putto in collo, preso per lo Dio della ricchezza, pareva che accompagnata si fusse; e con loro, portando un vaso da bere in forma di giglio in mano, similmente si vedeva ed in simil guisa venire la sempre verde Speranza, seguitata dalla Clemenza sur un gran leone a caval posta, con un'asta nell' una e con un fulmine nell' altra mano, il quale, non di impetuosamente avventare, ma quasi di voler via gettarlo faceva sembiante. Ma l'Occasione, che poco dopo a se la Penitenza aveva, e che da lei essere continuamente percossa sembrava, e la Felicità sopra una sede adagiata, e con un caduceo nell'una mano e con un corno di dovizia nell'altra, si vedevan similmente venire; e si vedevan seguitare dalla Dea Pellonia (che a tener lontani i nemici è preposta) tutta armata, con due gran corna in testa e con una vigilante gru in mano, che su l'un de' piedi sospesa si vedeva (come è lor costume) tenere nell' al-

tra un sasso; chiudendo con lei l'ultima parte della gloriosa torma la Scienza, figurata sotto forma d'un giovane che in mano un libro ed in testa un dorato tripode, per denotar la fermezza e stabilità sua, di portar sembrava.

CARRO UNDECIMO DI VULCANO.

Vulcano, lo Dio del fuoco poi, vecchio e brutto e zoppo e con un turchino cappello in testa, ebbe l'undecimo carro da due gran cani tirato, figurando in esso l'isola di Lemno, in cui si dice Vulcano, di cielo gettato, essere stato da Tetide nutrito, ed ivi aver cominciato a fabbricare a Giove le prime saette; innanzi a cui (come ministri e serventi suoi) si vedevano camminare tre ciclopi, Bronte, e Sterope, e Piracmone, della cui opera si dice esser solito valersi intorno alle saette prescritte. Ma dopo loro in pastoral abito, con una gran zampogna al collo ed un bastone in mano, si vedeva venire l'amante della bella Galatea, ed il primo di tutti i ciclopi, Polifemo, e con lui il deforme, ma ingegnoso e di sette stelle inghirlandato Erictonio, di Vulcano, volente violar Minerva, con i serpentini piedi nato, per nascondimento della bruttezza de' quali si tiene che primo ritrovator fusse dell'uso delle carrette; onde, con una d'esse in mano camminando, si vedeva esser seguitato dal ferocissimo Cacco, di Vulcano anch'egli figliuolo, gettante per la bocca e per lo naso perpetue faville, e da Ceculio, figliuolo di Vulcano similmente, e similmente di pastoral abito, ma con la real diadema adorno; in mano a cui, per memoria dell'edificata Preneste, si vedeva nell'una una città posta sopra un monte, e nell'altra un'accesa e rosseggiante fiamma. Ma

dopo loro si vedeva venire Servio Tullo, re di Roma, che di Vulcano anch' egli esser nato si crede; in capo a cui, sì come a Ceculio in mano, per accennamento del felice augurio, si vedeva da una simil fiamma esser mirabilmente fatta splendida ed avventurosa ghirlanda. Vedevasi poi la gelosa Procri, del prescritto Erictonio figliuola e moglie di Cefalo, a cui per memoria dell'antica favola sembrava essere da un dardo il petto trapassato: e con lei si vedeva Oritia, sua sorella, in verginale e leggiadro abito, che Pandione re d'Atene, di reali e greci vestimenti adorno, e con loro del medesimo padre nato, in mezzo mettevano. Ma Progne e Filomena, di costui figliuole, vestite l' una di pelle di cervio con un' asta in mano e con una garrula rondinella in testa, e l' altra un rosignuolo nel medesimo luogo portando, ed in mano similmente (denotando il suo misero caso) un donnesco burattello lavorato avendo, pareva, benchè di ricco abito adorna, che tutta mesta l'amato padre seguitasse; avendo con loro, perchè l' ultima parte della squadra chiudesse, Cacca di Cacco sorella, per Dea dagli antichi adorata; perciocchè, deposto il fraterno amore, si dice avere ad Ercole manifestato l'inganno delle furate vacche.

CARRO DUODECIMO DI IUNONE.

Ma la regina Iunone, di reale e ricca e superba corona e di trasparenti e lucide vesti adorna, passato Vulcano, si vide con molta maestà sul duodecimo, non men di nessun degli altri, pomposo carro venire, da due vaghissimi pavoni tirato, dividendo le cinque istoriette de' suoi gesti, che in esso dipinte si vedevano, Licoria e Beroe

e Deiopeia sue più belle e da lei più gradite ninfe: ma per la prima delle prescritte istorie si vedeva da lei convertirsi la misera Calisto in orsa, quantunque fusse poi dal pietoso Giove fra le principalissime stelle in ciel collocata; e nella seconda si vedeva quando, trasformatasi nella sembianza di Beroe, persuadeva alla mal'accorta Semele che chiedesse in grazia a Giove che con lei si volesse giacere in quella guisa che con la moglie Iunone era usato; per lo che, come impotente a sostenere la forza de'celesti splendori, ardendo la misera, si vedeva esserle da Giove del ventre Bacco cavato, e nel suo medesimo riponendolo, serbarlo al maturo tempo del parto; sì come nella terza si vedeva pregar Eolo a mandare gl' impetuosi suoi venti a dispergere l' armata del Troiano Enea; e come nella quarta si vedeva tutta gelosa similmente chiedere a Giove la sfortunata Io, in vacca convertita, e darla, perchè da Giove furata non le fusse, al sempre vigilante Argo in custodia, il quale (come altrove si disse) da Mercurio fu addormentato ed ucciso. Si vedeva nella quinta istoria Iunone mandare all'infelicissima Io lo spietato assillo, acciocchè trafitta e stimolata continuamente la tenesse, vedendosi venire a piè del carro poi buona parte di quelle impressioni che nell' aria si fanno, fra le quali per la prima si vedeva Iride, tenuta dagli antichi per messaggiera degli Dei, e di Taumante e di Elettra figliuola, tutta snella e disciolta, e con rosse e gialle e azzurre e verdi vesti (il baleno arco significando) vestita, e con due ali di sparviere, che la sua velocità dimostravano, in testa. Veniva con lei accompagnata poi di rosso abito e di rosseggiante e sparsa chioma la

Cometa, che sotto figura di giovane donna una grande e lucida stella in fronte aveva; e con loro la Serenità, la quale in virginal sembianza pareva che turchino il volto e turchina tutta la larga e spaziosa veste avesse, non senza una bianca colomba, perchè l'aria significasse, anch'ella in testa. Ma la Neve e la Nebbia pareva che dopo costoro accoppiate insieme si fussero, vestita quella di leonati drappi, sopra cui molti tronchi d'alberi tutti di neve aspersi di posarsi sembravano, e questa, quasi che nessuna forma avesse, si vedeva come in figura d'una grande e bianca massa camminare, avendo con loro la verde Rugiada, di tal colore figurata per le verdi erbe in cui vedere comunemente si suole, che una ritonda luna in testa aveva, significante che nel tempo della sua pienezza è massimamente la rugiada solita dal cielo sopra le verdi erbe cascare; seguitava la Pioggia poi di bianco abito, benchè alquanto torbidiccio, vestita, sopra il cui capo, per le sette Pleiadi, sette parte splendide e parte abbacinate stelle ghirlanda facevano, sì come le diciassette, che nel petto gli fiammeggiavano, pareva che denotar volessero il segno del piovoso Orione; seguitavano similmente tre vergini, di diversa età, di bianchi drappi adorne e di oliva inghirlandate anch'elle, figurando con esse i tre ordini di vergini, che correndo solevano gli antichi giuochi di Iunone rappresentare: avendo per ultimo in lor compagnia la Dea Populonia, in matronale e ricco abito, con una ghirlanda di melagrano e di melissa in testa, e con una piccola mensa in mano, da cui tutta la prescritta aerea torma si vedea leggiadramente chiudere.

CARRO TREDICESIMO DI NETTUNO.

Ma capriccioso e bizzarro e bello sopra tutti gli altri apparse poi il tredicesimo carro di Nettuno, essendo di un grandissimo granchio, che grancevalo sogliono i Veneziani chiamare, e che in su quattro gran delfini si posava, composto, ed avendo intorno alla base, che uno scoglio naturale e vero sembrava, una infinità di marine conche e di spugne e di coralli, che ornatissimo e vaghissimo lo rendevano, ed essendo da due marini cavalli tirato: sopra cui Nettuno, nel modo solito e col solito tridente stando, si vedeva, in forma di bianchissima e tutta spumosa ninfa, la moglie Salacia a' piedi e come per compagna avere. Ma innanzi al carro si vedeva camminare poi il vecchio e barbuto Glauco, tutto bagnato e tutto di marina alga e di muschio pieno; la cui persona pareva dal mezzo in giù che forma di notante pesce avesse, aggirandosegli intorno molti degli alcioni uccelli; e con lui si vedeva il vario ed ingannevole Proteo, vecchio e pien d' alga e tutto bagnato anch' egli; e con loro il fiero Forci, di reale e turchina benda il capo cinto, e con barba e capelli oltre a modo lunghi e distesi, portando, per segno dell' imperio che avuto aveva, le famose colonne d' Ercole in mano; seguivano poi con le solite code e con le sonanti buccine due Tritoni, co'quali pareva che il vecchio Eolo, tenente anch' egli in mano una vela ed un reale scettro, ed avendo un' accesa fiamma di fuoco in testa, accompagnato si fusse, essendo da quattro de' principali suoi venti seguitato, dal giovane Zefiro cioè, con la chio-

ma e con le variate ali di diversi fioretti adorne, e dal nero e caldo Euro, che un lucido sole in testa avea, e dal freddo e nevoso Borea, ed ultimamente dal molle e nubiloso e fiero Austro, tutti secondo che dipigner si sogliono, con le gonfianti guance e con le solite veloci e grand' ali, figurati. Ma i due giganti Oto ed Efialte, di Nettuno figliuoli, si vedevano convenientemente dopo costor venire, tutti, per memoria dell' esser stati da Apollo e da Diana uccisi, di diverse frecce feriti e trapassati, e con loro con non men convenienza si vedeva venire similmente due arpie, con l'usata faccia di donzella, e con l' usate rapaci branche, e con l'usato bruttissimo ventre. Vedevasi similmente l'Egiziano Dio Canopo, per memoria dell'antica astuzia usata dal sacerdote contro a' Caldei, tutto corto e ritondo e grosso figurato, e si vedevan gli alati e giovani e vaghi Zete e Calai, figliuoli di Borea, con la cui virtù si conta che già furon del mondo cacciate le brutte ed ingorde arpie prescritte: veggendosi con loro per ultimo con un aurato vaso la bella ninfa Amimone, da Nettuno amata, ed il Greco e giovane Neleo, del medesimo Nettuno figliuolo, da cui con l' abito e scettro reale si vedeva chiudere l' ultima parte della descritta squadra.

CARRO QUATTORDICESIMO DELL' OCEANO E DI TETIDE.

Seguitando nella quattordicesima con Tetide, la gran regina della marina, il gran padre Oceano suo marito e di Cielo figliuolo, essendo questi figurato sotto forma d' un grande e ceruleo vecchio, con la gran barba e co' lunghissimi capelli

tutti bagnati e distesi, e tutto d'alga e di diverse marine conche pieno, e con una orribile foca in mano; e quella una grande e maestrevole e bianca e splendida e vecchia matrona, tenente un gran pesce in mano, rappresentando, si vedevano ambo due sur un stravagantissimo carro, in sembianza di molto strano e molto capriccioso scoglio, essere da due grandissime balene tirati: a piè di cui si vedeva camminare il vecchio e venerando e spumoso Nereo lor figliuolo, e con lui quell'altra Tetide di questo Nereo e di Doride figliuola, e del grande Achille madre, che di cavalcare un delfino faceva sembianza: la quale si vedeva da tre bellissime sirene, nel modo solito figurate, seguitare, e le quali dietro a se avevano due (benchè con canuti capelli) bellissime e marine ninfe, Gree dette, di Forci Dio marino similmente e di Ceto ninfa figliuole, di diversi e graziosi drappi molto vagamente vestite; dietro a cui si vedevan venire poi le tre Gorgone, de' medesimi padre e madre nate, con le serpentine chiome, e che d' un occhio, col quale tutte tre veder potevano, solo e senza più, prestandolo l'una all'altra, si servivano; vedevasi similmente con faccia e petto di donzella e col restante della persona in figura di pesce venire la cruda Scilla, e con lei la vecchia e brutta e vorace Cariddi, da una saetta per memoria del meritato gastigo trapassata: dietro alle quali, per lasciare l' ultima parte della squadra con più lieta vista, si vide ultimamente tutta ignuda venire la bella e vaga e bianca Galatea, di Nereo e di Doride amata e graziosa figliuola.

CARRO QUINDICESIMO DI PAN.

Videsi nel quindicesimo carro poi, che d' una ombrosa selva, con molto artifizio fatta, aveva naturale e vera sembianza, da due grandi e bianchi becchi tirato, venire, sotto forma d' un cornuto e vecchio satiro, il rubicondo Pan, lo Dio delle selve e de' pastori, di fronda di pino incoronato con una macchiata pelle di leonza ad armacollo, e con una gran zampogna di sette canne e con un pastoral bastone in mano, a piè di cui si vedevano alcuni altri satiri ed alcuni vecchi silvani, di ferule e gigli inghirlandati, camminare con alcuni rami di cipresso, per memoria dell' amato Ciparisso, in mano. Vedevansi similmente due fauni coronati d' alloro, e con un gatto per ciascuno in su la destra spalla, dopo costoro venire: e dopo loro la bella e selvaggia Siringa, che da Pan amata, si conta che fuggendolo, fu in sonante e tremula canna dalle sorelle Naiadi convertita. Aveva costei l' altra ninfa Piti, da Pan amata similmente, in sua compagnia: ma perchè Borea, il vento, anch' egli ed in simil guisa innamorato n'era, si crede che per gelosia in una asprissima rupe la sospignesse, ove, tutta rompendosi, si dice che per pietà fu in bellissimo pino dalla madre Terra convertita, della cui fronde l' amante Pan usava (come di sopra s' è mostro) farsi graziosa ed amata ghirlanda.

Pales poi, la reverenda custode e protettrice delle greggi, in pastorale e gentil abito, con un gran vaso di latte in mano e di medica erba inghirlandata, si vedeva dopo costoro venire, e con lei l' altra protettrice degli armenti, Bubona

detta, in simil pastoral abito anch' ella, e con una ornata testa di bue, che cappello al capo le faceva. Ma Miagro, lo Dio dalle mosche, di bianco vestito e con una infinita moltitudine di quegli importuni animaletti per la persona e per la testa aspersi, di spondilo inghirlandato, e con l'Erculea clava in mano, ed Evandro, che primo in Italia insegnò fare a Pan i sagrifizj, di real porpora adorno, e con la real benda e col reale scettro in mano, chiudevano con graziosa mostra l'ultima parte della, quanlunque pastorale, vaga nondimeno e molto vistosa squadra.

CARRO SEDICESIMO DI PLUTONE E DI PROSERPINA.

Seguiva l'infernal Plutone con la regina Proserpina, tutto ignudo e spaventevole ed oscuro, e che di funeral cipresso incoronato era, tenente, per segno della real potenza, un piccolo scettro nell'una delle mani, ed avendo il grande ed orribile e trifauce Cerbero a' piedi; ma Proserpina, che con lui da due ninfe accompagnata si vedeva, tenente l' una una ritonda palla in mano, e l' altra una grande e forte chiave, denotando la perduta speranza che aver dee del ritorno chi nel suo regno una volta perviene, pareva che di bianca e ricca ed oltre a modo ornata veste coperta si fusse, essendo ambi sull' usato carro tirato da quattro oscurissimi cavalli, i cui freni si vedevano da un bruttissimo ed infernal mostro guidare, per accompagnatura del quale degnamente si vedevan poi le tre similmente infernali Furie, sanguinose e sozze e spaventevoli, e di varie e velenose serpi i crini e tutta la persona avvolte: dietro alle quali con l'arco e con le saette si ve-

devan seguitare i due centauri Nesso ed Astilo portando, oltre alle prescritte armi, Astilo una grand' aquila in mano: e con loro il superbo gigante Briareo, che cento di scudo e di spada armate mani, e cinquanta capi aveva, da' quali pareva che per le bocche e per i nasi perpetuo fuoco si spargesse. Erano questi seguitati dal torbido Acheronte, gettante per un gran vaso, che in man portava, arena ed acqua livida e puzzolente: col quale si vedeva venire l'altro infernal fiume Cocito, oscuro e pallido anch' egli, e che anch'egli con un simil vaso una simil fetida e torbida acqua versava, avendo con loro l'orribile, e tanto da tutti gli Dii temuta, palude Stige, dell'Oceano figliuola, in ninfale ma oscuro e sozzo abito, portante un simil vaso anch'ella, e che dall'altro infernal fiume Flegetonte, di oscuro e tremendo rossore egli ed il vaso e la bollente acqua tinto, pareva che messa in mezzo fusse; seguitava poi col remo, e con gli occhi (come disse Dante) di brace, il vecchio Caronte, accompagnato, acciocchè nessuno degli infernali fiumi non rimanesse, dal pallido e magro e distrutto ed oblivioso Lete, in mano a cui un simil vaso si vedeva, che da tutte le parti similmente torbida e livida acqua versava; e seguitavano i tre grandi infernali giudici Minos, Eaco, e Radamanto, figurando il primo sotto abito e forma reale, ed il secondo ed il terzo di oscuri e gravi e venerabili abiti adornando. Ma dopo loro si vedeva venire Flegias, il sacrilego re de' Lapiti, rinovando, per una freccia che per lo petto lo trapassava, la memoria dell' arso tempio di Febo ed il da lui ricevuto gastigo, e portando per maggior dimostrazione il prescritto ardente tempio in una delle mani. Vede-

vasi poi l' affannoso Sisifo sotto il grande e pesante sasso: e con lui l' affamato e misero Tantalo, che gl' invano desiati frutti assai vicini alla bocca sembrava d' avere. Ma con più grata vista si vedeva venir poi, quasi da' lieti campi Elisi partendosi, con la chiomata stella in fronte e con l' abito imperatorio il divo Iulio, ed il felice Ottaviano Augusto, suo successore: chiudendosi molto nobilmente l' orribile e spaventosa torma ultimamente dall' amazzone Pantasilea, dell' asta e della lunata pelta e della real benda il capo adorna, e dalla vedova regina Tomiri, che anch' ella con l' arco e con le barbariche frecce il fianco e le mani adornate s'aveva.

CARRO DICIASSETTESIMO DI CIBELE.

Ma la gran madre degli Dei, Cibele, di torri intornata, e perciocchè della terra Dea è tenuta, con una veste di variate piante contesta e con uno scettro in mano, sedente sur un quadrato carro, pieno oltre alla sua da molte altre vacue sedi, e da due gran leoni tirato, si vedeva dopo costor venire, avendo per ornamento del carro dipinte con bellissimo disegno quattro delle sue istorie: per la prima delle quali si vedeva, quando da Pessinunte a Roma condotta, incalmandosi la nave che la portava nel Tevere, era dalla vestal Claudia col solo suo e semplice cignimento, e con singolar meraviglia de' circostanti, miracolosamente alla riva tirata: siccome per la seconda si vedeva essere, di comandamento de' sacerdoti suoi, condotta in casa di Scipion Nasica, giudicato per lo migliore e più santo uomo che allora in Roma si ritrovasse: e come per la terza si vedeva similmente essere in Frigia dalla Dea Cerere visitata,

poichè in Sicilia aver sicuramente nascosto la figliuola Proserpina si credea; veggendosi per la quarta ed ultima, fuggendo (come i poeti raccontano) in Egitto il furor de' giganti, essere in una merla a convertirsi costretta. Ma a piè del carro si vedevan cavalcar poi, secondo l'uso antico armati, dieci coribanti, che varj e stravaganti atteggiamenti di persona e di testa facevano: dopo i quali con i lor romani abiti si vedeano venire due romane matrone, con il capo da un giallo velo coperte, e con loro il prescritto Scipion Nasica, e la prescritta vergine e vestal Claudia, che un quadro e bianco e d'ogn' intorno listato panno, che sotto la gola s'affibbiava, in testa aveva: veggendosi per ultimo, acciocchè graziosamente la piccola squadra chiudesse, con gran leggiadria venire il giovane e bellissimo Atis, da Cibele (secondo che si legge) ardentissimamente amato, il quale, oltre alle ricche e snelle e leggiadre vesti di cacciatore, si vedeva da un bellissimo ed aurato collare esser reso molto graziosamente adorno.

CARRO DICIOTTESIMO DI DIANA.

Ma nel diciottesimo oltre modo vistoso carro, da due bianchi cervi tirato, si vide venire con l'aurato arco e con l'aurata faretra la cacciatrice Diana, che su due altri cervi, che con le groppe molto capricciosamente quasi sede le facevano, di sedere con infinita vaghezza e leggiadria faceva sembiante; essendo il restante del carro reso poi da nove delle sue piacevolissime favole stranamente e grazioso e vago ed adorno: per la prima delle quali si vedeva quando mossa a pietà della fuggente Aretusa, che dall'innamorato Al-

feo seguitar si vedeva, era da lei in fonte convertita; sì come per la seconda si vedeva pregare Esculapio, che volesse ritornargli in vita il morto ed innocente Ippolito: il che conseguito, si vedeva nella terza poi destinarlo custode in Aricia del tempio e del suo sagrato bosco; ma per la quarta si vedeva scacciare dalle pure acque, ove ella con l'altre vergini ninfe si bagnava, la da Giove violata Calisto: e per la quinta si vedeva l'inganno da lei usato al soprascritto Alfeo, quando, temerariamente cercando di conseguirla per moglie, condottolo a certo suo bagno, ed ivi in compagnia dell'altre ninfe imbrattatasi di fango il volto, lo costrinse, non potendo in quella guisa riconoscerla, tutto scornato e deriso a partirsi. Vedevasi per la sesta poi in compagnia del fratello Apollo, gastigando la superba Niobe, uccider lei con tutti i figliuoli suoi: e si vedeva per la settima mandare il grandissimo e selvaggio porco nella selva Calidonia, che tutta l'Etolia guastava, da giusto e legittimo sdegno contro a que' popoli mossa per gl' intermessi suoi sagrifizj: sì come per l' ottava non meno sdegnosamente si vedeva convertire il misero Atteone in cervo: e come nella nona ed ultima, per lo contrario da pietà tratta, si vedeva convertire la piangente Egeria, per la morte del marito Numa Pompilio, in fonte. Ma a piè del carro, in leggiadro e vago e disciolto e snello abito di pelli di diversi animali, quasi da loro uccisi, composto, si vedevan poi con gli archi e con le faretre otto della sue cacciatrici ninfe venire: e con loro senza più, e che la piccolissima ma graziosa squadra chiudeva, il giovane Virbio, di punteggiata mortella inghirlandato, tenente in una delle mani una rotta car-

retta, e nell'altra una ciocca di verginali e biondi capelli.

CARRO DICIANNOVESIMO DI CERERE.

Ma nel diciannovesimo carro, da due gran dragoni tirato, Cerere la Dea delle biade in matronal abito, di spighe inghirlandata e con la rosseggiante chioma, si vedeva non men degli altri pomposamente venire, e non men pomposamente si vedeva essere reso adorno da nove delle sue favole che dipinte state vi erano: per la prima delle quali si vedeva figurato il felice nascimento di Plutone, lo Dio delle ricchezze, da lei e da Iasio eroe (secondo che in alcuni poeti si legge) generato: sì come per la seconda si vedeva con gran cura allevarsi e da lei col proprio latte nutrirsi il piccolo Trittolemo, di Eleusio e di Iona figliuolo: veggendosi per la terza il medesimo Trittolemo per suo avviso fuggire su l'un de'due draghi, che da lei col carro gli erano stati donati perchè andasse pel mondo pietosamente insegnando la cura e coltivazion de'campi, essendogli stato l'altro drago ucciso dall'empio re de'Geti, che di uccider similmente Trittolemo con ogni studio cercava: ma per la quarta si vedeva quando ella nascondeva in Sicilia, presaga in un certo modo di quel che poi gli avvenne, l'amata figliuola Proserpina: sì come nella quinta si vedeva similmente dopo questo (e come altrove s'è detto) andare in Frigia a visitare la madre Cibele: e come nella sesta si vedeva, in quel luogo dimorando, apparirgli in sogno la medesima Proserpina, e dimostrargli in quale stato, per il rapimento di lei fatto da Plutone, si ritrovasse: per lo che, tutta commossa, si vedeva per la settima con

gran fretta tornarsene in Sicilia:e per l'ottava si vedeva similmente come non ve la trovando, con grande ansietà accese due gran faci, si era mossa con animo di volerla per tutto il mondo cercare: veggendosi nella nona ed ultima arrivare alla palude Ciane, ed ivi nel cignimento della rapita figliuola a caso abbattendosi, certificata di quel che avvenuto gli era, per la molta ira non avendo altrove in che sfogarsi, si vedeva volgere a spezzare i rastri e le marre e gli aratri e gli altri rusticani instrumenti, che ivi a caso pe' campi da' contadini stati lasciati erano. Ma a piè del carro si vedevan camminar poi, denotando i varj suoi sagrifizj, prima per quegli che Eleusini son chiamati, due verginelle di bianche vesti adorne con una graziosa canestretta per ciascuna in mano, l'una delle quali tutta di variati fiori, e l'altra di variate spighe si vedeva esser piena; dopo le quali, per que' sagrifizj che alla terrestre Cerere si facevano, si vedevan venire due fanciulli, due donne, e due uomini tutti di bianco vestiti anch'essi, e tutti di iacinti incoronati, e che due gran buoi quasi per sagrificargli menavano. Ma per quegli altri poi che si facevano alla legislatrice Cerere, Tesmofora da'Greci detta, si vedevan venire due sole in vista molto pudiche matrone, di bianco similmente vestite, e di spighe e di agnocasto anch'esse similmente inghirlandate. Ma dopo costoro, per descrivere pienamente tutto l'ordine de' sagrifizj suoi, si vedevan venire, di bianchi drappi pur sempre adorni, tre greci sacerdoti, due de'quali due accese facelle, e l'altro una similmente accesa ed antica lucerna in mano portavano: chiudendo ultimamente il sagro drappello i due tanto da

Cerere amati, di cui di sopra s'è fatto menzione, Trittolemo cioè, che, portando un aratro in mano, un drago di cavalcar sembrava, ed Iasio, che in snello e leggiadro e ricco abito di cacciatore parve che figurato esser dovesse.

CARRO VENTESIMO DI BACCO.

Seguitava il carro ventesimo di Bacco con singolare artifizio e con nuova ed in vero molto capricciosa e bizzarra invenzione formato anch'egli, per il quale si vedeva figurata una graziosissima e tutta argentata navicella, che sur una gran base, che di ceruleo mare aveva verace e natural sembianza, era stata in tal guisa bilicata, che per ogni piccolo movimento si vedeva, qual proprio e nel proprio mare si suole, con singolarissimo piacere de' riguardanti quà e là ondeggiare; in su la quale, oltre al lieto e tutto ridente Bacco nel modo solito adorno e nel più eminente luogo posto, si vedeva col re di Tracia Marone alcune baccanti ed alcuni satiri tutti gioiosi e lieti, che sonando diversi cembali ed altri loro sì fatti instrumenti, sorgendo quasi in una parte della felice nave un abbondevole fontana di chiaro e spumante vino, si vedevano con varie tazze, non pure spesse volte andarne tutti giubbilanti beendo, ma con quella libertà che il vino induce, sembravan d'invitare i circostanti a far loro, beendo e cantando, compagnia. Aveva la navicella poi in vece d'albero un grande e pampinoso tirso, che una graziosa e gonfiata vela sosteneva, in su la quale, perchè lieta ed adorna fusse, si vedevan dipinte molte di quelle baccanti che sul monte Tmolo, padre di preziosissimi vini, si dice che bere e scorrere e con molta licenza bal-

lare e cantare solitè sono. Ma a piè del carro si vedeva camminar poi la bella Sica, da Bacco amata, che una ghirlanda ed un ramo di fico in capo ed in mano aveva: con la quale si vedeva similmente l'altra amata del medesimo Bacco, Stafile detta, la quale, oltre ad un gran tralcio con molte uve che in man portava, si vedeva similmente essersi con pampani e con grappoli delle medesime uve non meno vagamente fatto intorno alla testa graziosa e verde ghirlanda. Veniva dopo costoro il vago e giovanetto Cisso, da Bacco amato anch'egli, e che in ellera, disgraziatamente cascando, fu dalla madre Terra convertito, per lo che si vedeva avere l'abito in tutte le parti tutto di ellera pieno: dopo il quale, il vecchió Sileno tutto nudo e sur un asino con diverse ghirlande d'ellera legato, quasi che per l'ubbriachezza sostenere per se stesso non si potesse, si vedeva venire portando una grande e tutta consumata tazza di legno alla cintura attaccata, venendo con lui similmente lo Dio de'conviti, Como dagli antichi detto, figurandolo sotto forma d'un rubicondo e sbarbato e bellissimo giovane, tutto di rose inghirlandato, ma tanto in vista abbandonato, e sonnolente, che pareva quasi che uno spiede da cacciatore ed una accesa facella, che in man portava, a ogn'ora per cascargli stessero: seguitava con una pantera in groppa la vecchia e similmente rubiconda e ridente Ubbriachezza, di rosso abito adorna, e con un grande e spumante vaso di vino in mano, e seguitava il giovane e lieto Riso: dopo i quali si vedevan venire in abito di pastori e di ninfe due uomini e due donne, di Bacco seguaci, di vari pampani in vari modi inghirlandati ed adorni. Ma la bella Semele, madre

di Bacco, tutta per memoria dell'antica favola affumicata ed arsiccia, con Narceo, primo ordinatore de' baccanali sacrifizj, con un gran becco in groppa e di antiche e lucide armi adorno, parve che degnamente ponessero alla lieta e festante squadra convenevole e grazioso fine.

CARRO VENTUNESIMO ED ULTIMO.

Ma il ventunesimo ed ultimo carro rappresentante il romano monte Ianiculo, da due grandi e bianchi montoni tirato, si diede al venerabile Iano con le due teste di giovane e di vecchio (come si costuma) figurandolo, ed in mano una gran chiave ed una sottil verga, per dimostrare la potestà che sopra le porte e sopra le strade gli è attribuita, mettendogli: veggendosi a piè del carro poi, di bianche e line vesti adorna, e con l' una delle mani aperta e nell'altra una antica ara con una accesa fiamma portando, venire la sagra Religione, essendo dalle Preghiere in mezzo messa, rappresentate (qual da Omero si descrivono) sotto forma di due grinze e zoppe e guerce e maninconiche vecchie, di drappi turchini vestite; dopo le quali si vedeva venire Antevorta e Postvorta, compagne della divinità, credendosi che quella prima potesse sapere se le preghiere dovevano essere o non essere dagli Dii esaudite: e la seconda, che solo del trapassato ragione rendeva, credendosi che dire potesse se esaudite state o non state le preghiere fussero; figurando quella prima con sembianza ed abito matronale ed onesto, ed una lucerna ed un vaglio in mano mettendogli, con una acconciatura in testa piena di formiche: e questa seconda di bianco nelle parti dinanzi vestendola, e la faccia di donna vecchia rappresen-

tandole, si vedeva in quelle di dietro esser di gravi e neri drappi adorna, ed avere per il contrario i crini biondi ed increspati e vaghi, quali alle giovani ed amorose donne ordinariamente vedersi sogliono. Seguitava quel Favore poi, che a gli Dei si chiede perchè i nostri desiderj sortiscano felice ed avventuroso fine, il quale, benchè di giovenile aspetto, e con l'ali, e cieco, e di altiera e superba vista si dimostrasse, timido nondimeno e tremante alcuna volta pareva che fusse per una volubile ruota, sopra la quale di posarsi sembrava, dubitando quasi (come spesse volte avvenir si vede) che per ogni minimo rivolgimento cascare con molta agevolezza ne potesse: e con lui si vedeva il buono Evento, od il felice fine dell'imprese che noi ci vogliam dire, figurato per un lieto e vago giovane, tenente in una delle due mani una tazza, e nell'altra una spigha ed un papavero; seguitava poi, in forma di vergine, d'oriental palma inghirlandata, e con una stella in fronte, e con un ramo della medesima palma in mano, Anna Perenna, per Dea dagli antichi venerata, credendo che far felice l' anno potesse: e con lei si vedevan venire due feciali, con la romana toga, di verminacea ghirlanda adorni, e con una troia ed un sasso in mano, denotante la spezie del giuramento che fare eran soliti, quando per il popol romano alcuna cosa promettevano: dietro a' quali si vedevan venir poi (le religiose cirimonie della guerra seguitando) con la gabinia e purpurea toga un consolo romano con l' asta in mano, e con lui due romani senatori togati anch' essi, e due soldati con tutte l' armi e con il romano pilo: seguitando ultimamente, perchè questa e tutte l'altre squadre chiudessero, di gial-

li e bianchi e leonati drappi adorna, e con diversi instrumenti da batter le monete in mano, la Pecunia, il cui uso, per quanto si crede, fu da Iano primieramente (come cosa al genere umano necessaria) ritrovato ed introdotto.

Tali furono i carri e le squadre della meravigliosa, e non mai più tal veduta mascherata, nè che forse mai più a' nostri giorni sarà per vedersi; intorno alla quale, lasciando stare, come troppo gran peso per le mie spalle, le immense ed incomparabili lodi che convenevoli le sarebbero, molto giudiziosamente erano state ordinate sei ricchissime maschere, che molto bene con tutta l' invenzione confacendosi si videro quà e là a guisa di sergenti, anzi pure di capitani, secondo che mestiero faceva, trascorrere e tenere la lunghissima fila che circa un mezzo miglio occupava, con decoro e con grazia insieme ordinata e ristretta.

Ma avvicinandosi oramai la fine dello splendido e lietissimo carnevale, che vieppiù lieto e con vieppiù splendore stato celebrato sarebbe, se l'importuna morte di Pio IV, poco innanzi seguita, non avesse disturbato una buona quantità di reverendissimi cardinali e d'altri signori principalissimi, che di tutta Italia, alle realissime nozze invitati, si erano per venire apparecchiati: e lasciando stare le leggiadre e ricche ed infinite invenzioni nelle spicciolate maschere (mercè degl' innamorati giovani) vedutesi, non pure agl'infiniti conviti e ad altri sì fatti ritrovamenti, ma ora in questo luogo ed ora in quello, ove si rompessin lance, o si corresse all'anello, od ove si facesse in mill' altri giuochi simili paragone della destrezza e del valore, e dell'ultima festa, che l'ul-

timo giorno di esso si vide, solo trattando, dirò, che quantunque tante, e sì rare, e sì ricche ed ingegnose cose, di quante di sopra menzion s'è fatto, vedute si fussero, che questa nondimeno per la piacevolezza del giuoco, e per la ricchezza e per l'emulazione e competenza, che vi si scorse ne' nostri artefici, di cui pareva ad alcuni (come avviene) d'essere stati nelle cose fatte lasciati indietro, e per una certa stravaganza e varietà dell' invenzioni di che altre belle ed ingegnose ed altre anche ridicole e goffe si dimostrarono, apparse, dico, di molto vaga e straordinaria bellezza anch' ella, ed auch' ella dette in tanta sazietà al riguardante popolo diletto e piacere per avventura inaspettato e meraviglioso: e questa fu una bufolata, composta e distinta in dieci squadre distribuite, oltre a quelle che i sovrani principi per se tolsero, parte ne' signori della corte e forestieri, e parte ne' gentiluomini della città, e nelle due nazioni de' mercanti, spagnuola e genovese. Videsi adunque primieramente e su la prima bufola, che alla destinata piazza comparse, venire con grand' arte e giudizio adornata la Scelleratezza, che da sei cavalieri ingegnosissimamente anch'essi per il Flagello, o per i Flagelli figurati, pareva che cacciata e stimolata e percossa fusse. Dopo la quale in su la bufola seconda, che sembianza di pigro asinello aveva, si vide venire il vecchio ed ebbro Sileno da sei baccanti sostenuto, mentre che di stimolare e pugnere l' asino nel medesimo tempo pareva che si sforzassero. Sì come in su la terza, che forma di vitello aveva, si vide venire similmente l' antico Osiri accompagnato da sei di quei suoi compagni o soldati, co' quali in molte

parti del mondo trascorrendo, si crede che insegnasse alle ancor nuove e rozze genti la coltivazione de' campi. Ma in su la quarta, senza altrimenti trasfigurarla, era stato l' umana Vita a caval posta, cacciata e stimolata anch' ella da sei cavalieri, che gli Anni rappresentavano. Sì come in su la quinta, senz'essere similmente trasfigurato, si vide venire, con le tante bocche e con le solite desiose e grand'ali, la Fama da sei cavalieri, che la Virtù o le Virtù rassembravano, cacciata anch'ella; le quali Virtù (a quanto si disse) cacciandola, aspiravano a conseguir il debito e meritato premio dell' onore. Videsi in su la sesta venire poi un molto ricco Mercurio, che da sei altri simili Mercurj pareva che non meno degli altri stimolato ed affrettato fusse: veggendosi in su la settima la nutrice di Romolo, Acca Laurenzia, a cui sei de' suoi sacerdoti Arvali non pure con gli stimoli affrettavano il pigro animale al corso, ma pareva quasi che stati introdotti fussero per farle dicevole e molto pomposa compagnia. Videsi in su l' ottava venir poi con molta grazia e ricchezza una grande naturalissima civetta, a cui i sei cavalieri, in forma di naturalissimi e troppo a' veri simiglianti pipistrelli, or da questa parte ed or da quella co' destrissimi cavalli la bufola stimolando, sembravano di dare mille festosi e giocondissimi assalti. Ma per la nona, con singolare artifizio e con ingegnoso inganno, si vide una nugola a poco a poco comparire, la quale, poichè per alquanto spazio gli occhi de' riguardanti tenuti sospesi ebbe, si vide in un momento quasi scoppiare, e di lei uscire il marino Miseno, su la bufola a seder posto, il quale da sei ricchissimi e molto maestrevolmente ornati tritoni si

vide in un momento essere perseguitato e punto: veggendosi per la decima ed ultima, quasi con il medesimo artifizio, ma ben con diversa e molto maggior forma e colore, un' altra simil nugola venire, e quella in simil modo al debito luogo con fumo, e con fiamma, e con strepito orrendo scoppiando, si vide dentro a se avere l' infernal Plutone, sopra il solito carro tirato: dal quale con molto grazioso modo si vide spiccare in vece di bufola il grande e spaventevole Cerbero, e quello esser cacciato da quegli antichi e gloriosi eroi, che ne' campi Elisi si crede che facciano riposata dimora. Queste squadre tutte, poichè ebbero, di mano in mano che su la piazza comparsero, fatto di se debita e graziosa mostra, dopo un lungo romper di lance, e dopo un grande atteggiar di cavalli, e di mille altri sì fatti giuochi, con che le vaghe donne ed il riguardante popolo fu per buono spazio intrattenuto, condotti finalmente al luogo ove le bufole a mettersi in corso avevano, sonata la tromba, e sforzandosi ciascuna squadra che la sua bufola innanzi all' altre alla destinata meta arrivasse, prevalendo or questa ed or quella, giunte per alquanto spazio al luogo vicine, si vide in un momento tutta l' aria d'intorno empiersi di terrore e di spavento per i grandi e strepitosi fuochi, che or da questa parte or da quella in mille estrane guise le ferivano; talchè bene spesso si vide avvenire, che chi più vicino era da principio stato ad acquistare il desiato premio, impaurendosi quello spaventoso e poco ubbidiente animale per lo strepito, e pe' fumi e pe' fuochi predetti, che, quanto più innanzi si andava, maggiori sempre e con vieppiù impeto le percuotevano; e perciò, in diversa parte e be-

ne spesso al tutto in fuga rivolgendosi, si vide, dico, che molte volte i primi eran fra gli ultimi costretti a ritornare, partorendo il viluppo degli uomini e delle bufole e de' cavalli, ed i lampi e gli strepiti ed i fracassi, strano e nuovo ed incomparabile diletto e piacere, con che e con il quale spettacolo fu finalmente posto al lietissimo e festevolissimo carnevale splendido, benchè per avventura a molti noioso, fine.

Ne' primi e santi giorni poi della seguente quaresima pensando di soddisfare alla religiosissima sposa, ma con soddisfazione certo grandissima di tutto il popolo, che essendone stato per molt'anni privo, ed essendosi parte di quei sottilissimi instrumenti smarriti, temeva che mai più riassumere non si dovessero, fu fatta la tanto famosa e tanto ne' vecchi tempi celebrata festa di S. Felice, così detta dalla chiesa ove prima ordinar si soleva; ma questa volta, oltre a quella che i propri eccellentissimi signori aver ne volsero, con cura e spesa di quattro principali e molto ingegnosi gentiluomini della città in quella di Santo Spirito, come luogo più capace e più bello, rappresentata con ordine ed apparato grandissimi, e con tutti i vecchi instrumenti e con non pochi di nuovo aggiunti, in cui oltre a molti profeti e sibille, che, con quel semplice ed antico modo cantando, predicevano l'avvenimento di nostro Signor Iesu Cristo; notabile, anzi, pure per essere in quei rozzi secoli ordinato, meraviglioso e stupendo ed incomparabile fu il paradiso, che in un momento aprendosi, pieno di tutte le gerarchie degli angeli e de' santi e delle sante, e co' varj moti le diverse sue sfere accennando, si vide quasi in terra mandare il divino Gabbri-

ello pieno d' infiniti splendori, in mezzo ad otto altri angeletti, ad annunziare la Vergine gloriosa, che tutta umile e devota sembrava nella sua camera dimorarsi, calandosi tutti e risalendo poi, con singolar meraviglia di ciascuno, dalla più alta parte della cupola di quella chiesa, ove il prescritto paradiso era figurato, sino al palco della camera della Vergine, che non però molto spazio sopra il terreno si alzava, con tanta sicurtà, e con sì belli e sì facili e sì ingegnosi modi, che appena parse che umano ingegno potesse tant' oltre trapassare: con la quale le feste tutte dagli eccellentissimi signori per le realissime nozze apparecchiate ebbero, non pure splendido e famoso, ma come bene ed a veri e cristiani principi si conveniva, religioso e devoto compimento.

Sarebbonci da dire ancora molte cose d' un nobilissimo spettacolo rappresentato dal liberalissimo signor Paolo Giordano Orsino, duca di Bracciano, in un grande e molto eroico teatro tutto nell' aria sospeso, da lui con real animo e con spesa incredibile in questi giorni di legnami fabbricato, ove con ricchissime invenzioni dei cavalieri mantenitori, de' quali egli fu uno, e degli avventurieri si combattè con diverse armi una sbarra, e si fece con singolar diletto de' riguardanti, con ammaestratissimi cavalli, quel grazioso ballo chiamato la Battaglia. Ma perchè questo, impedito dalle importune piogge, fu per molti giorni prolungato, e perchè ricercherebbe, volendo a pieno trattarne, quasi un' opera intera, essendo oggimai stanco, senza più dirne, credo che perdonato mi fia se anch' io farò ormai a questa mia, non so se noiosa, fatica fine.

DESCRIZIONE DELL'OPERE

DI GIORGIO VASARI

PITTORE ED ARCHITETTO ARETINO.

Avendo io in fin qui ragionato dell'opere altrui con quella maggior diligenza e sincerità, che ha saputo e potuto l'ingegno mio, voglio anco nel fine di queste mie fatiche raccorre insieme, e far note al mondo l'opere che la divina bontà mi ha fatto grazia di condurre; perciocchè, se bene elle non sono di quella perfezione, che io vorrei, si vedrà nondimeno, da chi vorrà con sano occhio riguardarle, che elle sono state da me con istudio, diligenza, ed amorevole fatica lavorate, e perciò, se non degne di lode, almeno di scusa: senza che essendo pur fuori, e veggendosi, non le posso nascondere. E però, che potrebbono per avventura essere scritte da qualcun altro, è pur meglio che io confessi il vero, ed accusi da me stesso la mia imperfezione, la quale conosco da vantaggio; sicuro di questo, che se, come ho detto, in loro non si vedrà eccellenza e perfezione, vi si scorgerà per lo meno un ardente disiderio di bene operare, ed una grande ed indefessa fatica, e l'amore grandissimo che io porto alle nostre arti. Onde avverrà, secondo le leggi, confessando io apertamente il mio difetto, che me ne sarà una gran parte perdonato. Per cominciarmi dunque dai miei principj, dico, che avendo a bastanza favellato dell'origine della mia famiglia, della mia nascita e fanciullezza, e quanto

io fussi da Antonio mio padre con ogni sorte d'amorevolezza incamminato nella via delle virtù, ed in particolare del disegno, al quale mi vedeva molto inclinato, nella vita di Luca Signorelli da Cortona mio parente, in quella di Francesco Salviati, e in molti altri luoghi della presente opera con buone occasioni, non starò a replicar le medesime cose. Dirò bene che, dopo avere io ne'miei primi anni disegnato quante buone pitture sono per le chiese d'Arezzo, mi furono insegnati i primi principj con qualche ordine da Guglielmo da Marzilla Franzese, di cui avemo di sopra raccontato l'opere e la vita. Condotto poi l'anno 1524 a Fiorenza da Silvio Passerini cardinale di Cortona, attesi qualche poco al disegno sotto Michelagnolo, Andrea del Sarto, ed altri. Ma essendo l'anno 1527 stati cacciati i Medici di Firenze, ed in particolare Alessandro ed Ippolito, co'quali aveva così fanciullo gran servitù, per mezzo di detto cardinale, mi fece tornare in Arezzo don Antonio mio zio paterno, essendo di poco avanti morto mio padre di peste; il quale don Antonio tenendomi lontano dalla città, perchè io non appestassi, fu cagione che per fuggire l'ozio mi andai esercitando pel contado d'Arezzo, vicino ai nostri luoghi, in dipignere alcune cose a fresco ai contadini del paese, ancorchè io non avessi quasi ancor mai tocco colori: nel che fare mi avvidi che il provarsi e fare da se aiuta, insegna, e fa che altri fa bonissima pratica. L'anno poi 1528, finita la peste, la prima opera che io feci fu una tavoletta nella chiesa di S. Piero d'Arezzo de'frati de'Servi, nella quale, che è appoggiata a un pilastro, sono tre mezze figure, S. Agata, S. Rocco, e S. Bastiano;

la qual pittura, vedendola il Rosso pittore famosissimo che, di que' giorni venne in Arezzo, fu cagione che, conoscendovi qualche cosa di buono cavata dal naturale, mi volle conoscere, e che poi m' aiutò di disegni e di consiglio. Nè passò molto che per suo mezzo mi diede M. Lorenzo Gamurrini a fare una tavola, della quale mi fece il Rosso il disegno, ed io poi la condussi con quanto più studio, fatica e diligenza mi fu possibile, per imparare ed acquistarmi un poco di nome. E, se il potere avesse agguagliato il volere, sarei tosto divenuto pittore ragionevole, cotanto mi affaticava, e studiava le cose dell'arte; ma io trovava le difficultà molto maggiori di quello che a principio aveva stimato. Tuttavia, non perdendomi d'animo, tornai a Fiorenza, dove veggendo non poter, se non con lunghezza di tempo, divenir tale che io aiutassi tre sorelle e due fratelli minori di me, statimi lasciati da mio padre, mi posi all'orefice, ma vi stetti poco; perciocchè venuto il campo a Fiorenza l'anno 1529 me n'andai con Manno orefice e mio amicissimo a Pisa, dove, lasciato da parte l'esercizio dell'orefice, dipinsi a fresco l'arco che è sopra la porta della compagnia vecchia de' Fiorentini, ed alcuni quadri a olio, che mi furono fatti fare per mezzo di don Miniato Pitti abate allora d'Agnano fuor di Pisa, e di Luigi Guicciardini, che in quel tempo era in Pisa.. Crescendo poi più ogni giorno la guerra, mi risolvei tornarmene in Arezzo; ma, non potendo per la diritta via ed ordinaria, mi condussi per le montagne di Modena a Bologna; dove trovando che si facevano, per la coronazione di Carlo V, alcuni archi trionfali di pittura, ebbi così giovinetto da lavorare con mio utile ed onore; e perchè io dise-

gnava assai acconciamente, arei trovato da starvi e da lavorare: ma il disiderio che io aveva di riveder la mia famiglia e parenti, fu cagione che, trovata buona compagnia, me ne tornai in Arezzo, dove trovato in buono essere le cose mie, per la diligente custodia avutane dal detto don Antonio mio zio, quietai l'animo, ed attesi al disegno, facendo anco alcune cosette a olio, di non molta importanza. Intanto essendo il detto don Miniato Pitti fatto, non so se abate o priore di Santa Anna, monasterio di Monte Oliveto in quel di Siena, mandò per me; e così feci a lui, ed all'Albenga, loro generale, alcuni quadri ed altre pitture. Poi, essendo il medesimo fatto abate di S. Bernardo d'Arezzo, gli feci nel poggiuolo dell'organo, in due quadri a olio, Iobbe e Moisè. Perchè, piaciuta a quei monaci l'opera, mi feciono fare innanzi alla porta principale della chiesa, nella volta e facciate d'un portico, alcune pitture a fresco, cioè i quattro Evangelisti con Dio Padre nella volta, ed alcun'altre figure grandi quanto il vivo, nelle quali, se bene, come giovane poco esperto, non feci tutto ciò che arebbe fatto un più pratico, feci nondimeno quello che io seppi, e cosa che non dispiacque a que' padri, avuto rispetto alla mia poca età, ed esperienza.

Ma non sì tosto ebbi compiuta quell'opera, che passando il cardinale Ippolito de' Medici per Arezzo, in poste, mi condusse a Roma a' suoi servigj, come s'è detto nella vita del Salviati; là dove ebbi comodità, per cortesia di quel signore, di attendere molti mesi allo studio del disegno. E potrei dire con verità, questa comodità, e lo studio di questo tempo essere stato il mio vero e

principal maestro in quest'arte, se bene per innanzi mi aveano non poco giovato i soprannominati: e non mi s'era mai partito del cuore un ardente desiderio d'imparare, e uno indefesso studio di sempre disegnare giorno e notte. Mi furono anco di grande aiuto in que' tempi le concorrenze de'giovani miei eguali e compagni, che poi sono stati per lo più eccellentissimi nella nostra arte. Non mi fu anco se non assai pungente stimolo il disiderio della gloria, ed il vedere molti essere riusciti rarissimi, e venuti a gradi ed onori. Onde diceva fra me stesso alcuna volta: Perchè non è in mio potere, con assidua fatica e studio, procacciarmi delle grandezze e gradi che s'hanno acquistato tanti altri? Furono pure anch' essi di carne e d'ossa come sono io. Cacciato dunque da tanti e sì fieri stimoli, e dal bisogno che io vedeva avere di me la mia famiglia, mi disposi a non volere perdonare a niuna fatica, disagio, vigilia, e stento per conseguire questo fine. E così propostomi nell'animo, non rimase cosa notabile allora in Roma, nè poi in Fiorenza, ed altri luoghi ove dimorai, la quale io in mia gioventù non disegnassi, e non solo di pitture, ma anche di sculture ed architetture antiche e moderne; ed, oltre al frutto ch' io feci in disegnando la volta e cappella di Michelagnolo, non restò cosa di Raffaello, Pulidoro, e Baldassarre da Siena, che similmente io non disegnassi, in compagnia di Francesco Salviati, come già s'è detto nella sua vita. Ed acciò che avesse ciascuno di noi i disegni d' ogni cosa, non disegnava il giorno l' uno quello che l'altro, ma cose diverse: di notte poi ritraevamo le carte l' uno dell'altro, per avanzar tempo, e fare più studio; per non dir nulla, che

le più volte non mangiavamo la mattina, se non così ritti, e poche cose. Dopo la quale incredibile fatica, la prima opera che m' uscisse di mano, come di mia propria fucina, fu un quadro grande, di figure quanto il vivo, d' una Venere con le Grazie che l' adoravano e facevan bella, la quale mi fece fare il cardinale de' Medici; del qual quadro non accade parlare, perchè fu cosa da giovanetto, nè io lo toccherei, se non che mi è grato ricordarmi ancor di que' primi principj, e molti giovamenti nel principio dell' arti. Basta, che quel signore ed altri mi diedero a credere che fusse un non so che di buon principio, e di vivace e pronta fierezza. E perchè fra l' altre cose vi avea fatto per mio capriccio un satiro libidinoso, il quale, standosi nascosto fra certe frasche, si rallegrava e godeva in guardare le Grazie e Venere ignude, ciò piacque di maniera al cardinale, che, fattomi tutto di nuovo rivestire, diede ordine che facessi in un quadro maggiore, pur a olio, la battaglia de' satiri intorno a' fauni, silvani, e putti, che quasi facessero una baccanalia. Per che, messovi mano, feci il cartone, e dopo abbozzai di colori la tela, che era lunga dieci braccia. Avendo poi a partire il cardinale per la volta d' Ungheria, fattomi conoscere a papa Clemente, mi lasciò in protezione di Sua Santità, che mi dette in custodia del signor Ieronimo Montaguto, suo maestro di camera, con lettere, che, volendo io fuggire l' aria di Roma quella state, io fussi ricevuto a Fiorenza dal duca Alessandro; il che sarebbe stato bene che io avessi fatto, perciocchè, volendo io pure stare in Roma, fra i caldi, l'aria e la fatica ammalai di sorte, che per guarire fui forzato a farmi portare in ceste ad

Arezzo. Pure finalmente guarito, intorno alli 10 del Dicembre vegnente, venni a Fiorenza, dove fui dal detto duca ricevuto con buona cera, e poco appresso dato in custodia al magnifico messer Ottaviano de' Medici, il quale mi prese di maniera in protezione, che sempre, mentre visse, mi tenne in luogo di figliuolo; la buona memoria del quale io riverirò sempre, e ricorderò, come d'un mio amorevolissimo padre. Tornato dunque ai miei soliti studi, ebbi comodo, per mezzo di detto signore, d'entrare a mia posta nella sagrestia nuova di S. Lorenzo, dove sono l'opere di Michelagnolo, essendo egli di quei giorni andato a Roma; e così le studiai per alcun tempo con molta diligenza, così come erano in terra. Poi, messomi a lavorare, feci in un quadro di tre braccia un Cristo morto portato da Nicodemo, Gioseffo, ed altri alla sepoltura, e dietro le Marie piangendo; il quale quadro, finito che fu, l'ebbe il duca Alessandro con buono e felice principio de' miei lavori; perciocchè non solo ne tenne egli conto, mentre visse, ma è poi stato sempre in camera del duca Cosimo, ed ora è in quella dell'illustrissimo principe suo figliuolo; ed ancora che alcuna volta io abbia voluto rimettervi mano, per migliorarlo in qualche parte, non sono stato lasciato fare. Veduta dunque questa mia prima opera, il duca Alessandro ordinò che io finissi la camera terrena del palazzo de' Medici, stata lasciata imperfetta, come s'è detto, da Giovanni da Udine. Onde io vi dipinsi quattro storie de' fatti di Cesare: quando notando ha in una mano i suoi commentarj, e in bocca la spada: quando fa abbruciare gli scritti di Pompeo, per non vedere l'opere de' suoi nemici: quando

dalla fortuna in mare travagliato si dà a conoscere a un nocchiere: e finalmente il suo trionfo; ma questo non fu finito del tutto. Nel qual tempo, ancor che io non avessi se non poco più di diciotto anni, mi dava il duca sei scudi il mese di provvisione, il piatto a me, ed un servitore, e le stanze da abitare, con altre molte comodità. Ed ancor che io conoscessi non meritar tanto a gran pezzo, io facea nondimeno tutto ciò che io sapeva, con amore e con diligenza; nè mi pareva fatica dimandare a' miei maggiori quello che io non sapeva; onde più volte fui d' opera e di consiglio aiutato dal Tribolo, dal Bandinello, e da altri. Feci adunque in un quadro alto tre braccia esso duca Alessandro, armato, e ritratto di naturale, con nuova invenzione, ed un sedere fatto di prigioni legati insieme, e con altre fantasie. E mi ricorda che, oltre al ritratto, il quale somigliava, per far il brunito di quell' arme bianco, lucido, e proprio, io vi ebbi poco meno che a perdere il cervello, cotanto mi affaticai in ritrarre dal vero ogni minuzia. Ma, disperato di potere in questa opera accostarmi al vero, menai Iacopo da Pontormo, il quale io per la sua molta virtù osservava, a vedere l'opera, e consigliarmi: il quale, veduto il quadro, e conosciuta la mia passione, mi disse amorevolmente: Figliuol mio, insino a che queste arme vere e lustranti stanno a canto a questo quadro, le tue ti parranno sempre dipinte; perciocchè sebbene la biacca è il più fiero colore che adoperi l'arte, è nondimeno più fiero e lustrante il ferro. Togli via le vere, e vedrai poi che non sono le tue finte armi così cattiva cosa, come le tieni. Questo quadro, fornito che fu, diedi al duca, ed il duca

lo donò a M. Ottaviano de' Medici, nelle cui case è stato insino a oggi in compagnia del ritratto di Caterina, allora giovane sorella del detto duca, e poi reina di Francia, e di quello del magnifico Lorenzo vecchio. Nelle medesime case sono tre quadri pur di mia mano, e fatti nella mia giovinezza; in uno Abramo sacrifica Isac: nel secondo è Cristo nell' orto: e nell' altro la cena che fa con gli apostoli. Intanto essendo morto Ippolito cardinale, nel quale era la somma collocata di tutte le mie speranze, cominciai a conoscere quanto sono vane, le più volte, le speranze di questo mondo, e che bisogna in se stesso, e nell' essere da qualche cosa principalmente confidarsi. Dopo quest' opere, veggendo io che il duca era tutto dato alle fortificazioni ed al fabbricare, cominciai, per meglio poterlo servire, a dare opera alle cose d' architettura, e vi spesi molto tempo. Intanto avendosi a far l' apparato per ricevere l' anno 1536 in Firenze l' imperatore Carlo V, nel dare a ciò ordine il duca commise ai deputati sopra quella onoranza, come s' è detto nella vita del Tribolo, che m' avessero seco a disegnare tutti gli archi ed altri ornamenti da farsi per quell' entrata. Il che fatto, mi fu anco, per beneficarmi, allogato, oltre le bandiere grandi del castello e fortezza, come si disse, la facciata a uso d'arco trionfale, che si fece a S. Felice in piazza, alta braccia quaranta, e larga venti; ed appresso l' ornamento della porta a S. Piero Gattolini, opere tutte grandi, e sopra le forze mie; e, che fu peggio, avendomi questi favori tirato addosso mille invidie, circa venti uomini, che m' aiutavano a far le bandiere e gli altri lavori, mi piantarono in sul buono a persuasione

di questo e di quello, acciò io non potessi condurre tante opere, e di tanta importanza. Ma io, che aveva preveduto la malignità di que'tali, ai quali avea sempre cercato di giovare, parte lavorando di mia mano giorno e notte, e parte aiutato da pittori avuti di fuora, che m'aiutavano di nascoso, attendeva al fatto mio, ed a cercare di superare cotali difficultà e malivoglienze con l'opere stesse. In quel mentre Bertoldo Corsini, allora generale provveditore per sua Eccellenza, aveva rapportato al duca che io aveva preso a far tante cose, che non era mai possibile che io l'avessi condotte a tempo, e massimamente non avendo io uomini, ed essendo l'opere molto addietro; perchè mandato il duca per me, e dettomi quello che avea inteso, gli risposi che le mie opere erano a buon termine, come poteva vedere sua Eccellenza a suo piacere, e che il fine loderebbe il tutto. E partitomi da lui, non passò molto che occultamente venne dove io lavorava, e vide il tutto, e conobbe in parte l'invidia e malignità di coloro, che, senza averne cagioni, mi puntavano addosso. Venuto il tempo che doveva ogni cosa essere a ordine, ebbi finito di tutto punto e posti a'luoghi loro i miei lavori con molta sodisfazione del duca, e dell'universale; là dove quelli di alcuni, che più avevano pensato a me che a loro stessi, furono messi su imperfetti. Finita la festa, oltre a quattro cento scudi che mi furono pagati per l'opere, me ne donò il duca trecento, che si levarono a coloro che non avevano condotto a fine le loro opere al tempo determinato, secondo che si era convenuto d'accordo: con i quali avanzi e donativo maritai una delle mie sorelle; e poco dopo ne feci un'altra

monaca nelle Murate d'Arezzo, dando al monasterio oltre alla dote, ovvero limosina, una tavola d'una Nunziata di mia mano, con un tabernacolo del Sacramento in essa tavola accomodato; la quale fu posta dentro nel coro, dove stanno a ufiziare.

Avendomi poi dato a fare la compagnia del *Corpus Domini* d'Arezzo la tavola dell'altar maggiore di S. Domenico, vi feci dentro un Cristo deposto di croce: e poco appresso per la compagnia di S. Rocco cominciai la tavola della loro chiesa in Firenze. Ora mentre andava procacciandomi, sotto la protezione del duca Alessandro, onore, nome, e facultà, fu il povero signore crudelmente ucciso, ed a me levato ogni speranza di quello che io mi andava, mediante il suo favore, promettendo dalla fortuna. Perchè mancati in pochi anni Clemente, Ippolito ed Alessandro, mi risolvei, consigliato da M. Ottaviano, a non volere più seguitare la fortuna delle corti, ma l'arte sola, se bene facile sarebbe stato accomodarmi col signor Cosimo de'Medici, nuovo duca. E così, tirando innanzi in Arezzo la detta tavola e facciata di S. Rocco, con l'ornamento, mi andava mettendo a ordine per andare a Roma, quando per mezzo di M. Giovanni Pollastra (come Dio volle, al quale sempre mi sono raccomandato, e dal quale riconosco ed ho riconosciuto sempre ogni mio bene) fui chiamato a Camaldoli, capo della congregazione camaldolense, dai padri di quell'eremo, a vedere quello che disegnavano di voler fare nella loro chiesa. Dove giunto mi piacque sommamente l'alpestre ed eterna solitudine e quiete di quel luogo santo: e se bene mi accorsi di prima giunta che que'

padri, d' aspetto venerando, veggendomi così giovane, stavano sopra di loro, mi feci animo, e parlai loro di maniera che si risolverono a volere servirsi dell'opera mia nelle molte pitture, che andavano nella loro chiesa di Camaldoli, a olio ed in fresco. Ma, dove volevano che io innanzi a ogni altra cosa facessi la tavola dell' altar maggiore, mostrai loro con buone ragioni che era meglio far prima una delle minori che andavano nel tramezzo, e che, finita quella, se fusse loro piaciuta, arei potuto seguitare. Oltre ciò non volli fare con essi alcun patto fermo di danari: ma dissi che dove piacesse loro, finita che fusse l' opera mia, me la pagassero a loro modo, e non piacendo, me la rendessero, che la terrei per me ben volentieri; la qual condizione parendo loro troppo onesta ed amorevole, furono contenti che io mettessi mano a lavorare. Dicendomi essi adunque che vi volevano la nostra Donna col figlio in collo, S. Giovanni Batista, e S. Ieronimo, i quali ambidue furono eremiti, ed abitarono i boschi e le selve, mi partii dall' eremo, e scorsi giù alla badia loro di Camaldoli, dove fattone con prestezza un disegno, che piacque loro, cominciai la tavola, ed in due mesi l' ebbi finita del tutto e messa al suo luogo, con molto piacere di que' padri (per quanto mostrarono) e mio; il quale in detto spazio di due mesi provai quanto molto più giovi agli studj una dolce quiete, ed onesta solitudine, che i rumori delle piazze e delle corti; conobbi, dico, l' error mio d'aver posto per l' addietro le speranze mie negli uomini, e nelle baie e girandole di questo mondo. Finita dunque la detta tavola mi allogarono subitamente il resto del tramezzo del-

la chiesa, cioè le storie ed altro, che da basso ed alto vi andavano di lavoro a fresco, perciocchè le facessi la state vegnente, atteso che la vernata non sarebbe quasi possibile lavorare a fresco in quell'alpe e fra que'monti. Per tanto, tornato in Arezzo, finii la tavola di S. Rocco, facendovi la nostra Donna, sei santi, ed un Dio Padre, con certe saette in mano figurate per la peste; le quali mentre egli è in atto di fulminare, è pregato da S. Rocco ed altri santi per lo popolo. Nella facciata sono molte figure a fresco, le quali insieme con la tavola sono come sono. Mandandomi poi a chiamare in Val di Caprese fra Bartolommeo Graziani, frate di S. Agostino dal Monte S. Savino, mi diede a fare una tavola grande a olio nella chiesa di S. Agostino del Monte detto, per l'altar maggiore. E così rimaso d'accordo me ne venni a Firenze a vedere M. Ottaviano, dove stando alcuni giorni durai delle fatiche a far sì, che non mi rimettesse al servizio delle corti, come aveva in animo. Pure io vinsi la pugna con buone ragioni, e risolveimi d'andare per ogni modo, avanti che altro facessi, a Roma; ma ciò non mi venne fatto, se non poi che ebbi fatto al detto M. Ottaviano una copia del quadro nel quale ritrasse già Raffaello da Urbino papa Leone, Giulio cardinale de' Medici, ed il cardinale de' Rossi, perciocchè il duca rivoleva il proprio, che allora era in potere di esso M. Ottaviano; la qual copia, che io feci, è oggi nelle case degli eredi di quel signore: il quale, nel partirmi per Roma, mi fece una lettera di cambio di cinquecento scudi a Giovambatista Puccini, che me gli pagasse ad ogni mia richiesta, dicendomi: Serviti di questi per potere attendere a'tuoi studj; quando

poi n' arai il comodo, potrai rendermegli o in opere, o in contanti, a tuo piacimento.

Arrivato dunque in Roma di Febbraio l'anno 1538 vi stei tutto Giugno, attendendo in compagnia di Giovambatista Cungi dal Borgo, mio garzone, a disegnare tutto quello che mi era rimaso indietro l' altre volte che era stato in Roma, ed in particolare ciò che era sotto terra nelle grotte. Nè lasciai cosa alcuna d' architettura o scultura che io non disegnassi e non misurassi. Intanto che posso dire, con verità, che i disegni ch' io feci in quello spazio di tempo furono più di trecento; de' quali ebbi poi piacere ed utile molti anni in rivedergli, e rinfrescare la memoria delle cose di Roma. Le quali fatiche e studio quanto mi giovassero si vide tornato che fui in Toscana, nella tavola ch' io feci al Monte S. Savino, nella quale dipinsi con alquanto miglior maniera un' assunzione di nostra Donna, e da basso, oltre agli Apostoli che sono intorno al sepolcro, Santo Agostino, e San Romualdo.

Andato poi a Camaldoli, secondo che aveva promesso a que' padri romiti, feci nell' altra volta del tramezzo la natività di Gesù Cristo, fingendo una notte alluminata dallo splendore di Cristo nato, circondato da alcuni pastori, che l' adorano. Nel che fare andai imitando con i colori i raggi solari, e ritrassi le figure e tutte l' altre cose di quell' opera dal naturale, e col lume, acciò fussero più che si potesse simili al vero. Poi, perchè quel lume non potea passare sopra la capanna, da quivi in sù ed all' intorno feci che supplisse un lume che viene dallo splendore degli angeli, che in aria cantano *Gloria in excelsis Deo*. Senza che in certi luoghi fanno lume i

pastori, che vanno attorno con covoni di paglia accesi, ed in parte la luna, la stella, e l' angelo che apparisce a certi pastori. Quanto poi al casamento, feci alcune anticaglie a mio capriccio con statue rotte, ed altre somiglianti. Ed insomma condussi quell' opera con tutte le forze e saper mio; e se bene non arrivai con la mano e col pennello al gran disiderio e volontà di ottimamente operare, quella pittura nondimeno a molti è piaciuta. Onde M. Fausto Sabeo, uomo letteratissimo, ed allora custode della libreria del papa, fece, e dopo lui alcuni altri, molti versi latini in lode di quella pittura, mossi per avventura più da molta affezione, che dall'eccellenza dell'opera. Comunque sia, se cosa vi è di buono, fu dono di Dio. Finita quella tavola, si risolverono i padri che io facessi a fresco nella facciata le storie che vi andavano; onde feci sopra la porta il ritratto dell'eremo, da un lato S. Romualdo con un doge di Vinezia, che fu sant'uomo, e dall'altro una visione, che ebbe il detto santo là dove fece poi il suo eremo, con alcune fantasie, grottesche, ed altre cose che vi si veggiono: e, ciò fatto, mi ordinarono che la state dell'anno avvenire io tornassi a fare la tavola dell'altar grande.

Intanto il già detto don Miniato Pitti, che allora era visitatore della congregazione di Monte Oliveto, avendo veduta la tavola del Monte S. Savino, e l' opere di Camaldoli, trovò in Bologna don Filippo Serragli Fiorentino, abate di S. Michele in Bosco, e gli disse che, avendosi a dipignere il refettorio di quell' onorato monasterio, gli pareva che a me, e non ad altri, si dovesse quell' opera allogare. Per che fattomi andare a Bologna, ancorchè l'opera fusse grande e d'im-

portanza, la tolsi a fare; ma prima volli vedere tutte le più famose opere di pittura, che fussero in quella città, di Bolognesi e d'altri. L'opera dunque della testata di quel refettorio fu divisa in tre quadri. In una aveva ad essere quando Abramo nella valle Mambre apparecchiò da mangiare agli angeli. Nella seconda Cristo, che, essendo in casa di Maria Maddalena e Marta, parla con essa Marta, dicendole che Maria ha eletto l'ottima parte. E nella terza aveva da essere dipinto S. Gregorio a mensa co' dodici poveri, fra i quali conobbe esser Cristo. Per tanto, messo mano all'opera, in quest'ultima finsi S. Gregorio a tavola in un convento, e servito da monaci bianchi di quell'ordine, per potervi accomodare que' padri secondo che essi volevano. Feci oltre ciò, nella figura di quel santo pontefice, l'effigie di papa Clemente VII, ed intorno, fra molti signori ambasciadori, principi, ed altri personaggi, che lo stanno a vedere mangiare, ritrassi il duca Alessandro de'Medici, per memoria de'beneficj e favori che io avea da lui ricevuti, e per essere stato chi egli fu, e con esso molti amici miei. E fra coloro, che servono a tavola i poveri, ritrassi alcuni frati miei domestici di quel convento, come di forestieri, che mi servivano, dispensatore, canovaio, ed altri così fatti: e così l'abate Serraglio, il generale don Cipriano da Verona, ed il Bentivoglio. Parimente ritrassi il naturale ne' vestimenti di quel pontefice, contraffacendo velluti, domaschi, ed altri drappi d'oro e di seta d'ogni sorte. L'apparecchio poi, vasi, animali, ed altre cose, feci fare a Cristofano dal Borgo, come si disse nella sua vita. Nella seconda storia cercai fare di maniera le teste, i panni,

i casamenti, oltre all' essere diversi da' primi, che facessino, più che si può, apparire l'affetto di Cristo nell' instruire Maddalena, e l' affezione e prontezza di Marta nell' ordinare il convito, e dolersi d' essere lasciata sola dalla sorella in tante fatiche e ministerio; per non dir nulla dell' attenzione degli Apostoli, ed altre molte cose da essere considerate in questa pittura. Quanto alla terza storia, dipinsi i tre angeli (venendomi ciò fatto non so come) in una luce celeste, che mostra partirsi da loro mentre i raggi d' un sole gli circondano in una nuvola; de' quali tre angeli il vecchio Abramo adora uno, se bene sono tre quegli che vede, mentre Sara si sta ridendo, e pensando come possa essere quello che gli è stato promesso, ed Agar con Ismael in braccio si parte dall' ospizio. Fa anco la medesima luce chiarezza ai servi che apparecchiano, fra i quali alcuni, che non possono sofferire lo splendore, si mettono le mani sopra gli occhi, e cercano di coprirsi: la quale varietà di cose, perchè l'ombre crude ed i lumi chiari danno più forza alle pitture, fecero a questa aver più rilievo che l'altre due non hanno; e variando di colore, fecero effetto molto diverso. Ma così avess' io saputo mettere in opera il mio concetto, come sempre con nuove invenzioni e fantasie sono andato, allora e poi, cercando le fatiche ed il difficile dell'arte! Quest' opera adunque, comunque sia, fu da me condotta in otto mesi, insieme con un fregio a fresco, ed architettura, intagli, spalliere, e tavole ed altri ornamenti di tutta l' opera e di tutto quel refettorio: ed il prezzo di tutto mi contentai che fusse dugento scudi, come quegli che più aspirava alla gloria, che al guadagno.

Onde M. Andrea Alciati, mio amicissimo, che allora leggeva in Bologna, vi fece far sotto queste parole:

Octonis mensibus opus ab Arretino Georgio pictum, non tam praecio, quam amicorum obsequio, et honoris voto anno 1539.*Philippus Seralius pon. curavit.*

Feci in questo medesimo tempo due tavolette d' un Cristo morto, e d' una Resurrezione, le quali furono da don Miniato Pitti abate poste nella chiesa di S. Maria di Barbiano, fuor di S. Gimignano di Valdelsa. Le quali opere finite, tornai subito a Fiorenza, perciocchè il Trevisi, maestro Biagio, ed altri pittori bolognesi, pensando che io mi volessi accasare in Bologna, e torre loro di mano l' opere ed i lavori, non cessavano d' inquietarmi, ma più noiavano loro stessi, che me, il quale di certe lor passioni e modi mi rideva.

In Firenze adunque copiai da un ritratto, grande infino alle ginocchia, un cardinale Ippolito a M. Ottaviano, ed altri quadri, con i quali mi andai trattenendo in que' caldi insopportabili della state; i quali finiti, mi tornai alla quiete e fresco di Camaldoli per fare la detta tavola dell'altar maggiore. Nella quale feci un Cristo che è deposto di croce, con tutto quello studio e fatica che maggiore mi fu possibile; e perchè col fare e col tempo mi pareva pur migliorare qualche cosa, nè mi sodisfacendo della prima bozza, gli ridetti di mestica, e la rifeci, quale la si vede, di nuovo tutta. Ed invitato dalla solitudine feci, in quel medesimo luogo dimorando, un quadro al detto M. Ottaviano, nel quale dipinsi un S. Giovanni ignudo e giovinetto fra certi scogli e mas-

si, e che io ritrassi dal naturale di que' monti. Nè appena ebbi finite quest'opere, che capitò a Camaldoli M. Bindo Altoviti per fare dalla cella di Sant'Alberigo, luogo di que' padri, una condotta a Roma, per via del Tevere, di grossi abeti per la fabbrica di S. Pietro; il quale, veggendo tutte l'opere da me state fatte in quel luogo, e per mia buona sorte piacendogli, prima che di lì partisse, si risolvè che io gli facessi, per la sua chiesa di Santo Apostolo di Firenze, una tavola. Perchè finita quella di Camaldoli con la facciata della cappella in fresco, dove feci esperimento di unire il colorito a olio con quello, e riuscimmi assai acconciamente, me ne venni a Fiorenza, e feci la detta tavola. E perchè aveva a dare saggio di me a Fiorenza, non avendovi più fatto somigliante opera, e aveva molti concorrenti e desiderio di acquistare nome, mi disposi a volere in quell'opera far' il mio sforzo, e mettervi quanta diligenza mi fusse mai possibile. E per potere ciò fare scarico d'ogni molesto pensiero, prima maritai la mia terza sorella, e comperai una casa principiata in Arezzo, con un sito da fare orti bellissimi nel borgo di S. Vito, nella miglior aria di quella città. D'Ottobre adunque l' anno 1540 cominciai la tavola di M. Bindo per farvi una storia che dimostrasse la Concezione di nostra Donna, secondo che era il titolo della cappella; la qual cosa, perchè a me era assai malagevole, avutone M. Bindo ed io il parere di molti comuni amici, uomini letterati, la feci finalmente in questa maniera. Figurato l' albero del peccato originale nel mezzo della tavola, alle radici di esso, come primi trasgressori del comandamento di Dio, feci ignudi e legati Adamo ed Eva, e dopo

agli altri rami feci legati di mano in mano Abram, Isac, Iacob, Moisè, Aron, Iosuè, David, e gli altri re successivamente secondo i tempi, tutti, dico, legati per ambedue le braccia, eccetto Samuel e S. Gio: Batista, i quali sono legati per un solo braccio, per essere stati santificati nel ventre. Al tronco dell' albero feci, avvolto con la coda, l'antico serpente, il quale, avendo dal mezzo in su forma umana, ha le mani legate di dietro; sopra il capo gli ha un piede, calcandogli le corna, la gloriosa Vergine, che l' altro tiene sopra una luna, essendo vestita di sole, e coronata di dodici stelle; la qual Vergine, dico, è sostenuta in aria dentro a uno splendore da molti angeletti nudi, illuminati dai raggi che vengono da lei; i quali raggi parimente, passando fra le foglie dell'albero, rendono lume ai legati, e pare che vadano loro sciogliendo i legami con la virtù e grazia, che hanno da colei, donde procedono. In cielo poi, cioè nel più alto della tavola, sono due putti che tengono in mano alcune carte, nelle quali sono scritte queste parole: *Quos Evae culpa damnavit, Mariae gratia solvit*. Insomma io non aveva fino allora fatto opera, per quello che mi ricorda, nè con più studio, nè con più amore e fatica di questa; ma tuttavia, se bene satisfeci ad altri, per avventura non satisfeci già a me stesso: come che io sappia il tempo, lo studio, e l'opera ch'io misi particolarmente negl'ignudi, nelle teste, e finalmente in ogni cosa. Mi diede M. Bindo per le fatiche di questa tavola trecento scudi d'oro; ed in oltre l'anno seguente mi fece tante cortesie ed amorevolezze in casa sua in Roma, dove gli feci in un piccol quadro, quasi di minio, la pittura di detta tavola, che io sarò sempre alla

sua memoria obbligato. Nel medesimo tempo ch'io feci questa tavola, che fu posta, come ho detto, in S. Apostolo, feci a M. Ottaviano de' Medici una Venere, ed una Leda, con i cartoni di Michelagnolo: ed in un gran quadro un S. Girolamo, quanto il vivo, in penitenza, il quale, contemplando la morte di Cristo, che ha dinanzi in sulla croce, si percuote il petto per scacciare della mente le cose di Venere, e le tentazioni della carne, che alcuna volta il molestavano, ancorchè fusse nei boschi, e luoghi solinghi e salvatichi, secondo che egli stesso di se largamente racconta. Per lo che dimostrare feci una Venere, che con Amore in braccio fugge da quella contemplazione, avendo per mano il Giuoco, ed essendogli cascate per terra le frecce ed il turcasso: senza che le saette da Cupido, tirate verso quel santo, tornano rotte verso di lui, ed alcune che cascano gli sono riportate col becco dalle colombe di essa Venere: le quali tutte pitture, ancora che forse allora mi piacessero, e da me fussero fatte come seppi il meglio, non so quanto mi piacciano in questa età. Ma, perchè l'arte in se è difficile, bisogna torre da chi fa quel che può. Dirò ben questo, però che lo posso dire con verità, d'avere sempre fatto le mie pitture, invenzioni, e disegni, comunque sieno, non dico con grandissima prestezza, ma sì bene con incredibile facilità e senza stento. Di che mi sia testimonio, come ho detto in altro luogo, la grandissima tela ch'io dipinsi in S. Giovanni di Firenze, in sei giorni soli, l'anno 1542, per lo battesimo del signor don Francesco Medici, oggi principe di Firenze e di Siena.

Ora se bene io voleva dopo quest' opere an-

dare a Roma, per satisfare a M. Bindo Altoviti, non mi venne fatto. Perciocchè chiamato a Vinezia da M. Pietro Aretino, poeta allora di chiarissimo nome e mio amicissimo, fui forzato, perchè molto disiderava vedermi, andar là; il che feci anco volentieri per vedere l'opere di Tiziano, e d'altri pittori in quel viaggio; la qual cosa mi venne fatta, però che in pochi giorni vidi in Modena ed in Parma l'opere del Correggio, quelle di Giulio Romano in Mantova, e l' antichità di Verona. Finalmente giunto in Vinezia con due quadri, dipinti di mia mano con i cartoni di Michelagnolo, gli donai a don Diego di Mendozza, che mi mandò dugento scudi d'oro. Nè molto dimorai a Vinezia, che, pregato dall' Aretino, feci ai signori della Calza l'apparato d'una loro festa, dove ebbi in mia compagnia Batista Cungi, e Cristofano Gherardi dal Borgo S. Sepolcro, e Bastiano Flori Aretino, molto valenti e pratichi; di che si è in altro luogo ragionato a bastanza: e gli nove quadri di pittura nel palazzo di M. Giovanni Cornaro, cioè nel soffittato d'una camera del suo palazzo, che è da S. Benedetto. Dopo queste ed altre opere di non piccola importanza, che feci allora in Vinezia, me ne partii, ancor che io fussi sopraffatto dai lavori che mi venivano per le mani, alli sedici d'Agosto l'anno 1542, e tornaimene in Toscana; dove, avanti che ad altro volessi por mano, dipinsi nella volta d' una camera, che di mio ordine era stata murata nella già detta mia casa, tutte l' arti che sono sotto il disegno, o che da lui dependono. Nel mezzo è una Fama, che siede sopra la palla del mondo, e suona una tromba d'oro, gettandone via una di fuoco, finta per la maledicenza; ed intorno a lei

sono con ordine tutte le dette arti con i loro strumenti in mano. E, perchè non ebbi tempo a far il tutto, lasciai otto ovati per fare in essi otto ritratti di naturale de' primi delle nostre arti. Ne' medesimi giorni feci alle monache di Santa Margherita di quella città, in una cappella del loro orto, a fresco, una natività di Cristo, di figure grandi quanto il vivo. E così, consumato che ebbi nella patria il resto di quella state e parte dell'autunno, andai a Roma; dove essendo dal detto M. Bindo ricevuto, e molto accarezzato, gli feci in un quadro a olio un Cristo, quanto il vivo, levato di croce, e posto in terra a' piedi della Madre, e nell'aria Febo che oscura la faccia del Sole, e Diana quella della Luna. Nel paese poi oscurato da queste tenebre si veggiono spezzarsi alcuni monti di pietra, mossi dal terremoto che fu nel patir del Salvatore, e certi morti corpi di santi si veggiono risorgendo uscire de' sepolcri in varj modi. Il quale quadro, finito che fu, per sua grazia non dispiacque al maggior pittore, scultore, ed architetto, che sia stato a' tempi nostri, e forse de' nostri passati; per mezzo anco di questo quadro fui, mostrandoglielo il Giovio e messer Bindo, conosciuto dall'illustrissimo cardinale Farnese, al quale feci, sì come volle, in una tavola alta otto braccia, e larga quattro, una Iustizia che abbraccia uno struzzo carico delle dodici Tavole, e con lo scettro che ha la cicogna in cima, ed armato il capo d'una celata di ferro e d'oro, con tre penne, impresa del giusto giudice, di tre variati colori; era nuda tutta dal mezzo in su. Alla cintura ha costei legati, come prigioni, con catene d'oro i sette vizj, che a lei sono contrarj, la corruzione, l'ignoranza, la cru-

deltà, il timore, il tradimento, la bugia, e la maledicenza; sopra le quali è posta in sulle spalle la Verità tutta nuda, offerta dal Tempo alla Iustizia, con un presente di due colombe, fatte per l'innocenza; alla quale Verità mette in capo essa Iustizia una corona di quercia, per la fortezza dell'animo. La quale tutta opera condussi con ogni accurata diligenza, come seppi il meglio. Nel medesimo tempo, facendo io gran servitù a Michelagnolo Buonarroti, e pigliando da lui parere in tutte le cose mie, egli mi pose per sua bontà molta più affezione: e fu cagione il suo consigliarmi a ciò, per avere veduto alcuni disegni miei, che io mi diedi di nuovo e con miglior modo allo studio delle cose d'architettura; il che per avventura non arei fatto giammai, se quell'uomo eccellentissimo non mi avesse detto quel che mi disse, che per modestia lo taccio. Il San Piero seguente, essendo grandissimi caldi in Roma, ed avendo lì consumata tutta quella vernata del 1543, me ne tornai a Fiorenza; dove in casa M. Ottaviano de'Medici, la quale io poteva dir casa mia, feci a M. Biagio Mei Lucchese, suo compare, in una tavola il medesimo concetto di quella di messer Bindo in S. Apostolo, ma variai, dalla invenzione in fuore, ogni cosa: e quella finita si mise in Lucca in S. Piero Cigoli, alla sua cappella. Feci in un'altra della medesima grandezza, cioè alta sette braccia e larga quattro, la nostra Donna, S. Ieronimo, S. Luca, Santa Cecilia, Santa Marta, S. Agostino, e S. Guido romito; la quale tavola fu messa nel duomo di Pisa, dove n'erano molte altre di mano d'uomini eccellenti. Ma non ebbi sì tosto condotto questa al suo fine, che l'operaio di detto duomo mi

diede a farne un'altra; nella quale, perchè aveva andare similmente la nostra Donna, per variare dall'altra, feci essa Madonna con Cristo morto a piè della croce, posato in grembo a lei, i ladroni in alto sopra le croci, e con le Marie e Nicodemo, che sono intorno, accomodati i santi titolari di quelle cappelle, che tutti fanno componimento, e vaga la storia di quella tavola.

Di nuovo tornato a Roma l'anno 1544, oltre a molti quadri che feci a diversi amici, de' quali non accade far memoria, feci un quadro d'una Venere, col disegno di Michelagnolo, a M. Bindo Altoviti, che mi tornavo seco in casa: e dipinsi per Galeotto da Girone, mercante fiorentino, in una tavola a olio Cristo deposto di croce; la quale fu posta nella chiesa di S. Agostino di Roma alla sua cappella. Per la quale tavola poter fare con mio comodo, insieme ad alcun' opere che mi aveva allogato Tiberio Crispo, castellano di Castel S. Agnolo, mi era ritirato da me in Trastevere nel palazzo che già murò il vescovo Adimari sotto S. Onofrio, che poi è stato fornito dal Salviati, il secondo; ma, sentendomi indisposto e stracco da infinite fatiche, fui forzato tornarmene a Fiorenza, dove feci alcuni quadri, e fra gli altri uno, in cui era Dante, Petrarca, Guido Cavalcanti, il Boccaccio, Cino da Pistoia, e Guittone d'Arezzo, il quale fu poi di Luca Martini, cavato dalle teste antiche loro accuratamente: del quale ne sono state fatte poi molte copie.

Il medesimo anno 1544 condotto a Napoli da don Giammatteo d'Anversa, generale de' monaci di Monte Oliveto, perch'io dipignessi il refettorio d'un loro monasterio fabbricato dal re Alfonso Primo, quando giunsi fui per non accettare

l'opera,essendo quel refettorio e quel monasterio fatto d'architettura antica, e con le volte a quarti acuti e basse e cieche di lumi, dubitando di non avere ad acquistarvi poco onore. Pure astretto da don Miniato Pitti e da don Ippolito da Milano, miei amicissimi, ed allora visitatori di quell'ordine, accettai finalmente l'impresa; là dove conoscendo non poter fare cosa buona, se non con gran copia d'ornamenti, gli occhi abbagliando di chi avea a vedere quell'opera con la varietà di molte figure, mi risolvei a fare tutte le volte di esso refettorio lavorate di stucchi, per levar via, con ricchi partimenti di maniera moderna, tutta quella vecchiaia, e goffezza di sesti; nel che mi furon di grande aiuto le volte e mura fatte, come si usa in quella città, di pietre di tufo, che si tagliano come fa il legname, o meglio, cioè come i mattoni non cotti interamente; perciocchè io vi ebbi comodità, tagliando, di fare sfondati di quadri, ovati, ed ottangoli, ringrossando con chiodi, e rimettendo de' medesimi tufi. Ridotte adunque quelle volte a buona proporzione con quei stucchi, i quali furono i primi che a Napoli fussero lavorati modernamente, e particolarmente le facciate e teste di quel refettorio, vi feci sei tavole a olio, alte sette braccia, cioè tre per testata. In tre, che sono sopra l'entrata del refettorio, è il piovere della manna al popolo ebreo, presenti Moisè ed Aron, che la ricogliono; nel che mi sforzai di mostrare nelle donne, negli uomini, e ne' putti diversità d'attitudini e vestiti, e l'affetto con che ricogliono e ripongono la manna, ringranziandone Dio. Nella testata, che è a sommo, è Cristo che desina in casa di Simone, e Maria Maddalena che con le lagrime gli bagna i

piedi e gliasciuga con i capelli, tutta mostrandosi pentita de'suoi peccati. La quale storia è partita in tre quadri: nel mezzo è la cena, a man ritta una bottiglieria con una credenza piena di vasi in varie forme e stravaganti, ed a man sinistra uno scalco che conduce le vivande. Le volte furono compartite in tre parti: in una si tratta della Fede, nella seconda della Religione, e nella terza dell' Eternità; ciascuna delle quali, perchè erano in mezzo, ha otto virtù intorno, dimostranti ai monaci, che in quel refettorio mangiano, quello che alla loro vita e perfezione è richiesto. E per arricchire i vani delle volte, gli feci pieni di grottesche, le quali in quarantotto vani fanno ornamento alle quarantotto imagini celesti: e in sei facce per lo lungo di quel refettorio sotto le finestre, fatte maggiori e con ricco ornamento, dipinsi sei delle parabole di Gesù Cristo, le quali fanno a proposito di quel luogo. Alle quali tutte pitture ed ornamenti corrisponde l'intaglio delle spalliere, fatte riccamente. Dopo, feci all'altar maggiore di quella chiesa una tavola alta otto braccia, dentrovi la nostra Donna, che presenta a Simeone nel tempio Gesù Cristo piccolino, con nuova invenzione. Ma è gran cosa che, dopo Giotto, non era stato insino allora in sì nobile e gran città maestri, che in pittura avessino fatto alcuna cosa d' importanza; se ben vi era stato condotto alcuna cosa di fuori di mano del Perugino e di Raffaello; per lo che m' ingegnai fare di maniera, per quanto si estendeva il mio poco sapere, che si avessero a svegliare gl' ingegni di quel paese a cose grandi e onorevoli operare; e, questo o altro che ne sia stato cagione, da quel tempo in quà vi sono state

fatte di stucchi e pitture molte bellissime opere. Oltre alle pitture sopraddette, nella volta della foresteria del medesimo monasterio condussi a fresco, di figure grandi quanto il vivo, Gesù Cristo che ha la croce in ispallà, ed, a imitazione di lui, molti de'suoi santi che l'hanno similmente addosso, per dimostrare che, a chi vuole veramente seguitar lui, bisogna portare, e con buona pacienza, l' avversità che dà il mondo. Al generale di detto ordine condussi in un gran quadro Cristo, che, apparendo agli apostoli travagliati in mare dalla fortuna, prende per un braccio S. Piero, che a lui era corso per l'acque dubitando non affogare. Ed in un altro quadro per l'abate Capeccio feci la Resurrezione. E, queste cose condotte a fine, al signor don Pietro di Toledo vicerè di Napoli dipinsi a fresco nel suo giardino di Pozzuolo una cappella, ed alcuni ornamenti di stucchi sottilissimi. Per lo medesimo si era dato ordine di far due gran logge, ma la cosa non ebbe effetto per questa cagione. Essendo stata alcuna differenza fra il vicerè e detti monaci, venne il bargello con sua famiglia al monasterio per pigliar l' abate ed alcuni monaci, che in processione avevano avuto parole, per conto di precedenza, con i monaci neri. Ma i monaci facendo difesa, aiutati da circa quindici giovani, che meco di stucchi e pitture lavoravano, ferirono alcuni birri. Per lo che, bisognando di notte causargli, s' andarono chi quà e chi là. E così io, rimaso quasi solo, non solo non potei fare le logge di Pozzuolo, ma nè anco fare ventiquattro quadri di storie del Testamento vecchio e della vita di S. Gio: Batista: i quali, non mi satisfacendo di restare in Napoli più, portai a

fornire a Roma, donde gli mandai, e furono messi intorno alle spalliere, e sopra gli armari di noce, fatti con miei disegni ed architettura nella sagrestia di S. Giovanni Carbonaro, convento de' frati Eremitani osservanti di S. Agostino; ai quali poco innanzi avea dipinto in una cappella, fuor della chiesa, in tavola un Cristo crocifisso, con ricco e vario ornamento di stucco, a richiesta del Seripando, lor generale, che fu poi cardinale. Parimente a mezzo le scale di detto convento feci a fresco S. Giovanni Evangelista, che sta mirando la nostra Donna vestita di sole, con i piedi sopra la luna, e coronata di dodici stelle. Nella medesima città dipinsi a M. Tommaso Cambi, mercante fiorentino e mio amicissimo, nella sala d'una sua casa in quattro facciate i Tempi, e le Stagioni dell'anno; il Sogno, il Sonno sopra un terrazzo, dove fece una fontana. Al duca di Gravina dipinsi in una tavola, che egli condusse al suo stato, i Magi che adorano Cristo: e ad Orsanca, segretario del vicerè, feci un'altra tavola con cinque figure intorno a un crocifisso, e molti quadri. Ma con tutto ch' io fussi assai ben visto da que' signori, guadagnassi assai, e l' opere ogni giorno moltiplicassero, giudicai, poichè i miei uomini s' erano partiti, che fusse ben fatto, avendo in un anno lavorato in quella città opere abbastanza, ch' io me ne tornassi a Roma. E così fatto, la prima opera che io facessi fu al signor Ranuccio Farnese, allora arcivescovo di Napoli, in tela quattro portegli grandissimi a olio per l' organo del piscopio di Napoli, dentrovi dalla parte dinanzi cinque santi patroni di quella città, e dentro la natività di Gesù Cristo con i pastori, e David re che canta

in sul suo salterio : *Dominus dixit ad me* ec; e così i sopraddetti ventiquattro quadri, ed alcuni di M. Tommaso Cambi, che tutti furono mandati a Napoli. E, ciò fatto, dipinsi cinque quadri a Raffaello Acciaiuoli, che gli portò in Ispagna, della passione di Cristo. L'anno medesimo, avendo animo il cardinale Farnese di far dipignere la sala della cancelleria nel palazzo di S. Giorgio, monsignor Giovio, disiderando che ciò si facesse per le mie mani, mi fece fare molti disegni di varie invenzioni, che poi non furono messi in opera. Nondimeno si risolvè finalmente il cardinale ch' ella si facesse in fresco, e con maggior prestezza che fusse possibile, per servirsene a certo suo tempo determinato. E' la detta sala lunga poco più di palmi cento, larga cinquanta, ed alta altrettanto. In ciascuna testa adunque, larga palmi cinquanta, si fece una storia grande, e, in una delle facciate lunghe, due; nell'altra, per essere impedita dalle finestre, non si potè far istorie, e però vi si fece un ribattimento simile alla facciata in testa, che è dirimpetto; e per non far basamento, come insino a quel tempo s' era usato dagli artefici in tutte le storie, alto da terra nove palmi almeno, feci, per variare e far cosa nuova, nascere scale da terra fatte in vari modi, ed a ciascuna storia la sua. E sopra quelle feci poi cominciare a salire le figure a proposito di quel suggetto a poco a poco, tanto che trovano il piano dove comincia la storia. Lunga e forse noiosa cosa sarebbe dire tutti i particolari e le minuzie di queste storie; però toccherò solo e brevemente le cose principali. Adunque in tutte sono storie de' fatti di papa Paolo III, ed in ciascuna è il suo ritratto di naturale.

Nella prima, dove sono, per dirle così, le spedizioni della corte di Roma, si veggiono sopra il Tevere diverse nazioni, e diverse ambascerie, con molti ritratti di naturale, che vengono a chieder grazie, e ad offerire diversi tributi al papa. Ed oltre ciò, in certe nicchione, due figure grandi, poste sopra le porte, che mettono in mezzo la storia, delle quali una è fatta per l'Eloquenza, che ha sopra due vittorie che tengono la testa di Giulio Cesare, e l'altra per la Giustizia con due altre vittorie che tengono la testa di Alessandro Magno: e nell'alto del mezzo è l'arme di detto papa, sostenuta dalla Liberalità e dalla Rimunerazione. Nella facciata maggiore è il medesimo papa che rimunera la virtù, donando porzioni, cavalierati, benefizj, pensioni, vescovadi, e cappelli di cardinali. E fra quei che ricevono, sono il Sadoleto, Polo, il Bembo, il Contarino, il Giovio, il Buonarroto, ed altri virtuosi tutti ritratti di naturale; ed in questa è dentro ad un gran nicchione una Grazia con un corno di dovizia pieno di dignità, il quale ella riversa in terra, e le vettorie, che ha sopra, a somiglianza dell'altre tengono la testa di Traiano imperatore. Evvi anco l'Invidia che mangia vipere, e pare che crepi di veleno; e di sopra nel fine della storia è l'arme del cardinal Farnese, tenuta dalla Fama e dalla Virtù. Nell'altra storia il medesimo papa Paolo si vede tutto intento alle fabbriche, e particolarmente a quella di S. Pietro sopra il Vaticano. E però sono innanzi al papa ginocchioni la Pittura, la Scultura, e l'Architettura; le quali, avendo spiegato un disegno della pianta di esso S. Pietro, pigliano ordine di eseguire e condurre al suo fine quell'opera. Evvi, oltre le dette figure

l'Animo,che,aprendosi il petto,mostra il cuore; la Sollecitudine appresso e la Ricchezza, e nella nicchia la Copia con due Vittorie che tengono l'effigie di Vespasiano. E nel mezzo è la Religione Cristiana in un'altra nicchia che divide l'una storia dall'altra, e sopra le sono due Vittorie che tengono la testa di Numa Pompilio; e l'arme che è sopra a questa istoria è del cardinale S. Giorgio, che già fabbricò quel palazzo. Nell'altra storia, che è dirimpetto alle spedizioni della corte, è la pace universale fatta fra i Cristiani per mezzo di esso papa Paolo III, e massimamente fra Carlo V imperatore e Francesco re di Francia, che vi son ritratti. E però vi si vede la Pace abbruciar l'arme, chiudersi il tempio di Iano, ed il Furore incatenato. Delle due nicchie grandi, che mettono in mezzo la storia, in una è la Concordia, con due Vittorie sopra, che tengono la testa di Tito imperatore; e nell'altra è la Carità con molti putti. Sopra la nicchia tengono due Vittorie la testa di Augusto, e nel fine è l'arme di Carlo V, tenuta dalla Vittoria e dalla Ilarità. E tutta quest'opera è piena d'inscrizioni, e motti bellissimi fatti dal Giovio; ed in particolare ve n'ha uno che dice quelle pitture essere state tutte condotte in cento giorni. Il che io come giovane feci, come quegli che non pensai se non a servire quel signore, che, come ho detto, desiderava averla finita, per un suo servizio, in quel tempo. E nel vero, se bene io m'affaticai grandemente in far cartoni, e studiare quell'opera, io confesso aver fatto errore in metterla poi in mano di garzoni per condurla più presto, come mi bisognò fare; perchè meglio sarebbe stato aver penato cento mesi, ed averla

fatta di mia mano. Perciocchè, sebbene io non l'avessi fatta in quel modo che arei voluto per servizio del cardinale ed onor mio, arei pure avuto quella satisfazione d'averla condotta di mia mano. Ma questo errore fu cagione che io mi risolvei a non far più opere, che non fussero da me stesso del tutto finite sopra la bozza di mano degli aiuti, fatta con i disegni di mia mano. Si fecero assai pratichi in quest'opera Bizzerra e Roviale, Spagnuoli, che assai vi lavorarono con esso meco, e Batista Bagnacavallo Bolognese, Bastian Flori Aretino, Giovan Paolo dal Borgo, e fra Salvadore Foschi d'Arezzo, e molti altri miei giovani. In questo tempo andando io spesso la sera, finita la giornata, a veder cenare il detto illustrissimo cardinal Farnese, dove erano sempre a trattenerlo con bellissimi ed onorati ragionamenti il Molza, Annibal Caro, M. Gandolfo, M. Claudio Tolomei, M. Romolo Amaseo, monsignor Giovio, ed altri molti letterati e galant'uomini, de'quali è sempre piena la corte di quel signore, si venne a ragionare, una sera fra l'altre, del museo del Giovio, e de'ritratti degli uomini illustri che in quello ha posti con ordine ed inscrizioni bellisime; e passando d'una cosa in altra, come si fa ragionando, disse monsignor Giovio, avere avuto sempre gran voglia, ed averla ancora, d'aggiugnere al museo ed al suo libro degli elogj un trattato, nel quale si ragionasse degli uomini illustri nell'arte del disegno, stati da Cimabue insino a'tempi nostri. Dintorno a che allargandosi, mostrò certo aver gran cognizione e giudizio nelle cose delle nostre arti. Ma è ben vero che, bastandogli fare gran fascio, non la guardava così in sottile; e spesso favellando di detti artefici, o

scambiava i nomi, i cognomi, le patrie, l'opere, o non dicea le cose come stavano appunto, ma così alla grossa. Finito che ebbe il Giovio quel suo discorso, voltatosi a me, disse il cardinale: Che ne dite voi, Giorgio; non sarà questa una bell'opera e fatica? Bella, rispos'io, monsignor illustrissimo, se il Giovio sarà aiutato da chicchessia dell' arte a mettere le cose a'luoghi loro, ed a dirle come stanno veramente: parlo così, perciocchè, se bene è stato questo suo discorso maraviglioso, ha scambiato e detto molte cose una per un'altra. Potrete dunque, soggiunse il cardinale pregato dal Giovio, dal Caro, dal Tolomei, e dagli altri, dargli un sunto voi, ed una ordinata notizia di tutti i detti artefici, e dell'opere loro secondo l'ordine de' tempi; e così aranno anco da voi questo benefizio le vostre arti; la qual cosa, ancorchè io conoscessi essere sopra le mie forze, promisi, secondo il poter mio, di far ben volentieri. E così messomi giù a ricercare i miei ricordi e scritti, fatti intorno a ciò infin da giovanetto per un certo mio passatempo, e per una affezione che io aveva alla memoria de' nostri artefici, ogni notizia de' quali mi era carissima, misi insieme tutto quel che intorno a ciò mi parve a proposito, e lo portai al Giovio, il quale, poi che molto ebbe lodata quella fatica, mi disse: Giorgio mio, voglio che prendiate voi questa fatica di distendere il tutto in quel modo, che ottimamente veggio saprete fare, perciocchè a me non dà il cuore, non conoscendo le maniere, nè sapendo molti particolari che potrete sapere voi: senza che, quando pure io facessi, farei il più più un trattatetto simile a quello di Plinio. Fate quel ch'io vi dico, Vasari, perchè veggio

che è per riuscirvi bellissimo, che saggio dato me ne avete in questa narrazione. Ma parendogli che io a ciò fare non fussi molto risoluto, me lo fe' dire al Caro, al Molza, al Tolomei, ed altri miei amicissimi; perchè, risolutomi, finalmente vi misi mano con intenzione, finita che fusse, di darla a uno di loro, che rivedutola ed acconcia la mandasse fuori sotto altro nome che il mio. Intanto partito di Roma l'anno 1546 del mese d'Ottobre, e venuto a Fiorenza, feci alle monache del famoso monasterio delle Murate, in tavola a olio, un Cenacolo per lo loro refettorio: la quale opera mi fu fatta fare, e pagata da papa Paolo III, che aveva monaca in detto monasterio una sua cognata, stata contessa di Pitigliano. E dopo feci in un'altra tavola la nostra Donna che ha Cristo fanciullo in collo, il quale sposa S. Caterina vergine e martire, e due altri santi; la qual tavola mi fece fare M. Tommaso Cambi per una sua sorella, allora badessa nel monasterio del Bigallo fuor di Fiorenza. E, quella finita, feci a monsignor de' Rossi, de' Conti di S. Secondo e vescovo di Pavia, due quadri grandi a olio: in uno è S. Ieronimo e nell'altro una Pietà, i quali amendue furono mandati in Francia. L'anno poi 1547 finii del tutto per lo duomo di Pisa, ad istanza di M. Bastiano della Seta, operaio, un'altra tavola che aveva cominciata; e dopo a Simon Corsi, mio amicissimo, un quadro grande a olio d'una Madonna. Ora mentre che io faceva quest'opere, avendo condotto a buon termine il libro delle vite degli artefici del disegno, non mi restava quasi altro a fare che farlo trascrivere in buona forma, quando a tempo mi venne alle mani don Gian Matteo Faetani da Rimini, monaco di Monte

Oliveto, persona di lettere e d' ingegno, perchè io gli facessi alcun'opere nella chiesa e monasterio di S. Maria di Scolca d'Arimini, là dove egli era abate. Costui dunque avendomi promesso di farlami trascrivere a un suo monaco, eccellente scrittore, e di correggerla egli stesso, mi tirò ad Arimini a fare per questa comodità la tavola, e altar maggiore di detta chiesa, che è lontana dalla città circa tre miglia ; nella qual tavola feci i Magi che adorano Cristo, con una infinità di figure da me condotte in quel luogo solitario con molto studio, imitando, quanto io potei, gli uomini delle corti di tre re mescolati insieme, ma in modo però che si conosce all'arie de' volti di che regione, e soggetto a qual re sia ciascuno. Conciosiachè alcuni hanno le carnagioni bianche, i secondi bige, ed altri nere; oltre che la diversità degli abiti, e varie portature fa vaghezza e distinzione. E'messa la detta tavola in mezzo da due gran quadri, nei quali è il resto della corte, cavalli, liofanti, e giraffe; e, per la cappella, in varj luoghi sparsi profeti, sibille, e vangelisti in atto di scrivere. Nella cupola, ovvero tribuna, feci quattro gran figure, che trattano delle lodi di Cristo, e della sua stirpe, e della Vergine: e questi sono Orfeo, ed Omero con alcuni motti greci; Virgilio col motto: *Iam redit et virgo,* ec. e Dante con questi versi:

Tu se' colei, che l' umana natura
Nobilitasti sì, che il suo fattore
Non si sdegnò di farsi tua fattura:

con molte altre figure ed invenzioni, delle quali non accade altro dire. Dopo, seguitandosi intanto di scrivere il detto libro e ridurlo a buon termine, feci in S. Francesco d' Arimini, all' altar

maggiore, una tavola grande a olio con un S. Francesco, che riceve da Cristo le stimate nel monte della Vernia, ritratto dal vivo. Ma perchè quel monte è tutto di massi e pietre bigie, e similmente S. Francesco ed il suo compagno si fanno bigi, finsi un sole, dentro al quale è Cristo con buon numero di serafini; e così fu l' opera variata, ed il santo con altre figure tutto lumeggiato dallo splendore di quel sole, ed il paese adombrato dalla varietà d'alcuni colori cangianti, che a molti non dispiacciono, ed allora furono molto lodati dal cardinal Capodiferro, legato della Romagna. Condotto poi da Rimini a Ravenna feci, come in altro luogo s'è detto, una tavola nella nuova chiesa della badia di Classi, dell'ordine di Camaldoli, dipignendovi un Cristo deposto di croce in grembo alla nostra Donna. E nel medesimo tempo feci per diversi amici molti disegni, quadri, ed altre opere minori, che sono tante e sì diverse, che a me sarebbe difficile il ricordarmi pur di qualche parte, ed a'lettori forse non grato udir tante minuzie. Intanto essendosi fornita di murare la mia casa d'Arezzo, ed io tornatomi a casa, feci i disegni per dipignere la sala, tre camere, e la facciata, quasi per mio spasso di quella state: nei quali disegni feci, fra l'altre cose, tutte le provincie e luoghi, dove io aveva lavorato, quasi come portassino tributi (per guadagni che avea fatto con esso loro) a detta mia casa; ma nondimeno per allora non feci altro che il palco della sala, il quale è assai ricco di legnami, con tredici quadri grandi, dove sono gli Dei celesti, ed in quattro angoli i quattro tempi dell'anno, ignudi, i quali stanno a vedere un gran quadro che è in mezzo, dentro al

quale sono, in figure grandi quanto il vivo la Virtù, che ha sotto i piedi l'Invidia, e, presa la Fortuna per i capelli, bastona l'una e l'altra; e quello, che molto allora piacque, si fu, che in girando la sala attorno, ed essendo in mezzo la Fortuna, viene talvolta l'Invidia a esser sopra essa Fortuna e Virtù, e d'altra parte la Virtù sopra l'Invidia e Fortuna, sì come si vede che avviene spesse volte veramente. Dintorno nelle facciate sono la Copia, la Liberalità, la Sapienza, la Prudenza, la Fatica, l'Onore, ed altre cose simili; e sotto attorno girano storie di pittori antichi, di Apelle, di Zeusi, Parrasio, Protogene, ed altri con vari partimenti e minuzie che lascio per brevità. Feci ancora nel palco d'una camera di legname intagliato Abram in un gran tondo, di cui Dio benedice il seme, e promette che moltiplicherà in infinito; ed in quattro quadri, che a questo tondo sono intorno, feci la Pace, la Concordia, la Virtù, e la Modestia. E perchè adorava sempre la memoria e le opere degli antichi, vedendo tralasciare il modo di colorire a tempera, mi venne voglia di risuscitare questo modo di dipignere, e la feci tutta a tempera; il qual modo per certo non merita d'essere affatto dispregiato, o tralasciato. Ed all'entrar della camera feci, quasi burlando, una sposa, che ha in una mano un rastrello, col quale mostra avere rastrellato e portato seco quanto ha mai potuto dalla casa del padre, e nella mano che va innanzi, entrando in casa il marito, ha un torchio acceso, mostrando di portare, dove va, il fuoco che consuma e distrugge ogni cosa.

Mentre che io mi stava così passando tempo, venuto l'anno 1548, don Giovan Benedetto da

Mantoa, abate di Santa Fiore e Lucilla, monasterio de' monaci neri Cassinensi, dilettandosi infinitamente delle cose di pittura, ed essendo molto mio amico, mi pregò che io volessi fargli nella testa di uno loro refettorio un cenacolo, o altra cosa simile; onde, risolutomi a compiacerli, andai pensando di farvi alcuna cosa fuor dell'uso comune, e così mi risolvei, insieme con quel buon padre, a farvi le nozze della reina Ester con il re Assuero, e il tutto in una tavola a olio, lunga quindici braccia, ma prima metterla in sul luogo, e quivi poi lavorarla. Il qual modo (e lo posso io affermare, che l'ho provato) è quello che si vorrebbe veramente tenere a volere che avessono le pitture i suoi proprj e veri lumi; perciocchè, in fatti, il lavorare a basso, o in altro luogo, che in sul proprio, dove hanno da stare, fa mutare alle pitture i lumi, l'ombre, e molte altre proprietà. In quest' opera adunque mi sforzai di mostrare maestà e grandezza, come che io non possa far giudizio se mi venne fatto o nò; so bene che il tutto disposi in modo, che con assai bell' ordine si conoscono tutte le maniere de' serventi, paggi, scudieri, soldati della guardia, bottiglieria, credenza, musici, ed un nano, ed ogni altra cosa che a reale e magnifico convito è richiesta. Vi si vede, fra gli altri, lo scalco condurre le vivande in tavola, accompagnato da buon numero di paggi vestiti a livrea, ed altri scudieri e serventi. Nelle teste della tavola, che è aovata, sono signori ed altri gran personaggi, e cortigiani, che in piedi stanno, come s' usa, a vedere il convito. Il re Assuero, stando a mensa come re altero e innamorato, sta tutto appoggiato sopra il braccio sinistro, che porge una

tazza di vino alla reina, ed in atto veramente regio ed onorato. In somma, se io avessi a credere quello che allora sentii dirne al popolo, e sento ancora da chiunque vede quest'opera, potrei credere d'aver fatto qualcosa, ma io so da vantaggio come sta la bisogna, e quello che arei fatto se la mano avesse ubbidito a quello che io m'era concetto nell'idea; tuttavia vi misi (questo posso confessare liberamente) studio e diligenza. Sopra l'opera viene nel peduccio d'una volta un Cristo, che porge a quella regina una corona di fiori; e questo è fatto in fresco, e vi fu posto per accennare il concetto spirituale della istoria: per la quale si denotava che, repudiata l'antica Sinagoga, Cristo sposava la nuova Chiesa de' suoi fedeli cristiani. Feci in questo medesimo tempo il ritratto di Luigi Guicciardini, fratello di M. Francesco che scrisse la storia, per essermi detto M. Luigi amicissimo, ed avermi fatto quell'anno, come mio amorevole compare, essendo commessario d'Arezzo, una grandissima tenuta di terre, dette Frassineto, in Valdichiana; il che è stata la salute ed il maggior bene di casa mia, e sarà de' miei successori, sì come spero, se non mancheranno a loro stessi; il quale ritratto, che è appresso gli eredi di detto M. Luigi, si dice essere il migliore e più somigliante, d'infiniti che n'ho fatti. Nè de' ritratti fatti da me, che pur sono assai, farò menzione alcuna, che sarebbe cosà tediosa, e per dire il vero, me ne sono difeso, quanto ho potuto, di farne. Questo finito, dipinsi a fra Mariotto da Castiglioni, Aretino, per la chiesa di S. Francesco di detta terra, in una tavola la nostra Donna, S. Anna, S. Francesco, e S. Salvestro. E

nel medesimo tempo disegnai al cardinal di Monte, che poi fu papa Giulio III, molto mio padrone, il quale era allora legato di Bologna, l'ordine e pianta d' una gran coltivazione, che poi fu messa in opera a piè del Monte S. Savino, sua patria, dove fui più volte, d'ordine di quel signore, che molto si dilettava di fabbricare. Andato poi, finite che ebbi quest'opere, a Fiorenza, feci quella state, in un segno da portare a processione della compagnia di S. Giovanni de' Peducci d'Arezzo, esso santo che predica alle turbe da una banda, e dall'altra il medesimo che battezza Cristo; la qual pittura avendo, subito che fu finita, mandata nelle mie case d'Arezzo, perchè fusse consegnata agli uomini di detta compagnia, avvenne che, passando per Arezzo monsignor Giorgio cardinale d'Armignac, Franzese, vide, nell'andare per altro a vedere la mia casa, il detto segno, ovvero stendardo; perchè, piaciutogli, fece ogni opera d' averlo, offerendo gran prezzo, per mandarlo al re di Francia; ma io non volli mancar di fede a chi me l'aveva fatto fare; perciocchè, sebbene molti dicevano che n' arei potuto fare un altro, non so se mi fusse venuto fatto così bene, e con pari diligenza. E non molto dopo feci per M. Annibale Caro, secondo che mi aveva richiesto molto innanzi per una sua lettera che è stampata, in un quadro Adone che muore in grembo a Venere, secondo l'invenzione di Teocrito; la quale opera fu poi, e quasi contra mia voglia, condotta in Francia, e data a M. Albizzo del Bene, insieme con una Psiche, che sta mirando con una lucerna Amore che dorme, e si sveglia avendolo cotto una favilla di essa lucerna; le quali tutte figure ignude

e grandi quanto il vivo furono cagione, che Alfonso di Tommaso Cambi, giovanetto allora bellissimo, letterato, virtuoso, e molto cortese e gentile, si fece ritrarre ignudo e tutto intero in persona d'uno Endimione, cacciatore amato dalla Luna, la cui candidezza, ed un paese all'intorno capriccioso, hanno il lume dalla chiarezza della luna, che fa nell'oscuro della notte una veduta assai propria e naturale; perciocchè io m' ingegnai con ogni diligenza di contraffare i colori proprj che suol dare il lume di quella bianca giallezza della luna alle cose che percuote. Dopo questo dipinsi due quadri per mandare a Raugia: in uno la nostra Donna, e nell'altro una Pietà, ed appresso a Francesco Botti, in un gran quadro; la nostra Donna col figliuolo in braccio, e Giuseppo; il quale quadro, che io certo feci con quella diligenza che seppi maggiore, si portò seco in Ispagna. Forniti questi lavori andai l'anno medesimo a vedere il cardinale de' Monti a Bologna, dove era legato, e con esso dimorando alcuni giorni, oltre a molti altri ragionamenti, seppe così ben dire, e ciò con tante buone ragioni persuadermi, che io mi risolvei, stretto da lui, a far quello che insino allora non avea voluto fare, cioè a pigliare moglie; e così tolsi, come egli volle, una figliuola di Francesco Bacci, nobile cittadino aretino.

Tornato a Fiorenza feci un gran quadro di nostra Donna secondo un mio nuovo capriccio, e con più figure, il quale ebbe M. Bindo Altoviti, che perciò mi donò cento scudi d'oro, e lo condusse a Roma, dove è oggi nelle sue case. Feci oltre ciò nel medesimo tempo molti altri quadri, come a M. Bernardetto de' Medici, a M. Barto-

lommeo Strada, fisico eccellente, ed a altri miei amici, che non accade ragiornarne. Di que'giorni essendo morto Gismondo Martelli in Fiorenza, ed avendo lasciato per testamento che in S. Lorenzo alla cappella di quella nobile famiglia si facesse una tavola con la nostra Donna ed alcuni santi, Luigi e Pandolfo Martelli, insieme con M. Cosimo Bartoli, miei amicissimi, mi ricercarono che io facessi la detta tavola. Ed avutone licenza dal signor duca Cosimo, patrone e primo operaio di quella chiesa, fui contento di farla, ma con facultà di potervi fare a mio capriccio alcuna cosa di S. Gismondo, alludendo al nome di detto testatore; la quale convenzione fatta, mi ricordai avere inteso che Filippo di Ser Brunellesco, architetto di quella chiesa, avea data quella forma a tutte le cappelle, acciò in ciascuna fusse fatta, non una piccola tavola, ma alcuna storia o pittura grande che empiesse tutto quel vano. Perchè disposto a volere in questa parte seguire la volontà ed ordine del Brunellesco, più guardando all'onore che al picciol guadagno che di quell'opera, destinata a far una tavola piccola e con poche figure, potea trarre, feci in una tavola, larga braccia dieci ed alta tredici, la storia, ovvero martirio di S. Gismondo re, cioè quando egli, la moglie, e due figliuoli furono gettati in un pozzo da un altro re, ovvero tiranno; e feci che l'ornamento di quella cappella, il quale è mezzo tondo, mi servisse per vano della porta, d'un gran palazzo, rustica, per la quale si avesse la veduta del cortile quadro sostenuto da pilastri e colonne doriche, e finsi che per lo straforo di quella si vedesse nel mezzo un pozzo a otto facce con salita intorno di gradi, per

i quali salendo i ministri portassono a gettare detti due figliuoli nudi nel pozzo. Ed intorno nelle logge dipinsi popoli, che stanno da una parte a vedere quell'orrendo spettacolo: e nell'altra, che è la sinistra, feci alcuni masnadieri, i quali avendo presa con fierezza la moglie del re, la portano verso il pozzo per farla morire. E in sulla porta principale feci un gruppo di soldati, che legano S. Gismondo, il quale con attitudine relassata e paziente mostra patir ben volentieri quella morte e martirio, e sta mirando in aria quattro angeli, che gli mostrano le palme e corone del martirio suo, della moglie, e de' figliuoli, la qual cosa pare che tutto il riconforti e consoli. Mi sforzai similmente di mostrare la crudeltà e fierezza dell'empio tiranno, che sta in sul pian del cortile di sopra a vedere quella sua vendetta, e la morte di S. Gismondo. Insomma, quanto in me fu, feci ogni opera che in tutte le figure fussero, più che si può, i proprj affetti, e convenienti attitudini, e fierezze, e tutto quello che si richiedeva; il che, quanto mi riuscisse, lascerò ad altri farne giudizio. Dirò bene, che io vi misi, quanto potei e seppi, di studio, fatica e diligenza.

Intanto disiderando il signor duca Cosimo che il libro delle vite, già condotto quasi al fine con quella maggior diligenza che a me era stato possibile, e con l'aiuto d'alcuni miei amici, si desse fuori ed alle stampe, lo diedi a Lorenzo Torrentino impressor ducale, e così fu cominciato a stamparsi. Ma non erano anche finite le teoriche, quando, essendo morto papa Paolo III, cominciai a dubitare d'avermi a partire di Fiorenza, prima che detto libro fusse finito di stampa-

re. Perciocchè andando io fuor di Fiorenza ad incontrare il cardinal di Monte, che passava per andare al conclave, non gli ebbi sì tosto fatto riverenza, e alquanto ragionato, che mi disse: Io vo a Roma, ed al sicuro sarò papa. Spedisciti, se hai che fare, e subito, avuto la nuova, vientene a Roma senza aspettare altri avvisi, o d'essere chiamato. Nè fu vano cotal pronostico, però che essendo quel carnovale in Arezzo, e dandosi ordine a certe feste e mascherate, venne nuova che il detto cardinale era diventato Giulio III. Perchè, montato subito a cavallo, venni a Fiorenza, donde, sollecitato dal duca, andai a Roma per esservi alla coronazione di detto nuovo pontefice, ed al fare dell'apparato. E così giunto in Roma, e scavalcato a casa M. Bindo, andai a far reverenza e baciare il piè a Sua Santità. Il che fatto, le prime parole che mi disse furono il ricordarmi che quello che mi aveva di se pronosticato non era stato vano. Poi dunque che fu coronato, e quietato alquanto, la prima cosa che volle si facesse, si fu sodisfare a un obbligo che aveva alla memoria di M. Antonio, vecchio e primo cardinal di Monte, d'una sepoltura da farsi a S. Piero a Montorio; della quale fatti i modelli e disegni, fu condotta di marmo, come in altro luogo s'è detto pienamente; ed intanto io feci la tavola di quella cappella, dove dipinsi la conversione di S. Paolo; ma, per variare da quello che avea fatto il Buonarroto nella Paolina, feci S. Paolo, come egli scrive, giovane, che già cascato da cavallo è condotto, dai soldati ad Anania, cieco, dal quale, per imposizione delle mani, riceve il lume degli occhi perduto, ed è battezzato. Nella quale opera, o per la strettezza del luo-

go, o altro che ne fusse cagione, non sodisfeci interamente a me stesso, se bene forse ad altri non dispiacque, ed in particolare a Michelagnolo. Feci similmente a quel pontefice un'altra tavola per una cappella del palazzo; ma questa, per le cagioni dette altra volta, fu poi da me condotta in Arezzo, e posta in Pieve all'altar maggiore. Ma quando nè in questa, nè in quella già detta di S.Piero a Montorio, io non avessi pienamente sodisfatto nè a me, nè ad altri, non sarebbe gran fatto; imperocchè, bisognandomi essere continuamente alla voglia di quel pontefice, era sempre in moto, ovvero occupato in far disegni d'architettura, e massimamente essendo io stato il primo che disegnasse e facesse tutta l'invenzione della vigna Iulia, che egli fece fare con spesa incredibile; la quale, se bene fu poi da altri eseguita, io fui nondimeno quegli che misi sempre in disegno i capricci del papa, che poi si diedero a rivedere e correggere a Michelagnolo: e Iacopo Barozzi da Vignola finì con molti suoi disegni le stanze, sale, ed altri molti ornamenti di quel luogo; ma la fonte bassa fu d'ordine mio, e dell'Ammannato, che poi vi restò, e fece la loggia che è sopra la fonte. Ma in quell'opera non si poteva mostrare quello che altri sapesse, nè far alcuna cosa pel verso; perocchè venivano di mano in mano a quel papa nuovi capricci, i quali bisognava metter in esecuzione, secondo che ordinava giornalmente M. Pier Giovanni Aliotti vescovo di Forlì. In quel mentre, bisognandomi l'anno 1550 venire per altro a Fiorenza ben due volte, la prima finii la tavola di S. Gismondo, la quale venne il duca a vedere in casa M. Ottaviano de'Medici, dove la lavorai, e gli piacque di

sorte, che mi disse, finite le cose di Roma, me ne venissi a Fiorenza al suo servizio, dove mi sarebbe ordinato quello avessi da fare.

Tornato dunque a Roma, e dato fine alle dette opere cominciate, e fatta una tavola all'altar maggiore della compagnia della Misericordia di un S. Giovanni decollato, assai diverso dagli altri che si fanno comunemente, la quale posi su l'anno 1553, me ne volea tornare. Ma fui forzato, non potendogli mancare, a fare a M. Bindo Altoviti due logge grandissime di stucchi ed a fresco; una delle quali dipinsi alla sua vigna con nuova architettura, perchè essendo la loggia tanto grande, che non si poteva senza pericolo girarvi le volte, le feci fare con armadure di legname, di stoie di canne, sopra le quali si lavorò di stucco e dipinse a fresco, come se fussero di muraglia, e per tale appariscono e son credute da chiunque le vede, e son rette da molti ornamenti di colonne di mischio, antiche e rare: e l'altra, nel terreno della sua casa in Ponte, piena di storie a fresco. E dopo, per lo palco d'un'anticamera, quattro quadri grandi a olio delle quattro stagioni dell'anno; e questi finiti fui forzato ritrarre per Andrea della Fonte, mio amicissimo, una sua donna di naturale, e con esso gli diedi un quadro grande d'un Cristo, che porta la croce, con figure naturali, il quale aveva fatto per un parente del papa, al quale non mi tornò poi bene di donarlo. Al vescovo di Vasona feci un Cristo morto, tenuto da Nicodemo e da due angeli, ed a Pierantonio Bandini una natività di Cristo, col lume della notte e con varia invenzione. Mentre io faceva quest'opere, e stava pure a vedere quello che il papa disegnasse di fare, vidi finalmente che poco

si poteva da lui sperare, e che in vano si faticava in servirlo; perchè, nonostante che io avessi già fatto i cartoni per dipignere a fresco la loggia che è sopra la fonte di detta vigna, mi risolvei a volere per ogni modo venire a servire il duca di Fiorenza, massimamente essendo a ciò fare sollecitato da M. Averardo Serristori e dal vescovo de' Ricasoli, ambasciatori in Roma di sua Eccellenza, e con lettere da M. Sforza Almeni, suo coppiere e primo cameriere. Essendo dunque trasferitomi in Arezzo, per di lì venirmene a Fiorenza, fui forzato fare a monsignor Minerbetti, vescovo di quella città, come a mio signore ed amicissimo, in un quadro grande quanto il vivo la Pacienza, in quel modo che poi se n'è servito per impresa e riverso della sua medaglia il signor Ercole duca di Ferrara; la quale opera finita, venni a baciar la mano al signor duca Cosimo, dal quale fui per sua benignità veduto ben volentieri; ed intanto che s' andò pensando a che primamente io dovessi por mano, feci fare a Cristofano Gherardi dal Borgo, con miei disegni, la facciata di M. Sforza Almeni, di chiaroscuro, in quel modo e con quelle invenzioni che si son dette in altro luogo distesamente. E perchè in quel tempo mi trovavo essere de' signori priori della città di Arezzo, ofizio che governa la città, fui con lettere del signor duca chiamato al suo servizio, ed assoluto da quell'obbligo; e venuto a Fiorenza trovai che sua Eccellenza aveva cominciato quell' anno a murare quell' appartamento del suo palazzo, che è verso la piazza del Grano, con ordine del Tasso intagliatore, ed allora architetto del palazzo; ma era stato posto il tetto tanto basso, che tutte quelle stanze avevano po-

co sfogo, ed erano nane affatto. Ma, perchè l'alzare i cavalli ed il tetto era cosa lunga, consigliai che si facesse uno spartimento e riciuto di travi con sfondati grandi di braccia due e mezzo fra i cavalli del tetto, e con ordine di mensole per lo ritto, che facessono fregiatura circa a due braccia sopra le travi; la qual cosa piacendo molto a sua Eccellenza, diede ordine subito che così si facesse, e che il Tasso lavorasse i legnami ed i quadri, dentro ai quali si aveva a dipignere la genealogia degli Dei, per poi seguitare l'altre stanze. Mentre dunque che si lavoravano i legnami di detti palchi, avuto licenza dal duca, andai a starmi due mesi fra Arezzo e Cortona, parte per dar fine ad alcuni miei bisogni, e parte per fornire un lavoro in fresco cominciato in Cortona nelle facciate e volta della compagnia del Gesù, nel qual luogo feci tre istorie della vita di Gesù Cristo, e tutti i sacrificj stati fatti a Dio nel vecchio Testamento da Caino ed Abel infino a Neemia profeta; dove anche, in quel mentre, accomodai di modelli e disegni la fabbrica della Madonna nuova fuor della città: la quale opera del Gesù finita, tornai a Fiorenza con tutta la famiglia l'anno 1555 al servizio del duca Cosimo, dove cominciai e finii i quadri e le facciate ed il palco di detta sala di sopra chiamata degli Elementi, facendo nei quadri, che sono undici, la castrazione di Cielo per l'aria: ed in un terrazzo accanto a detta sala feci nel palco i fatti di Saturno e di Opi: e poi nel palco d'un'altra camera grande tutte le cose di Cerere e Proserpina. In una camera maggiore, che è allato a questa, similmente nel palco, che è ricchissimo, istorie della Dea Berecintia e di Cibele, col suo trionfo, e le quattro Stagioni,

e nelle facce tutti e dodici mesi. Nel palco d' un' altra, non così ricca, il nascimento di Giove, il suo essere nutrito dalla Capra Amaltea, col rimanente dell' altre cose di lui più segnalate. In un altro terrazzo a canto alla medesima stanza, molto ornato di pietre e di stucchi, altre cose di Giove e Giunone. E finalmente, nella camera che segue, il nascere d'Ercole con tutte le sue fatiche; e quello che non si potè mettere nel palco si mise nelle fregiature di ciascuna stanza, o si è messo ne' panni d' arazzo, che il signor duca ha fatto tessere con miei cartoni a ciascuna stanza, corrispondenti alle pitture delle facciate in alto. Non dirò delle grottesche, ornamenti, e pitture di scale, nè altre molte minuzie fatte di mia mano in quello apparato di stanze, perchè, oltre che spero che se n' abbia a fare altra volta più lungo ragionamento, le può vedere ciascuno a sua voglia e darne giudizio. Mentre di sopra si dipignevano quelle stanze, si murarono l' altre, che sono in sul piano della sala maggiore, e rispondono a queste per dirittura a piombo, con gran comodi di scale pubbliche e secrete, che vanno dalle più alte alle più basse abitazioni del palazzo. Morto intanto il Tasso, il duca, che aveva grandissima voglia che quel palazzo (stato murato a caso, ed in più volte in diverse tempi, e più a comodo degli ufiziali, che con alcuno buon ordine) si correggesse, si risolvè a volere che per ogni modo, secondo che possibile era, si rassettasse, e la sala grande col tempo si dipignesse, ed il Bandinello seguitasse la cominciata udienza. Per dunque accordare tutto il palazzo insieme, cioè il fatto con quello che s'aveva da fare, mi ordinò che io facessi più piante e

disegni, e finalmente, secondo che alcune gli erano piaciute, un modello di legname per meglio potere a suo senno andare accomodando tutti gli appartamenti, e dirizzare e mutar le scale vecchie, che gli parevano erte, mal considerate, e cattive. Alla qual cosa, ancorchè impresa difficile e sopra le forze mi paresse, misi mano, e condussi, come seppi il meglio, un grandissimo modello, che è oggi appresso sua Eccellenza, più per ubbidirla, che con speranza che m'avesse da riuscire; il qual modello, finito che fu, o fusse sua o mia ventura, o il disiderio grandissimo che io aveva di sodisfare, gli piacque molto. Perchè, dato mano a murare, a poco a poco si è condotto, facendo ora una cosa, e quando un'altra, al termine che si vede. Ed intanto che si fece il rimanente, condussi, con ricchissimo lavoro di stucchi in vari spartimenti, le prime otto stanze nuove, che sono in sul piano della gran sala, fra salotti, camere, ed una cappella, con varie pitture ed infiniti ritratti di naturale, che vengono nelle istorie, cominciando da Cosimo vecchio, e chiamando ciascuna stanza dal nome d'alcuno, disceso da lui, grande e famoso. In una adunque sono l'azioni del detto Cosimo più notabili, e quelle virtù che più furono sue proprie, ed i suoi maggiori amici e servitori, col ritratto de'figliuoli, tutti di naturale. E così sono insomma quella di Lorenzo vecchio, quella di papa Leone suo figliuolo, quella di papa Clemente, quella del signor Giovanni, padre di sì gran duca, quella di esso signor duca Cosimo. Nella cappella è un bellissimo e gran quadro di mano di Raffaello da Urbino, in mezzo a S. Cosimo e Damiano, mie pitture, nei quali è detta cappella in-

titolata. Così delle stanze poi di sopra dipinte alla signora duchessa Leonora, che sono quattro, sono azioni di donne illustri greche, ebree, latine, e toscane, a ciascuna camera una di queste. Perchè, oltre che altrove n'ho ragionato, se ne dirà pienamente nel dialogo che tosto daremo in luce, come s'è detto, che il tutto qui raccontare sarebbe stato troppo lungo. Delle quali mie fatiche, ancora che continue, difficili, e grandi, ne fui dalla magnanima liberalità di sì gran duca, oltre alle provvisioni, grandemente e largamente rimunerato con donativi e di case onorate e comode in Fiorenza ed in villa, perchè io potessi più agiatamente servirlo; oltre che nella patria mia d' Arezzo mi ha onorato del supremo magistrato del gonfaloniere, ed altri uffizj, con facultà che io possa sostituire in quegli un de' cittadini di quel luogo, senza che a Ser Piero mio fratello ha dato in Fiorenza uffizj d' utile, e parimente a'miei parenti d' Arezzo favori eccessivi; là dove io non sarò mai, per le tante amorevolezze, sazio di confessar l'obbligo che io tengo con questo signore. E tornando all' opere mie, dico che pensò questo eccellentissimo signore di mettere ad esecuzione un pensiero, avuto già gran tempo, di dipignere la sala grande, concetto degno dell'altezza e profondità dell' ingegno suo, nè so se, come dicea, credo, burlando meco, perchè pensava certo che io ne caverei le mani, ed a'dì suoi la vederebbe finita, o pur fusse qualche altro suo segreto, e, come sono stati tutti i suoi, prudentissimo giudizio. L' effetto insomma fu, che mi commesse che si alzasse i cavalli ed il tetto, più di quel che gli era, braccia tredici, e si facesse il palco di legname, e si

mettesse d'oro e dipignesse pien di storie a olio: impresa grandissima, importantissima, e, se non sopra l'animo, forse sopra le forze mie; ma, o che la fede di quel signore, e la buona fortuna che gli ha in tutte le cose, mi fecesse da più di quel che io sono, o che la speranza e l'occasione di sì bel suggetto mi agevolasse molto di facultà, o che (e questo dovevo preporre a ogni altra cosa) la grazia di Dio mi somministrasse le forze, io la presi, e, come si è veduto, la condussi, contra l'opinione di molti, in manco tempo, non solo che io avevo promesso e che meritava l' opera, ma nè anche io pensassi, o pensasse mai sua Eccellenza illustrissima. Ben mi penso che ne venisse maravigliata e sodisfattissima, perchè venne fatta al maggior bisogno ed alla più bella occasione che gli potesse occorrere: e questa fu (acciò si sappia la cagione di tanta sollecitudine) che avendo prescritto il maritaggio che si trattava dello illustrissimo principe nostro con la figliuola del passato imperatore, e sorella del presente, mi parve debito mio far ogni sforzo, che in tempo ed occasione di tanta festa, questa, che era la principale stanza del palazzo, e dove si avevano a far gli atti più importanti, si potesse godere. E qui lascerò pensare, non solo a chi è dell'arte, ma a chi è fuora ancora, pur che abbia veduto, la grandezza e varietà di quell' opera: la quale occasione terribilissima e grande doverà scusarmi, se io non avessi per cotal fretta satisfatto pienamente in una varietà così grande di guerre in terra ed in mare, espugnazioni di città, batterie, assalti, scaramucce, edificazioni di città, consigli pubblici, cerimonie antiche e moderne, trionfi, e tante altre cose, che,

non che altro, gli schizzi, disegni, e cartoni di tanto opera richiedevano lunghissimo tempo: per non dir nulla de' corpi ignudi, nei quali consiste la perfezione delle nostre arti, nè de' paesi, dove furono fatte le dette cose dipinte, i quali ho tutti avuto a ritrarre di naturale in sul luogo e sito proprio; sì come ancora ho fatto molti capitani, generali, soldati, ed altri capi, che furono in quelle imprese che ho dipinto. Ed insomma ardirò dire, che ho avuto occasione di fare in detto palco quasi tutto quello che può credere pensiero e concetto d'uomo: varietà di corpi, visi, vestimenti, abbigliamenti, celate, elmi, corazze, acconciature di capi diverse, cavalli, fornimenti, barde, artiglierie d'ogni sorte, navigazioni, tempeste, piogge, nevate, e tante altre cose, che io non basto a ricordarmene. Ma chi vede quest' opera può agevolmente immaginarsi quante fatiche e quante vigilie abbia sopportato in fare, con quanto studio ho potuto maggiore, circa quaranta storie grandi, ed alcune di loro in quadri di braccia dieci per ogni verso, con figure grandissime, e in tutte le maniere. E se bene mi hanno alcuni de' giovani miei creati aiutato, mi hanno alcuna volta fatto comodo ed alcuna nò; perciocchè ho avuto talora, come sanno essi, a rifare ogni cosa di mia mano, e tutta ricoprire la tavola, perchè sia d'una medesima maniera. Le quali storie, dico, trattano delle cose di Fiorenza dalla sua edificazione insino a oggi, la divisione in quartieri, le città sottoposte, nemici superati, città soggiogate, ed in ultimo il principio e fine della guerra di Pisa da uno de' lati, e dall'altro il principio similmente e fine di quella di Siena; una dal governo popolare

condotta ed ottenuta nello spazio di quattordici anni, e l'altra dal duca in quattordici mesi, come si vedrà, oltre quello che è nel palco e sarà nelle facciate, che sono ottanta braccia lunghe ciascuna ed alte venti, che tuttavia vò dipignendo a fresco, per poi anco di ciò poter ragionare in detto dialogo. Il che tutto ho voluto dire infin qui, non per altro che per mostrare con quanta fatica mi sono adoperato ed adopero tuttavia nelle cose dell' arte, e con quante giuste cagioni potrei scusarmi, dove in alcuna avessi (che credo avere in molte) mancato. Aggiugnerò anco, che quasi nel medesimo tempo ebbi carico di disegnare tutti gli archi da mostrarsi a sua Eccellenza per determinare l'ordine tutto, e poi mettere gran parte in opera, e far finire il già detto grandissimo apparato fatto in Fiorenza per le nozze del signor principe illustrissimo; di far fare con miei disegni, in dieci quadri, alti braccia quattordici l' uno ed undici larghi, tutte le piazze delle città principali del dominio, tirate in prospettiva, con i loro primi edificatori ed insegne, oltre di far finire la testa di detta sala cominciata dal Bandinello; di far fare nell'altra una scena, la maggiore e più ricca che fusse da altri fatta mai; e finalmente di condurre le scale principali di quel palazzo, i loro ricetti, ed il cortile e colonne, in quel modo che sa ognuno e che si è detto di sopra, con quindici città dell' imperio e del Tirolo, ritratte di naturale in tanti quadri. Non è anche stato poco il tempo che ne' medesimi tempi ho messo in tirare innanzi, da che prima la cominciai, la loggia e grandissima fabbrica de'Magistrati, che volta sul fiume d'Arno; della quale non ho mai fatto mura-

re altra cosa più difficile nè più pericolosa, per essere fondata in sul fiume, e quasi in aria; ma era necessaria, oltre all' altre cagioni, per appiccarvi, come si è fatto, il gran corridore, che attraversando il fiume va dal palazzo ducale al palazzo e giardino de' Pitti; il quale corridore fu condotto in cinque mesi con mio ordine e disegno, ancorchè sia opera da pensare che non potesse condursi in meno di cinque anni. Oltre che anco fu mia cura il far rifare per le medesime nozze, ed accrescere nella tribuna maggiore di Santo Spirito, i nuovi ingegni della festa, che già si faceva in S. Felice in Piazza: il che tutto fu ridotto a quella perfezione che si poteva maggiore; onde non si corrono più di que' pericoli che già si facevano in detta festa. E' stata similmente mia cura l' opera del palazzo e chiesa de' cavalieri di S. Stefano in Pisa, e la tribuna, o vero cupola della Madonna dell' Umiltà in Pistoia, che è opera importantissima. Di che tutto, senza scusare la mia imperfezione, la quale conosco da vantaggio, se cosa ho fatto di buono, rendo infinite grazie a Dio, dal quale spero avere anco tanto d'aiuto, che io vedrò, quando che sia finita, la terribile impresa delle dette facciate della sala con piena sodisfazione de' miei signori, che già per ispazio di tredici anni mi hanno dato occasione di grandissime cose con mio onore ed utile operare, per poi, come stracco, logoro ed invecchiato, riposarmi. E se le cose dette per la più parte ho fatto con qualche fretta e prestezza, per diverse cagioni, questa spero io di fare con mio comodo, poichè il signor duca si contenta che io non la corra, ma la faccia con agio, dandomi tutti quei riposi e quelle ricreazioni

che io medesimo so di disiderare. Onde l'anno passato, essendo stracco per le molte opere sopraddette, mi diede licenza che io potessi alcuni mesi andare a spasso. Perchè, messomi in viaggio, cercai poco meno che tutta Italia, rivedendo infiniti amici e miei signori e l'opere di diversi eccellenti artefici, come ho detto di sopra ad altro proposito. In ultimo essendo in Roma per tornarmene a Fiorenza, nel baciare i piedi al santissimo e beatissimo papa Pio V, mi commise che io gli facessi in Fiorenza una tavola per mandarla al suo convento e chiesa del Bosco, ch'egli faceva tuttavia edificare nella sua patria, vicino ad Alessandria della Paglia. Tornato dunque a Fiorenza, e per averlomi Sua Santità comandato, e per le molte amorevolezze fattemi, gli feci, sì come aveva commessomi, in una tavola l'adorazione de' Magi, la quale come seppe essere stata da me condotta a fine, mi fece intendere che, per sua contentezza, e per conferirmi alcuni suoi pensieri, io andassi con la detta tavola a Roma; ma sopra tutto per discorrere sopra la fabbrica di S. Pietro, la quale mostra di avere a cuore sommamente. Messomi dunque a ordine con cento scudi che perciò mi mandò, e mandata innanzi la tavola, andai a Roma; dove, poi che fui dimorato un mese, ed avuti molti ragionamenti con Sua Santità, e consigliatolo a non permettere che s'alterasse l'ordine del Buonarroto nella fabbrica di S. Pietro, e fatti alcuni disegni, mi ordinò che io facessi per l'altar maggiore della detta sua chiesa del Bosco, non una tavola, come s'usa comunemente, ma una macchina grandissima, quasi a guisa d'arco trionfale, con due tavole grandi, una dinanzi, ed

una di dietro, ed in pezzi minori circa trenta storie piene di molte figure, che tutte sono a buonissimo termine condotte. Nel qual tempo ottenni graziosamente da Sua Santità (mandandomi con infinita amorevolezza e favore le bolle spedite gratis) la erezione d'una cappella e decanato nella Pieve d'Arezzo, che è la cappella maggiore di detta Pieve, con mio padronato e della casa mia, dotata da me, e da mia mano dipinta ed offerta alla bontà divina per una ricognizione (ancorchè minima sia) del grande obbligo che ho con Sua Maestà per infinite grazie e benefizj che s' è degnato farmi. La tavola della quale nella forma è molto simile alla detta di sopra; il che è stato anche cagione in parte di ridurlami a memoria, perchè è isolata, ed ha similmente due tavole, una già tocca di sopra nella parte dinanzi, e una, della istoria di S. Giorgio, di dietro, messe in mezzo da quadri con certi santi, e sotto in quadretti minori l'istorie loro, che di quanto è sotto l'altare in una bellissima tomba i corpi loro con altre reliquie principali della città. Nel mezzo viene un tabernacolo assai bene accomodato per il Sacramento, perchè corrisponde all'uno e l' altro altare, abbellito di storie del vecchio e nuovo Testamento, tutte a proposito di quel misterio, come in parte s' è ragionato altrove. Mi era anche scordato di dire, che l' anno innanzi, quando andai la prima volta a baciargli i piedi, feci la via di Perugia, per mettere a suo luogo tre gran tavole, fatte ai monaci neri di S. Piero in quella città, per un loro refettorio. In una, cioè quella del mezzo, sono le nozze di Cana Galilea, nelle quali Cristo fece il miracolo di convertire l'ac-

qua in vino; nella seconda da man destra è Eliseo profeta, che fa diventar dolce con la farina l'amarissima olla, i cibi della quale, guasti dalle coloquinte, i suoi profeti non potevano mangiare; e nella terza è S. Benedetto, al quale annunziando un converso in tempo di grandissima carestia, e quando appunto mancava da vivere ai suoi monaci, che sono arrivati alcuni camelli carichi di farina alla porta, e'vede che gli angeli di Dio gli conducevano miracolosamente grandissima quantità di farina. Alla signora Gentilina, madre del signor Chiappino e signor Paolo Vitelli, dipinsi in Fiorenza, e di lì la mandai a città di Castello, una gran tavola, in cui è la coronazione di nostra Donna, in alto un ballo d'angeli, ed a basso molte figure maggiori del vivo; la qual tavola fu posta in S. Francesco di detta città. Per la chiesa del Poggio a Caiano, villa del signor duca, feci in una tavola Cristo morto in grembo alla Madre, S. Cosimo e S. Damiano che lo contemplano, ed un angelo in aria che piangendo mostra i misterj della passione di esso nostro Salvatore. E nella chiesa del Carmine di Fiorenza fu posta, quasi ne'medesimi giorni, una tavola di mia mano nella cappella di Matteo e Simon Botti, miei amicissimi, nella quale è Cristo crocifisso, la nostra Donna, S. Giovanni e la Maddalena che piangono. Dopo a Iacopo Capponi feci, per mandare in Francia, due gran quadri; in uno è la Primavera, e nell' altro l'Autunno, con figure grandi e nuove invenzioni; ed in un altro quadro maggiore un Cristo morto sostenuto da due angeli, e Dio Padre in alto. Alle monache di S. Maria Novella d' Arezzo mandai, pur di que' giorni o poco avanti, una

tavola, dentro la quale è la Vergine annunziata dall' angelo, e dagli lati due santi; ed alle monache di Luco di Mugello, dell' ordine di Camaldoli, un' altra tavola, che è nel loro coro di dentro, dove è Cristo crocifisso, la nostra Donna, S. Giovanni, e Maria Maddalena.

A Luca Torrigiani, molto mio amorevolissimo e domestico, il quale desiderando, fra molte cose che ha dell' arte nostra, avere una pittura di mia mano propria, per tenerla appresso di se, gli feci in un gran quadro Venere ignuda con le tre Grazie attorno, che una gli acconcia il capo, l'altra gli tiene lo specchio, e l'altra versa acqua in un vaso per lavarla: la qual pittura m' ingegnai condurla col maggiore studio e diligenza che io potei, sì per contentare non meno l' animo mio, che quello di sì caro e dolce amico. Feci ancora a Antonio de' Nobili, generale depositario di sua Eccellenza, e molto mio affezionato, oltre a un suo ritratto, sforzato contro alla natura mia di farne, una testa di Gesù Cristo, cavata dalle parole che Lentulo scrive della effigie sua, che l'una e l'altra fu fatta con diligenzia; e parimente un' altra, alquanto maggiore, ma simile alla detta, al signor Mondragone, primo oggi appresso a don Francesco de' Medici, principe di Fiorenza e Siena, la quale donai a sua signoria per essere egli molto affezionato alle virtù e nostre arti, a cagione che e' possa ricordarsi, quando la vede, che io lo amo e gli sono amico. Ho ancora fra mano, che spero finirlo presto, un gran quadro, cosa capricciosissima, che deve servire per il signore Antonio Montalvo, signore della Sassetta, degnamente primo cameriere e più intrinseco al duca

nostro, e tanto a me amicissimo, e dolce domestico amico, per non dir superiore, che, se la mano mi servirà alla voglia ch' io tengo di lasciargli di mia mano un pegno della affezione, che io gli porto, si conoscerà quanto io lo onori, ed abbia caro che la memoria di sì onorato e fedel signore, amato da me, viva ne' posteri, poichè egli volentieri si affatica e favorisce tutti i begli ingegni di questo mestiero, o che si dilettino del disegno. Al signor principe don Francesco ho fatto ultimamente due quadri, che ha mandati a Toledo in Ispagna a una sorella della signora duchessa Leonora sua madre, e per se un quadretto piccolo a uso di minio con quaranta figure fra grandi e piccole, secondo una sua bellissima invenzione. A Filippo Salviati ho finita, non ha molto, una tavola, che va a Prato nelle suore di S. Vincenzio, dove in alto è la nostra Donna coronata, come allora giunta in Cielo, ed a basso gli apostoli intorno al sepolcro. Ai monaci neri della Badia di Fiorenza dipingo similmente una tavola, che è vicina al fine, d'una assunzione di nostra Donna, e gli apostoli in figure maggior del vivo, con altre figure dalle bande e storie ed ornamenti intorno in nuovo modo accomodati. E perchè il signor duca, veramente in tutte le cose eccellentissimo, si compiace non solo nell'edificazioni de' palazzi, città, fortezze, porti, logge, piazze, giardini, fontane, villaggi, ed altre cose somiglianti, belle, magnifiche, ed utilissime a comodo de' suoi popoli, ma anco sommamente in far di nuovo, e ridurre a miglior forma e più bellezza, come cattolico prencipe, i tempj, e le sante chiese di Dio, a imitazione del gran re Salomone, ultimamente ha fattomi levare il tramezzo della

chiesa di Santa Maria Novella, che gli toglieva tutta la sua bellezza, e fatto un nuovo coro e ricchissimo dietro l'altar maggiore, per levar quello che occupava nel mezzo gran parte di quella chiesa; il che fa parere quella una nuova chiesa bellissima, come è veramente. E perchè le cose, che non hanno fra loro ordine e proporzione, non possono eziandio essere belle interamente, ha ordinato che nelle navate minori si facciano, in guisa che corrispondano al mezzo degli archi, e fra colonna e colonna, ricchi ornamenti di pietre con nuova foggia, che servano con i loro altari in mezzo per cappelle, e sieno tutte d'una o due maniere; e che poi nelle tavole, che vanno dentro a detti ornamenti, alte braccia sette e larghe cinque, si facciano le pitture á volontà e piacimento de'padroni di esse cappelle. In uno dunque di detti ornamenti di pietra, fatti con mio disegno, ho fatto per monsignor reverendissimo Alessandro Strozzi, vescovo di Volterra, mio vecchio ed amorevolissimo padrone, un Cristo crocifisso, secondo la visione di S. Anselmo, cioè con sette virtù, senza le quali non possiamo salire per sette gradi a Gesù Cristo, ed altre considerazioni fatte dal medesimo santo: e nella medesima chiesa per l'eccellente maestro Andrea Pasquali, medico del signor duca, ho fatto in uno di detti ornamenti la resurrezione di Gesù Cristo, in quel modo che Dio mi ha inspirato, per compiacere esso maestro Andrea, mio amicissimo. Il medesimo ha voluto che si faccia questo gran duca nella chiesa grandissima di Santa Croce di Firenze, cioè che si levi il tramezzo, si faccia il coro dietro l'altar maggiore, tirando esso altare alquanto innanzi, e ponendovi sopra un

nuovo ricco tabernacolo per lo SS. Sacramento, tutto ornato d'oro, di storie e di figure; ed oltre ciò, che, nel medesimo modo che si è detto di Santa Maria Novella, vi si facciano quattordici cappelle a canto al muro, con maggior spesa ed ornamento che le suddette, per essere questa chiesa molto maggiore che quella; nelle quali tavole, accompagnando le due del Salviati e Bronzino, ha da essere tutti i principali misterj del Salvatore dal principio della sua passione insino a che manda lo Spirito Santo sopra gli Apostoli; la quale tavola della missione dello Spirito Santo, avendo fatto il disegno delle cappelle ed ornamenti di pietre, ho io fra mano per messer Agnolo Biffoli, generale tesauriere di questi signori, e mio singolare amico. Ho finito, non è molto, due quadri grandi, che sono nel magistrato de' nove Conservadori a canto a S. Piero Scheraggio: in uno è la testa di Cristo, e nell' altro una Madonna. Ma perchè troppo sarei lungo a volere minutamente raccontare molte altre pitture, disegni che non hanno numero, modelli, e mascherate che ho fatto, e perchè questo è a bastanza e da vantaggio, non dirò di me altro, se non che, per grandi e d'importanza che sieno state le cose che ho messo sempre innanzi al duca Cosimo, non ho mai potuto aggiugnere, non che superare, la grandezza dell'animo suo, come chiaramente vedrassi in una terza sagrestia che vuol fare a canto a S. Lorenzo, grande, e simile a quella che già vi fece Michelagnolo, ma tutta di varj marmi mischi e musaico, per dentro chiudervi, in sepolcri onoratissimi e degni della sua potenza e grandezza, l'ossa de' suoi morti figliuoli, del padre, madre, della magnanima duchessa Leonora, sua consor-

te, e di se. Di che ho io già fatto un modello a suo gusto, e secondo che da lui mi è stato ordinato, il quale, mettendosi in opera, farà questa essere un nuovo mausoleo, magnificentissimo e veramente reale. E fin qui basti aver parlato di me, condotto con tante fatiche nella età d'anni 55, e per vivere quanto piacerà a Dio, con suo onore, ed in servizio sempre degli amici, e quanto le mie forze potranno in comodo ed augumento di queste nobilissime arti.

L'AUTORE AGLI ARTEFICI DEL DISEGNO.

Onorati e nobili artefici, a pro e comodo de' quali principalmente io a così lunga fatica la seconda volta messo mi sono, io mi veggio col favore ed aiuto della divina grazia avere quello compiutamente fornito, che io nel principio della presente mia fatica promisi di fare. Per la qual cosa Iddio primieramente ed appresso i miei signori ringraziando, che mi hanno onde io abbia ciò potuto fare comodamente conceduto, è da dare alla penna ed alla mente faticata riposo; il che farò tosto che arò detto alcune cose brievemente. Se adunque paresse ad alcuno che talvolta in scrivendo fussi stato anzi lunghetto ed alquanto prolisso, l'avere io voluto più che mi sia stato possibile essere chiaro, e davanti altrui mettere le cose in guisa che quello che non s'è inteso, o io non ho saputo dire così alla prima, sia per ogni modo manifesto; e se quello, che una volta si è detto, è talora stato in altro luogo replicato, di ciò due sono state le cagioni: l'avere così richiesto la materia di cui si tratta, e l'avere io nel tempo che ho rifatta e si è l'opera ristampata, interrotto più d'una fiata per ispazio, non dico di

giorni, ma di mesi, lo scrivere, o per viaggi, o per soprabbondati fatiche, opere di pitture, disegni, e fabbriche; senza che a un par mio (il confesso liberamente) è quasi impossibile guardarsi da tutti gli errori. A coloro, ai quali paresse che io avessi alcuni o vecchi o moderni troppo lodato, e che facendo comparazione da essi vecchi a quelli di questa età, se ne ridessero, non so che altro mi rispondere, se non che intendo avere sempre lodato, non semplicemente, ma, come s'usa dire, secondo che, ed avuto rispetto ai luoghi, tempi, ed altre somiglianti circostanze. E nel vero, come che Giotto fusse, poniam caso, ne' suoi tempi lodatissimo, non so quello che di lui e d'altri antichi si fusse detto, se fusse stato al tempo del Buonarroto. Oltre che gli uomini di questo secolo, il quale è nel colmo della perfezione, non sarebbono nel grado che sono, se quelli non fussero prima stati tali, e quel che furono innanzi a noi; ed insomma credasi che quello che ho fatto, in lodare o biasimare, non l'ho fatto malvagiamente, ma solo per dire il vero o quello che ho creduto che vero sia. Ma non si può sempre avere in mano la bilancia dell'orefice, e chi ha provato che cosa è lo scrivere, e massimamente dove si hanno a fare comparazioni, che sono di loro natura odiose, o dar giudizio, mi averà per iscusato. E ben so io quante sieno le fatiche, i disagj e i danari che ho speso in molti anni dietro a quest'opera; e sono state tali e tante le difficultà che ci ho trovate, che più volte me ne sarei giù tolto per disperazione, se il soccorso di molti buoni e veri amici, ai quali sarò sempre obbligatissimo, non mi avessero fatto buon animo e confortatomi a seguitare con tutti quegli amo-

revoli aiuti, che per loro si sono potuti, di notizie e d'avvisi e riscontri di varie cose, delle quali, come che vedute l'avessi, io stava assai perplesso e dubbioso. I quali aiuti sono veramente stati sì fatti, che io ho potuto puramente scoprire il vero, e dare in luce quest'opera per ravvivare la memoria di tanti rari e pellegrini ingegni, quasi del tutto sepolta, e a benefizio di que'che dopo noi verranno. Nel che fare mi sono stati, come altrove si è detto, di non piccolo aiuto gli scritti di Lorenzo Ghiberti, di Domenico Grillandai, e di Raffaello da Urbino, ai quali, se bene ho prestato fede, ho nondimeno sempre voluto riscontrare il lor dire con la veduta dell'opere; essendo che insegna la lunga pratica i solleciti dipintori a conoscere, come sapete, non altramente le varie maniere degli artefici, che si faccia un dotto e pratico cancelliere i diversi e variati scritti de'suoi eguali, e ciascuno i caratteri de'suoi più stretti famigliari amici e congiunti. Ora, se io averò conseguito il fine che io ho desiderato, che è stato di giovare ed insiememente dilettare, mi sarà sommamente grato; e, quando sia altrimenti, mi sarà di contento, o almeno alleggiamento di noia, aver durato fatica in cosa onorevole e che dee farmi degno, appo i virtuosi, di pietà, non che perdono. Ma, per venire al fine oggimai di sì lungo ragionamento, io ho scritto come pittore, e con quell'ordine e modo che ho saputo migliore: e quanto alla lingua, in quella ch' io parlo, o fiorentina o toscana ch'ella sia, ed in quel modo che ho saputo più naturale ed agevole, lasciando gli ornati e lunghi periodi, la scelta delle voci, e gli altri ornamenti del parlare e scrivere dottamente a chi non ha, come ho io, più le mani ai

pennelli che alla penna, e più il capo ai disegni che allo scrivere: e se ho seminati per l' opera molti vocaboli proprj delle nostre arti, dei quali non occorse per avventura servirsi ai più chiari e maggiori lumi della lingua nostra, ciò ho fatto per non poter far di manco, e per essere inteso da voi, artefici, per i quali, come ho detto, mi sono messo principalmente a questa fatica. Nel rimanente, avendo fatto quello che ho saputo, accettatelo volentieri, e da me non vogliate quel che io non so e non posso, appagandovi del buono animo mio, che è, e sarà sempre, di giovare e piacere altrui.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME